MO HAYDER
LE NOTTI DI TOKYO
(Tokyo, 2004)

PROLOGO

Nanchino, Cina, 21 dicembre 1937

A quanti s'adirano contro la superstizione e la combattono, dico solo questo: perché? Perché cedere sino a tal punto a orgoglio e vanità, ignorando sconsideratamente anni di tradizione? Quando un contadino vi racconta che le grandi montagne dell'antica Cina furono distrutte dalla rabbia degli dei, che centinaia di anni fa i cieli furono sconvolti e la nazione messa in ginocchio, perché non credergli? Siete forse più intelligenti di lui? Siete più intelligenti dell'intera sua generazione?

Io gli credo. Adesso, finalmente, gli credo. Tremo mentre lo scrivo ma è così, credo a tutte le superstizioni che racconta. E perché? Perché nient'altro può spiegare i capricci di questo mondo, non c'è altro modo per interpretare questo disastro. Perciò guardo al folklore per trovare consolazione e mi fido del contadino quando dice che l'ira degli dei ha fatto inclinare la terra verso est. Sì, mi fido di lui quando racconta che tutto, il fiume, il fango e le città, finirà col tempo per scivolare nel mare. Anche Nanchino. Un giorno anche Nanchino scivolerà nel mare. È probabile che il suo viaggio sarà più lento perché non è più come le altre città. Questi ultimi giorni l'hanno resa irriconoscibile e quando inizierà a muoversi lo farà a poco a poco, perché è legata alla terra dai suoi cittadini insepolti e dai fantasmi che la perseguiteranno fino alla costa, e oltre.

Forse dovrei considerarmi privilegiato nel vederla così com'è adesso. Da questa minuscola finestra posso scrutare attraverso le imposte e vedere che cos'hanno lasciato i giapponesi: edifici anneriti, strade vuote, cadaveri ammassati nei canali e nei fiumi. Poi osservo le mie mani tremanti e mi domando perché io sia sopravvissuto. Ormai il sangue è secco. Se sfrego le mani l'una contro l'altra si sfalda, e i frammenti scuri si spargono sul foglio. Sono più scuri delle parole che scrivo perché l'inchiostro è diluito: quello di fuliggine di pino è terminato e non ho la forza, il coraggio né tantomeno la volontà di uscire a cercarne dell'altro.

Se posassi la penna, mi appoggiassi alla parete fredda e mi contorcessi schiacciando il naso contro le persiane, riuscirei a vedere la Montagna di

VISIT…

Porpora, coperta di neve, ergersi oltre i tetti distrutti. Non lo farò. Non c'è motivo di costringere il mio corpo a una posizione innaturale perché non guarderò mai più verso la Montagna di Porpora. Quando avrò terminato di scrivere queste parole non avrò voglia di ricordare, là su quei pendii, una figura informe, provata, che rincorre il passo frenetico del soldato giapponese, seguendone le tracce come un lupo, tra venti gelidi e raffiche di neve...

Sono passate meno di due ore, due ore da quando l'ho raggiunto in un boschetto vicino all'entrata del mausoleo. Era di spalle, in piedi accanto a un albero. La neve si scioglieva tra i rami gocciolandogli sulle spalle. Aveva la testa leggermente chinata in avanti per scrutare il bosco davanti a sé, perché era ancora pericoloso risalire le pendici della montagna. La cinepresa gli penzolava al fianco.

L'avevo seguito tanto a lungo che ero indebolito e zoppicante, e sentivo i polmoni pungere per l'aria fredda. Sono avanzato lentamente. In questo momento non riesco a immaginare come abbia fatto a rimanere calmo, visto che tremavo dalla testa ai piedi. Quando mi ha sentito, si è girato e istintivamente si è accovacciato. Ma io non ho un gran fisico, non sono forte, inoltre ero più basso di lui di tutta la testa, perciò quando ha visto chi ero si è rianimato. Si è rialzato lentamente, osservandomi mentre mi avvicinavo di alcuni passi, finché ci siamo trovati a pochi centimetri di distanza, così vicini che poteva vedere le lacrime sul mio viso.

«Per te probabilmente non fa alcuna differenza», ha detto con un tono quasi pietoso, «ma voglio che tu sappia che mi dispiace. Mi dispiace molto. Capisci il giapponese?»

«Sì.»

Poi ha sospirato e si è fregato la fronte con il guanto di pelle screpolato. «Non è andata come volevo. Non va mai così. Ti prego, credimi.» Ha sollevato la mano nella vaga direzione del Tempio Linggu. «È vero che... *a lui* è piaciuto. A lui piace, sempre. Ma per me non è così, io li guardo soltanto. Filmo ciò che fanno, ma non provo alcun piacere. Credimi, per favore, *io non provo alcun piacere*.»

Mi sono asciugato la faccia con la manica, ricacciando indietro le lacrime. Ho fatto un passo in avanti e gli ho posato una mano tremante sulla spalla. Lui non è indietreggiato, è rimasto fermo a scrutare la mia faccia, perplesso. Non c'era paura nella sua espressione: mi credeva un civile indifeso. Non sapeva del piccolo coltello da frutta nascosto nella mia mano.

«Dammi la cinepresa», gli ho intimato.

«Non posso. Non credere che riprenda queste cose per i soldati, per intrattenerli. Ho intenzioni di gran lunga più nobili.»

«Dammi la cinepresa.»

Ha scosso la testa. «Assolutamente no.»

A quelle parole mi è sembrato che il mondo rallentasse all'improvviso. Da qualche parte, ai piedi delle alture, l'artiglieria giapponese *sampohei* stava terminando un violento attacco a colpi di mortaio per scacciare i disertori nazionalisti dalle montagne, radunarli e spingerli giù in città; là in alto però non sentivo alcun rumore, tranne il forte battito dei nostri cuori e il crepitio del ghiaccio che si scioglieva tra gli alberi intorno a noi.

«Ti ho detto di darmi la cinepresa.»

«E io te lo ripeto: assolutamente no.»

Allora ho aperto le labbra, mi sono proteso in avanti e ho emesso un urlo spaventoso direttamente nella sua bocca. L'avevo tenuto dentro per tutto il tempo in cui lo avevo inseguito nella neve e adesso lo liberavo, come un animale ferito. Poi mi sono gettato su di lui, rigirandogli il piccolo coltello nel corpo attraverso l'uniforme cachi, premendo con forza attraverso la cintura *senninbari.* Il soldato è rimasto in silenzio. La sua espressione è cambiata, la testa si è sollevata così di scatto che il berretto militare gli è caduto a terra, ed entrambi siamo indietreggiati stupiti, fissando la sua ferita. Alcune gocce di sangue sono cadute nella neve e le viscere sono fuoriuscite dallo squarcio nell'uniforme come un frutto marcio. Per un momento lui è rimasto a guardare, sconcertato. Poi il dolore lo ha raggiunto: ha lasciato cadere la carabina e si è afferrato l'addome, come per richiuderlo. «*Kuso!*» ha esclamato. «Che cosa hai fatto?»

Sono arretrato barcollando e ho lasciato cadere il coltello nella neve, poi ho brancolato in cerca di un albero a cui appoggiarmi. Il soldato si è girato e si è precipitato nel bosco. Con una mano stretta al ventre e l'altra sulla cinepresa, procedeva incerto, tenendo però la testa alta, con grande dignità, come se stesse andando in un posto importante, come se da qualche parte tra gli alberi ci fosse un mondo migliore e più sicuro. L'ho seguito, incespicando nella neve. Il mio respiro era caldo e rapido. Dopo una decina di metri è inciampato, ha perso quasi l'equilibrio e ha urlato qualcosa: il nome di una donna in giapponese, forse quello della madre o della moglie. Ha sollevato il braccio e quel gesto probabilmente ha liberato le sue interiora, perché qualcosa di lungo e scuro è scivolato fuori dalla ferita ed è caduto nella neve. L'uomo se l'è infilato di nuovo nelle viscere e ha cercato di recuperare l'equilibrio, ma ormai era molto debole e riusciva solo a vacillare,

in un cerchio confuso. Si tirava dietro un cordone lungo e rosso, quasi fosse una nascita, più che una morte.

«Dammela. Dammi la cinepresa.»

Non poteva rispondere. Ormai non era più lucido, e non si rendeva conto di cosa stava succedendo. È caduto in ginocchio, ha sollevato appena le braccia e si è adagiato lentamente su un fianco. Sono balzato accanto a lui in un secondo. Aveva le labbra blu e il sangue gli ricopriva i denti. «No», ha sussurrato quando ho scostato le sue dita inguantate dalla cinepresa. I suoi occhi erano già chiusi, ma riusciva ancora a intuire dov'ero. Ha teso una mano cercando il mio viso. «Non farlo. Se la prendi, chi lo dirà al mondo?»

Se la prendi, chi lo dirà al mondo?

Quelle parole sono rimaste con me e resteranno con me finché avrò vita. Chi lo dirà? Ho fissato a lungo il cielo sopra la casa, il fumo nero che saliva verso la luna. Chi lo dirà? La risposta è: nessuno. Non lo farà nessuno. È finita. Questa è l'ultima annotazione sul mio diario. Non scriverò mai più. Il resto della mia storia rimarrà nel filmato della cinepresa, e ciò che è successo oggi resterà un segreto.

1

Tokyo, estate 1990

A volte bisogna proprio fare uno sforzo. Anche quando si è stanchi e affamati e ci si ritrova in un posto completamente sconosciuto. Io mi sentivo così quell'estate a Tokyo, davanti alla porta del professor Shi Chongming, tremante per l'ansia. Mi ero tirata bene i capelli in modo che apparissero il più possibile in ordine e avevo perso un bel po' di tempo a sistemare la mia gonna di seconda mano, spazzolando via la polvere e lisciando con le dita le pieghe del viaggio. Diedi un calcio alla sacca che mi ero portata come bagaglio a mano e la sistemai dietro di me. Almeno non sarebbe stata la prima cosa che avrebbe notato, visto che era così importante sembrare normale. Dovetti contare fino a venticinque e respirare a lungo, profondamente, prima di trovare il coraggio di parlare.

«Buongiorno», dissi esitante, con il viso vicino alla porta. «C'è qualcuno?»

Aspettai un momento, con le orecchie tese. Sentivo alcuni passi indistin-

ti, strascicati, all'interno, ma nessuno venne ad aprire. Aspettai ancora un istante. Il battito del mio cuore accelerò. Quindi bussai. «Mi sente?»

A quel punto la porta si aprì e io per la sorpresa feci un passo indietro. Sulla soglia c'era Shi Chongming, assolutamente impeccabile. Mi guardò in silenzio con le mani lungo i fianchi, come se si aspettasse di essere ispezionato. Era davvero piccolo, sembrava quasi una bambola, e il delicato triangolo del viso era incorniciato da capelli lunghi e bianchissimi che, come un candido scialle di neve, gli coprivano le spalle. Rimasi senza parole, con la bocca semiaperta.

Appoggiando il palmo delle mani sulle cosce, si inchinò verso di me. «Buongiorno», rispose in un inglese dolce, quasi senza accento. «Sono il professor Shi Chongming, e lei chi è?»

«Io... io sono», deglutii, «sono una studentessa. Una specie di studentessa.» Scostai nervosamente la manica del cardigan e tesi la mano. Speravo non notasse le unghie smangiucchiate. «Dell'università di Londra.»

Lui mi guardò pensoso, esaminando il mio volto pallido, i miei capelli flosci, il cardigan e la sacca grande e informe. Fanno tutti così la prima volta che mi vedono e la verità è che, per quanto uno possa fingere, non ci si abitua mai a essere scrutati.

«È metà della mia vita che desidero incontrarla», spiegai. «Aspetto questo momento da nove anni, sette mesi e diciotto giorni.»

«Nove anni, sette mesi e diciotto giorni?» Chongming sollevò un sopracciglio, divertito. «Così a lungo? In questo caso farà meglio a entrare.»

Non sono molto brava a capire ciò che pensano gli altri, ma so che si possono intuire tragedie, tragedie vere, dallo sguardo di una persona. Se osservi con attenzione, riesci quasi sempre a ricostruirne il cammino. Mi ci era voluto tanto tempo per rintracciare Shi Chongming. Era sulla settantina e trovavo sorprendente che fosse lì, come professore in visita alla Todai, l'università più importante del Giappone, nonostante l'età e quello che doveva provare nei confronti dei giapponesi. Il suo studio guardava sulla palestra di tiro con l'arco, intorno ai cui tetti di tegole si addensavano le fronde scure degli alberi; l'unico rumore era il richiamo dei corvi che saltellavano tra le querce sempreverdi. La stanza era calda e mancava il respiro. L'aria polverosa era smossa da tre ventilatori elettrici che ronzavano girando da una parte all'altra. Entrai, meravigliata di trovarmi davvero lì dopo tutto quel tempo.

Shi Chongming tolse una pila di fogli dalla sedia. «Si sieda. Si sieda. Le

preparo un tè.»

Mi sedetti con un sussulto, le mie scarpe pesanti si strinsero rigidamente una all'altra e tenni la sacca in grembo, premuta contro lo stomaco. Shi Chongming si avviò zoppicando al lavandino dove riempì il thermos elettrico, apparentemente senza accorgersi degli schizzi d'acqua che scurivano la sua tunica in stile mandarino. Il ventilatore muoveva delicatamente i fogli e i documenti vecchi e consunti accatastati sugli scaffali alti fino al soffitto. Appena entrata, avevo notato un proiettore in un angolo della stanza. Era un 16mm coperto di polvere e a malapena visibile, relegato dov'era tra gigantesche pile di fogli. Avrei voluto girarmi a osservarlo, ma sapevo di non poterlo fare. Mi morsi il labbro e fissai Shi Chongming. Stava tenendo un lungo monologo sulla sua ricerca.

«Pochi sanno quando la medicina cinese giunse per la prima volta in Giappone, ma persino se esaminiamo l'epoca Tang ne troviamo testimonianza. Lo sapeva?» Mi porse il tè e scovò da qualche parte dei biscotti impacchettati. «Il sacerdote Jian Zhen predicava proprio qui, nell'ottavo secolo. Adesso, ovunque si guardi, ci sono *kampo*, i negozi in cui si vendono i rimedi della medicina tradizionale. Faccia qualche passo fuori dall'università e lo vedrà. Affascinante, vero?»

Sbattei le palpebre. «Pensavo che fosse un linguista.» «Un linguista? No, no. Una volta, forse, ma ora è tutto cambiato. Vuole sapere chi sono? Adesso glielo racconto. Se prende un microscopio e studia attentamente il nesso che unisce il biotecnologo e il sociologo...» sorrise, lasciando intravedere i denti lunghi e gialli, «...lì mi troverà: Shi Chongming, un uomo molto piccolo con un titolo molto grande. L'università sostiene che sia una risorsa inestimabile. Ciò che m'interessa è quanto di tutto questo...» proseguì muovendo la mano a indicare i libri, le illustrazioni a colori di animali mummificati e persino un tabellone intitolato ENTOMOLOGIA DELL'HUNAN, «...quanto di tutto questo sia arrivato con Jian Zhen, e quanto invece sia giunto con le truppe che tornavano in Giappone nel 1945. Per esempio, vediamo un po'...» Chongming posò le mani su quei volumi a lui familiari, prese un vecchio testo impolverato e me lo mise sotto gli occhi, aprendolo su un disegno stupefacente di un orso, sezionato per mostrarne gli organi interni colorati di rosa pastello e verde menta. «Per esempio, l'orso nero asiatico. Fu dopo la guerra del Pacifico che decisero di usare la cistifellea dell'orso di Karuizawa per i disturbi gastrici?» Posò le mani sul tavolo e mi scrutò. «Penso sia questo il motivo per cui è venuta, giusto? L'orso nero è uno dei miei oggetti di studio. È la questione che spinge gran

parte delle persone a bussare alla mia porta. Lei è un'ambientalista?»

«No», risposi, sorpresa della calma della mia voce. «A dire il vero, no. Non è il motivo per cui sono venuta. Non ho mai sentito parlare dell'orso di Karuizawa.» A quel punto non potei più resistere: mi girai e lanciai uno sguardo al proiettore nell'angolo. «Voglio dire...» proseguii tornando a guardare Shi Chongming, «voglio dire, non è della medicina cinese che desidero parlare.»

«No?» Lui abbassò gli occhiali e mi guardò con curiosità. «Davvero?»

«No.» Scossi la testa. «Per niente.»

«Ma allora...» domandò dopo una pausa. «Ma allora perché è qui?»

«Per Nanchino.»

Chongming sedette dietro la scrivania, accigliato. «Mi spiace. Chi ha detto di essere?»

«Sono una studentessa dell'università di Londra. Lo ero, almeno. Ma non mi interessavo di medicina cinese. Studiavo i crimini di guerra.»

«La prego», disse bloccandomi con un gesto della mano. «Allora si è rivolta alla persona sbagliata. Non le posso essere di alcun aiuto.»

Poi fece per allontanarsi dalla scrivania, ma io aprii rapidamente la sacca e presi i fogli logori d'appunti tenuti insieme da un elastico. Per l'eccitazione nervosa ne feci cadere alcuni. Li raccolsi e li misi disordinatamente sulla scrivania in mezzo a noi.

«Ho passato metà della mia esistenza a fare ricerche sulla guerra in Cina», spiegai, e dopo aver tolto l'elastico sparpagliai gli appunti. C'erano fogli di traduzioni stese con una grafia minuscola, fotocopie di testimonianze trovate nei libri della biblioteca, schizzi che avevo fatto io stessa per avere un'immagine visiva di quanto era successo. «Soprattutto su Nanchino. Guardi.» Sollevai un documento spiegazzato, scritto in caratteri microscopici. «Questo è sull'invasione: è l'albero genealogico della gerarchia giapponese al comando, è scritto in giapponese, vede? L'ho fatto quando avevo sedici anni. So scrivere un po' sia in giapponese sia in cinese.»

Shi Chongming osservò tutto in silenzio, lasciandosi cadere lentamente sulla sedia con una strana espressione sul viso. Non sono molto brava a fare schizzi e grafici, ma non me la prendo più quando gli altri li deridono: ognuno ha un significato particolare per me, ognuno mi aiuta a riordinare i pensieri, ognuno mi ricorda che mi sto avvicinando un po' di più alla verità, che un giorno saprò tutta la storia di quanto accadde a Nanchino nel 1937. «E questa...» Spiegai uno schizzo e lo sollevai. Era su un foglio A3 e con gli anni si erano formate linee trasparenti lungo le piegature. «... que-

sta si suppone sia la città alla fine dell'invasione. Ho impiegato un mese intero per terminarlo. Quello è un mucchio di corpi. Vede?» Lo guardai ansiosa. «Se osserva attentamente può vedere che è tutto giusto. Può controllare anche adesso, se vuole. Ci sono esattamente *trecentomila* corpi in questo disegno e...»

Shi Chongming si alzò all'improvviso e si allontanò dalla scrivania. Chiuse la porta, andò verso la finestra che dava sulla palestra di tiro con l'arco e abbassò le tende. Claudicava lievemente a sinistra, e i suoi capelli erano tanto sottili che, da dietro, la testa sembrava quasi calva. Sotto, la pelle era corrugata, come se il cranio lasciasse trasparire le pieghe del cervello. «Ma lei sa come diventano suscettibili in questo Paese quando si nomina Nanchino?» Poi tornò indietro e si sedette alla scrivania con la lentezza di un artritico, protendendosi verso di me e abbassando la voce. «Sa quant'è potente la destra in Giappone? Sa quante persone sono state attaccate per averne parlato? Gli americani...» disse puntando un dito tremante verso di me, come se fossi l'incarnazione più fedele degli Stati Uniti, «... gli americani, MacArthur, hanno fatto in modo che la destra diventasse quello che ora sono i mercanti della paura. È semplice, in fondo: evitiamo di parlarne.»

Abbassai la voce fino a sussurrare: «Ma sono venuta fin qui per vederla».

«In tal caso dovrà tornare da dov'è venuta», replicò. «È del mio passato che sta parlando. Io non sono qui, in *Giappone*, tra tutti i posti del mondo, per rivangare gli errori del passato.»

«Non capisce. Lei mi deve aiutare.»

«Devo?»

«È per una cosa particolare che facevano i giapponesi. Conosco la maggior parte delle atrocità, le gare a chi ammazzava di più, gli stupri, ma qui parlo di qualcosa di specifico, di cui lei è stato testimone. Nessuno crede che sia successo davvero: pensano tutti che me lo sia inventato.»

Shi Chongming era proteso in avanti e mi guardava dritto negli occhi. Di solito, quando racconto *ciò* che sto cercando di scoprire, la gente mi guarda con pena e compassione come per dire: «Ti sei senz'altro inventata tutto. E perché? Perché ti sei inventata una cosa così spaventosa?» Stavolta però lo sguardo era diverso. Era uno sguardo duro, carico di rabbia. Quando parlò, la sua voce aveva assunto un tono ancor più basso e più amaro: «Cosa ha detto?»

«Che c'è una testimonianza. L'ho letta anni fa, ma non sono più stata in

grado di ritrovare il libro e tutti dicono che me lo sono inventato, che quel testo non è mai esistito. Ma questo non è un problema perché, a quanto pare, c'è anche un filmato girato a Nanchino nel 1937. L'ho scoperto circa sei mesi fa. E lei sa tutto di questo filmato.»

«Assurdo. Non esiste alcun filmato.»

«Ma... ma il suo nome era su una rivista accademica. C'era. L'ho visto sul serio. Diceva che lei era stato a Nanchino; che aveva assistito al massacro, che aveva visto quel genere di torture. Diceva che quando era all'università di Jiangsu, nel 1957, correva voce che possedesse un filmato su Nanchino, ed è per questo che sono qui. Ho bisogno di sapere... ho bisogno di sapere cos'hanno fatto i soldati. Si tratta di *un dettaglio* di quello che hanno fatto, così saprò di non essermelo immaginato. Ho bisogno di sapere se quando hanno preso le donne e...»

«Per favore!» Shi Chongming picchiò le mani sulla scrivania e si alzò. «Non ha un po' di pietà? Questa non è una conversazione da salotto!» Prese un bastone appeso allo schienale della sedia, attraversò la stanza, aprì la porta e tolse la targa dai ganci. «Vede?» chiese, usando il bastone per chiudere la porta. Sollevò la targa nella mia direzione, colpendola come per dimostrare che era vera. «Professore di sociologia. *Sociologia.* In particolare mi occupo di medicina cinese. Non ho più niente a che fare con Nanchino. Non c'è alcun filmato. È finita. Ora, sarei molto occupato e...»

«La prego.» Mi aggrappai ai bordi della scrivania, sentivo di avere il volto in fiamme. «La prego. C'è un filmato. *Esiste.* Era sulla rivista, l'ho visto. Il filmato di Magee non lo mostra, ma il suo sì. È l'*unico* filmato in tutto il mondo e...»

«Sst», mi interruppe, agitando il bastone verso di me. «Basta.» Aveva i denti lunghi e scoloriti, come fossili rinvenuti nel deserto del Gobi: gialli e lucidi per aver mangiato per anni pula di riso e carne di capra. «Ora, ho un assoluto rispetto per lei. Ho rispetto per la sua ricerca, ma me lo lasci dire una volta per tutte: *non c'è alcun filmato.*»

Quando stai tentando di provare che non sei pazzo, persone come Shi Chongming non ti aiutano di certo. Leggere qualcosa nero su bianco per sentirti dire un minuto dopo che te lo sei immaginato... be', questo è il tipo di cosa che ti fa diventare pazzo come dicono gli altri. Di nuovo la stessa solfa, esattamente com'era accaduto con i miei genitori e in ospedale, quando avevo tredici anni. Tutti dicevano che la storia della tortura era un vaneggiamento, che era frutto della mia pazzia, che un atto così terribile

non poteva essere avvenuto davvero. Dicevano che i soldati giapponesi erano sì barbari e spietati, ma non potevano aver fatto una cosa come *quella*, una cosa indicibile, tanto che persino i medici e le infermiere, che credevano di aver visto di tutto, ne parlavano a bassa voce. «Sono sicuro che *credi* di averlo letto. Sono sicuro che a te sembra reale.»

«Ma è vero», insistevo io fissando il pavimento, con il viso in fiamme per l'imbarazzo. «L'ho letto. In un libro.» Era un libro arancione e in copertina c'era una fotografia di corpi accatastati nel porto di Meitan. Era pieno di resoconti sui fatti di Nanchino. Prima che lo leggessi non ne avevo mai sentito parlare. «L'ho trovato a casa dei miei genitori.» Una delle infermiere, che mi aveva preso in antipatia, era solita avvicinarsi al letto quando le luci erano spente e pensava che nessuno la sentisse. Immobile e calma, io fingevo di dormire, ma lei si accovacciava ugualmente accanto al letto e mi sussurrava nelle orecchie. Aveva un alito caldo che sapeva di lievito. «Lascia che ti dica una cosa», ripeteva notte dopo notte, quando le ombre a fiori delle tende si stagliavano, fisse, sul soffitto del reparto. «Hai l'immaginazione più malata che abbia mai visto in dieci anni di questo schifoso lavoro. Sei veramente pazza. Anzi, non sei solo pazza, sei perfino malvagia.» Però non me l'ero inventato...

Avevo paura dei miei genitori, soprattutto di mia madre, ma dal momento che in ospedale nessuno credeva all'esistenza del libro, quando cominciai a pensare che potevano aver ragione, che avevo davvero immaginato tutto, che ero veramente pazza, mi feci coraggio e scrissi a casa, chiedendo di cercare tra le pile di tascabili un libro con la copertina arancione intitolato, ne ero quasi sicura, *Il massacro di Nanchino.*

La risposta arrivò quasi subito: «Sono certa che credi che quel libro esista, ma ti assicuro che non puoi aver letto stupidaggini del genere a casa mia».

Mia madre era assolutamente certa di poter controllare ciò che sapevo e pensavo. Non si sarebbe mai fidata della scuola, che mi avrebbe riempito la testa di assurdità, e così, per anni, ero stata educata a casa. Ma se hai intenzione di assumerti una responsabilità simile, se (per qualsiasi ragione tormentosa e privata) hai il terrore che i tuoi figli conoscano il mondo, tanto da controllare ogni libro che entra in casa, da strapparne persino le pagine sconvenienti, ebbene, una cosa è certa: devi essere scrupoloso. Almeno più di quanto fosse mia madre. Lei non si era accorta dell'incuria che si insinuava in casa, penetrava dalle finestre coperte d'erbacce e si infiltrava fra le umide pile di libri economici. In qualche modo il libro su Nanchino le

era sfuggito.

«Abbiamo cercato dappertutto, seriamente intenzionati ad aiutarti, poiché sei la nostra unica figlia; purtroppo però dobbiamo comunicarti che in questo caso ti stai sbagliando. Abbiamo scritto all'ufficiale medico responsabile per informarlo.»

Ricordo che lasciai cadere la lettera sul pavimento della corsia e che mi venne in mente una cosa orribile. Pensai: e se avessero ragione? E se il libro non esistesse? Se mi fossi inventata tutto? Era la cosa peggiore che potesse accadere, riflettevo, mentre avvertivo un profondo, enorme dolore crescermi dentro.

Talvolta devi andare molto lontano per dimostrare qualcosa, anche se lo stai facendo solo per te stesso.

Quando, alla fine, fui dimessa dall'ospedale, sapevo esattamente che cosa avrei dovuto fare. Avevo dato tutti gli esami in ospedale grazie alla sezione didattica - ottenendo il massimo dei voti nella maggior parte delle prove, cosa che sorprese tutti: si comportavano come se pensassero che l'ignoranza equivalesse alla stupidità - e fuori, nel mondo reale, esistevano istituzioni benefiche per gente come me, che aiutavano a presentare la domanda di ammissione al college. Mi seguirono in tutto ciò che trovavo difficile, dalle telefonate agli spostamenti in autobus. Avevo studiato il cinese e il giapponese da sola, sui libri della biblioteca, e in seguito riuscii a entrare nel corso di Studi asiatici dell'università di Londra. All'improvviso, almeno esteriormente, sembravo quasi normale: avevo affittato una camera, avevo un lavoro part-time di volantinaggio, un abbonamento ferroviario per studenti e un tutor che collezionava sculture Yoruba e cartoline preraffaellite. «Ho una specie d'idolatria per le donne pallide», osservò una volta guardandomi pensieroso. Poi, sottovoce, aggiunse: «Purché non siano pazze, naturalmente». Eppure, mentre gli altri studenti sognavano la laurea, forse anche un master, io pensavo a Nanchino. Avrei trovato pace solo quando avessi avuto la certezza che i miei ricordi relativi al libro arancione corrispondevano a verità.

Trascorrevo ore in biblioteca, passando in rassegna libri e riviste, cercando di trovare una copia del libro o, in alternativa, un'altra pubblicazione che riportasse la stessa testimonianza. C'era un volume intitolato *L'orrore di Nanchino*, pubblicato nel 1980 ma ormai esaurito. Nessuna biblioteca ne aveva una copia, nemmeno quella del Congresso, e in ogni modo non ero sicura che si trattasse dello stesso testo. Ma non importava, perché avevo

trovato qualcos'altro: con mia grande sorpresa avevo scoperto che esisteva un filmato del massacro.

Ce n'erano due. Il primo era quello del reverendo Magee, missionario in Cina negli anni '30: era stato trafugato da un confratello che, atterrito da quanto aveva visto, lo aveva addirittura cucito nella fodera del suo cappotto di cammello mentre andava a Shanghai. Da allora il filmato era rimasto per molti anni in un caldo seminterrato della California meridionale, dove la pellicola si era deteriorata, fino a quando non era stata riscoperta e consegnata alla sezione audiovisivi della biblioteca del Congresso. Ne avevo visionato una copia alla biblioteca dell'università di Londra. L'avevo guardata ripetutamente, con attenzione, studiando ogni fotogramma. Mostrava l'orrore di Nanchino, mostrava cose alle quali non oso ripensare nemmeno alla luce del giorno, ma non rivelava nulla sulle torture di cui avevo letto anni prima.

Il secondo, a quanto sosteneva l'articolo, era quello di Shi Chongming. Nell'istante in cui ne sentii parlare dimenticai tutto il resto.

Ero al secondo anno di università. Una mattina di primavera in cui Russell Square era piena di turisti e di giunchiglie ero in biblioteca, seduta a un tavolo illuminato da una lampada da scrivania, dietro agli scaffali delle riviste umanistiche, lo sguardo fisso su una pubblicazione poco nota. Il cuore mi batteva forte: avevo finalmente trovato un riferimento alle torture. In realtà era un rimando indiretto, vago e senza il dettaglio per me fondamentale, ma una frase mi fece sobbalzare sulla sedia: «Certamente alla Jiangsu, alla fine degli anni '50, si fece menzione di un filmato 16mm sulle torture che, a differenza di quello di Magee, non è mai uscito dalla Cina».

Afferrai la rivista e avvicinai la lampada Anglepoise alla pagina, incredula di fronte a ciò che avevo davanti. Era incredibile che esistesse un documento visivo... Immaginate un po'! Potevano dire che ero matta, che ero una sprovveduta ignorante, ma nessuno poteva affermare che mi ero inventata tutto, non se era là, nero su bianco.

«Pare che il filmato appartenesse a un certo Shi Chongming, giovane assistente ricercatore dell'università di Jiangsu, che si trovava a Nanchino durante il grande massacro del 1937...»

Rilessi più volte il paragrafo. Percepivo una sensazione mai provata prima, una sensazione che per anni lo scetticismo del personale dell'ospedale aveva contribuito a seppellire in profondità. Solo quando lo studente del tavolo vicino sospirò con impazienza mi accorsi che ero in piedi, continuavo ad aprire e chiudere le mani e mormoravo tra me. Avevo la pelle

d'oca alle braccia. «Non è mai uscito dalla Cina...»

Avrei dovuto rubare quella rivista. Se in ospedale avessi imparato la lezione l'avrei infilata sotto il cardigan e sarei uscita subito dalla biblioteca. Così avrei avuto qualcosa da mostrare a Shi Chongming, una prova che non mi ero inventata tutto, che non era un parto della mia immaginazione malata. A quel punto non avrebbe potuto negare né spingermi a dubitare ancora una volta della mia sanità mentale.

2

Di fronte all'Akamon, il grande portale d'ingresso laccato di rosso dell'università Todai, c'era un piccolo locale, il caffè Bambi. Quando Shi Chongming mi chiese di andarmene, obbedii, raccogliendo tutti gli appunti e ficcandoli di nuovo nella sacca. Ma non mi ero arresa. Non ancora. Andai al caffè e scelsi un posto accanto alla finestra con la vista sull'Akamon, in modo da poter vedere chiunque usciva o entrava.

Sopra di me, fin dove l'occhio riusciva ad arrivare, i grattacieli di Tokyo si stagliavano luccicanti nel cielo, riflettendo il sole da milioni di finestre. Mi sedetti china in avanti, ammirando quella vista incredibile. Conoscevo molto di quella città che, come la fenice, era risorta dalle ceneri della guerra, ma lì, davanti ai miei occhi, non mi sembrava del tutto reale. Dov'è, pensai, la Tokyo del tempo della guerra? Dov'è la città da cui venivano quei soldati? È tutto sepolto qui sotto? Era così diversa dalle immagini tetre di vecchie rovine annerite, di strade bombardate e risciò che avevo visto in tutti quegli anni. Decisi che avrei pensato all'acciaio e al cemento armato imperanti come a una reincarnazione di Tokyo, a una sovrastruttura della città autentica, del suo cuore vero e pulsante.

La cameriera mi fissava. Presi la lista e finsi di studiarla, arrossendo. Non avevo soldi, non ci avevo pensato. Per pagarmi il biglietto aereo avevo lavorato in una fabbrica impacchettando piselli surgelati fino a consumarmi la pelle delle dita. Quando avevo comunicato all'università che volevo andare in Giappone a cercare Shi Chongming, avevano risposto che era inconcepibile: o rimanevo a Londra e terminavo gli studi, oppure potevo lasciare l'università. A quanto pareva, ero «pericolosamente turbata da certi fatti di Nanchino». Avevano tirato fuori la storia degli esami incompleti, dei corsi di legge a cui non mi ero nemmeno presentata, delle volte in cui ero stata sorpresa in aula a disegnare immagini di Nanchino invece di prendere appunti sulle dinamiche economiche della regione asia-

tica del Pacifico. Non c'era modo, quindi, di utilizzare i fondi della ricerca per il viaggio, perciò avevo venduto tutti i miei averi: alcuni CD, un tavolino e la vecchia bicicletta nera che mi aveva portato in giro per Londra per anni. Non mi era rimasto molto dopo aver acquistato il biglietto aereo, solo un pugno di yen che avevo ficcato in una tasca laterale della sacca.

Continuai a lanciare sguardi alla cameriera chiedendomi quanto tempo sarebbe passato prima di essere costretta a ordinare qualcosa. Iniziava a guardarmi con sospetto, perciò scelsi la cosa più economica della lista, un melone «danese» ricoperto di granelli di zucchero. Cinquecento yen. Appena arrivò il piatto, contai attentamente le monete, una per una, e le misi sul piattino come vedevo fare a tutti gli altri clienti.

Nella sacca avevo qualcosa da mangiare. Forse, se l'avessi tirata fuori non se ne sarebbe accorto nessuno. Avevo messo in valigia otto pacchetti di biscotti Rich Tea. C'erano anche una gonna di lana, due camicette, due paia di collant, un paio di scarpe di cuoio con i lacci, tre manuali di giapponese e un dizionario, sette testi sulla guerra del Pacifico e tre pennelli. Ero incerta su quello che sarebbe successo quando avessi recuperato il film di Shi Chongming, e non avevo pensato molto alle questioni pratiche. Eccoti di nuovo, Grey, pensai. Che cosa ti dicevano sempre i dottori? «Dovrai trovare il modo di guardare avanti... nella società esistono regole con cui dovrai sempre fare i conti.»

Grey.

Ovviamente, non è il mio vero nome. Nemmeno i miei genitori, che vivono reclusi in un cottage fatiscente, in una zona dove non arrivano strade e non passano macchine, sarebbero arrivati a tanto. No, fui battezzata così in ospedale.

Lo inventò la ragazza del letto accanto, una giovane pallida con un anello al naso e i capelli scompigliati che non smetteva di grattarsi la testa tutto il giorno: «Cerco di arruffarmeli, voglio arruffarmeli un po', alla rasta». Era piena di croste attorno alla bocca per tutta la colla che aveva sniffato, e una volta aveva aperto una gruccia di ferro, si era chiusa a chiave nel bagno e si era conficcata l'estremità appuntita del filo metallico sotto la pelle, dal polso all'ascella. Non capirò mai perché l'ospedale cercasse di tenere insieme persone come noi. Eravamo il reparto «autolesioniste». La ragazza con i capelli alla rasta aveva sempre un sorriso sicuro, e non pensavo che, tra tutti quanti, le andasse di parlare proprio con me. Poi, un giorno, mentre eravamo in fila per la colazione, percepì che ero proprio dietro di lei. Si

girò e mi guardò con un'improvvisa risata di riconoscimento. «Oh, ho capito. Finalmente ho capito a cosa assomigli.»

Sgranai gli occhi. «A cosa?»

«A un grey. Mi ricordi un grey.»

«Un che?»

«Sì, quando sei arrivata qui la prima volta eri ancora viva. Ma», aggiunse sogghignando e puntando il dito verso il mio viso, «ormai non lo sei più, vero? Sei un fantasma, un grey, come tutti noi.»

Un grey. Alla fine fu costretta a trovare un'illustrazione per farmi capire a cosa alludesse: si trattava di un extraterrestre con una grande testa vuota, due occhi da insetto, uguali, in alto, e la pelle strana, scolorita. Mi ricordo che ero seduta sul letto e guardavo la rivista mentre le mani mi diventavano sempre più fredde e il sangue sembrava scorrere sempre più lento. Ero un grey. Sottile e bianca e un po' trasparente. In me non c'era più niente di vivo. Un fantasma.

Sapevo bene qual era la ragione: non sapevo più a cosa credere. I miei genitori non mi avrebbero appoggiata, e altre cose convincevano i medici che fossi pazza, tutto quello che riguardava il sesso, tanto per cominciare. E poi c'era la mia strana ignoranza riguardo al mondo reale.

Gran parte del personale riteneva, sebbene senza dirlo apertamente, che la mia storia (il fatto che fossi cresciuta sui libri, senza radio né TV) fosse quantomeno stravagante. Ridevano quando trasalivo, terrorizzata, per l'accensione di un aspirapolvere o quando un autobus passava rombando in strada. Non sapevo usare un walkman o un telecomando, e talvolta mi avevano ritrovata in posti strani senza che ricordassi come vi fossi arrivata. Per loro era impossibile credere che reagissi così perché ero cresciuta isolata, fuori dal mondo, e decisero che era tutto da ricondurre alle mie turbe mentali.

«Credo che questa storia dell'ignoranza per te sia una scusa.» L'infermiera, quella che era solita arrivare nel bel mezzo della notte a sussurrarmi nelle orecchie le sue opinioni, pensava che la mia ingenuità riguardo al mondo reale fosse il più grave dei peccati. «Ma non è una scusa, sai, non lo è affatto. Anzi, secondo me l'ignoranza non è diversa dalla malvagità. E quello che hai fatto non è che... malvagio. Assolutamente malvagio.»

Quando la cameriera se ne fu andata, aprii la sacca e tirai fuori il dizionario. In Giappone ci sono tre alfabeti. Due sono fonetici e sono facili da capire mentre il terzo, elaborato secoli fa in base agli ideogrammi cinesi, è

molto più complesso e molto, molto più bello. Si chiama kanji. L'ho studiato per anni, ma qualche volta, quando lo osservo, mi fa ancora riflettere su quanto la mia vita sia limitata. Quando ti fermi a considerare il cammino della storia e gli intrighi nascosti in un ideogramma più piccolo di una formica, come puoi non sentirti di sprecare l'ossigeno che respiri? Per me il kanji aveva una logica stupenda. Capivo perché il simbolo dell'«orecchio» premuto vicino al simbolo del «cancello» significasse «ascoltare». Capivo perché tre donne insieme significassero «rumore» e perché, aggiungendo delle linee ondulate a sinistra d'ogni carattere, il significato si ampliasse a includere il concetto di «acqua». Un campo con il simbolo dell'acqua significava «mare».

Il dizionario era il mio compagno inseparabile. Era piccolo e morbido, bianco e familiare, rilegato in qualcosa che poteva essere pelle di vitello. Si adattava alla mia mano come se vi fosse stato plasmato. La ragazza con i capelli alla rasta l'aveva rubato da una biblioteca quand'era uscita dall'ospedale. Me l'aveva spedito come regalo quando tra i pazienti si era sparsa la voce che stavo per essere dimessa. Aveva infilato un biglietto tra le pagine. Diceva: «Io ti credo. Dimostralo a tutti quanti loro. Vai e DIMOSTRAGLIELO, ragazza». Persino dopo tutti quegli anni, quelle parole riuscivano ancora a commuovermi.

Aprii il dizionario alla prima pagina, quella con il timbro della biblioteca. I caratteri del nome cinese Shi Chongming significavano qualcosa come «colui che vede chiaramente sia la storia sia il futuro». Con un pennarello rosso recuperato dal fondo della sacca, iniziai a disegnare dei caratteri kanji intrecciandoli, girandoli in alto, in basso, di lato, fino a quando la pagina fu interamente coperta di rosso. Poi, negli spazi vuoti, scrissi più volte Shi Chongming in inglese, a caratteri minuscoli. Quando non rimase più spazio, andai all'ultima pagina e feci uno schizzo della piantina dell'università, disegnando a memoria alcune siepi e qualche albero. Quel posto era davvero bello. L'avevo visto solo per pochi minuti, ma mi era sembrato un paese delle meraviglie nel bel mezzo della città: ginkgo ombrosi che costeggiavano fitti i viottoli di ghiaia, tetti decorati e i suoni tranquilli di un lago scuro in mezzo al verde. Aggiunsi la sala di tiro con l'arco e alcune lanterne di pietra immaginarie. Infine, sopra lo studio di Shi Chongming disegnai me stessa in piedi di fronte a lui. Ci stavamo stringendo la mano. Nell'altra lui teneva una scatola col filmato, pronto a consegnarmela. Nella mia immaginazione stavo tremando. Dopo nove anni, sette mesi e diciotto giorni, alla fine stavo per ottenere una risposta.

Alle sei e mezzo il sole era ancora caldo, ma le grandi porte di quercia dell'istituto di Scienze sociali erano chiuse, e quando vi premetti contro l'orecchio non sentii niente. Mi voltai e mi guardai attorno, chiedendomi cosa fare. Avevo aspettato Stri Chongming al caffè Bambi per sei ore e, nonostante nessuno mi avesse detto niente, mi ero sentita in obbligo di ordinare vari caffè freddi. Ne avevo presi quattro. Con quattro dolci al melone; per mangiarli e recuperare i granelli di zucchero che vagavano nel piatto mi ero bagnata tutte le dita. Di tanto in tanto, quando la cameriera non guardava, allungavo furtivamente una mano sotto il tavolo per frugare nella sacca in cerca dei miei biscotti. Dovevo staccarne un pezzettino alla volta sotto il tavolo e portare la mano alla bocca con indifferenza, fingendo di sbadigliare. La manciata di yen era diminuita in fretta. Ora mi rendevo conto che rimanere lì era solo una perdita di tempo. Shi Chongming doveva essere uscito già da tempo, da un altro cancello. Forse sospettava che l'avrei aspettato.

Tornai in strada e tirai fuori dalla sacca alcune pagine ripiegate. Una delle ultime cose che avevo fatto a Londra era stata fotocopiare una mappa di Tokyo. Era su scala grande e occupava diversi fogli. Ero in piedi sotto l'ultima luce del sole, con la folla che scemava attorno a me, e studiavo la piantina. Guardai da una parte e dall'altra la lunga via in cui mi trovavo. Sembrava un canyon, tanto gli edifici erano alti e addossati gli uni agli altri. C'era una gran calca, insegne luminose dappertutto, e i palazzi erano pieni di negozi, uffici e rumore. Che cosa pensavo di fare, adesso? Avevo rinunciato a tutto per riuscire a parlare con Shi Chongming e adesso non avevo un posto dove andare, né mi restava altro da fare.

Alla fine, dopo aver studiato i fogli per una decina di minuti senza riuscire a prendere una decisione, li accartocciai e li infilai nella sacca, che mi misi a tracolla, chiusi gli occhi e girai più volte su me stessa, contando ad alta voce. Quando arrivai a venticinque aprii gli occhi e, ignorando gli sguardi curiosi dei passanti, mi incamminai nella direzione che avevo di fronte.

3

Camminai per Tokyo per ore, osservando stupita i grattacieli, simili a cascate di vetro, i cartelloni che reclamizzavano sigarette e bevande, le voci sintetiche, meccaniche, che m'investivano dall'alto ovunque andassi, tan-

to che immaginai che lassù, in cielo, ci fosse un manicomio. Continuai a vagare senza meta come uno zombie, schivando i pendolari, i ciclisti, gli scolari soli e minuscoli, impeccabili nei loro completi da marinaio, con gli zaini di pelle lucidi come le ali di uno scarabeo. Non avevo idea di dove fossi arrivata né di dove stessi andando. Quando ormai la luce era scomparsa dalla città, il sudore mi aveva inzuppato i vestiti, la cinghia della sacca mi aveva scavato un solco nella spalla e avevo le vesciche ai piedi, mi fermai. Mi trovavo nei giardini di un tempio, in mezzo ad aceri e cipressi, a camelie che illuminavano l'ombra del loro colore. Lì dentro c'era fresco, e silenzio. Si sentiva solo, di quando in quando, il fremito di centinaia di bandiere di preghiera buddhiste legate ai rami, che frusciavano al soffio della brezza. Poi, in un silenzio spettrale, sotto gli alberi scorsi file e file di statue di bambini di pietra. Centinaia di bambini, ognuno dei quali aveva sulla testa un berretto rosso lavorato a mano.

Turbata, mi sedetti su una panchina e mi voltai a osservarli di nuovo. Erano in piedi in file ordinate, alcuni avevano una girandola o un orsacchiotto in mano, altri indossavano dei bavaglini. File e file di facce tristi che mi guardavano. Quei bambini e le espressioni sui loro volti facevano venir voglia di piangere, perciò mi alzai e andai su un'altra panchina, dove non sarei stata costretta a guardarli. Mi tolsi scarpe e collant. I miei piedi nudi respirarono meglio al fresco, allora li allungai in avanti e mi sgranchii le dita. All'entrata del tempio c'era un bacile pieno d'acqua. Era per i fedeli, perché si purificassero le mani, ma mi avvicinai ugualmente e col mestolo di bambù mi buttai un po' d'acqua sui piedi. Era fresca e limpida, perciò me ne versai un po' anche in bocca. Quando terminai e mi voltai, mi sembrò che i bambini di pietra si fossero mossi. Sembrava avessero fatto tutti un passo indietro, scandalizzati dal mio comportamento in quel luogo sacro. Li osservai per un attimo. Poi tornai alla panchina, tirai fuori un pacchetto di biscotti dalla sacca e presi a sgranocchiarli.

Non avevo un posto dove andare. La sera era calda e il giardino tranquillo, sopra di me la grande Torre di Tokyo, rossa e bianca, era illuminata. Quando il sole tramontò, tra gli alberi si accese un lampione, e ben presto vari senzatetto vennero a farmi compagnia sulle panchine vicine. Tutti i barboni, per quanto malridotti, sembravano avere qualcosa da mangiare, con tanto di bacchette e, in alcuni casi, contenitori laccati per il *bento.* Rimasi sulla panchina a rosicchiare i miei biscotti e a osservare quella gente. Loro mangiavano riso e mi fissavano.

Uno aveva portato con sé una pila di cartoni. Li sistemò vicino al cancel-

lo d'entrata, coperto da un tetto di tegole, e vi si appollaiò sopra completamente nudo, tranne che per un paio di pantaloncini da jogging sporchi e pieni di macchie, esibendo una sudicia pancia rotonda. Rimase a lungo a guardarmi e a ridere: sembrava un piccolo Buddha euforico che si era rotolato nella fuliggine. Io però non risi. Stavo seduta sulla mia panchina e lo fissavo in silenzio. Mi aveva fatto venire in mente una fotografia in uno dei miei testi: mostrava un uomo di Tokyo che la guerra aveva ridotto alla fame. In quel primo anno, quando MacArthur aveva preso possesso dell'amministrazione del Paese, i giapponesi avevano dovuto vivere di segatura e ghiande, di gusci di arachidi e foghe di tè, di gambi e semi di zucca. La gente moriva di fame per strada. L'uomo della foto aveva un panno disteso di fronte a sé con sopra due rozzi cucchiai. Da ragazzina pensavo continuamente a quei cucchiai. Non avevano niente di speciale, non erano d'argento né intagliati, due comuni cucchiai. Probabilmente era tutto ciò che gli era rimasto al mondo, e poiché aveva bisogno di mangiare stava cercando di venderli a qualcuno nella cui vita mancassero solo due piccoli, normalissimi cucchiai.

La chiamavano «esistenza a germoglio di bambù», «vita a cipolla». Ogni strato che si pelava faceva piangere di più, e anche se si riusciva a trovare un po' di.cibo non lo si poteva portare a casa perché la dissenteria si stava diffondendo nel fango delle strade e c'era il rischio di trasmetterla alla propria famiglia. I bambini appena arrivati dalla Manciuria indipendente erano in fila sulle banchine dei porti con le ceneri delle loro famiglie nelle scatole di glicine bianco che portavano appese al collo.

Forse era quello il prezzo dell'ignoranza, pensai, guardando il vagabondo nudo. Forse il Giappone doveva pagare per l'ignoranza che aveva dimostrato a Nanchino. Perché l'ignoranza, com'ero ormai stanca di sentirmi ripetere, non è una giustificazione per il male commesso.

Quando la mattina seguente mi svegliai, i senzatetto se n'erano già andati. Al loro posto c'era un occidentale più o meno della mia età che, seduto con le gambe divaricate e i gomiti sulle ginocchia, mi guardava dalla panchina di fronte. Indossava una maglietta scolorita con la scritta BIG DADDY BLAKE/KILLTIME MIX e aveva un laccio di pelle intorno al collo cui era appeso qualcosa che assomigliava a un dente di squalo. Le caviglie erano nude e abbronzate, e sorrideva come se fossi la cosa più divertente che avesse mai visto. «Ehi», disse alzando la mano. «Sembravi così beata. Il sonno degli angeli.»

Mi misi a sedere di scatto e la sacca mi cadde per terra. Afferrai il cardigan e me lo infilai, mi sistemai i capelli, poi mi leccai le dita e le strofinai intorno alla bocca e agli occhi. Sapevo che mi stava sorridendo con quello sguardo un po' meravigliato che hanno sempre le persone quando mi osservano.

«Ehi, mi hai sentito?» Si avvicinò e la sua ombra si allungò sulla mia sacca. «Ti ho chiesto se mi hai sentito. Parli inglese?» Aveva un accento strano. Poteva essere inglese, americano o australiano. O tutte e tre le cose. Sembrava originario di una zona costiera. «Parli inglese?»

Feci un cenno affermativo.

«Ah, sì?»

Feci un altro cenno con il capo.

Si sedette accanto a me e allungò la mano proprio davanti al mio naso, in modo che non potessi non vederla. «Bene, ciao, allora. Mi chiamo Jason.»

Fissai la mano.

«Ho detto 'ciao'. E che mi chiamo Jason.»

Gli strinsi frettolosamente la mano, mi piegai di lato per non sfiorarlo e cercai la sacca tastando sotto la panchina. All'università era sempre stato così. Tutti i ragazzi mi prendevano in giro perché ero diffidente e mi facevano sentire come se stesse per franarmi il terreno sotto i piedi da un momento all'altro. Trovai le scarpe nella sacca e feci per infilarle.

«Sono quelle le tue scarpe?» domandò. «Pensi davvero di metterle?»

Non risposi. Erano decisamente fuori moda: nere, con le stringhe, piuttosto austere, con le suole spesse. Decisamente inadatte per una giornata calda a Tokyo.

«Sei sempre così scorbutica?»

Mi infilai le scarpe e iniziai ad allacciarle, stringendole tanto che le mani sbiancarono per lo sforzo. Sulle caviglie le vesciche premevano contro la pelle dura.

«Accidenti», esclamò lui divertito, con una pronuncia insolita, «sei davvero strana.»

Qualcosa nel suo modo di parlare mi indusse a fermarmi e a voltarmi a guardarlo. Il sole filtrava attraverso gli alberi alle sue spalle e mi sembrò che avesse i capelli scuri, tagliati abbastanza corti, con ciuffi morbidi dietro il collo e intorno alle orecchie. A volte, anche se nessuno poteva immaginarlo e anche se non l'avrei mai ammesso, a volte l'unica cosa a cui pensavo era il sesso.

«Allora è così», affermò. «Non è vero? Sei strana, intendo. In senso buono. All'inglese. È da lì che vieni?»

«Io...» Dietro di lui vedevo la lunga fila spettrale dei bambini di pietra. I primi raggi del sole raggiunsero i rami sopra di loro, facendo scintillare la rugiada sulle loro spalle e sui berretti. In lontananza i grattacieli immobili riflettevano l'immagine di Tokyo, pulita e fresca come un lago sotterraneo. «Io non...» iniziai timidamente. «Non sapevo dove dormire.»

«Non stai in un albergo?»

«No.»

«Sei appena arrivata?»

«Sì.»

Lui rise. «Dove sto io c'è una stanza. Dove sto io ci sono più o meno cento stanze.»

«Dove stai tu?»

«Certo. A casa mia. Puoi affittare una camera lì.»

«Non ho soldi.»

«Diamine, e allora? Siamo a Tokyo. Non ascoltare gli economisti, ci sono ancora montagne di soldi da fare qui. Basta aprire gli occhi. Ci sono club di entraîneuse a ogni angolo.»

All'università le ragazze fantasticavano spesso sui club di Tokyo: parlavano di quanto avrebbero potuto guadagnare lavorando lì, della montagna di regali che avrebbero ricevuto. Io restavo seduta in un angolo in silenzio, pensando che fosse bello essere tanto sicure di sé.

«Io servo ai tavoli in uno di quei club», aggiunse. «Ti posso presentare alla Mama-san, se vuoi.»

Arrossii. Un club di entraîneuse. Non poteva immaginare come mi sentissi. Mi girai e terminai di allacciarmi le scarpe. Poi mi alzai in piedi e mi sistemai i vestiti.

«Parlo sul serio. È un bel mucchio di soldi. La recessione non ha ancora colpito i club. E lei, Mama-san, adora la gente strana.»

Non risposi. Mi abbottonai il cardigan e sollevai la sacca sopra la testa per mettermela a tracolla. «Scusa», affermai goffamente, «devo andare.» Incrociai le braccia e mi allontanai attraverso il parco. La brezza si alzò e mosse rumorosamente le girandole dei bambini. Sopra di me il sole brillava sui grattacieli.

Jason mi raggiunse all'uscita. «Ehi», esclamò. Non mi fermai e lui prese a camminarmi a fianco, sogghignando. «Ehi, testa matta, questo è il mio indirizzo.» Tese il braccio e io mi fermai a guardare. In mano stringeva un

pezzo di cartone strappato da un pacchetto di sigarette, su cui aveva scarabocchiato a penna un indirizzo e un numero di telefono. «Dai, prendilo. Ti divertiresti a casa nostra.»

Lo fissai.

«Dai.»

Esitai. Poi lo afferrai e, infilando le mani sotto le ascelle, protesi la testa in avanti e continuai per la mia strada. Lo sentii ridere e applaudire dietro di me. «Sei incredibile, testa matta. Mi piaci.»

Quel mattino, quando la cameriera del caffè Bambi mi portò il caffè freddo e il melone danese, mise sul tavolo anche un enorme piatto di riso, alcune polpette di pesce fritto, due piccole portate di verdure in salamoia e una scodella di zuppa di miso.

«No», dissi in giapponese. «Non l'ho ordinato.» Lei lanciò uno sguardo alla cassa, dove il direttore stava controllando le ricevute, poi tornò a guardarmi, roteò gli occhi e si mise un dito sulle labbra. Più tardi, quando mi portò il conto, le feci notare che mi aveva fatto pagare solo il melone. Rimasi seduta per un momento senza sapere che cosa dire, osservandola mentre si aggirava fra gli altri tavoli, estraeva il blocchetto dalla tasca del grembiule marroncino e si grattava la testa con una penna rosa dei Maruko Chan. Non è facile trovare persone tanto generose, almeno per quanto ne so io. Improvvisamente mi domandai chi fosse suo padre, e suo nonno. Mi domandai se le avessero mai parlato di ciò che era accaduto a Nanchino. Per molti anni le scuole non avevano fatto parola del massacro, nemmeno una menzione nei libri di testo. La maggior parte dei giapponesi adulti aveva solo una vaga idea di cos'era successo a Nanchino nel 1937. Mi chiesi persino se la cameriera avesse mai sentito nominare quella città.

Prima di capire una cosa la devi studiare a lungo. Nove anni, sette mesi e diciannove giorni. E in certi casi tutto questo tempo non basta neppure. Persino dopo tutto quello che avevo letto degli anni in cui il Giappone aveva invaso la Cina, non sapevo ancora perché fosse avvenuto il massacro. Gli esperti - sociologi, psicologi e storici - sembrano averlo capito: sostengono che fu per paura. Raccontano che i soldati giapponesi erano impauriti, stanchi e affamati, avevano combattuto con le unghie e con i denti per Shanghai, avevano sconfitto il colera e la dissenteria, avevano marciato per mezza Cina ed erano prossimi a crollare quando giunsero nella capitale. Alcuni affermano che fossero il prodotto di una società affamata di potere,

che avessero subito il lavaggio del cervello affinché considerassero i cinesi una specie inferiore. Altri dicono che un esercito come quello, che entra a Nanchino e trova centinaia di migliaia di cittadini indifesi nascosti negli edifici bombardati... Be', c'è chi pensa che quanto accadde in seguito non dovrebbe sorprendere più di tanto.

L'Esercito imperiale giapponese non impiegò molto. In poche settimane uccise trecentomila civili. Quando terminò, così si sostiene, non servivano barche per andare da una riva dello Yangtze all'altra: si poteva camminare sui corpi. Si dimostrarono molto fantasiosi nel trovare nuovi modi per uccidere: seppellirono i giovani nella sabbia fino al collo e passarono con i carri armati sulle loro teste. Violentarono donne anziane, bambini e animali. Decapitarono, smembrarono e torturarono; usarono i neonati per esercitarsi con la baionetta. È difficile credere che chi è sopravvissuto a quell'olocausto possa fidarsi ancora dei giapponesi.

C'era un proiettore 16mm nello studio di Shi Chongming. Ci avevo pensato per tutta la notte. Ogni volta che iniziavo a credere di essermi inventata la notizia della rivista, sussurravo a me stessa: «Cosa se ne fa un professore di sociologia di un proiettore?»

Arrivò all'università poco prima delle dieci. Lo vidi quand'era ancora lontano, piccolo come un bambino, che procedeva a fatica sul marciapiede. Indossava una tunica blu marino legata di lato con dei lacci, diversamente dall'uso giapponese, e zoppicava col suo bastone, molto più lento degli altri. Calcato sui lunghi capelli bianchi portava un cappello da pescatore di plastica nera. Quando raggiunse il cancello principale io ero già da tempo in attesa e lo osservai avvicinarsi.

«Buongiorno!» Feci un passo avanti e Shi Chongming si fermò di colpo.

Mi guardò infuriato. «Non parli con me», borbottò. «Io non voglio parlare con lei.» Poi si allontanò claudicando in direzione dell'istituto. Lo seguii, camminandogli a fianco. In un certo senso il suo comportamento poteva anche essere giustificato: un piccolo accademico austero che procedeva zoppicando, fingendo di non vedere la ragazza straniera allampanata, vestita in modo strano, che lo seguiva. «Non mi piace quello che porta con sé.»

«Ma deve parlare con me. È la cosa più importante del mondo.»

«No, si è rivolta all'uomo sbagliato.»

«No, è proprio lei. Shi Chongming. E sto cercando da quasi dieci anni quello che c'è sul filmato. Nove anni, sette mesi e...»

«E diciotto giorni. Lo so. Lo so. Lo so.» Si fermò e mi guardò. Per la collera le sue iridi avevano assunto riflessi arancione. Mi fissò a lungo, molto a lungo, e ricordo di aver pensato distrattamente che dovevo rammentargli qualcosa, perché la sua espressione era intensa e profonda. Alla fine sospirò e scrollò la testa. «Dove alloggia?»

«Qui, a Tokyo. E adesso sono sette mesi e *diciannove* giorni.»

«Allora mi dica dove contattarla. Forse, tra una settimana o due, quando sarò un po' meno occupato, forse potrò concederle un'intervista sulla mia vita a Nanchino.»

«Una settimana? Oh, no, non posso aspettare una settimana. Non ho...»

Lui emise un borbottio d'impazienza. «Mi dica», esclamò, «mi dica, lei sa cosa fanno alcuni ricchi di Pechino per far imparare l'inglese ai loro figli?»

«Come?»

«Sa fino a che punto arrivano?» insistette, mostrandomi la lingua e indicandone un punto. «A tagliare la lingua dei loro figli, qui, qui sotto, quando hanno appena tre o quattro anni. Solo così il bambino può pronunciare il suono della *r* inglese.» Annuì e aggiunse: «Allora, mi dica, che cosa pensa del mio inglese?»

«E perfetto.»

«Persino senza genitori ricchi e senza mutilazione?»

«Sì.»

«Mi è costato un duro lavoro. Ecco. Vent'anni di duro lavoro. E sa una cosa? Non ho trascorso vent'anni a imparare l'inglese per sprecare il fiato. Ho detto una settimana, o anche due. Ed è ciò che intendevo», concluse, poi fece per avviarsi.

Io lo seguii. «Aspetti, mi dispiace. Una settimana. Va bene, va bene.» Ero proprio davanti a lui, con le braccia alzate per fermarlo. «Sì. Una settimana. Io... io... io la chiamerò. Tra una settimana la chiamerò e ci incontreremo.»

«Non sono vincolato ai suoi programmi. La contatterò quando sarò pronto.»

«Le telefonerò. Tra una settimana.»

«Credo proprio di no.» Shi Chongmrng si spostò per passare oltre.

«Aspetti», esclamai ancora, la mente attraversata da mille pensieri. «Aspetti, va bene.» Mi sistemai i vestiti con un gesto disperato, cercando di pensare a come agire. Esitai, la mano sulla tasca del cardigan. C'era qualcosa. Era il cartoncino del pacchetto di sigarette che mi aveva dato Jason.

Feci un respiro profondo. «Va bene», risposi tirandolo fuori. «Ecco, questo è il mio indirizzo. Mi dia solo un momento per trascriverglielo.»

4

Una persona è apparsa nella mia vita. Inaspettatamente, a quanto sembra. Non poteva essere qualcuno di più sgradito. Due volte mi ha preso alla sprovvista, ronzandomi intorno come un calabrone insistente. Due! Urla e proclama, alza le braccia al cielo e mi lancia sguardi malevoli, come se fossi l'unico responsabile dei mali del mondo. Dice che vuole discutere delle cose che sono successe a Nanchino.

«Vuole»? No, «vuole» non è affatto la parola giusta. È molto più di questo, molto più di «volere». È una malattia. È accecata dal desiderio di sapere di Nanchino. Quanto mi pento di quelle poche volte alla Jiangsu, di quei giorni lontani precedenti alla Rivoluzione culturale, in cui mi sentivo tanto sereno nella mia posizione all'università da lasciarmi andare a qualche confidenza! Come mi tormento, adesso, per le mie vaghe allusioni sugli eventi dell'inverno del 1937. Pensavo che la cosa sarebbe finita lì, davvero. Ero certo che nessuno avrebbe parlato. Come potevo immaginare che le mie ciance sarebbero arrivate a una rivista occidentale, per essere lette e rimuginate ossessivamente da una straniera? A causa di questo, ora sono in una situazione disperata. Le ho detto due volte di lasciarmi in pace, ma non mi ascolta, e oggi mi ha messo con le spalle al muro, senza alcuna pietà, tanto che, per farla desistere, ho dovuto accettare d'incontrarla.

Ma - oh, e qui sta il punto cruciale - ciò che realmente mi affligge è qualcosa di più profondo della sua ostinazione. Perché qualcosa nella sua insistenza mi ha sconvolto. Provo un'inquietudine nuova e oscura, e non posso fare a meno di domandarmi se sia un messaggero, se la sua apparizione qui, la sua improvvisa e forte determinazione a rivangare il passato di Nanchino, non significhi che il capitolo finale è più vicino di quanto credessi.

Questo rasenta la pazzia! In tutti questi anni ho mantenuto il giuramento di non ripensare mai a quell'inverno, a non rileggere più le parole che avevo scritto quell'anno. L'ho mantenuto rigorosamente, eppure oggi, per un motivo che va oltre la mia comprensione, quando sono entrato nel mio studio dopo averle parlato, ho cercato d'istinto il vecchio diario logoro nel cassetto della scrivania e l'ho messo sul ripiano, dove ora posso vederlo, ma non toccarlo. Perché, mi domando, perché dopo tutti questi anni muoio

dalla voglia di guardare la prima pagina? Tutto ciò che posso fare è evitare di allungare la mano e leggerlo d'un fiato. Quale desiderio fatale ha scatenato in me quella ragazza? Una soluzione c'è: lo posso nascondere. Sì. Da qualche parte, forse qui, sotto queste pile di libri e di appunti. O forse lo chiuderò in uno di questi armadi dove mi posso scordare che esiste, dove non potrà mai più turbarmi.

Oppure (e qui la mia voce deve farsi bisbiglio) lo leggerò. Lo aprirò e lo leggerò. Solo una frase. Un paragrafo. Dopotutto, se si guarda la cosa nella giusta prospettiva, a che scopo conservare queste quarantamila parole, quarantamila parole sul massacro, se il loro destino non è quello di essere lette? Che male possono farmi le parole? Possono trafiggermi la carne? E a chi importa se vengo meno al giuramento e ingrasso mangiando queste parole? Forse i giuramenti sono fatti per essere violati...

Mi riconoscerò? mi domando. Mi importerà qualcosa?

Nanchino, 28 febbraio 1937 (il diciottesimo giorno del primo mese, secondo il calendario lunare di Shujin)

Che cos'è successo al sole? Qualcosa in natura dev'essersi capovolto perché il sole nascente sia così. Sono seduto alla solita finestra, l'unica della casa che guardi verso est, sulla città, in preda a un malessere opprimente. La mano mi trema mentre scrivo. Il sole è rosso. E la cosa peggiore è che, per qualche artificio, per una congiura dell'atmosfera e del paesaggio, i suoi raggi sono disposti simmetricamente, e tracciano strisce rosse uniformi nel cielo. Assomiglia proprio a... proprio a...

Diamine! Che cosa c'è? Non oso neppure scriverlo. Questa è follia! Vedere segni nel cielo! Devo girare la testa dall'altra parte e cercare di mettere un freno ai miei pensieri. Rischio di fare come Shujin, di diventare" come lei, ostinatamente attaccata alle sue superstizioni. Davvero, rifletto ogni giorno su di lei. Se adesso fosse sveglia, inclinerebbe la testa di lato, fisserebbe l'orizzonte, assorta, e subito rammenterebbe l'antica saggezza popolare: i dieci soli che sorgono a turno a est, procedendo in fila negli inferi per poi rispuntare a oriente. Guarderebbe questo sole per un istante e poi dichiarerebbe che qualcosa è andato storto mentre vagava nell'oltretomba, che ha subito un oltraggio... un presagio che qualcosa di terribile sta per accadere. Perché se c'è qualcosa in cui lei si ostina è questa: la convinzione che il tempo si muova intorno a noi come un barile... che rotoli davanti ai nostri occhi, che torni indietro muovendosi in cerchio. Sostiene, e non si

stanca mai di ripeterlo, che può vedere il futuro per la semplice ragione che il futuro è il nostro passato.

Non discuto la sua superstizione. Sono impotente di fronte alla sua foga. «Non tentare mai di cambiarla», mi disse mia madre prima di morire. «Le zanne di un elefante non spunteranno mai nella bocca di un cane, lo sai.»

Ma per quanto sia diventato flessibile, non sono rimbambito del tutto. Se è vero che non c'è necessità di cambiarla, non c'è nemmeno motivo di incoraggiare la sua indole isterica. Non c'è bisogno, per esempio, di svegliarla adesso e di portarla qui nel mio studio, dove sono seduto sul divano e guardo il sole, preoccupato.

Se ne sta lì sospeso anche adesso, come un gigante che scruta la città, terribile e rosso. Shujin lo riterrebbe un presagio. Se lo vedesse, farebbe qualcosa di ridicolo, forse si metterebbe a correre intorno alla casa urlando. Perciò, lo terrò per me. Non dirò a nessuno che oggi ho visto il sole cinese sorgere con la forma e il colore di *Hi No Maru*, il disco rosso sulla bandiera dell'Esercito imperiale giapponese.

Ecco! È fatta! Dovrei gettare il diario e coprirmi la faccia per la vergogna. Sono venuto meno al giuramento. Com'è strano, dopo tutti questi anni, aver ceduto improvvisamente e inaspettatamente in un'insignificante mattina d'estate, una mattina come tutte le altre, com'è strano soccombere. Adesso, mentre faccio scorrere le dita sulle pagine del diario, mi domando se abbia imparato qualcosa. La carta è vecchia, l'inchiostro sbiadito e il manoscritto in calligrafia *Kaishu* ha un aspetto strano, pittoresco. Ma - com'è curioso scoprire che le cose importanti rimangono immutate - il terrore non cambia. Il terrore che provai quel mattino, più di cinquant'anni fa, quello lo conosco bene. È la stessa sensazione che provo ora, quando scosto le tende e guardo fuori dalla finestra il sole che picchia su Tokyo.

5

La giornata era spaventosamente calda, tanto che sentivo l'asfalto appiccicarsi sotto le scarpe. Il sudore condensato dei condizionatori d'aria gocciolava sui pedoni e Tokyo sembrava pronta a staccarsi dalla piattaforma continentale e a scivolare sfrigolando nell'oceano. Trovai un chiosco e comprai una lattina di tè verde freddo e del cioccolato Lotte al cocco che mi si sciolse sulla lingua. Mangiai e bevvi mentre procedevo a fatica lungo la strada, e ben presto mi sentii meglio. Salii sulla metropolitana e viaggiai

stipata tra i pendolari impeccabilmente ordinati. Il mio cardigan sporco strusciava contro le loro camicie pulite. Mi accorsi che a Tokyo le persone non avevano odore. Era curioso. Non riuscivo a sentirne l'odore e non parlavano molto: il treno era affollato, ma era abbastanza silenzioso. Sembrava d'essere pigiati in una carrozza con mille manichini.

La casa di Jason si trovava in una zona chiamata Takadanobaba, letteralmente «importante pascolo per cavalli». Quando il treno si fermò e dovetti scendere, lo feci guardandomi intorno, lanciando occhiate alle macchinette e ai manifesti delle bevande energetiche. Qualcuno mi urtò e ci fu un momento di confusione mentre il resto della folla sobbalzava e mi evitava cercando di non cadere. *Ricorda, nella società esistono regole con cui dovrai sempre fare i conti.*

Fuori dalla stazione le strade erano affollate di studenti dell'università Waseda. All'inizio della via, nei pressi di una Citibank, svoltai lasciando la strada principale e all'improvviso tutto cambiò. Mi ritrovai in un angolo della vecchia Tokyo. Lontano dal bailamme elettronico degli affari c'erano i vicoli silenziosi e freschi: una rete di stradine malandate si estendeva dietro i grattacieli, formando un'area buia, viva, come la giungla. Trattenni il respiro e mi guardai intorno, stupita: assomigliava proprio alle immagini dei miei libri! Case di legno sbilenche, marce e fatiscenti si appoggiavano l'una all'altra, stanche, stremate, sopravvissute a decenni di terremoti, incendi e bombardamenti. Nelle fenditure tra le costruzioni crescevano grovigli di piante dall'aria carnivora.

La casa di Jason era la più grande, la più vecchia e la più decrepita che avessi visto a Tokyo fino a quel momento. Si trovava all'angolo fra due stradine. Le finestre del pianterreno erano sbarrate con assi inchiodate, le inferriate chiuse con lucchetti, e alcuni rampicanti tropicali avevano spaccato il selciato, avvolgendosi a spirale come i rovi della *Bella addormentata nel bosco.* Addossata a un lato della casa, protetta da un tetto di plastica ondulata, una scala conduceva al primo piano, difeso da una porticina di legno e da un campanello vecchio e sporco.

Ricordo esattamente com'era vestito Jason quando aprì la porta. Indossava una camicia verde oliva, pantaloncini e un paio di vecchi anfibi slacciati, deformati al punto che i tacchi sembravano curvare verso il basso. Al polso portava un braccialetto di stoffa e teneva in mano una lattina di birra gocciolante di condensa con la scritta ASAHI su un lato. Per un attimo potei studiarlo alla luce del sole: la sua pelle era liscia e uniforme come se trascorresse molto tempo all'aria aperta. Un bel ragazzo, mi ritrovai a pen-

sare.

«Ehi», esclamò lui, sorpreso di vedermi. «Ciao, testa matta. Hai cambiato idea riguardo alla stanza?»

Guardai la casa. «Chi altro vive qui?»

Lui scrollò le spalle. «Io. Due ragazze del nightclub e alcuni fantasmi. Parecchi, a dire il vero.»

«Fantasmi?»

«Così si dice.»

Rimasi in silenzio per un momento, osservando i tetti di tegole, le gronde ornate di draghi e delfini scheggiati. La casa sembrava più grande e più buia di quelle vicine. «Va bene», dissi infine raccogliendo la sacca da terra. «Non ho paura dei fantasmi. Resto.»

Jason non si offrì di portarmela, e in ogni caso non avrei saputo cosa dire se l'avesse fatto. Lo seguii su per le scale. I nostri passi echeggiavano sui gradini di ghisa.

«Il piano di sotto è chiuso», spiegò accennando con la lattina di birra in direzione delle finestre sbarrate. «Non si entra. Noi abitiamo di sopra. Dovrai andare e tornare da qui.»

Ci fermammo in cima alle scale. Eravamo nell'angolo della casa, su un corridoio chiuso, tetro, che si allungava a destra e a sinistra. Riuscivo a vedere per quasi cinque metri in entrambe le direzioni, poi quel passaggio lungo e polveroso sembrava svanire, come se terminasse in lontananza, in qualche zona di Tokyo fresca e ombreggiata che si poteva solo immaginare. Era passato mezzogiorno e la casa era silenziosa.

«La maggior parte dell'edificio è chiusa. Da quando è scoppiata la bolla della speculazione, il mercato immobiliare a Tokyo non è andato molto bene, ma il proprietario sta ancora tentando di concludere con un'impresa edile. Se gli riesce, abbatteranno tutto quanto e costruiranno un altro grattacielo. Perciò, l'affitto è quasi *nada*.» Jason si sfilò gli stivali. «Naturalmente devi accontentarti di vivere in un posto che ti crolla addosso», aggiunse con un cenno vago verso il ballatoio di destra. «Le ragazze dormono laggiù, in quell'ala. Passano tutto il giorno a letto. Sono russe. Adesso che hanno aperto le gabbie ti accorgerai che i russi stanno invadendo il pianeta. Però sembra non gli sia arrivato il messaggio che il Giappone sta attraversando una recessione. Ecco...» Mi porse un paio di ciabatte di tela grezza e rimase a guardare mentre le mettevo. Mi tolsi le scarpe dure e infilai le ciabatte sui piedi scalzi. «Non ti fanno male?» chiese indicando le scarpe. «Hanno l'aria di essere scomode.»

«Sì. Ho le vesciche.»
«Non ne hai un altro paio?»
«No.»
«Cos'hai nella sacca? Sembra pesante.»
«Libri», risposi.
«Libri?»
«Sì.»
«Che genere di libri?»
«Libri illustrati.»
Jason rise. Si accese una sigaretta e mi guardò divertito. Mi sistemai il cardigan, passai le mani sui capelli, poi mi fermai di fronte a lui, e questo lo fece ridere di nuovo. «Allora», riprese, «come ti chiami?»
«Grey.»
«Grey? Che razza di nome è?»
Esitai. Era così strano trovarmi in un posto in cui nessuno mi conosceva. Feci un respiro e cercai di sembrare disinvolta. «È il mio cognome. Mi chiamano tutti per cognome.»

Jason mi guidò lungo il corridoio di destra e, mentre avanzavamo, si fermava a indicarmi le varie parti. La casa aveva un aspetto stranamente delicato, naturale: i pavimenti erano coperti di tatami, le stuoie di paglia, e ogni movimento liberava l'odore segreto dei bozzoli degli insetti. Le stanze si trovavano su un lato del corridoio; sull'altro, vecchi divisori di legno nascondevano le pareti opposte dall'altezza della vita in su.
«Il bagno è tradizionale, perciò dovrai accovacciarti. Credi di farcela?» Jason mi squadrò da capo a piedi. «Accovacciarsi, lavarsi da un secchio. Sai che vivere in Giappone significa fare le cose in modo diverso?» Prima che potessi rispondere si girò verso l'altro lato del corridoio e aprì una persiana. La luce del sole che batteva sul vetro sporco inondò il locale. «Il condizionatore è andato, perciò in estate devi tenerla chiusa tutto il giorno.»
Ci fermammo alla finestra e guardammo giù, nel giardino recintato. Era fitto e lussureggiante come una giungla, le piante arrivavano fin sopra le finestre del pianterreno, era un groviglio di cachi scuri e di uno spesso fogliame che screpolava le pareti e rubava la luce. Misi le mani sul vetro, avvicinai il naso e osservai fuori. In fondo al giardino si innalzava il lato posteriore di un grattacielo bianco.
«È il Palazzo del Sale», spiegò Jason. «Non so perché lo chiamino così,

suppongo sia solo un nome che le ragazze si tramandano una dopo l'altra, come fanno con le stanze.»

Stavo per distogliere lo sguardo quando oltre le cime degli alberi, a una trentina di metri di distanza, notai un tetto di tegole rosse che cuoceva al sole. «Cos'è?»

«Là in fondo?» Jason premette il naso contro la finestra. «È la terza ala. Chiusa anche quella.» «Fa parte di questo edificio?»

«Lo so, è un po' come avere un intero quartiere per casa. Il Palazzo Proibito. In questo posto ci sono venti stanze che so essere reali e altre venti di cui si sente solo parlare.»

Adesso riuscivo a vedere quanto spazio occupasse la casa. Si estendeva per la maggior parte dell'isolato ed era disposta intorno al giardino, come sui tre lati di una piazza. Dall'alto poteva sembrare un ponte, con il Palazzo del Sale che chiudeva il quarto lato. L'intero edificio era fatiscente; il deterioramento era iniziato nell'ala più lontana, e Jason mi disse che preferiva non immaginare che cosa ci fosse nelle stanze chiuse del piano inferiore. «Secondo le gemelle *baba yaga* ci vivono i fantasmi», osservò roteando gli occhi.

Oltrepassammo innumerevoli *shoji*, le porte scorrevoli, alcune erano chiuse a chiave, altre aperte. Nell'oscurità riuscii a intravedere alcuni mobili accatastati, pieni di polvere e dimenticati: un *butsudan* di teak, il reliquario di un antenato, vuoto eccetto che per un mucchio di vasi di vetro polverosi. Il silenzio era rotto solo dal mio ciabattare. Dall'oscurità di fronte a noi emerse la porta d'accesso all'ala chiusa, bloccata da un lucchetto e rinforzata da una sbarra di ferro. Jason si fermò davanti alla barriera. «Qui non si può entrare.» Avvicinò il naso alla porta e annusò. «Cristo, che puzza nei mesi caldi.» Si asciugò la faccia e tornò indietro, poi picchiettò l'ultima porta del corridoio. «Questa è la tua stanza. Non preoccuparti, qui è fresco.»

Fece scorrere la porta. La luce del sole penetrava attraverso due lenzuola sporche, appese alle finestre a mo' di tende. Un tempo la parete era tappezzata di seta marrone chiaro, ma ormai dal muro pendevano lunghi brandelli verticali, come se un enorme animale dagli artigli acuminati fosse stato rinchiuso nella stanza. I tatami si stavano sfilacciando, c'erano mosche morte sul davanzale e ragnatele sulle lampade.

«Allora?»

Entrai e mi fermai al centro della stanza, girando lentamente su me stessa. Sulla parete sinistra c'era una nicchia *tokonoma* e una vecchia sedia a

dondolo di malacca sbattuta contro la parete sulla quale avrebbe dovuto esserci un pannello decorativo.

«Puoi fare tutto ciò che vuoi. Il padrone se ne frega. La maggior parte delle volte si dimentica persino di riscuotere l'affitto.»

Chiusi gli occhi e tesi le mani, assaporando la dolcezza dell'aria, la luce del sole polverosa sulla schiena. Era grande il doppio della mia camera a Londra e mi sembrava molto accogliente. C'era un lieve odore di seta e paglia marcia.

«Allora?»

«È...» iniziai, aprendo gli occhi e toccando la seta delle pareti, «... è magnifica.»

Jason scostò il lenzuolo che copriva la finestra e la aprì. Un fiotto d'aria calda entrò nella stanza. «Là c'è il parco giochi di Godzilla», osservò, indicando fuori.

Arrivando lì, tra i grattacieli incombenti, non mi ero resa conto di quanto fosse alta Takadanobaba. Solo ora, da quella prospettiva, vedevo il terreno digradare. I tetti degli edifici erano al livello della mia finestra e ovunque c'erano volti che urlavano dagli schermi video appesi in alto. Un tabellone pubblicitario enorme, lontano una quindicina di metri, occupava la maggior parte della visuale. Era un'immensa fotografia color seppia di una star del cinema con un mezzo sorriso sul volto e un bicchiere in mano, come se brindasse a tutta Takadanobaba. Sul bicchiere erano incise le parole SUNTORY RESERVE.

«Mickey Rourke», precisò Jason. «L'idolo delle donne, come tutti sanno.»

«Mickey Rourke», gli feci eco. Non lo avevo mai sentito nominare, ma il suo viso mi piaceva. Mi piaceva il modo in cui ci sorrideva. Afferrandomi al telaio della finestra, mi sporsi un poco. «Da che parte è Hongo?»

«Hongo? Non lo so. Penso... da quella parte, forse.»

In punta di piedi guardavo di lato, verso i tetti lontani, le insegne al neon e le antenne TV dipinte d'oro dal sole. Dovevamo essere a chilometri di distanza. Non sarei mai stata in grado di distinguere lo studio di Shi Chongming tra tutti gli altri edifici. Ma solo il pensiero che era laggiù, da qualche parte, mi faceva sentire meglio. Mi voltai.

«Quanto costa?»

«Duecento dollari al mese.»

«A me serve solo per una settimana.»

«Cinquanta dollari, allora. E un affare.»

«Non me lo posso permettere.»

«Non ti puoi permettere cinquanta dollari? Quanto pensi che costi vivere a Tokyo? Cinquanta dollari è vergognosamente poco.»

«Non ho soldi.»

Jason sospirò. Fini la sigaretta, la gettò in strada e indicò l'orizzonte. «Guarda», affermò sporgendosi. «Guarda là, a sud-est. Dove ci sono quegli edifici alti è Kabuki Cho. E più in là, riesci a vedere?»

In lontananza, scuro contro il cielo, un mostro enorme di vetro fumé, retto da otto massicce colonne nere, si elevava sopra tutti gli altri grattacieli. Quattro doccioni enormi di marmo nero stavano accovacciati a ogni angolo del tetto, e le loro bocche soffiavano getti di fuoco. Guardandoli, sembrava che il cielo fosse in fiamme.

«È un palazzo privato. È uno dei palazzi dei fratelli Mori. Vedi là, all'ultimo piano?»

Guardai. Fissata a un braccio meccanico alla sommità del grattacielo c'era una grande sagoma di cartone che rappresentava una donna seduta su un'altalena. «So chi è», dissi «La riconosco.»

«È Marilyn Monroe.»

Marilyn Monroe. Doveva essere alta una decina di metri dai tacchi alti e bianchi ai capelli ossigenati, e si dondolava avanti e indietro lungo un arco di quindici metri. Alcune intense luci al neon lampeggiavano in modo che il suo vestito bianco estivo sembrava quasi sollevarsi al di sopra della cintura.

«È il Some Like It Hot. Il club dove lavoriamo io e le *baba yaga.* Ti porterò lì questa sera. Ti pagherai l'affitto in poche ore.

«Oh», esclamai, allontanandomi dalla finestra. «No, me ne hai già parlato. È un club di entraîneuse.»

«È fantastico, un posto alla mano. A Strawberry piacerai un sacco.»

«No», risposi, improvvisamente a disagio, sentendomi di nuovo goffa. «Non dire così, non è vero.»

«Perché?»

«Perché...» Esitai. Non potevo spiegarlo a uno come Jason. «Non mi prenderebbe mai.»

«Ti sbagli. In ogni caso, da come la vedo io non mi sembra che tu abbia molta scelta.»

Le ragazze che vivevano nelle stanze dell'ala nord, le *baba yaga*, erano due gemelle di Vladivostok, Svetlana e Irina. Jason mi portò a conoscerle quando il sole stava tramontando e il caldo era diminuito un po'. Erano nella stanza di Irina e si stavano preparando per il lavoro al club. Sembravano quasi identiche, coi loro fuseaux neri e il loro reggiseno di spandex: alte come scaricatori di porto e ben nutrite, avevano braccia forti e gambe muscolose. Avevano l'aria di trascorrere molto tempo al sole ed entrambe avevano capelli folti, lunghi e permanentati. L'unica differenza era che Irina era bionda e Svetlana mora. Avevo visto la tintura, nero di Napoli, in una scatola rosa sbiadito sulla mensola della cucina.

Mi fecero sedere su uno sgabello di fronte al piccolo tavolo per il trucco e iniziarono a sparare domande.

«Conoscevi Jason prima di venire qui?»

«No. L'ho incontrato stamattina.»

«*Stamattina?*»

«Nel parco.»

Le ragazze si scambiarono un'occhiata. «Sveglio, eh?» Svetlana fece schioccare la lingua e mi strizzò l'occhio. «Davvero sveglio.»

Mi offrirono una sigaretta. Mi piaceva fumare. Avevo imparato in ospedale dalla ragazza del letto accanto, e mi dava la sensazione di essere molto più matura, anche se non avevo quasi mai i soldi per le sigarette. Guardai il pacchetto stretto dalle unghie rosse di Irina. «Non ho niente da darti in cambio.»

Irina socchiuse gli occhi e increspò le labbra come se baciasse l'aria. «Nessun problema.» Agitò ancora il pacchetto nella mia direzione. «Nessun problema. Tieni.»

Ne presi una e fumammo tutte per un po', fissandoci a vicenda.

Se non fosse stato per il colore dei capelli, Svetlana e Irina sarebbero state quasi indistinguibili: entrambe avevano uno sguardo sicuro di sé, come molte delle ragazze all'università. Ai loro occhi dovevo sembrare molto strana, rannicchiata sullo sgabello, come un fagotto di biancheria sporca.

«Lavorerai al club?»

«No», risposi, «non mi prenderebbero nemmeno.»

Svetlana fece schioccare la lingua. «Non fare la stupida. È facile facile. Come scopare.»

«Si fa sesso?»

«No», risposero le due ridendo. «No! Se fai sesso, lo fai fuori. Mamasan non ne vuole sapere.»

«E allora cosa fate?»

«Fare? Non fai niente. Parli con il cliente. Gli accendi la sigaretta. Gli dici che è stupendo. Metti il ghiaccio nel suo schifoso drink.»

«Di che state parlando?»

Le gemelle si guardarono e scrollarono le spalle. «Lo facciamo stare bene, facciamo le carine. Lo facciamo ridere. Tu piacerai subito perché sei inglese.»

Osservai la pesante gonna nera di seconda mano che avevo addosso. La sua prima proprietaria di certo si ricordava molto bene la guerra di Corea. La camicetta nera, abbottonata fino al collo, mi era costata 50 pence nello spaccio dell'Oxfam di Harrow Road, e i collant erano spessi e coprenti.

«Tieni.»

Alzai lo sguardo. Svetlana teneva in mano una bustina con i trucchi. «Cosa?»

«Truccati. Fra venti minuti dobbiamo uscire.»

Le gemelle conoscevano l'arte di tenere due conversazioni nello stesso tempo. Qualunque cosa facessero avevano il telefono incollato all'orecchio e la sigaretta tra i denti. Stavano facendo il giro di telefonate ai clienti: «Ci sarai stasera, eh? Sarò così *sabishi* senza di te, sola soletta!» Mentre parlavano si ritoccavano le sopracciglia, si attaccavano le ciglia finte, s'infilavano in pantaloni bianchi e lucidi e vertiginosi sandali argentati. Le osservavo in silenzio. Svetlana, che in reggiseno e con le braccia sopra la testa era rimasta un'infinità di tempo davanti allo specchio, studiandosi i peli delle ascelle, decise che avrei dovuto indossare qualcosa di dorato per ravvivare il mio colorito.

«Devi avere un'aria raffinata. Vuoi la mia cintura? È dorata. Nero e oro, fantastico!»

«Sembrerei un'idiota.»

«Argento, allora», intervenne Irina. Cercavo di non guardarla: si era tolta il reggiseno e stava in topless vicino alla finestra cercando di staccare con le lunghe unghie e con i denti un pezzo di nastro adesivo da un rotolo. «Se ti vesti di nero, sembri una vedova.»

«Mi vesto sempre di nero.»

«Cosa? Sei in lutto per qualcuno?»

«No», esclamai brusca. «Non dire idiozie. Per chi dovrei essere in lutto?»

Lei mi studiò per un momento. «D'accordo», disse. «Contenta tu. Ma

sembrerai una che gli uomini li fa piangere.» Tenendo un capo del nastro con i denti, si strizzò i seni e passò lo scotch sotto di essi, da sinistra a destra, due volte. Quando mollò la presa, questi rimasero precariamente sospesi su quel debole sostegno. Poi indossò una camicetta che le lasciava le spalle scoperte e si mise davanti allo specchio, sistemandola e controllando la sua silhouette sotto il tessuto leggero. Mi morsi le dita: avrei voluto avere il coraggio di chiedere un'altra sigaretta.

Svetlana aveva finito di truccarsi. Le sue labbra erano delineate da una matita scura. Si mise in ginocchio, rovistò in uno dei cassetti e tirò fuori una pinzatrice. «Vieni qui», disse facendomi un cenno. «Vieni qui.»

«No.»

«Sì, vieni qui.» Si trascinò verso di me in ginocchio. Afferrò l'orlo della mia gonna, lo ripiegò e lo fissò alla fodera con le graffette.

«No», esclamai, cercando di allontanarla. «No.»

«Qual è il problema? Hai delle gambe sexy, è meglio se le mostri. Adesso sta' ferma.»

«Per favore!»

«Non vuoi il lavoro?»

Mi coprii la faccia con le mani, sentivo gli occhi muoversi nervosamente sotto le dita e feci dei lunghi respiri mentre Svetlana si muoveva intorno a me fissando l'orlo. Sentii che lo aveva sollevato al di sopra delle ginocchia. Continuavo a pensare a come sarebbero sembrate le mie gambe. Continuavo a immaginare le cose che avrebbe pensato la gente se mi avesse visto così. «No...»

«Sst!» Svetlana mi mise le mani sulle spalle. «Lasciaci lavorare.»

Chiusi gli occhi, inspirai ed espirai dal naso. Irina stava cercando di disegnarmi il contorno labbra con la matita. Scattai in piedi. «Per favore, no...»

Irina fece un passo indietro, stupita. «Cosa? Non vuoi sembrare sexy?»

Afferrai un fazzoletto di carta e mi tolsi il rossetto. Stavo tremando. «Sembro ridicola. Sembro ridicola e basta.»

«Sono solo vecchi giapponesi. Vecchi musi gialli. Non ti toccheranno nemmeno.»

«Voi non capite.»

Svetlana alzò un sopracciglio. «Non capiamo? Eh, Irina, tesoro, noi non capiamo.»

«No, davvero», ribattei. «Voi *davvero* non capite.»

Non c'è bisogno di capire il sesso per volerlo fare. È così per le api e per gli uccelli. Io ero nella condizione peggiore che si potesse immaginare: priva di ogni nozione di base e nel contempo incredibilmente affascinata. Forse non è strano che mi sia messa nei guai.

All'inizio i dottori cercarono di convincermi a dire che si era trattato di uno stupro. Per quale ragione, altrimenti, una ragazza di tredici anni permetterebbe a cinque adolescenti di farle una cosa del genere? A meno che non sia pazza, naturalmente. Li ascoltavo in uno stato di stordimento e perplessità. Perché si concentravano su *quell'aspetto* di quanto era successo? Era sbagliata anche quella parte? Alla fine, mi sarei risparmiata molti problemi se avessi convenuto con loro dichiarando che era stata una violenza. Forse non avrebbero continuato a ripetere che il mio comportamento sessuale era di per sé la prova che in me qualcosa non andava. Ma sarebbe stata una bugia. Io avevo *permesso* loro di farlo. L'avevo voluto forse anche più dei ragazzi. Mi ero data a loro nel furgone parcheggiato in un vicolo di campagna.

Accadde in una di quelle sere nebbiose d'inizio estate, quando il cielo rimane di un blu intenso a occidente e tu immagini che poco oltre l'orizzonte si svolgano chissà quali danze pagane. C'erano l'erba fresca, la brezza e il rumore del traffico in lontananza, e quando fermarono il furgone guardai in basso, a valle, e vidi le forme bianche e spettrali di Stonehenge.

Nel retro c'era una vecchia coperta scozzese che odorava d'erba, di semi e di olio per motori. Mi tolsi i vestiti, mi stesi e aprii le gambe, bianchissime nonostante fosse estate. Entrarono a turno, uno dopo l'altro, facendo cigolare il furgone sul semiasse arrugginito. Il quarto, un ragazzo con i capelli biondo rossicci, un viso grazioso e un accenno di barba sul mento, mi parlò. Chiuse le porte del furgone in modo che non ci fosse luce e gli altri, seduti sul ciglio della strada a fumare, non ci potessero vedere.

«Ciao», disse.

Appoggiai le mani sulle ginocchia e le divaricai ancora di più. Lui non mi si avvicinò. Si inginocchiò di fronte a me, guardandomi tra le gambe con un'espressione strana, a disagio.

«Sai che non sei costretta a farlo, vero? Lo sai che nessuno ti sta forzando?»

Rimasi in silenzio per un momento, fissandolo perplessa. «Lo so.»

«E lo vuoi fare lo stesso?»

«Certo», risposi allargando le braccia. «Perché no?»

«Nessuno ti ha mai parlato di protezione?» L'infermiera che mi aveva in antipatia disse che questo dimostrava che malattie come l'herpes, la gonorrea e la sifilide si stavano diffondendo nel mondo per l'incoscienza di persone disgustose come me. «Non dirmi che di quei cinque ragazzi nessuno ti ha suggerito di usare un preservativo.» Io ero distesa sul letto in silenzio, con gli occhi chiusi. Non avevo intenzione di dirle la verità: che non sapevo nemmeno cosa fosse un preservativo, che non sapevo fosse sbagliato, che mia madre sarebbe morta piuttosto che parlarmi di queste cose. Non volevo che continuasse a sottolineare la mia abissale ignoranza. «E tu, poi! Non hai neppure cercato di fermarli.» Poi fece schioccare le labbra, lo stesso rumore delle gambe che sbattono nel buio. «Se vuoi la mia opinione, sei la persona più malata che abbia mai conosciuto.»

I dottori dicevano che era tutta questione di autocontrollo. «Tutti abbiamo impulsi, desideri. È ciò che ci rende umani. La chiave per vivere una vita felice ed equilibrata è imparare a controllarli.»

Ma a quel tempo, naturalmente, non c'era molto che potessi fare per rimediare. Non si può trovare un modo migliore di fare una cosa se non nella pratica, e bastava dare uno sguardo alle mie cartelle cliniche o vedermi nuda per capire che non avrei mai avuto una gran vita sessuale.

7

Alla fine io e le russe giungemmo a un compromesso. Tenni le graffette alla gonna e loro mi permisero di lisciare i capelli e di togliere l'ombretto iridescente. Sottolineai invece le palpebre con l'eyeliner, perché quando mi sedetti e pensai a come truccarmi, l'unica cosa che mi venne in mente furono le fotografie di Audrey Hepburn che avevo visto in un libro. Pensai che mi sarebbe piaciuta Audrey Hepburn, se l'avessi incontrata. Sembrava sempre gentile. Mi tolsi il fondotinta e mi passai sulle labbra un rossetto opaco, poco appariscente. Le gemelle arretrarono di qualche passo per osservare il risultato.

«Niente male», ammise Irina con sguardo arcigno. «Sembri ancora una vedova, ma almeno adesso sei una vedova niente male.»

Jason non disse nulla quando mi vide. Mi osservò le gambe, perplesso, e scoppiò in una risata breve e secca, come se gli fosse venuta in mente una battuta sporca su di me. «Dai», esclamò accendendosi una sigaretta. «Andiamo.»

Camminavamo uno accanto all'altra sul marciapiede. Il sole era basso nel cielo e illuminava solo un lato degli edifici. Nelle stradine stavano preparando le lanterne per la festa dell'O-Bon, che si sarebbe svolta in settimana; nel parco Toyama stavano allestendo bancarelle e striscioni; passammo davanti a un cimitero disseminato di offerte di verdure, frutta, riso e vino per gli spiriti. Osservai tutto in silenzio, fermandomi ogni tanto a controllarmi le scarpe. Irina me ne aveva prestato un paio nere con i tacchi alti, ma erano troppo grandi, perciò avevo imbottito le punte con della carta e dovevo muovermi con cautela.

Non sarebbe servita una cartina per raggiungere il club: l'edificio era visibile a chilometri di distanza, con i doccioni che sputavano fiamme rosse nella sera. Lo raggiungemmo quando ormai era buio. Io rimasi ferma a fissarlo finché gli altri, stanchi di aspettare, mi presero per il braccio e mi tirarono verso l'ascensore esterno di vetro, che ci portò in cima al grattacielo, dove l'immagine di Marilyn Monroe dondolava avanti e indietro sotto le stelle. Lo chiamavano l'«ascensore di cristallo» perché era come un cristallo che catturava e rifletteva tutte le luci di Tokyo. Mentre salivamo, restai con il naso premuto contro il vetro, sorpresa di vedere la strada sporca allontanarsi velocemente sotto di noi.

«Aspetta qui», disse Jason quando l'ascensore si fermò. Ci trovavamo in una reception col pavimento di marmo, separata dal club da porte d'alluminio industriale. In un angolo, in un vaso enorme, spiccava una rosa rossa alta un metro e mezzo. «Faccio chiamare Mama-san», mi disse mentre mi indicava un'elegante dormeuse di velluto, poi sparì con le russe al di là delle porte. Riuscii a vedere di sfuggita l'interno del club, grande quanto una pista di pattinaggio: occupava per intero l'ultimo piano dell'edificio e i grattacieli si riflettevano sul pavimento lucido in un'immensa costellazione di luci. Poi le porte si chiusero e rimasi lì, sulla dormeuse. A farmi compagnia c'era solo la guardarobiera, la cui testa spuntava al di sopra del bancone.

Accavallai le gambe, poi mi ricomposi. Osservai il riflesso indistinto della mia figura nelle porte di alluminio, sulle quali era impresso il nome del locale.

Secondo Jason, Strawberry Nakatani, la tenutaria del locale, era una veterana del mestiere. Negli anni '70 era stata una squillo, famosa per essersi esibita nei night indossando solo una pelliccia bianca, e quando il marito, impresario di spettacoli e piccolo gangster, era morto, le aveva lasciato il club. «Quando la vedrai non mostrarti sorpresa», mi aveva avvertito Jason,

poi mi aveva raccontato della sua idolatria per Marilyn Monroe. Si era fatta rifare il naso a Waikiki e si era sottoposta a una serie sconsiderata di interventi agli occhi per ottenere un aspetto più occidentale. «Comportati come se pensassi che è favolosa.»

Mi passai le mani sulla gonna. Ci sono momenti in cui devi essere molto coraggioso o disperato per tener duro, e io ero sul punto di arrendermi, di alzarmi e di andare verso l'ascensore quando le porte di alluminio si aprirono e comparve Mama-san: era una donna bassa, molto pallida, con un abito di lamé dorato stile Marilyn, un bocchino decorato e una stola di pelliccia. Era squadrata e muscolosa come un cavallo cinese da guerra, e i suoi capelli asiatici erano stati ossigenati e vistosamente cotonati in un caschetto alla Monroe. Avanzò rapida verso di me sui tacchi alti, gettando la stola all'indietro, poi si leccò la punta delle dita e si ravviò l'acconciatura. Si fermò a pochi centimetri da me, senza parlare, e mi scrutò attentamente il viso. Ecco, pensai, adesso mi butta fuori.

«Alzati.»

Obbedii.

«Da dove vieni? Hmm?» Si mosse furtiva attorno a me, posando lo sguardo sui collant neri e spiegazzati e sulle scarpe alte di Irina imbottite di carta.

«Inghilterra.»

«Inghilterra?» Indietreggiò e inserì una sigaretta nel bocchino, socchiudendo gli occhi. «Sì, hai l'aria di una ragazza inglese. Perché vuoi lavorare qui? Eh?»

«Per lo stesso motivo per cui lo vogliono tutte.»

«E qual è? Ti piacciono gli uomini giapponesi?»

«No. Ho bisogno di soldi.»

Mama-san storse la bocca in una smorfia divertita e si accese la sigaretta. «Va bene», disse. «Stupendamente.» Inclinò la testa e soffiò il fumo dietro la propria spalla. «Stasera facciamo una prova. Se sarai carina con i clienti, ti darò tremila yen l'ora. Tremila. D'accordo?»

«Significa che mi prende?»

«Perché, sei sorpresa? Non ti basta? Tremila. Prendere o lasciare. Non posso darti di più.»

«Va bene», balbettai. «Pensavo solo...»

Mama Strawberry alzò la mano per zittirmi. «E se stasera andrà bene tornerai domani con dei vestiti più carini. Va bene? Se non indosserai dei vestiti decenti pagherai una multa di diecimila yen. Una multa. Capito, si-

gnorina? Questo è un club di alta classe.»

Il locale era il posto più straordinario che avessi mai visto: il pavimento sembrava una piscina a cinquanta piani d'altezza illuminata dalle stelle, circondato dallo skyline di Tokyo e dagli schermi sugli edifici vicini che trasmettevano telegiornali e video musicali. Caddi in preda alla paura e all'ansia mentre osservavo le composizioni ikebana e la luce soffusa. C'erano già alcuni clienti: uomini minuti in completi scuri, seduti ai tavoli, sui sedili o in grosse poltrone di pelle. Nuvole di fumo aleggiavano sopra i tavoli. Su una piattaforma rialzata un pianista con la faccia magra e il farfallino stava provando qualche arpeggio. L'unico posto in cui la vista sulla città s'interrompeva era dove Marilyn, o meglio il retro della sua gigantografia, dondolava avanti e indietro nella sera, coprendo completamente il panorama ogni dieci secondi.

Mama Strawberry era seduta a una scrivania dorata in stile Luigi XIV, di fronte alla sagoma di Marilyn, intenta a fumare dal suo bocchino elaborato e a premere i tasti di una calcolatrice. Non molto lontano, sedute a un tavolo, le ragazze aspettavano di essere assegnate ai clienti. Fumavano e chiacchieravano: erano una ventina, tutte giapponesi tranne me e le gemelle. Irina mi aveva dato una manciata di sigarette Sobranie Pinks e me ne stavo seduta in silenzio a fumare, guardando con diffidenza le porte di alluminio da cui sarebbero entrati i clienti.

Alla fine il campanello dell'ascensore tintinnò e un folto gruppo di uomini varcò la soglia. «Ti metterà con loro», sussurrò Irina avvicinandosi a me, coprendosi la bocca con una mano. «Questi lasciano sempre la mancia alle loro preferite. Mama ti terrà d'occhio e vedrà se riuscirai a fartela dare. È il tuo esame, bambina!»

Fui discretamente convocata insieme alle russe e a tre ragazze giapponesi e mandata a un tavolo accanto alla finestra panoramica, dove rimanemmo con le mani delicatamente appoggiate allo schienale delle sedie, in attesa che gli uomini attraversassero il lucido pavimento di parquet. Imitai le altre, spostando il peso da un piede all'altro, agitata; avrei tanto voluto tirare un po' più giù la gonna. Una fila di camerieri apparve come dal nulla. Prepararono rapidamente il tavolo con tovaglie di lino bianche come la neve, un candelabro d'argento, bicchieri splendenti. Terminarono al sopraggiungere dei clienti, che scostando le sedie e sbottonandosi le giacche si accomodarono.

«*Irasshaimase*», esclamarono le ragazze giapponesi con un inchino, poi

si sedettero e presero dei piccoli asciugamani caldi dal recipiente di bambù collocato sul tavolo.

«Benvenuti», mormorai, prendendo esempio dalle altre.

Apparvero una bottiglia di champagne e dello scotch. Trascinai in avanti la sedia e mi accomodai, lanciando sguardi a tutti, aspettando di vedere che cosa fare in seguito. Le ragazze tolsero gli asciugamani caldi dall'involucro per posarli fra le mani degli uomini, e io le imitai prontamente, lasciandone cadere uno nelle mani dell'uomo alla mia sinistra. Questi non si mostrò molto riconoscente. Prese l'asciugamano, si pulì le mani, lo gettò con noncuranza di fronte a me e si voltò a parlare all'entraîneuse seduta dall'altro lato. Le regole erano chiare: il mio compito era accendere le sigarette, versare il whisky, servire gli snack e intrattenere i clienti. Niente sesso. Solo conversazione e lusinghe. Il tutto era stampato su una targa plastificata, affinché le ragazze nuove se lo ricordassero. «È meglio se racconti qualcosa di divertente», mi aveva sussurrato Mama. «I clienti di Strawberry vogliono rilassarsi.»

«Ciao», esclamò spavalda Svetlana mentre si sistemava in uno dei posti, sovrastando gli uomini e spostandosi da un lato all'altro per farsi spazio, come una gallina che si accinga a covare. Prese un bicchiere dal centro del tavolo e lo fece tintinnare contro la bottiglia. «Champagne, tesoro! È davvero delizioso!» Finì l'intera bottiglia in quattro bicchieri, dopodiché agitò il calice vuoto sopra la testa per ordinarne dell'altro.

Gli uomini sembravano apprezzare le gemelle, le quali iniziarono a cantare melodie che dovevano aver sentito in televisione o alla radio, perché non le conoscevo: «*Double the pleasure, double the fun... Give me that little LIFT. Come and get you SOME!*» Tutti risero e applaudirono e la conversazione decollò di nuovo in un misto di giapponese e d'inglese approssimativo. Le gemelle si ubriacarono quasi subito. Il trucco di Svetlana era sbavato e Irina continuava a scattare in piedi per accendere le sigarette ai clienti con un accendino usa e getta della compagnia aerea Thai, chinandosi sul tavolo e rovesciando le piccole ciotole di alghe e seppie essiccate. «Non farmi ridere», strillava, quando qualcuno raccontava una barzelletta. Era rossa in volto e biascicava. «Se mi fai ridere ancora, scoppio!»

Io sedevo in silenzio senza attirare l'attenzione, fingendo che fosse tutto normale, come se l'avessi fatto migliaia di volte e non fossi turbata perché nessuno mi rivolgeva la parola, non capivo le barzellette e non riconoscevo le canzoni. Alle nove circa, quando ormai pensavo che sarei rimasta tranquilla per tutta la sera e che forse si erano dimenticati di me, un uomo

chiese all'improvviso: «E tu che dici?»

Al tavolo calò il silenzio. Sollevai lo sguardo e vidi che tutti si erano interrotti a metà e mi osservavano curiosi. «E tu che dici?» ripeté qualcuno. «Cosa pensi?»

Che cosa pensavo? Non lo sapevo. Mi ero distratta domandandomi se i padri di quegli uomini, se i loro zii, i loro nonni fossero mai stati in Cina. Mi chiedevo se avessero idea di quale fosse il loro passato. Cercai di immaginare le loro facce nei grandi colletti dell'uniforme dell'Esercito imperiale giapponese, nelle strade innevate di Nanchino, vedevo uno di loro sollevare una katana luccicante...

«Che ne dici?»

«Che ne dico?»

Perplessi di fronte a una simile scortesia, si scambiarono delle occhiate. Qualcuno mi diede un calcio sotto il tavolo. Alzai lo sguardo e vidi Irina che mi faceva una smorfia, accennando al mio petto mentre si sollevava il seno con le mani e tirava indietro le spalle. «Mettiti dritta», mi disse muovendo solo le labbra. «Petto in fuori.»

Mi girai verso l'uomo che mi sedeva accanto, feci un respiro profondo e dissi la prima cosa che mi venne in mente. «Suo padre ha combattuto in Cina?»

L'espressione sulla sua faccia cambiò. Qualcuno sussultò. Le altre ragazze aggrottarono le sopracciglia e Irina posò il bicchiere con un tintinnio scandalizzato. L'uomo al mio fianco però stava riflettendo su quanto avevo detto. Dopo un po', con un sospiro, osservò: «Che strana domanda. Perché me lo chiedi?»

«Perché», risposi con un filo di voce, sentendomi mancare, «perché è ciò che studio da nove anni. Nove anni, sette mesi e diciannove giorni.»

L'uomo rimase in silenzio per un istante, scrutandomi in viso mentre cercava di capire. Nessuno al tavolo sembrava respirare: erano tutti protesi sul bordo delle sedie, aspettando la risposta. Dopo qualche tempo lui si accese una sigaretta, diede alcuni tiri quindi l'appoggiò con estrema attenzione sul posacenere.

«Mio padre era stato in Cina», rispose serio, appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia. «In Manciuria. E finché è vissuto non ha mai voluto parlare di quello che era accaduto.» Il fumo della sigaretta si alzò fino al soffitto come un filo lungo, ininterrotto, simile a un dito bianco. «Nei libri di scuola sono stati cancellati tutti i riferimenti a quei fatti. Ricordo che, quando eravamo in classe, tenevamo la pagina controluce, ma

eravamo costretti a constatare di non poter leggere quello che c'era sotto il bianchetto. Forse», aggiunse senza guardare nessuno, «forse potresti raccontarmi tu qualcosa di quello che accadde.»

Ero rimasta seduta a bocca aperta, come una stupida, terrorizzata all'idea di ciò che avrebbe potuto dire. A poco a poco però mi resi conto che non era arrabbiato, e mi tornò il colore al volto. Mi chinai in avanti, eccitata. «Sì», replicai, impaziente. «Certo. Posso raccontarle tutto quello che vuole. Qualsiasi cosa.» Le parole mi uscirono di bocca all'improvviso, incontenibili. Scostai i capelli dietro le orecchie e appoggiai le mani sul tavolo. «Ora, credo che la parte più interessante riguardi ciò che accadde a Nanchino. Anzi no, non ciò che accadde a Nanchino, ma... mi permetta... mi permetta di considerare la cosa in modo diverso. Il fatto più interessante fu ciò che avvenne mentre le truppe stavano marciando da Shanghai a Nanchino. Nessuno ha mai capito veramente che cosa accadde, perché cambiarono...»

Fu così che iniziai a parlare. Parlai e parlai sino a notte fonda. Parlai della Manciuria, di Shanghai e dell'unità 731. E soprattutto, naturalmente, parlai di Nanchino. Le ragazze sedevano annoiate, esaminandosi le unghie, sussurrandosi parole all'orecchio e lanciandomi un'occhiata di tanto in tanto. Ma gli uomini erano attenti in uno strano silenzio, e mi fissavano con le facce tese per la concentrazione. Non dissero molto di più, in seguito. Uscirono in silenzio e, alla fine della serata, quando Mama Strawberry si avvicinò a noi con le mance e uno sguardo arcigno sul viso, scelse me. I clienti mi avevano lasciato la mancia più alta. Più del triplo di quello che avessero dato a chiunque altra.

8

Nanchino, 1° marzo 1937

Quanto tempo passo ad affliggermi per mia moglie! A pensare alle nostre differenze! Per molti miei colleghi questo matrimonio combinato, d'altri tempi, è una sorta di anatema contro tutti i loro ideali. In effetti, io mi ero sempre aspettato di poter creare una vera e propria alleanza, forse con qualcuno dell'università, con qualcuno di quei pensatori lungimiranti che, come il nostro presidente Chiang Kai-shek, si soffermano a riflettere sulla Cina e sul suo futuro. Ma non avevo previsto lo zampino di mia madre.

Come mi fa infuriare pensare a mia madre, ancora oggi! Tremo per l'im-

barazzo quando penso a lei e a tutta la mia famiglia superstiziosa e arretrata: una famiglia ricca, ma inerte e incapace di abbandonare un villaggio di provincia, di liberarsi dalle alluvioni estive del Poyang. Forse non scapperò mai neanch'io, e questa probabilmente è la peggiore delle verità che mi riguardano: il giovane e fiero linguista dell'università di Jinling in fondo è solo il ragazzo di una Cina che non guarda avanti e non cambia, che se ne sta ferma ad aspettare la morte. Penso a quella campagna verde e gialla, punteggiata di capre bianche e cespugli di ginepro, alle pianure dove un uomo riesce a stento a sfamare la sua famiglia, dove le anatre vagano libere e i maiali grufolano tra le piante di fagioli, e mi domando: posso sperare di fuggire dal mio passato?

Col senno di poi capisco che mia madre aveva sempre avuto in mente Shujin. Erano state insieme dall'indovino del villaggio, un vecchio che ricordo senza alcuna gioia, un cieco con una lunga barba bianca che girava incessantemente per i villaggi guidato, come un orso ammaestrato, da un bambino con un paio di sandali di paglia. L'indovino aveva preso attentamente nota della data, dell'ora e del luogo di nascita di Shujin, e ricorrendo ad alcuni simboli e alle sue misteriose tavolette d'avorio, ben presto, con grande gioia di mia madre, aveva proclamato che Shujin possedeva la combinazione ideale dei cinque elementi, l'equilibrio perfetto tra metallo, legno, acqua, fuoco e terra per darmi numerosi figli.

Naturalmente mi opposi, e avrei continuato a farlo se mia madre non si fosse ammalata. Con mia profonda rabbia e disperazione, persino quand'era ormai prossima a morire si rifiutava di abbandonare le credenze di campagna, la diffidenza verso le nuove tecnologie. Invece di andare, sotto mia insistenza, al moderno ospedale di Nanchino, si affidò ai ciarlatani locali che trascorsero molte ore a esaminarle la lingua per poi diagnosticarle «un impossibile eccesso di *yin*» ed esclamare che era un mistero, uno scandalo, che il dottor Yuan non se ne fosse accorto prima. Tuttavia, nonostante le pozioni, gli infusi e i pronostici, mia madre peggiorava.

«Tutto questo solo per la tua superstizione», le dicevo quando giaceva a letto. «Capisci, lo capisci che mi stai distruggendo rifiutandoti di venire a Nanchino?»

«Ascolta», rispose lei toccandomi il braccio. La sua mano abbronzata, segnata dagli anni passati in provincia, era appoggiata alla manica del mio vestito nuovo, di taglio occidentale. Ricordo d'averla guardata e di aver pensato: è veramente la stessa carne che mi ha dato la vita? Lo è davvero? «Puoi ancora farmi felice» mi disse.

«Felice?»

«Sì.» Aveva gli occhi lucidi e febbricitanti. «Rendimi felice. Sposa la figlia dei Wang.»

Alla fine, per sfinimento e per un banale senso di colpa, mi arresi. Davvero, che potere straordinario hanno le nostre madri! Persino il grande Chiang Kai-shek è stato influenzato da sua madre, persino lui si è rassegnato a un matrimonio combinato per compiacerla. Nutrivo dubbi spaventosi. Eravamo una coppia davvero squilibrata: lei, una ragazza di paese con i suoi almanacchi *ri shu*, i suoi calendari lunari, io con la mia mentalità concreta, razionale, assorbito dalla consultazione dei dizionari stranieri. Mi preoccupavo non poco di ciò che i miei colleghi avrebbero pensato, perché come la maggior parte di loro sono un repubblicano convinto, un ammiratore dell'ideologia progressista del Kuomintang, un fervido sostenitore di Chiang Kai-shek, profondamente scettico nei confronti della superstizione e di tutto ciò che ha bloccato lo sviluppo della Cina così a lungo. Quando ebbe luogo il matrimonio, nella mia città natale, non lo dissi a nessuno. Non c'erano i colleghi ad assistere a una cerimonia assurda, nessuno a vedermi sopportare rituali umilianti - la discussione simbolica con le damigelle sulla porta, i copricapi di cipresso, la processione tortuosa per evitare le fontane o le case delle vedove - mentre in ogni momento i petardi facevano trasalire tutti come conigli spaventati.

Ma la mia famiglia era contenta e per loro ero diventato un eroe. Mia madre, forse sentendosi liberata dal suo dovere terreno, morì poco dopo «con uno splendido sorriso», se devo credere alle mie care sorelle. Shujin portò il lutto secondo le convenzioni e, in ginocchio, cosparse il pavimento della casa dei miei genitori di talco: «Osserveremo meravigliati le sue orme quando il suo spirito tornerà da noi», affermò.

«Per favore non parlare così», replicai impaziente. «Sono state queste credenze di paese che l'hanno uccisa. Se avesse ascoltato gli insegnamenti del nostro presidente...»

«Hmm», mormorò Shujin, alzandosi e pulendosi le mani. «Ne ho sentite abbastanza sul tuo grande presidente. Tutte quelle sciocchezze sulla Vita Nuova. Dimmi, qual è questa favolosa Vita Nuova che predica, non è forse la nostra vecchia esistenza rispolverata?»

Adesso, mentre sono ancora in lutto per mia madre, con i biglietti da visita ancora stampati su carta bianca come impone il lutto, trovo in sua sostituzione, come generata dallo stesso germoglio, questa donna noiosa, infinitamente frustrante e nel contempo affascinante. Dico affascinante per-

ché la cosa strana, inaspettata e improbabile è che - tremo mentre lo scrivo - al di là della mia insofferenza nei suoi confronti, al di là delle sue convinzioni arretrate, al di là di tutto, lei smuove qualcosa in me.

Questo mi mette davvero in imbarazzo. Non lo ammetterei davanti a nessuno, certamente non davanti ai miei colleghi, che contesterebbero tutte le sue ridicole credenze su base razionale. Shujin non può neanche essere definita bella, almeno non secondo i canoni comuni. Eppure, di tanto in tanto, mi sorprendo a osservare i suoi occhi. Sono molto più chiari di quelli delle altre donne, e lo noto soprattutto quando studia qualcosa, perché poi sembrano spalancarsi in modo straordinario e assorbire la luce, che vi fa brillare vivaci riflessi arancione. Dicono che persino un brutto rospo sogna un bel cigno e questo brutto rospo, questo rospo scarno, deforme e pedante, sogna ogni giorno Shujin. È la mia debolezza.

Nanchino, 5 marzo 1937 (il ventitreesimo giorno del primo mese secondo il calendario lunare di Shujin)

La nostra casa è piccola ma moderna. È una delle case a due piani imbiancate a calce che sono spuntate poco più a nord dell'incrocio tra le vie Zhongshan e Zhongyang. La porta principale si apre su un piccolo giardino recintato oltre il quale c'è un vicolo lastricato di catrame; sul retro, oltre la cucina, c'è un terreno con alberi di melograno e teak e un pozzo in disuso che in estate diventa una fossa acquitrinosa. Tuttavia non abbiamo bisogno di usarlo, perché in casa c'è l'acqua corrente: straordinario per questa zona di Nanchino, dove si vedono ancora baracche fatte di copertoni e casse di legno. E non abbiamo solo l'acqua, ma anche l'elettricità, una lampadina in ogni stanza, e la tappezzeria d'importazione a fiori in camera da letto! Questa casa dovrebbe fare di Shujin l'oggetto dell'invidia dell'intero quartiere, e invece lei non fa che aggirarsi per le stanze come un cacciatore, scovando tutte le fessure e le aperture attraverso cui potrebbero entrare gli spiriti maligni. Adesso in ogni locale ci sono altari per gli dei domestici, nonché diversi panni e spazzole per pulirli; una parete per gli spiriti vicino alla porta d'ingresso e specchi *ba-gua* blu di fronte alle porte interne. Sopra il nostro letto è apparsa la scultura di un *qilin*, l'animale mitologico, per aiutarci a concepire un bambino, e ci sono piccole bandiere di preghiera gialle legate a ogni porta e finestra, persino agli alberi.

«Non riesci proprio a capire», esclamo io, «che proprio questo genere di comportamenti ha mantenuto la nostra nazione nell'arretratezza?»

Ma lei non concepisce il concetto di nazione o di progresso. Teme la modernità e ciò che non le è familiare. Indossa ancora i pantaloni sotto il *qipao* tradizionale e pensa che le ragazze di Shanghai, con le calze di seta e le gonne corte, siano scandalose. Si preoccupa che non l'ami perché da piccola non le hanno fasciato i piedi, e non so come sia riuscita a procurarsi un vecchio paio di zoccoli ricamati stile Manciù, che glieli fanno sembrare appuntiti. Talvolta si siede sul letto e li osserva, schiacciandoli e muovendo le dita, come se avere piedi normali fosse una cosa vagamente disgustosa.

«Sei sicuro, Chongming, che questi piedi siano belli?» «Non dire sciocchezze. Certo che ne sono sicuro.» Non più tardi di ieri sera, quando mi preparavo per andare a letto, mi ungevo i capelli e mi infilavo il pigiama, mi ha ripetuto di nuovo le sue domande. «Davvero? Sei sicuro?»

Sospirando, mi sono seduto sul piccolo sgabello e ho preso dalla scatola un paio di forbici con l'impugnatura in avorio. «Non c'era niente», ho risposto mentre mi tagliavo l'unghia del pollice, «assolutamente niente di bello nei piedi deformati.»

«Oh!» Shujin è rimasta a bocca aperta dietro di me. «Oh, no!»

Ho interrotto ciò che stavo facendo per voltarmi a guardarla. «Che cosa c'è adesso?»

Era seduta dritta, l'espressione sconvolta, una piccola chiazza rossa sulle gote. «Che c'è? Sei *tu*! Cosa stai facendo, in nome del cielo?»

Mi sono guardato le mani. «Mi sto tagliando le unghie.»

«Ma...» ha obiettato portandosi le mani al viso, scandalizzata, «...Chongming, fuori è buio. Non te ne sei accorto? Tua madre non ti ha insegnato niente?»

Allora mi sono ricordato di una vecchia superstizione: tagliarsi le unghie dopo che era calata la sera avrebbe certamente attirato i demoni in casa. «Shujin», ho osservato con tono di rimprovero, «penso proprio che ora tu stia esagerando...»

«No!» ha insistito lei, pallida in volto. «Vuoi forse portare morte e distruzione in casa nostra?»

L'ho osservata a lungo, indeciso se ridere. Alla fine, quando ho capito che non era un motivo valido per provocare la sua ostilità, ho lasciato perdere le unghie e ho riposto le forbici nella scatola. «È proprio vero», ho borbottato sottovoce. «Un uomo non è nemmeno libero in casa propria.»

Più tardi, quando ormai lei si era addormentata e io ero rimasto solo a fissare il soffitto e a riflettere, mi sono tornate in mente quelle parole. Mor-

te e distruzione. Morte e distruzione, gli ultimi pensieri che dovrebbero affacciarsi alla nostra mente. Eppure, qualche volta mi stupisco di questa pace, di questi lunghi giorni in cui io e Shujin ci confrontiamo nei nostri animati litigi sotto il cielo cupo di Nanchino. Sono troppo tranquilli, questi giorni? Troppo pieni di sogni? E allora mi domando: perché la spaventosa alba dell'ultima settimana ritorna nei miei pensieri ora dopo ora, incessantemente?

9

Durante tutta la mia adolescenza, in ospedale e all'università, ogniqualvolta pensavo al mio futuro non vedevo una gran disponibilità di denaro, per cui ora non sapevo proprio cosa fare con i soldi. Quella notte, quando misi insieme la mancia e la paga della serata e calcolai che era l'equivalente di poco più di centocinquanta sterline, li infilai nel fondo della sacca, la chiusi, la buttai frettolosamente nell'armadio e feci un passo indietro col cuore che mi batteva forte. *Centocinquanta sterline!* Fissavo la sacca, lì in basso. *Centocinquanta sterline!*

Avevo i soldi che mi servivano per l'affitto e non avevo più bisogno di tornare al club, ma era successo qualcosa di strano. Ascoltandomi, quei clienti avevano smosso qualcosa in me, che ora si stava aprendo come un bocciolo. «Capisco sempre quando una donna è contenta!» aveva commentato Jason beffardo alla fine della serata, quand'eravamo tutti insieme in ascensore. «È questione di sangue.» Aveva avvicinato il dorso della mano al mio viso e io ero arretrata verso la parete di vetro. «Il modo in cui il sangue irrora la pelle. Affascinante.» Aveva abbassato la mano ammiccando malizioso. «Domani tornerai qui.»

E aveva ragione. Il giorno seguente ebbi la tentazione di andare da Shi Chongming, ma come potevo farlo, dopo la sua reazione stizzita? Sapevo di dover pazientare una settimana intera. Tuttavia, invece di aspettare a casa in mezzo ai libri e agli appunti, andai a Omotesando, la via della moda, e comprai il primo vestito che non fosse troppo corto né troppo scollato: una tunica di un tessuto rigido e nero, tipo bambagina, con le maniche a tre quarti. Era elegante e non diceva nulla più che «sono un vestito». Quella sera Mama Strawberry gli diede una rapida occhiata e annuì. Si inumidì le dita e mi aggiustò i capelli, poi mi toccò leggermente il braccio, indicò un tavolo di clienti e mi mandò dritta a lavorare, in un turbinio di sigarette, drink e cubetti di ghiaccio nei bicchieri.

Mi vedo ancora durante quella prima settimana, mentre sedevo al club e osservavo la città chiedendomi quali fossero le luci della casa di Shi Chongming. Tokyo era stretta in una morsa di caldo e il condizionatore era al massimo, perciò tutte le entraîneuse sedevano in fresche zone di luce, le spalle nude, i vestiti da sera semplici e argentei come il chiaro di luna. Nel mio ricordo mi vedo dall'esterno dell'edificio ed è come se fossi sospesa nel nulla, la mia sagoma chiara e indistinta dietro la finestra di vetro, la mia faccia bianca, inespressiva, oscurata di quando in quando dal passaggio di Marilyn, senza che nessuno intuisse i pensieri che mi turbinavano folli nella mente.

Sembrava che piacessi a Strawberry, una cosa sorprendente se si considera che i suoi elevatissimi standard erano diventati una leggenda. Spendeva migliaia di dollari al mese per i fiori: protee arancione trasportate in confezioni refrigerate dal Sudafrica, amarrili, Hedychium e orchidee dei monti della Thailandia. A volte la fissavo apertamente, perché si offriva allo sguardo e sembrava che le piacesse sentirsi sexy. Era sexy, e lo sapeva. Tutto qui. Invidiavo quella sicurezza. Amava molto i vestiti e ogni sera indossava qualcosa di diverso: raso rosa, crêpe-de-Chine bianco, un vestito color magenta con nastri di paillette «da *Come sposare un milionario*», esclamava mentre lasciava cadere il braccio e spingeva in fuori il fianco, per poi girarsi e protendere le labbra verso i clienti. «È *charmeuse*, sai», aggiungeva, come se tutti sapessero cosa voleva dire. «Strawberry non riesce a camminare bene se non veste come Marilyn.» Agitava il suo bocchino di madreperla verso chiunque l'ascoltasse. «Marilyn e Strawberry, stesso fisico. Strawberry è solo un po' più piccola.» Si arrabbiava con facilità e si rivolgeva sempre in modo brusco alle persone, ma non la vidi mai davvero sconvolta se non la quinta sera in cui andai al locale, quando accadde qualcosa che rivelò un aspetto completamente sconosciuto di lei.

Era una serata calda, tanto che la città sembrava esalare vapore, una sorta di condensa che si levava dalla cima degli edifici e offuscava il tramonto rosso. Erano tutti fiacchi, persino Strawberry, che si lasciava trasportare sulla pista da ballo, splendente nel suo lungo abito da sera di paillette, «stile *Happy Birthday, Mr President*». Ogni tanto si fermava per mormorare qualcosa al pianista o per appoggiare la mano sullo schienale di una sedia e rovesciare all'indietro la testa alla battuta di un cliente. Erano circa le dieci di sera e si era ritirata al bar, dove stava sorseggiando champagne, quando qualcosa la indusse a posare rumorosamente il bicchiere. Poi, driz-

zatasi sullo sgabello, fissò l'ingresso con uno sguardo gelido, impallidendo.

Sei enormi guardie del corpo, con abiti eleganti e capelli lucidi di gel, avevano varcato le porte d'alluminio e stavano dando un'occhiata al club, alcune giocherellavano con i polsini, altre si passavano le dita tra il colletto e il collo taurino. Al centro del gruppo c'era un individuo magro con una polo nera e i capelli raccolti in una coda di cavallo: spingeva una sedia a rotelle, sulla quale era seduto un uomo minuscolo, fragile come una vecchia iguana. Aveva la testa piccola, la pelle secca e rugosa come un guscio di noce, il naso era un piccolo triangolo e le narici due cavità scure come quelle di un teschio. Le mani raggrinzite, che spuntavano fuori dai polsini del vestito, erano lunghe, abbronzate e secche come foglie morte.

«*Dame! Konaide yo!*» Mama Strawberry scese dallo sgabello, raddrizzò la schiena, portando lo champagne alla bocca e tracannandolo d'un fiato, gli occhi fissi sul gruppo. Infilò una sigaretta nel bocchino, si sistemò il vestito sui fianchi, si girò e attraversò il locale tenendo il gomito premuto contro le costole e la sigaretta di lato. Il pianista, voltatosi a vedere il motivo di quella confusione, esitò sui tasti.

Strawberry si fermò a pochi centimetri dal tavolo principale, accanto alla finestra rivolta a est che offriva la vista migliore su Tokyo. Teneva il mento sollevato e le spalle piccole e muscolose tirate all'indietro. Avvicinò i piedi con eleganza e si voltò decisa per affrontare il gruppo. Si capiva che stava cercando di controllarsi. Appoggiò una mano su una sedia e rigidamente sollevò l'altra per chiamarli con il tipico gesto giapponese rivolto in basso.

Quando gli altri clienti notarono i nuovi arrivati, il vociare diminuì a poco a poco e tutti gli sguardi seguirono il gruppo che attraversava la sala. Dietro la reception c'era un privé, un'area rettangolare con un tavolo e alcune sedie. Sebbene non avesse la porta, era comunque un angolo in cui chiunque poteva stare in disparte; Mama Strawberry talvolta vi teneva delle riunioni private, oppure gli autisti vi rimanevano a bere il tè in attesa di riportare a casa i clienti. Mentre il gruppo lasciava la zona della reception, una figura si diresse verso il privé e vi scivolò dentro, silenziosa. Il movimento fu talmente rapido e le ombre in quella zona del club erano così irregolari che ebbi solo una visione fugace della scena, ma ciò che vidi bastò a intrigarmi e nel contempo a turbarmi.

La figura indossava abiti femminili, una semplice giacca di lana nera e una stretta gonna antracite, ma per essere una donna era incredibilmente alta. Scorsi spalle larghe e mascoline, braccia lunghe, gambe affusolate in-

filate in un paio di scarpe dai tacchi alti. Ma ciò che mi colpì di più furono i capelli: tagliati a caschetto lungo con una frangia, così lucidi che doveva trattarsi di una parrucca, indossata in modo che il viso ne fosse quasi totalmente coperto. Malgrado la parrucca fosse alquanto lunga, le arrivava a malapena alle spalle, come se la testa e il collo fossero stranamente allungati.

Mentre la osservavo con la bocca semiaperta, il gruppo raggiunse il tavolo. I camerieri erano indaffarati a prepararlo e l'invalido fu spinto a capotavola, dove si sedette, contorto e nero come uno scarafaggio, mentre l'uomo con la coda di cavallo si affaccendava intorno a lui per farlo stare comodo e mostrava ai camerieri dove mettere i bicchieri e le caraffe d'acqua. Dall'angolo scuro del club venti entraîneuse guardarono nervose Strawberry che si stava muovendo tra i tavoli, sussurrando i nomi di chi aveva scelto per occuparsi del gruppo. Aveva uno sguardo strano, freddo, quasi incollerito. Per un momento non riuscii a interpretare quell'espressione, ma quando gettò indietro la testa e si diresse verso di me, capii. Tutti i muscoli del suo viso erano contratti. Strawberry era nervosa.

«Grey-san», esclamò, chinandosi su di me e parlando a bassa voce. «È il signor Fuyuki. Adesso vai e siediti con lui.»

Mi protesi per prendere la borsa ma mi trattenne, portando un dito alle labbra.

«Sta' attenta», sussurrò. «Sta' molto attenta. Non dire niente di *niente.* Se la gente lo teme, ha buoni motivi per farlo. E...» Esitò e mi guardò intensamente. I suoi occhi si strinsero e dietro le lenti a contatto azzurre intravidi il bordo dell'iride marrone. «La più importante di tutti è lei.» Indicò la nicchia con un cenno del mento. «Ogawa. L'Infermiera. Non devi mai cercare di parlarle né guardarla negli occhi. Hai capito?»

«Sì», risposi con un filo di voce, gli occhi puntati verso l'ombra infinita. «Sì. Credo di sì.»

Ovunque, a Tokyo, si percepiva la presenza della Yakuza, l'organizzazione segreta i cui membri sostenevano di essere i discendenti della tradizione dei samurai. Erano alcuni degli uomini più temuti e violenti dell'Asia. A volte era il rombo delle motociclette delle bande *bosozoku* a ricordare la loro esistenza, un'onda di cromo che invadeva il Meiji Dori nel cuore nella notte. Spazzavano via ogni cosa che si trovavano davanti e avevano i caratteri della parola «kamikaze» dipinti sui caschi. Ma altre volte ti potevi accorgere di loro da particolari meno palesi, insoliti... il luccichio di un

Rolex in un bar, un uomo muscoloso con i capelli scolpiti con il gel che si alzava dal tavolo di un ristorante e s'infilava la polo nei pantaloni neri di crimplene, un paio di scarpe lucide di pelle di serpente in metropolitana in un giorno caldo, oppure un tatuaggio sulla mano della persona in fila davanti a te per comprare un biglietto. Quella sera non avevo badato molto al gruppo, almeno finché non attraversai il salone e, nel silenzio generale, sentii qualcuno seduto vicino alla pista da ballo mormorare «Yakuza».

Al tavolo tutti tacevano. Le entraîneuse sembravano immerse nei loro pensieri: evitavano nervosamente lo sguardo di chiunque. Ognuno sembrava preoccupato di non dare le spalle all'Infermiera, sempre seduta nella nicchia, immobile come un ragno velenoso. Mi era stato assegnato un posto accanto a Fuyuki, che era rimasto sulla sedia a rotelle, ed ero abbastanza vicina per poterlo studiare. Aveva un naso tanto piccolo che sembrava fosse stato bruciato dal fuoco e respirava rumorosamente, ma il suo viso, sebbene non avesse proprio un'aria amichevole, era sereno, o forse vigile, come il muso di una vecchia rana. Non si sforzava nemmeno di parlare con chi gli stava intorno.

I suoi uomini sedevano tranquilli, le mani appoggiate rispettosamente sul tavolo, in attesa che il tizio con la coda di cavallo gli preparasse il drink. Questi prese un bicchiere avvolto in un tovagliolo di lino bianco, lo riempì fino all'orlo di whisky di malto, lo agitò due volte, poi gettò il liquore nel secchiello del ghiaccio, pulì attentamente il vetro col tovagliolo e lo riempì di nuovo. Al che sollevò la mano per impedire agli altri di cominciare a bere e, mentre passava il bicchiere a Fuyuki, tutto sembrò fermarsi per un attimo. Il vecchio lo portò alla bocca con mano tremante e lo sorseggiò. Poi lo abbassò, si mise una mano sullo stomaco e l'altra sulla bocca per soffocare un rutto, quindi, soddisfatto, annuì.

«*Omaetachi mo yare.*» L'uomo con la coda sollevò il mento verso il soffitto a indicare che gli altri potevano bere. «*Nonde.*»

I guardaspalle si rilassarono, sollevarono i bicchieri e bevvero. Alcuni si alzarono e si tolsero la giacca, altri tirarono fuori un sigaro cui tagliarono la punta. A poco a poco la tensione si allentò. Le ragazze riempirono i bicchieri, versarono il ghiaccio e mescolarono i drink con i bastoncini da cocktail del Some Like It Hot, piccole sagome di Marilyn di plastica. Poco dopo tutti iniziarono a parlare, e la loro conversazione divenne ben presto la più rumorosa del locale. In meno di un'ora gli uomini erano ubriachi. Il tavolo era ingombro di bottiglie, piatti avanzati di ravanelli sottaceto e di squisite patate dolci color porpora, nonché di pinze per le aragoste.

Irina e Svetlana chiesero il *meishi* di Fuyuki. Non era una cosa insolita: in genere la maggior parte dei clienti presentava il biglietto da visita pochi minuti dopo aver preso posto, eppure Fuyuki si mostrava riluttante. Aggrottò le sopracciglia, tossì e squadrò le russe con sospetto. Ci vollero molto tempo e parecchie cerimonie per persuaderlo a frugare nell'abito - quando lo fece, notai che sulla tasca interna della giacca c'era il suo nome ricamato in oro -, a tirare fuori alcuni *meishi* e a distribuirli, tenendoli tra le dita scure, il palmo rivolto verso il basso. Poi si chinò verso l'uomo con la coda e gli sussurrò con voce secca e stridula: «Di' loro che non mi trattino come una scimmia ammaestrata. Non voglio che qualcuno mi chiami chiedendomi di venire al club. Ci verrò quando ne avrò voglia».

Osservai il cartoncino che avevo in mano. Non ne avevo mai visto uno così bello. Era di carta grezza, non sbiancata, fatta a mano, con i bordi frastagliati. A differenza della maggior parte dei biglietti, non recava l'indirizzo né la traduzione in inglese sul retro. C'era solo un numero di cellulare e il kanji di «Fuyuki», solo il suo secondo nome, scritto a mano con inchiostro di fuliggine di pino.

«Che c'è?» sussurrò Fuyuki. «Qualcosa non va?»

Scossi la testa e fissai il biglietto. I piccoli caratteri kanji erano splendidi. Pensavo a quanto fosse bello quell'alfabeto antico e come quello inglese, al confronto, sembrasse tetro e insignificante.

«Cosa c'è?»

«Albero invernale», mormorai. «Albero invernale.»

Uno degli uomini, seduto al capo opposto del tavolo, scoppiò a ridere prima che finissi di parlare. Accortosi che nessuno si univa a lui, soffocò la risata con un colpo di tosse, coprendosi la bocca con un tovagliolo e tastando il tavolo alla ricerca del suo bicchiere. Calò un silenzio sconcertante e Irina aggrottò le sopracciglia, scrollando il capo in segno di rammarico. Ma Fuyuki si protese di lato e bisbigliò in giapponese: «Il mio nome. Come fai a sapere il significato del mio nome? Conosci il giapponese?»

Impallidendo, lo guardai in viso. «Sì», risposi titubante. «Solo un po'.»

«Lo sai anche leggere?»

«Solo cinquecento kanji.»

«Cinquecento? *Sugoi.* Sono molti.» Tutti mi stavano osservando come se si fossero appena resi conto che ero un essere vivente e non un pezzo d'arredamento. «E da dove hai detto che vieni?»

«Inghilterra?» La mia voce suonò come una domanda esitante.

«Inghilterra.» Fuyuki si chinò verso di me e sembrò studiarmi con atten-

zione. «Dimmi, siete tutte così carine in Inghilterra?»

Qualcuno mi aveva detto che ero carina... Be', era una fortuna che non accadesse tanto spesso, perché mi veniva il prurito e iniziavo a sentirmi a disagio immaginando tutte le cose che probabilmente non mi sarebbero mai successe. Anche se ero «carina». Il commento del vecchio Fuyuki mi aveva fatta arrossire, e mi chiusi in me stessa. Da quel momento non parlai più. Rimasi seduta in silenzio a fumare una sigaretta dopo l'altra, approfittando di ogni scusa per allontanarmi dal tavolo. Se c'era un drink che doveva essere servito dal bar o arrivava un nuovo piatto di snack, scattavo in piedi e mi facevo in quattro, prendendo tempo.

L'Infermiera non si mosse quasi per tutta la sera. Non potevo evitare di guardarla di soppiatto, di tanto in tanto... La sua ombra era pressoché immobile sulla parete della nicchia. La sua presenza metteva a disagio i camerieri: normalmente uno di loro sarebbe andato nel privé per chiedere al cliente che cosa voleva bere, ma quella sera solo Jason sembrava avere il coraggio di farlo. Quando mi avvicinai al bar per prendere un *oshibori* pulito, vidi che era con lei: le aveva portato la lista dei whisky con fare discreto e disinvolto, e ora stava appoggiato al tavolo con noncuranza, le braccia incrociate, e la guardava. Ebbi solo pochi istanti per studiarla.

Era seduta di lato, rivolta nella mia direzione, ed era un vero spettacolo: ogni centimetro della sua pelle era ricoperto di una sorta di cerone bianco in polvere, che colmava le rughe del collo e le pieghe dei polsi. Le uniche zone non bianche erano gli occhi, minuscoli e strani, piccoli e scuri come i fori nella pasta per il pane, quasi non avessero palpebre, lontani dal naso e tanto infossati che le orbite sembravano vuote. Era praticamente impossibile riuscire a incrociarne lo sguardo, e da come teneva la carta, vicinissima al viso, come se la stesse annusando, era evidente che non ci vedeva bene. Tornai dritta al tavolo senza voltarmi, ma indugiai per pochi istanti al bar, fingendo di controllare attentamente il piccolo asciugamano, quasi temessi che fosse strappato.

«È un tipo sexy», sentii dire da Jason ai barman quando tornò con l'ordinazione. Aveva appoggiato i gomiti sul bancone con disinvoltura, ma non parlava con nessuno in particolare. «Sexy in stile sadomaso.» Si girò a osservarla, e sulle sue labbra comparve un sorriso vagamente divertito. «Ammetto che, se ci fossi costretto, con quella farei di tutto.» Poi si voltò e mi vide ferma al bar, che lo guardavo in silenzio. Ammiccò e inarcò le sopracciglia, come se fossi complice di uno scherzo crudele. «Belle gam-

be», mi spiegò, accennando all'Infermiera. «O forse sono i tacchi alti che le fanno sembrare belle.»

Non risposi. Presi in fretta l'*oshibori* e mi voltai, mentre un rossore idiota mi colorava il viso e le spalle. Quel ragazzo mi faceva sentire come se fossi sul punto di esplodere da un momento all'altro.

E curioso come le persone riescano a ficcarti delle idee in testa. Più tardi, molto più tardi, quella notte, mi osservai le gambe, compostamente accavallate sotto il tavolo. Ero già parecchio ubriaca e ricordo di aver osservato le caviglie incrociate e di aver pensato: che aspetto hanno due belle gambe? Sistemai i collant e divaricai un po' le ginocchia, in modo da vedere meglio le cosce. Poi le ruotai per esaminare il polpaccio e la lieve tensione della pelle quando flettevo il piede, e mi domandai se due «belle gambe» assomigliassero in qualche modo alle mie.

10

Nanchino, 4 aprile 1931, Festa della Purezza e della Luminosità

Credo che in questo momento mia madre stia ridendo, che mi guardi e rida per tutte le mie riserve e per la fredda insofferenza che nutro verso questo matrimonio. Sembra infatti che Shujin e io avremo un bambino! Un bambino! Pensate un po'. Shi Chongming, il brutto, piccolo rospo che diventa padre! Ecco, alla fine, c'è qualcosa da festeggiare. Un bambino che metta ordine nelle leggi della fisica e dell'amore, un bambino per svelare la ragione che sta dietro i codici inafferrabili della società. Un bambino per aiutarmi ad accogliere il futuro a braccia aperte.

Naturalmente, Shujin è in preda a una vera e propria frenesia superstiziosa. Ci sono tante cose importanti da considerare. La guardo perplesso mentre cerca di vagliare tutto, di trattare tutto con la massima serietà. Per prima cosa, stamattina è comparsa una lunga lista di cibi proibiti: in casa saranno vietati calamari, polpo e ananas, e io dovrò andare tutti i giorni al mercato a comprare pollo con le ossa scure, fegato, prugne, semi di loto e sangue d'anatra congelato. E da oggi sarà compito mio uccidere i polli che arriveranno dal mercato starnazzando perché, se Shujin uccidesse qualsiasi animale, anche per mangiarlo, a quanto pare nostro figlio prenderebbe la forma dell'animale e lei darebbe alla luce un pollo o un'anatra!

Ma, e questa è la cosa più importante in assoluto, non dobbiamo riferirci

a nostro figlio (è sicura che sarà un maschio) col termine «bambino» o «figlio», perché altrimenti gli spiriti cattivi ci sentiranno e cercheranno di sottrarcelo alla nascita: Shujin gli ha dato un nome per confonderli, un «nome da latte», come dice lei. Da questo momento «luna» è il nome con cui dobbiamo alludere al bambino ogni volta che ne parliamo. «Non immagini nemmeno i modi in cui gli esseri malvagi portano via i neonati. L'anima della nostra luna è la ricompensa più preziosa cui un demone potrebbe mai ambire. E...» qui ha sollevato la mano, a precludermi ogni obiezione, «non dimenticare mai che la nostra piccola luna è molto fragile. Per favore, non urlare e non essere polemico con me. Non dobbiamo turbare la sua anima.»

«Capisco», ho risposto con un lieve sorriso, stupito dall'incredibile livello della sua ingenuità. «Allora, che l'anima di luna sia. E che d'ora in poi regni solo la pace fra queste quattro mura.»

11

Le russe non erano affatto sorprese che Jason si prendesse gioco dell'Infermiera. Affermavano di aver sempre saputo che era un tipo strambo: le pareti della sua stanza erano tappezzate di fotografie orribili; spesso riceveva riviste specializzate, tutte ben imballate, dalla Thailandia, e qualche volta in casa sparivano oggetti strani, sebbene di scarso valore, come una statuetta di Irina che raffigurava un orso in posa aggressiva, fatto di pelo autentico, un guanto di pelo di lupo, una fotografia dei nonni delle ragazze. Forse era un adoratore di satana, insinuavano. «Guarda cose perverse, tanto perverse che fanno vomitare. Le sue cassette... sono tutte sulla *morte*.»

I video di cui parlavano erano esposti al videonoleggio sulla Waseda. Avevano titoli quali *Le Facce della morte* e *Follia mortuaria*, e sembravano scritti con il sangue. *Il filmato di una vera autopsia!* vantava una copertina, e chiunque avesse visto la folla di adolescenti davanti a quella vetrina del negozio avrebbe pensato che si trattasse di film pornografici. A essere sincera, non avevo visto niente del genere in casa, perciò non potevo sapere se le russe dicevano la verità. Le foto di Jason, però, le avevo viste.

«Sono in Asia da quattro anni», mi aveva spiegato. «Ti puoi tenere tutti i Taj-Mahal e gli Angkor Wat del mondo. Io sto cercando qualcosa...» C'era stato un attimo di silenzio in cui si era strofinato le dita come se cercasse di plasmare le parole dall'aria. «... qualcosa di più... qualcosa di diverso.» Una volta mi era capitato di entrare nella sua stanza quando la porta era

aperta e lui non c'era. Non avevo potuto farne a meno: dovevo dare un'occhiata.

Avevo visto ciò cui alludevano le russe. Ogni centimetro della parete era ricoperto di foto, e le immagini erano davvero terribili, proprio come dicevano le russe: c'erano un uomo deforme, vestito solo con una ghirlanda di calendule, seduto tristemente sulle rive di quello che pensai dovesse essere il Gange, giovani filippini crocifissi, avvoltoi che si radunavano in cerca di carne umana sulle Torri del Silenzio a un funerale parsi. Riconobbi persino le bandiere di preghiera e il ginepro bruciato durante un «funerale celeste» nei dintorni di Lhasa, poiché all'università avevo seguito un corso sul Tibet. Ma guardando la foto di un ampio pennacchio di fumo che si levava da una sagoma su una piattaforma, sotto cui era scarabocchiato «pira funeraria a Varanasi», pensai che in tutto ciò c'era qualcosa di stranamente bello, una sensazione di viva curiosità che aleggiava nella stanza come un profumo. Quando alla fine, inosservata, ero uscita silenziosamente in corridoio, avevo deciso che le russe si sbagliavano. Jason non era strano né morboso, era affascinante.

In teoria lui lavorava come cameriere al club, ma in tutta la settimana l'avevo visto a malapena sollevare un vassoio. Qualche volta si fermava ai tavoli e chiacchierava amabilmente con i clienti, come se fosse lui, non Strawberry, il proprietario. «È un cameriere, ma non fa niente», aveva mormorato Irina. «Non ha bisogno di lavorare, perché Mama Strawberry è innamorata di lui.» Questa, in effetti, sembrava apprezzare il prestigio che le dava un cameriere *gaijin*, uno straniero. Oltre alla bella presenza: le entraîneuse giapponesi ridacchiavano arrossendo quando passava. Spesso Jason si sedeva alla scrivania di Strawberry a sorseggiare champagne, con la giacca da cameriere slacciata per esibire il fisico, mentre Mama sorrideva e si sistemava le spalline del vestito, a volte si appoggiava allo schienale della sedia passandosi le mani sul corpo.

Jason non passava molto tempo a casa, ed era strano che lasciasse aperta la sua camera. In genere la porta era ben chiusa; tutte le nostre stanze avevano la serratura, e spesso lui chiudeva a chiave la sua e usciva prima che qualcuna di noi si alzasse, oppure prendeva un taxi dal club e non tornava fino alla sera seguente. Forse girava nei parchi alla ricerca di ragazze addormentate sulle panchine. Ma lasciava segni del suo passaggio ovunque: un paio di mocassini sulla scala, resti di crema da barba al profumo di lime sulla mensola del bagno, biglietti da visita rosa chiaro appoggiati al bollitore, con nomi quali Yuko e Moe scritti in una grafia femminile.

Fingevo di non esserne sorpresa, ma lo ero. Jason mi aveva stregata.

Comprai un diario da Kiddyland, un negozio per scolarette a Omotesando. Era rosa, con una copertina di plastica trasparente in cui si muoveva un gel luccicante. Lo avvicinavo alla finestra e mi stupivo del modo in cui vi si rifletteva la luce. Avevo degli adesivi gratta-e-annusa, aroma torta alla crema, e ogni giorno ne attaccavo uno al diario. Alcune volte prendevo il treno per Hongo e mi sedevo al caffè Bambi, guardando il sole giocare sul grande Akamon e il viavai degli studenti. Ma non vidi Shi Chongming. Mancavano cinque giorni, quattro giorni, tre giorni, due. Aveva detto una settimana. Ciò significava domenica. Ma la domenica arrivò e lui non chiamò.

Ero sconcertata. Non aveva mantenuto la promessa. Rimasi tutto il giorno ad aspettare, seduta sul divano del soggiorno, con le tende completamente abbassate per il caldo, circondata dai miei libri. Fissavo il telefono, ma le uniche volte in cui suonò fu per Jason. Lo sollevavo rapida e sentivo una ragazza giapponese sospirare afflitta, rifiutandosi di credermi quando le dicevo che era fuori.

Quella domenica presi cinque messaggi per Jason, tutti di ragazze diverse. La maggior parte erano dolci e tristi, ma alcune si dimostrarono alquanto scortesi. Una sbuffò quando sentì la mia voce, e urlò in un giapponese stridulo: «Chi cazzo sei? Che cazzo stai facendo al telefono? Fammi parlare con Jason. SUBITO!»

Passai il tempo a elencare i nomi. Scarabocchiai delle facce accanto a ognuno di essi, cercando di immaginare il loro aspetto. Poi, quando la cosa mi venne a noia, mi sedetti appoggiando il mento sulle mani, fissando depressa il telefono che per tutto il giorno non squillò mai per me.

12

Nanchino, 1° settembre 1937

I guai stanno arrivando da est, proprio come pensavo. I giapponesi sono a Shanghai e stanno combattendo strada per strada. Potrebbero veramente essere i giapponesi, e non i comunisti, la più grave minaccia per la nostra stabilità? Potrebbe addirittura essere che i comunisti avessero ragione a imporre quest'accordo militare a Chiang? Pu Yi, il fantoccio dei giapponesi, è stato sul trono di Manciuria per sei anni, non per colpa del nostro pre-

sidente, e cinque anni fa i giapponesi bombardarono Shanghai. Ma nessuno ha parlato della nostra sicurezza a Nanchino. Fino a questo momento. Adesso, e solo adesso, la gente inizia a prendere precauzioni. Ho passato la mattina a verniciare di nero il tetto di tegole blu, per nasconderlo ai bombardieri giapponesi che, come ci hanno avvertiti, un giorno si leveranno dietro alla Montagna di Porpora, con il sole del mattino.

Alle dieci circa, quand'ero a metà dell'opera, qualcosa mi ha indotto a fermarmi. Non so se sia stato un rumore o una premonizione, ma mentre ero sulla scala qualcosa mi ha spinto a voltarmi e a guardare verso est. Lungo il profilo della città si stagliavano altri uomini come me, in piedi sulle scale come ragni contro il cielo, sopra i tetti mezzo verniciati. E più lontano, l'orizzonte. La Montagna di Porpora. L'Oriente rosso.

Shujin ha sempre sostenuto che nel futuro di Nanchino c'è qualcosa di funesto. Lo ha sempre ribadito, nel suo modo profetico di esprimersi. Dal momento in cui è scesa dal treno un anno fa, ha capito di essere in trappola: il peso del cielo le è caduto addosso, dice, l'aria le ha infettato i polmoni e il futuro della città l'ha investita con una forza tale che ha dovuto lottare per rimanere in piedi. Nemmeno il treno lucido e nero da cui era appena scesa, aprendosi la via attraverso la luce biancastra, rappresentava una via di fuga. In quel momento, in piedi sul binario di Nanchino, Shujin guardò il cerchio di montagne, scure come l'interno di una cassa toracica squarciata, e capì che rappresentavano un grande pericolo. L'avrebbero ghermita quasi avessero gli artigli, quelle montagne velenose, e i treni non si sarebbero più mossi. Poi Nanchino l'avrebbe posseduta e con la sua aria malata, acida, l'avrebbe dissolta, fagocitandola nel proprio ventre.

So che quel giorno, quando l'accompagnai dal lago Poyang a Nanchino, le accadde qualcosa di importante. Durante il viaggio in treno ricordo una macchia intensa di colore: un ombrellino rosa ciliegia. Nelle risaie una ragazza si era fermata ad aspettare la capra che stava conducendo. Quando l'animale si bloccò, ostinato, la giovane tirò la corda, esitante, più incline a rimanere a guardare che a spronare la capra a muoversi. Eravamo fermi in qualche stazione, poco a sud di Wuhu, e tutti i passeggeri si voltarono a guardare la ragazza con la capra. Alla fine l'animale si arrese e la giovane proseguì, e ben presto non rimase altro che la risaia color smeraldo. Le persone distolsero lo sguardo dai finestrini e tornarono ai loro passatempi, alle loro conversazioni, ma Shujin rimase immobile a fissare il campo dove fino a poco prima si trovava la ragazza.

Mi protesi verso di lei e sussurrai: «Cosa stai guardando?»

«Cosa sto guardando?» Quella domanda sembrò sconcertarla. «Cosa sto guardando?» Lo ripeté più volte, con la mano sul finestrino, senza smettere di fissare lo spazio vuoto lasciato dalla ragazza. «Cosa sto guardando?»

Solo adesso, dopo tutto questo tempo, ho capito esattamente che cosa guardasse. Guardando la ragazza sotto il parasole rosa ciliegia vedeva se stessa. Stava dicendo addio. La ragazza di campagna che era in lei se ne stava andando: quando arrivammo a Nanchino, indugiò ancora per un po' - nelle pieghe sottili dell'incavo delle sue ginocchia, nel colorito delle sue braccia e nel dialetto dello Jiangxi, pacato e fluido, così gradevole agli abitanti di Nanchino - ma per il resto, seppur controvoglia, la donna stava ormai emergendo, sconcertata e confusa dalla città immensa. La città che secondo lei non la lascerà mai andare.

13

Shi Chongming arrivò alla Todai alle otto del mattino seguente. Ero là dalle sei e mezzo, in attesa, prima all'angolo della strada, poi, quando aveva aperto, al caffè Bambi. Avevo ordinato un'abbondante colazione: zuppa di miso, riso con pezzi di tonno, tè verde. Prima di portare l'ordinazione in cucina, la cameriera mi aveva sussurrato il prezzo. L'avevo fissata sconcertata. Poi avevo capito: voleva avvertirmi che non era più gratis. Avevo portato il biglietto alla cassa e avevo pagato. Poi, quando mi aveva servito, le avevo dato tremila yen. Aveva fissato i soldi in silenzio, arrossendo, e li aveva infilati nel risvolto del grembiule.

Era una giornata calda, ma Shi Chongming indossava una camicia blu di cotone stile Mao, uno strano paio di scarpe da ginnastica, piccole, di gomma nera, simili a quelle che gli scolari inglesi portano durante le lezioni di educazione fisica, e il suo bizzarro cappello da pescatore. Camminava molto lentamente e con cautela, gli occhi fissi sul marciapiede. Non mi notò ferma al cancello finché non uscii dagli alberi ombrosi mettendomi di fronte a lui. Vide i miei piedi e si bloccò, il bastone proteso e la testa china.

«Mi aveva detto che mi avrebbe telefonato.»

Shi Chongming sollevò il viso lentamente, molto lentamente. Aveva gli occhi velati come il marmo variegato. «È di nuovo qui», esclamò. «Aveva detto che non sarebbe venuta una seconda volta.»

«Credevo mi avrebbe chiamata. Ieri.»

Chongming socchiuse gli occhi. «Sembra diversa», osservò. «Perché mi

sembra diversa?»

«Lei non mi ha chiamata.»

Mi studiò ancora per un istante, poi emise un verso gutturale e fece per allontanarsi. «È davvero scortese», borbottò. «Davvero scortese.»

«Ma ho aspettato *una settimana*», replicai, raggiungendolo e mettendomi a camminare accanto a lui. «Non l'ho chiamata, non sono venuta qui, ho fatto quello che dovevo, ma lei, invece, se n'è dimenticato.»

«Non ho promesso di chiamarla...»

«Sì, lei...»

«*No.* No.» Si fermò e alzò il bastone, puntandolo verso di me. «Non ho fatto promesse, ho buona memoria e so di non averle promesso niente.»

«Non posso aspettare per sempre.»

Lui scoppiò in una breve risata. «Le piacciono i saggi, antichi proverbi cinesi? Vuole conoscere una profonda verità su una foglia di gelso? Le interessa? Noi diciamo che la pazienza trasforma una foglia di gelso in seta. Seta! Immagini, da una misera foglia secca. Tutto ciò che occorre è pazienza.»

«Ma è una stupidaggine», replicai. «Sono i bachi a trasformarla in seta.»

Chongming tacque e sospirò. «Già», disse. «Già. La nostra amicizia non avrà vita lunga, non crede?»

«No, se lei non chiama quando lo promette. Deve mantenere le promesse.»

«Io non *devo* fare niente.»

«Ma...» Stavo alzando la voce e un paio di studenti ci guardarono incuriositi. «... La sera io lavoro. Come faccio a sapere che non mi chiamerà la sera? Non ho la segreteria telefonica. Come faccio a sapere che mi chiamerà una sera e poi mai più? Se perdo la sua telefonata, andrà tutto storto e poi...»

«Mi lasci andare, adesso», esclamò. «Ha parlato abbastanza. Adesso, per favore, mi lasci in pace.» Al che si allontanò zoppicando verso l'università, lasciandomi in piedi, all'ombra degli alberi di gingko.

«Professor Shi», gridai dopo che si fu avviato. «Per favore, non volevo essere scortese. Non volevo.»

Ma lui continuò a camminare, infine scomparve oltre la siepe polverosa, nel bosco. Ai miei piedi le ombre degli alberi di gingko si mossero. Mi voltai e sferrai un calcio al recinto che delimitava il vialetto. Poi nascosi il viso tra le mani e iniziai a tremare.

Tornai a casa come in trance e andai dritta nella mia stanza, senza fermarmi a parlare con le russe. Stavano guardando la televisione in soggiorno e commentarono il mio comportamento con un sarcastico «Oooh». Sbattei la porta della camera con un colpo secco e rimasi lì in piedi, con gli occhi chiusi, ascoltando il battito del mio cuore.

Quando sai d'aver ragione, l'importante è andare avanti.

Dopo un po' aprii gli occhi e mi diressi verso la nicchia in cui tenevo i colori. Ne mischiai alcuni, infilai i pennelli in una brocca piena d'acqua che misi vicino alla parete e spalancai la finestra. Stava già diventando buio, dalle strade saliva un odore di cibo bruciato e Tokyo si stava illuminando all'arrivo della sera. La città si estendeva in lontananza come una piccola galassia. La immaginai dallo spazio: i palazzi alti come montagne, le strade luccicanti come i fiumi di mercurio nel mausoleo dell'imperatore Qin Shi Huangdi.

Com'era possibile? Quando le incursioni aeree erano cessate, quando l'ultimo bombardiere americano si era ritirato sull'azzurro del Pacifico, a Tokyo erano rimasti circa duecentosessanta chilometri quadrati di strade distrutte. La città era irriconoscibile. Le automobili non potevano circolare perché nessuno capiva più dove finissero le strade e dove iniziassero le case. Nelle baraccopoli lungo il fiume bruciava il *tadon*, una miscela fumosa, puzzolente, di polvere di carbone e catrame, che restava sospesa sulla città come una nube.

La tappezzeria di seta della mia stanza era strappata fino all'altezza della vita. Sotto però era intatta. Immersi il pennello nel cobalto e iniziai a pitturare. Dipinsi tetti rotti e travi scheletriche di case bruciate, incendi furiosi e strade ingombre di macerie. Mentre lo facevo, la mia mente vagava libera. Ero in uno stato di stordimento tale che alle sette le russe dovettero bussare alla mia porta chiedendomi se pensavo di andare al lavoro quella sera.

«O hai intenzione di rimanere chiusa qui a brontolare, hmm?»

Aprii la porta e le guardai. Avevo il pennello in mano e il viso imbrattato di colore.

«Mio Dio! Pensi di venire così?»

Sbattei le palpebre. In quel momento non lo sapevo, ma era stata una fortuna che avessero bussato, perché altrimenti mi sarei persa una delle sere più importanti della mia vita a Tokyo.

14

Nanchino, 12 novembre 1937 (il decimo giorno del decimo mese)

La settimana scorsa Shanghai ha capitolato. L'enormità della notizia fa ancora scalpore. La città era difesa dalle migliori truppe del nostro presidente: eravamo superiori di numero rispetto ai soldati giapponesi in un rapporto di dieci a uno, tuttavia, per qualche ragione la città si è dovuta arrendere. Si dice che le strade siano deserte, che ci siano solo bombole vuote di gas tossico dei giapponesi disseminate nei canali di scolo, animali dello zoo in putrefazione sui pavimenti delle gabbie. Giungono notizie che l'Esercito imperiale giapponese stia invadendo ogni angolo del delta e che ormai l'attacco a Nanchino sia inevitabile. Dieci divisioni stanno penetrando nell'entroterra, verso di noi: a piedi, con motociclette e mezzi blindati. Riesco a immaginarli, con le mollettiere inzuppate fino all'orlo nel fango giallo del fiume, certi che, se solo riusciranno a impossessarsi di Nanchino, la nostra grande capitale, avranno in pugno il cuore del gigante.

Ma naturalmente non succederà. Il presidente non permetterà loro di arrivare fin qui. Eppure, qualcosa è cambiato nella gente, la fiducia sta venendo meno. Oggi, mentre tornavo a casa dopo il corso mattutino (c'erano solo quattro studenti, cosa avrei dovuto fare?), la nebbia che avvolgeva la città si è alzata ed è apparso il sole, come se il cielo avesse avuto pietà di Nanchino, ma nessuno si è affrettato a stendere il bucato come di solito accade al primo accenno dei suoi raggi. Poi mi sono accorto che gli addetti al lavaggio delle strade, quei poveri servi cenciosi che puliscono la nostra città, non erano passati, e la gente correva di porta in porta portando molte più cose del necessario. Mi ci è voluto un po' prima di rendermi conto di quello che stava succedendo, e quando l'ho capito mi sono sentito mancare. Stanno fuggendo. La città si sta spopolando. Mi vergogno di dire che oggi persino alcuni docenti universitari parlavano di spostarsi verso l'interno. Pensate un po'! Quale mancanza di fiducia nel nostro presidente! Immaginate che cosa penserà vedendo che abbandoniamo la sua grande città.

Shujin sembra quasi felice che Shanghai sia stata presa, poiché questo sembra confermare tutto ciò che ha sempre sostenuto sui nazionalisti. Anche lei è in preda alla frenesia di abbandonare la città. Oggi, quando sono tornato a casa, l'ho trovata intenta a imballare le suppellettili in una cassa. «Eccoti, finalmente», ha esclamato. «Ti stavo aspettando. Adesso, prendi il carretto dal cortile, per favore.»

«Il carretto?»

«Sì! Ce ne andiamo. Torniamo a Poyang.» Ha preso una fascia bianca per neonati dalla scatola *cui sheng* di sua nonna e l'ha messa nella cassa. Ho notato però che ha riservato lo spazio più grande per un contenitore di tartaruga di mia madre... ricordo che vi erano conservati parecchi brani dell'I Ching, scritti con il sangue e avvolti in pezzi di stoffa. Mia madre aveva riposto tutta la sua fede in quelle parole, eppure non erano state in grado di salvarla. «Oh, non essere così ansioso», ha esclamato Shujin, «secondo il mio almanacco oggi è un giorno assolutamente propizio per viaggiare.»

«Stammi a sentire, non ha senso tutta questa fretta...» ho esordito.

«No?» Lei si è dondolata sui talloni e mi ha guardato pensierosa. «Io penso di sì. Vieni con me.» Si è alzata e mi ha fatto cenno di avvicinarmi alla finestra, poi l'ha aperta e ha indicato la Montagna di Porpora e il mausoleo di Sun Yat-sen. «Laggiù», ha detto. Stava diventando buio e dietro la montagna si vedeva già la luna, bassa e arancione. «Zijin.»

«Che c'è?»

«Chongming, marito mio, ascoltami per favore», ha iniziato con tono grave. «La scorsa notte ho fatto un sogno. Ho sognato che Zijin stava bruciando...»

«Shujin», ho cominciato, «questa è un'assurdità.»

«No», ha replicato lei, caparbia. «Non è un'assurdità. È vero. Nel mio sogno la Montagna di Porpora stava bruciando. E quando l'ho vista, ho capito. Ho intuito subito che una calamità sta per colpire Nanchino.»

«Per favore, Shujin...»

«Una catastrofe che nessuno ha mai visto prima, neppure durante la ribellione cristiana.»

«Ah sì? Dimmi, sei saggia come i ciechi delle feste, che si vantano d'essersi cosparsi le palpebre con... con... non lo so, il fluido dell'occhio di un cane o sciocchezze simili? Sei un'indovina? Smettila con queste stupidaggini. Non si può, *non si può* predire il futuro.»

Lei però non ha ceduto. Stava in piedi rigida accanto a me, con gli occhi chiusi verso la Montagna di Porpora. «Sì, si può», ha sussurrato. «*Si può* predire il futuro. Il futuro è una finestra aperta.» Poi ha appoggiato leggermente la mano sulle imposte. «Esattamente come questa. È facile guardare al futuro perché il futuro è il passato. Tutto nella vita ritorna, e io ho già visto con esattezza quello che accadrà.» Si è voltata e mi ha fissato con i suoi occhi gialli, e per un momento mi è sembrato che mi guardasse direttamente nel cuore. «Se rimaniamo a Nanchino, moriremo. Lo sai anche

tu. Lo vedo nei tuoi occhi, lo sai molto bene. Sai che il tuo amato presidente è troppo debole per salvarci. Con lui Nanchino non ha alcuna possibilità.»

«Non ascolterò una parola di più», ho replicato, improvvisamente sicuro. «Non lascerò che si parli del generalissimo in questo modo. Lo proibisco. Lo proibisco nella maniera più assoluta. Chiang Kai-shek salverà questa città.»

«Quel tirapiedi straniero», ha ribattuto, insolente. «Prima i suoi generali devono costringerlo a combattere e adesso non riesce neanche a sconfiggere i giapponesi, lo stesso esercito che l'ha addestrato!»

«Basta!» Stavo tremando di rabbia. «Ho sentito abbastanza. Chiang Kai-shek difenderà Nanchino e noi, sì, tu e io, saremo qui a guardare.» L'ho presa per il polso e l'ho riportata vicino alla cassa. «Io sono tuo marito e tu devi avere fiducia in quello che dico. Adesso metti via tutto. Non andremo da nessuna parte, certamente non a Poyang. Poyang ha ucciso mia madre, e per una volta ti do un ordine, come si addice a un marito: tu avrai fiducia in Chiang Kai-shek, l'arbitro supremo, un uomo molto più grande e più forte di tutte le tue superstizioni messe insieme.»

Nanchino, 16 novembre 1937

Come mi pento adesso di quelle parole. Adesso che sono qui da solo, nel mio studio, con la porta chiusa e l'orecchio premuto furtivamente sulla radio, come mi pento della mia orgogliosa presa di posizione. Ho paura di lasciare che Shujin ascolti *ciò* che stanno trasmettendo, perché si compiacerebbe nel sentire la notizia terribile di oggi, così terribile che tremo persino mentre la scrivo. La riporto in caratteri piccoli, per renderla più sopportabile: Chiang Kai-shek e il governo del Kuomintang hanno abbandonato la città lasciandola nelle mani del generale Tang Shengzhi.

Adesso che ho scritto la frase spaventosa, non mi resta che fissarla, con il sangue che mi sale alla testa. Che cosa dovrei fare? Non posso restare seduto immobile, né rimanere in piedi, né pensare a qualcos'altro. Il comandante Chiang sparito? Il generale Tang al suo posto? Possiamo fidarci di lui? Dovrei strisciare ai piedi di Shujin e dirle che avevo torto? Lasciare che veda la mia frustrazione? Non posso. Non posso cedere. Sono intrappolato in una ragnatela maledetta che ho tessuto da solo, ma devo tenere duro, non importa quanto questo mi disgusti. Barricherò la casa e aspetteremo con calma l'arrivo delle forze imperiali. Anche se succederà l'impre-

vedibile e le nostre truppe verranno sconfitte, so che i giapponesi ci tratteranno bene. Da studente ho visitato Kyoto e parlo bene la lingua. Si comportano con infinita cura e raffinatezza... Basta guardare la loro condotta durante la guerra di Russia per sapere che sono persone civili. Shujin resterà sorpresa quando scoprirà che hanno persino qualcosa da insegnarci. Prepareremo un cartello in giapponese su cui scriveremo «benvenuti» e saremo salvi. Oggi ho visto due famiglie in un vicolo dalle parti della Hanzhong fare la stessa cosa.

Eppure, mentre scrivo, mentre la notte cala su Nanchino, fuori dalle mura domestiche, ora che la città è avvolta in un silenzio perfetto, rotto di quando in quando dal passaggio di un carro armato nazionalista sulla Zhongshan, il mio cuore è di ghiaccio. Tutto ciò che posso fare è rimanere qui di sopra e trattenermi dal confessare le mie paure a Shujin.

Da quando mi sono rifiutato di tornare a Poyang, lei si è irrigidita nei miei confronti. Ogni giorno ripeto la serie di ragioni per cui ritengo assurdo partire, fingendo di non sapere che suonano ingannevoli: in campagna non ci sono cure mediche né metodi avanzati per far nascere un bambino. Ho cercato di presentarle un quadro dei guai a cui andremmo incontro se rimanessimo bloccati in campagna, con una vecchia contadina quale unico aiuto durante il parto, ma ogni volta che le ricordo queste cose mi fulmina con gli occhi: «Una vecchia contadina? Una vecchia contadina? Ne saprebbe di più dei tuoi dottori stranieri! Cristiani!»

E forse l'ho fatta esasperare, perché si è chiusa nel silenzio. Ha trascorso la maggior parte della giornata abbandonata sulla sedia, con le mani incrociate sul ventre. Non posso fare a meno di pensare a quelle mani, così piccole, così bianche. Non ho fatto altro che fissarle per tutto il giorno. Deve essersi accarezzata l'addome inconsapevolmente, perché di proposito non lo farebbe mai, per evitare che il bambino nasca viziato e schizzinoso. Ha la stessa convinzione di mia madre: ricordo ancora che mi diceva: «Devo essermi accarezzata il ventre troppo spesso per aver generato un bambino tanto orgoglioso e ostinato».

Quando considero la possibilità che nostro figlio possa essere ostinato, arrogante, egoista, o avere altri tratti indesiderabili, mi viene da piangere. Ma che sia orgoglioso e irremovibile oppure viziato e schizzinoso, dipende comunque da una sola cosa: dal fatto che venga alla luce. Dipende tutto dalla sopravvivenza di Shujin all'inevitabile invasione di Nanchino.

Forse la cosa peggiore che possa capitare è perdere qualcuno e non sapere dove cercarlo. I giapponesi credono che nella notte dell'O-Bon i morti tornino dai loro cari. Giungono dall'etere, risvegliati dal sonno eterno dal richiamo dei vivi. Ho sempre immaginato la notte dell'O-Bon come un caos spaventoso, con gli spiriti che vagano nell'aria e, nella foga concitata, urtano le persone. Ora, in Giappone, mi domandavo che cosa sarebbe successo a chi non sapeva dove fossero i suoi defunti. Che cosa succedeva se erano morti in altri Paesi? Mi domandavo se gli spiriti potessero attraversare i continenti e, in questo caso, come ritrovassero la strada per arrivare dalle loro famiglie.

Quella sera ero immersa in quei pensieri, seduta nell'oscurità a fumare una sigaretta dopo l'altra scervellandomi su come convincere Shi Chongming a parlare, quando Junzo Fuyuki e i suoi uomini entrarono al club per la seconda volta.

Strawberry mi indicò di andare da loro. Erano seduti al solito tavolo lungo, tutti eccetto l'Infermiera, che si era già appartata nel privé, dove la fioca luce deformava la sua ombra sulla parete, facendola sembrare un cavallo, un pezzo degli scacchi; era così alta che sembrava pendere dal soffitto, appesa per le spalle, più che ergersi dal pavimento. Fuyuki sembrava di buonumore, e c'era un nuovo ospite sulla sedia accanto alla mia, un uomo enorme con un vestito color argento, il viso congestionato e il taglio di capelli così corto che metteva in evidenza le grasse protuberanze della sua testa. Era già ubriaco: raccontava barzellette e sbatteva la sedia sul pavimento ogni volta che ne terminava una, quando alzava comicamente le sopracciglia e mormorava qualcosa che suscitava le chiassose risate degli altri. Parlava giapponese con un accento di Osaka, nel modo in cui immaginavo parlassero tutti i membri della Yakuza, sebbene lui non lo fosse: era un amico di Fuyuki e le ragazze giapponesi dicevano che era famoso. Ridacchiavano rivolte verso di lui, coprendosi la bocca con le mani, e bisbigliavano pettegolezzi sul suo conto.

«Mi chiamo Baisho», disse alle russe in un inglese formale, facendo un cenno con le sue dita grosse e inanellate. «Gli amici mi chiamano Bai perché ho il doppio dei loro soldi e sono due volte...» aggiunse muovendo le sopracciglia, «due volte un uomo!» Io rimasi seduta in silenzio, visualizzando mentalmente i caratteri kanji del suo nome. Bai-san voleva dire «doppio», ma aveva anche altri significati: poteva voler dire «prugna» se era scritto con un albero unito al simbolo di «ogni», oppure «crostaceo»

o «coltivazione». Ma in realtà Bai mi ricordava un termine inglese, o meglio la sua pronuncia: *Bison*, bisonte.

«Sono un cantante. Il numero uno in Giappone», spiegò rivolgendosi a tutti i presenti interessati. «E il mio nuovo amico», aggiunse indicando col sigaro lo spettro nero sulla sedia a rotelle, «il signor Fuyuki, è il numero uno di Tokyo!» Piegò il braccio stringendo la mano a pugno e gonfiando i muscoli. «Il più anziano di Tokyo, ma sano e forte come se avesse trent'anni. Forte, molto forte.» Si voltò ondeggiando verso di lui e disse ad alta voce, come se il vecchio fosse sordo: «Fuyuki-san, Sei Molto Forte. Sei l'uomo più grande e più vecchio che io conosca».

Fuyuki annuì. «Sì. Sì», sospirò. «Oggi sono più forte di quando avevo vent'anni.»

Bisonte sollevò il bicchiere. «All'uomo più forte di Tokyo.»

«All'uomo più forte di Tokyo!» gli fecero eco tutti.

Pavoneggiarsi, però, può rivelarsi un azzardo. Non si può mai sapere con certezza quando le cose stanno per cambiare e si rischia di cadere nel ridicolo. Dopo neanche mezz'ora da quando aveva iniziato a vantarsi della propria salute, Fuyuki cominciò a sentirsi male. Nessuno attirò l'attenzione su di lui, ma io me n'ero accorta: respirava con difficoltà, mormorò qualcosa e annaspò in cerca del braccio dell'uomo con la coda, che si piegò in avanti e ascoltò attentamente, con sguardo inespressivo. Dopo pochi istanti questi annuì, si alzò spingendo bruscamente la sedia sotto il tavolo, si sistemò la maglia, attraversò cautamente il locale fino al privé, esitò per un istante e poi entrò.

Uno degli altri uomini si avvicinò a Fuyuki con fare rispettoso, ma per il resto tutti parvero fingere che non fosse successo niente, come se fosse irriguardoso attrarre l'attenzione sul dolore del vecchio. Io ero l'unica a seguire con lo sguardo l'uomo con la coda. Lo vidi accomodarsi dove prima si era seduto Jason, il viso nascosto nell'ombra mentre parlava con l'Infermiera. Dopo un attimo lei infilò una mano nella giacca ed estrasse una bustina, da cui recuperò quella che sembrava una piccola fiala. Con le dita lunghe e bianche la inclinò delicatamente, ne versò il contenuto nel bicchiere, che poi riempì con l'acqua di una caraffa posta sul tavolo. Quindi lo porse all'uomo, che lo coprì con un tovagliolo bianco e tornò silenziosamente al tavolo, dove lo passò a Fuyuki. Il vecchio, tremando, ne bevve un sorso, poi un altro. Sul fondo del bicchiere notai qualcosa di strano, polveroso, come noce moscata. Nel privé l'Infermiera rimise la bustina nella giacca, sistemandola in fondo alla tasca, e con le sue mani enormi si ag-

giustò la parrucca.

Al mio fianco Bisonte emise un debole verso d'ammirazione e appoggiandosi su un gomito si protese sul tavolo tenendo tra le dita il sigaro carico di cenere. Osservò estasiato Fuyuki che ingurgitava il resto della medicina, posava il bicchiere sul tavolo e si abbandonava contro lo schienale. Il vecchio aveva entrambe le mani sui braccioli della sedia a rotelle, la testa reclinata, e respirava rumorosamente dal piccolo naso.

Bisonte iniziò a ridere. Scrollò il capo e rise finché non divenne rosso in volto e non prese a tremare. Dopodiché, chinandosi nella mia direzione, parlò a Fuyuki a voce alta e impastata. «Ehi, *onii-san*, fratello mio», esclamò, indicando il bicchiere col sigaro. «Non hai qualche rimedio anche per me? Qualcosa che mi permetta di essere un toro come quando avevo vent'anni?» Fuyuki non rispose e continuò a respirare a fatica. «Sai cosa intendo, vecchio mio. Una cura per tornare forte come quando avevo vent'anni.» Al tavolo le conversazioni s'interruppero e le persone si voltarono a guardare. Bisonte fece schioccare le labbra e agitò una mano in aria. «Qualcosa per fare felici le donne, eh?» Poi mi diede una rude gomitata. «Ti piacerebbe, no? No? Ti piacerebbe un ventenne, qualcuno che possa andar fiero delle sue *prestazioni.*» Balzò in piedi sbattendo contro il tavolo e fece cadere un piatto per terra. «È questo che voglio: diventare un toro come il signor Fuyuìd! Voglio vivere per sempre, come il mio *onii-san*!»

Il suo vicino si allungò per toccargli un braccio; un altro si portò un dito alle labbra. «Voglio poter essere fiero di me come una volta», intonò Bisonte con la sua voce melodica, le mani sul petto. «Come quando avevo diciotto anni. Ma dimmi, *kami sama*, sto forse chiedendo troppo?»

Accortosi che nessuno rideva, s'interruppe di colpo e le parole gli morirono in bocca. Tutti avevano smesso di parlare e l'uomo con la coda, con un gesto lieve, quasi impercettibile, senza neanche alzare gli occhi, si era chiuso le labbra con il pollice e l'indice. Il sorriso svanì dal volto di Bisonte, che aprì le mani come per chiedere: Cosa c'è? Cosa ho detto?, ma l'uomo con la coda aveva già allontanato le dita dalla bocca e fingeva di ispezionarsi attentamente le unghie, come se non fosse successo niente. Qualcun altro tossì, imbarazzato. Poi, quasi a un segnale convenuto, la conversazione riprese. Bisonte osservava la gente seduta al tavolo. «Cosa c'è?» disse tra il brusio, «cosa è successo?» Ma nessuno gli prestò attenzione. Tutti si erano voltati trovando cose più interessanti da guardare, cose più importanti di cui parlare, mentre mescolavano i drink, si schiarivano la gola e si accendevano un sigaro.

Dopo lunghi istanti di esitazione, il cantante si sedette con estrema lentezza. Prese un asciugamano caldo, se lo mise sul viso, inspirò ed espirò. «Mio Dio», mormorò poi abbassando le mani e guardando ansiosamente verso il punto in cui l'ombra dell'Infermiera tremolava sulla parete. «Non può essere...»

«Cosa sta dicendo?» sibilò Irina, chinandosi verso di me. «Che dice?»

«Non lo so», sussurrai senza guardarla. «Non ho capito.»

In seguito, per un po' la conversazione al tavolo mantenne un tono alto, leggermente forzato. Fuyuki a poco a poco si riprese. Alla fine si pulì la bocca, avvolse il bicchiere nel tovagliolo e se lo infilò in tasca. Poi inclinò la testa e fissò il soffitto per un istante. Gli uomini continuarono a parlare, le ragazze a versar loro da bere e nessuno accennò più all'accaduto. Solo Bisonte non si unì agli altri: rimase seduto in un silenzio stordito, ora osservando cupo la sporgenza nella giacca di Fuyuki dov'era nascosto il bicchiere, ora lanciando sguardi verso l'ombra inquietante dell'Infermiera. Aveva le guance imperlate di sudore, gli occhi lucidi e per il resto della serata il suo pomo d'Adamo continuò a muoversi a scatti, come se fosse sul punto di vomitare.

16

Nanchino, 9 dicembre 1937 (il settimo giorno dell'undicesimo mese secondo il calendario di Shujin)

In città si è scatenato il panico. La scorsa settimana le forze giapponesi hanno preso Suzhou, la Venezia cinese, e hanno cominciato ad avanzare a nord del lago Tai Wu. Devono essersi mossi velocemente, procedendo ad arco lungo lo Yangtze, sopraggiungendo da settentrione, perché quattro giorni fa Zhejiang ha capitolato. Il generale Tang ha giurato che farà il possibile per difenderci, ma niente di lui ispira fiducia nella gente, e adesso quasi tutti quelli che ne hanno i mezzi stanno fuggendo. «Sarà come l'invasione dei Taiping», sussurrano. I carri vengono riempiti all'inverosimile e i poveri e i disperati si aggrappano ai lati del mezzo, poi, stracarichi, partono dondolando. Prego che le macchie che di quando in quando si vedono cadere dai fianchi dei veicoli ormai lontani, diretti alla ferrovia o al traghetto per Xiaguan, che quegli oggetti scuri che talvolta rotolano giù con un movimento lento sullo sfondo nebbioso siano cose, cesti o polli che si sono slegati, non i figli dei poveri.

Oggi la Croce Rossa ha diramato un avviso: hanno delimitato una zona per i rifugiati nell'area dell'università, non lontano da casa nostra, poco più a sud della ferrovia, e stanno invitando tutti i civili a raccogliersi li, per sicurezza. La maggior parte delle aule e degli uffici è stata trasformata in dormitori. Mi sono chiesto se fosse questa la soluzione alle mie preoccupazioni: in una zona sicura non mi porrei nemmeno il problema di lasciare Nanchino né sentirei parlare di sfiducia nel Kuomintang. E in più sarei anche in grado di proteggere Shujin.

Con questi pensieri, oggi, di nascosto, sono andato al centro per i rifugiati, dove ho visto una gran moltitudine di persone accalcarsi all'entrata con i loro averi e il necessario per dormire, mentre sulle loro teste rimbombavano gli avvisi sulle incursioni aeree. Alcuni avevano portato con sé delle bestie, polli, anatre, persino un bufalo indiano, e ho visto una famiglia discutere con i funzionari per poter entrare con un maiale. Alla fine li hanno persuasi ad abbandonare l'animale, che si è allontanato disorientato in mezzo alla folla. Ho esitato per un momento, osservando il maiale, finché un altro rifugiato lo ha individuato, lo ha preso e lo ha portato lentamente fino all'ingresso, dove la discussione con il funzionario è ricominciata daccapo.

Sono rimasto a lungo a fissare la massa di poveri e di vagabondi, alcuni tossivano, altri si accovacciavano come se niente fosse per defecare nel canale di scolo, come dev'essere ancora abitudine in alcune comunità rurali. Alla fine mi sono voltato, ho sollevato il bavero e sono tornato verso casa a testa bassa. Non posso portarci Shujin. Sarebbe la stessa cosa che farle attraversare lo Yangtze e riportarla a Poyang.

Siamo fra gli ultimi rimasti nel vicolo: ci siamo solo noi e alcuni lavoratori della fabbrica di broccati della via Guofu. Vivono nel dormitorio all'inizio del vicolo e sono molto poveri... Dubito che abbiano famiglia o un posto dove fuggire. Talvolta, senza farmi vedere, sto fermo in strada e osservo il nostro vicolo, cercando di guardarlo con gli occhi dell'esercito invasore. Sono convinto che ci salveremo: questa stradina non conduce da nessuna parte e poche persone hanno motivo di passare da casa nostra. Con le imposte sbarrate nessuno penserebbe che ci viva qualcuno. Nel piccolo giardino anteriore, dove Shujin mette a seccare le verdure nelle padelle, ho fatto scorta di parecchi *jin* di legna da ardere, di vasi d'olio d'arachide sigillati con la cera, diversi sacchi di sorgo e di carne secca. C'è persino una gerla di granchi guantati secchi, un lusso! Spero d'essermi preparato in modo adeguato. Ho persino accumulato vari barilotti d'acqua perché le ri-

serve cittadine sono insufficienti, e il vecchio pozzo nel nostro giardino è inservibile.

Mentre sto seduto accanto alla finestra e scrivo, con le persiane aperte, guardo direttamente giù in strada e cosa vedo? Una donna che spinge un carretto in direzione della porta di Shangyuan. Sul carretto sono accatastati materassi, mobili e sacchi di soia. In cima al mucchio è legato il cadavere di un uomo, completamente nudo. Forse il marito, o un parente, non ancora sepolto per mancanza di soldi. Che visione! Siamo impazziti tutti quanti? Siamo così ansiosi di abbandonare la città che non possiamo nemmeno seppellire i nostri morti?

Nanchino, 10 dicembre 1937

Accanto a me ci sono due piccole schede. Tessere per i rifugiati. Una per Shujin, l'altra per me. Se arriverà il giorno in cui i giapponesi entreranno in città, ce le appunteremo sui vestiti. Le ho prese stamattina alla Società Red Swastika. Quando il sole è sorto, mentre rincasavo, ho tolto il cappello, come mi ha consigliato uno degli assistenti universitari. Lui ha deciso di andarsene da Nanchino: si dirigerà verso il fiume, sperando di trovare un varco da qualche parte, a monte di Xiaguan, e di arrivare a Chongqing. Mentre ci salutavamo, mi ha studiato con attenzione e mi ha detto: «Se oggi rimarrai al sole togliti il cappello. Abbronzati la fronte. Ho sentito dire che strappano i cappelli ai civili e se hanno la fronte bianca li scambiano per militari».

«Ma noi siamo civili», ho ribattuto.

«Sì», ha risposto, guardandomi con pietà. «Sì.»

«Siamo civili», ho ripetuto, mentre se ne andava. Ho dovuto alzare la voce. «E se accadrà, i giapponesi ci riconosceranno come tali e ci lasceranno in pace.»

Sono rimasto fermo per un istante, con il cuore che mi batteva forte per la rabbia mentre lui scompariva in fondo al corridoio. Ho aspettato a lungo prima di uscire in strada. Ho fatto pochi passi, poi ho gettato uno sguardo alle mie spalle. Ero fuori dalla vista dell'università, così mi sono tolto velocemente il cappello, l'ho ficcato in tasca e ho camminato per il resto della strada con la testa all'indietro, il viso rivolto al sole, ricordando le parole pronunciate da mia madre sul letto di morte: «Rivolgi il viso al sole, ragazzo mio. Ricorda che la vita è breve. Rivolgi sempre il viso al sole quando puoi».

La sera ha iniziato a nevicare. Per tutta la notte ho ascoltato il silenzio ovattato, Shujin era assolutamente tranquilla accanto a me. Adesso deve stare sdraiata di fianco, perché sta diventando grossa; sento i suoi piedi, le punte fredde delle sue dita quando mi sfiorano. In questi giorni è così quieta che sembra quasi trasparente, come se un giorno potesse dissolversi lasciando un neonato al suo posto. È così controllata. Forse pensa che siano giorni cruciali, in cui il bambino è esposto alle forze umane primitive, amore, verità, compassione e giustizia, e forse ha bisogno di stare calma e concentrata affinché tali elementi possano giungergli nella forma più pura. Non parla più di fuggire. Di tanto in tanto mi chiede: «Chongming, che sta succedendo? Che sta succedendo a est?» E ogni volta io non ho parole da dirle, ma solo bugie: «Niente. Niente. Va tutto come deve. Il generale Tang ha tutto sotto controllo».

Questa mattina, quando abbiamo tirato le tende, la condensa si era raccolta sul vetro della finestra e fuori la neve era alta. Di solito entro mezzogiorno si trasforma in fango per il passaggio dei carretti, ma oggi Nanchino è stranamente silenziosa. Solo i mezzi dell'esercito percorrono le strade, e quando sono andato al mercato, vicino alle rovine del Palazzo Ming, per comprare i lucchetti per le porte e i chiodi per barricare la casa, sono rimasto sorpreso nel vedere che erano in pochi gli ambulanti che stavano allestendo le bancarelle, mentre i fiocchi di neve sfrigolavano sui loro fornelli accesi. Ho comprato dei lucchetti da un venditore pagandoli dieci volte il prezzo normale. Sono quasi certamente rubati, eppure lui non sembra avere difficoltà a smerciarli. «Signor Shi!»

Mi sono girato e sono rimasto stupito di vedere nientemeno che Liu Runde, docente di letteratura dell'università di Shanghai. In precedenza l'avevo incontrato solo una volta e sul momento non ho capito che cosa ci facesse al mercato di Nanchino.

Ho messo le mani inguantate a coppa, le ho sollevate oltre il viso e mi sono inchinato. «Com'è strano incontrarla», ho esclamato abbassando le mani. «Qui a Nanchino, voglio dire.»

«Com'è strano incontrare lei, signor Shi.» Indossava un vestito tradizionale, aveva le mani infilate nelle maniche ampie, strette su uno scaldamani, e in testa, del tutto fuori luogo, portava un cappello occidentale con una grande banda grigia. Ha tolto lo scaldamani dalla veste e lo ha posato a terra, per poter ricambiare l'inchino. «Com'è strano incontrare chiunque. Immaginavo che tutto il personale dell'università di Jinling avesse lasciato la

città.»

«Oh no. No, no. Io no.» Mi sono stretto la giacca sulla gola, sforzandomi di sembrare disinvolto, come se non avessi mai preso in considerazione l'ipotesi di andarmene. «Come sa, mia moglie aspetta un bambino. Ha bisogno di rimanere vicina all'ospedale, al centro sanitario della città. Un ottimo istituto, con la tecnologia più avanzata.» Poi ho battuto i piedi per terra come se stessi semplicemente cercando di riscaldarli, più che per il nervosismo. Visto che non parlava, ho guardato la via deserta e mi sono avvicinato a lui, chiedendo a voce bassa: «Perché? Pensa sia imprudente?»

«Imprudente?» Lui ha osservato la strada meditabondo, al di là dei tetti di metallo galvanizzato, verso est, con un'aria assorta, il volto tirato. Dopo un attimo però si è illuminato, gli è tornato un po' di colore sulle guance e sulle sue labbra è comparso un sorriso amichevole. «No. Niente affatto. Anzi, al contrario.»

L'ho guardato con un senso di sollievo. «Al contrario?»

«Sì. C'è indubbiamente chi non ha fede nel presidente... A volte sembra che la Cina intera non abbia più alcuna fiducia in lui e stia fuggendo verso l'interno. Quanto a me, ho deciso. Sono scappato da Shanghai, lo ammetto, ma i giorni della fuga per me sono finiti.»

«C'è chi dice che Tang è un debole, un incapace. Cosa ne pensa? Alcuni dicono che i giapponesi se lo mangeranno. Dicono che arriveranno in città e ci uccideranno nelle nostre stesse case.»

«Bah! Secondo me c'è gente che ha troppa paura del cambiamento. Servono uomini come noi, come lei e me, signor Shi, per rimanere uniti. Per dimenticare la nazione codarda e arretrata che ci siamo lasciati alle spalle, per dare fiducia alla nostra città, alla scelta del nostro presidente. Altrimenti, cosa rimane? Un branco di pallidi codardi, ecco cosa rimane. Per di più, le forze nazionaliste hanno un asso nella manica. Guardi là, oltre le mura orientali. Lo vede il fumo?»

«Sì.»

«Laggiù gli edifici bruciano. Dati alle fiamme dai nostri. A quelli che dicono che Chiang Kai-shek non ha una politica militare, mostri questo: la terra bruciata. La tattica della terra bruciata. Non si lascia niente ai giapponesi, niente con cui si possano sostentare mentre marciano. Questo li ucciderà in men che non si dica.»

Il sollievo che ho provato era indescrivibile. All'improvviso, dopo tutto questo tempo, mi sono sentito sostenuto, sicuro di non essere solo. Lì in piedi, mi è sembrato di stare con un caro, vecchio amico. Abbiamo conti-

nuato a parlare mentre la neve cadeva sulle nostre spalle e quando abbiamo scoperto che lui e la sua famiglia vivono, per puro caso, a meno di mezzo *li* da me e Shujin, abbiamo deciso di continuare la conversazione a casa sua. Una baracca a un piano con un tetto ricoperto di *kaoling*, senza cortile né elettricita, in cui abitano il vecchio Liu, sua moglie e il loro figlio adolescente, una catapecchia che sembra ricoperta di sporcizia.

Liu ha portato molte cose da Shanghai, lussi stranieri: latte condensato in scatola e sigarette francesi, che abbiamo fumato mentre parlavamo, come una coppia di distinti intellettuali parigini. All'inizio dell'estate il vecchio Liu aveva chiuso la casa vicino al quartiere Bund di Shanghai mandando la moglie e il figlio qui a Nanchino, mentre lui si era trattenuto all'università, dormendo in un'aula e rimanendo al lavoro il più a lungo possibile. Quando, alla fine, la città era stata invasa, aveva evitato la cattura nascondendosi in una botte vuota nella cucina dell'università, e aveva raggiunto Nanchino insieme a un'ondata di contadini in fuga, con l'esercito giapponese alle calcagna, vedendo ovunque chiatte e sampan zeppi di sfollati nascosti sotto i giunchi.

«Quando sono arrivato a Suzhou, ho visto i soldati giapponesi con i miei stessi occhi. Li ho visti attraversare i canali, balzare nell'acqua come demoni, con i fucili *arisaka* che gli sbattevano sulla schiena. Sono così agili che niente può fermarli. Quei dannati *riben guizi*.»

Mentre lo ascoltavo, ho avvertito una vaga inquietudine. Lì, nell'intimità della sua casa, Liu Runde sembrava meno coraggioso e animato di quanto non lo fosse in strada... Di tanto in tanto si strofinava il naso o lanciava occhiate nervose verso la finestra. Ho pensato che, nonostante le sue parole fiduciose, fosse preoccupato quanto me.

«Sa», ha affermato, inarcando le sopracciglia e protendendosi verso di me con un sorriso ironico, «ho persino visto Shanghai, l'intera città di Shanghai, fluttuare verso l'interno attraverso le pianure.»

«Shanghai? Come può essere?»

«Sì. Penserà che sia pazzo o che ho sognato. Ma è vero. Ero su una scarpata e ho visto Shanghai spostarsi verso l'interno.»

Ho aggrottato le sopracciglia. «Non capisco.»

Lui è scoppiato a ridere. «Sì! Quello sguardo! Dev'essere esattamente quello che avevo io quando l'ho visto. Mi ci è voluto del tempo per rendermi conto che non ero impazzito. Sa cosa stavo vedendo in realtà?»

«No.»

«Il panico degli abitanti di Shanghai. Hanno demolito interi edifici. Inte-

re fabbriche. Riesce a immaginarselo? Li hanno trasferiti all'interno su giunche e battelli a vapore, verso sud-ovest, verso Chongqing. Ho visto le turbine discendere lentamente lo Yangtze, una fabbrica intera, uno stabilimento tessile...» Ha teso una mano a mimare il movimento di una barca all'orizzonte. «Tutta Shanghai che risaliva il fiume verso Chongqing.»

Poi ha sorriso, quasi a sollecitare una reazione, ma io non ho parlato. C'era qualcosa che non andava. Poco prima la moglie di Liu aveva messo sul tavolo una torta di farina di castagne. Era decorata con l'ideogramma «buona fortuna» fatto con l'albume, e ora quella scritta aveva attirato la mia attenzione. Ho sollevato gli occhi verso il corridoio, dove lei si era ritirata, poi ho fissato di nuovo la torta. Ho considerato quel comportamento stranamente riservato e all'improvviso tutto è diventato chiaro.

Certo, era ovvio. Avevo capito. Ho guardato il vecchio Liu, il suo viso tirato e i capelli ingrigiti, e ho capito: sta combattendo con sua moglie la stessa battaglia che io sostengo con Shujin. È indubbio che abbia paura dei giapponesi, ma più di loro teme anni e anni di superstizioni e di credenze arretrate. Siamo nella stessa situazione, io e Liu, ma a differenza di quanto suggerisce il proverbio, «sogna sogni diversi mentre sei sullo stesso letto», stiamo facendo lo stesso sogno.

«Vecchio Liu.» Mi sono avvicinato a lui e gli ho parlato sottovoce. «Deve perdonarmi.» Poi ho deglutito mentre tamburellavo le dita sul tavolo. Era una cosa penosa da dire. «Mi perdoni per non aver capito. Credevo che prima avesse detto che non c'è niente da temere dai giapponesi.»

In quel momento la faccia di Liu è cambiata. È diventato rosso e si è strofinato più volte il naso, come se cercasse di reprimere uno starnuto. Si è raddrizzato sulla sedia e ha lanciato uno sguardo verso la stanza in cui c'era sua moglie. «Sì, sì», ha risposto, ma mentiva, «sì, è esattamente ciò che ho detto.» Alzando un dito in segno di biasimo, ha aggiunto: «Dobbiamo sforzarci di ricordare questo: chi dubita del Kuomintang guarderà sempre noi, cercando la fede nei nostri occhi. Abbia fede, signor Shi, abbia fede. Stiamo facendo la cosa giusta».

Mentre tornavo a casa nella neve, cercavo di tenere la testa alta. «Abbia fede. Stiamo facendo la cosa giusta.» Ma mi sono ricordato di qualcos'altro del nostro incontro che mi aveva reso inquieto. Mentre stavamo parlando al mercato, avevo notato che le donne di Nanchino si erano camuffate. Le avevo osservate, guardando oltre il professore, e fino a quel momento me n'ero quasi dimenticato. Erano venute al mercato come al solito, ma ave-

vano tutte il capo coperto da uno scialle e si erano annerite il viso con il carbone. Camminavano quasi piegate in due, come delle vecchiette, ma io so bene che molte di loro sono giovani.

All'improvviso sono andato su tutte le furie. Ho capito cosa temono dall'arrivo dei giapponesi. Ho capito che si stanno nascondendo, come animali in letargo, che stanno scomparendo in se stesse. Ma deve proprio andare così? Il colore nella nostra nazione deve proprio cambiare? Noi, i cinesi, un intero popolo, un'intera nazione codarda e arretrata, stiamo svanendo nel nostro paesaggio? Stiamo correndo a nasconderci. Mimetizzandoci come camaleonti in milioni di sagome scavate nella roccia secca e nella pietra del deserto del Gobi. Preferiremmo scomparire e affondare nella terra piuttosto che rimanere dritti in piedi a guardare i giapponesi negli occhi?

17

Jason diceva che un tempo la casa apparteneva alla madre dell'attuale proprietario, poi la donna si era ammalata, forse era impazzita, e i piani più bassi erano caduti in un tale sfacelo da risultare inabitabili. Intorno alle finestre chiuse stazionavano sempre nugoli di zanzare e Svetlana diceva che là sotto c'erano i fantasmi. Ci aveva raccontato che i giapponesi credevano in una strana creatura: un foEetto alato, un uomo piumato della montagna che chiamavano Tengu, un rapitore di esseri umani, in grado di volare come una falena. Svetlana giurava di aver sentito un fruscio nel giardino e di aver visto qualcosa di pesante avanzare lentamente tra gli alberi di cachi. «Sst!» esclamava, interrompendosi nel bel mezzo del racconto, il dito sulle labbra. «Avete sentito, di sotto?»

Jason rideva e Irina sembrava assecondarlo. Io non commentavo. Sul tema dei fantasmi non avevo intenzione di prendere posizione. Amavo quella casa e le sue stranezze... Mi abituai in fretta alle pareti scrostate, alle stanze chiuse e ammuffite, alle *kotatsu*, le stufette elettriche ormai in disuso, ma alcune volte, nella mia stanza, così vicina all'ala chiusa, mi sentivo come l'ultima linea di difesa, anche se non sapevo bene contro che cosa. I topi? Il vuoto? Chi lo sa. Vivevo lì da sola da un bel po' di tempo, ormai, e avrei dovuto essere abituata ai grandi spazi vuoti che con il buio premevano contro le pareti della mia camera, eppure mi capitava ancora di svegliarmi nel cuore della notte, paralizzata dalla paura, convinta che qualcuno fosse entrato nella stanza.

«Qui c'è qualcosa che aspetta», disse Shi Chongming quando vide la ca-

sa per la prima volta. Aveva chiamato il giorno dopo che la banda di Fuyuki era venuta al club. Voleva vedermi. Quello che mi piacque fu la scelta delle parole: *lui* voleva vedere *me.* Mi diedi un gran daffare, in preda all'agitazione: comprai tè e tortine e pulii la stanza, mentre lui attraversava Tokyo per arrivare fino a Takadanobaba. Adesso si trovava nel corridoio, in quella sua posa rigida, con le mani lungo i fianchi, gli occhi fissi lontano, nell'oscurità. «Qualcosa che aspetta d'essere scoperto.»

«È molto vecchia.» Stavo preparando il tè in cucina, tè verde, e avevo comprato dei *mochi* di castagne, piccole tortine di pasta di fagioli avvolte in una carta semiopaca. Speravo che non si accorgesse di quanto fossi nervosa. «Vorrei averla vista quando era appena stata costruita. È sopravvissuta al terremoto del Kanto e persino ai bombardamenti. Sono successe molte cose qui. Davvero molte.»

Sistemai i *mochi* su un piccolo vassoio laccato, dopo averne aperto l'involucro di carta: somigliavano a fiori appena schiusi, con gli stami più interni e grassi in vista. Non avevo mai preparato cibo giapponese e non c'era motivo di pensare che Shi Chongming l'avrebbe apprezzato, ma volevo farlo bene, senza combinare guai, e impiegai molto tempo a scegliere l'angolazione migliore in cui posizionare la teiera sul vassoio. I giapponesi dicono che un uomo mangia innanzitutto con gli occhi. Ogni oggetto deve essere esaminato attentamente, e l'impatto su quelli accanto dev'essere valutato con cura. Accanto alla teiera misi le piccole tazze giapponesi, così simili a scodelle di terracotta, sollevai il vassoio, mi voltai verso il corridoio e vidi che Shi Chongming si era avvicinato alle finestre: stava fermo con le mani alzate, come se sentisse il calore del sole penetrare attraverso le imposte chiuse. Aveva un'aria insolitamente concentrata.

«Signor Shi?»

Lui si girò verso di me. Nell'ombra screziata del corridoio sembrò improvvisamente pallido. «Cosa c'è qui dietro?»

«Il giardino. Le apra.»

Chongming esitò un istante, poi lo fece. Il giardino appariva senza vita sotto la luce bianca, accecante, del sole; in quella calura pulsante che sembrava palpitare non si muoveva nulla. Gli alberi e i rampicanti sembravano polverosi, quasi irreali. Shi Chongming rimase a lungo immobile, tanto che non capivo se stava respirando o no. «Mi piacerebbe andare in giardino, se fosse possibile. Prendiamo il tè in giardino.»

Non ero mai stata là sotto. Non ero neanche sicura che vi si potesse accedere. Le russe erano entrambe uscite, così dovetti svegliare Jason per

chiederglielo. Venne alla porta curvo e insonnolito, aveva addosso una maglietta e una sigaretta infilata in bocca. Squadrò Shi Chongming dalla testa ai piedi e scrollando le spalle disse: «Sì, certo, si può andare», e ci guidò là dove, due stanze dopo la mia, una porta si apriva su una minuscola scala di legno.

Ero letteralmente meravigliata. Non immaginavo che ci fosse una scala per scendere di sotto, avevo supposto che l'intero pianterreno fosse chiuso. Ma là, alla fine del pozzo buio delle scale, c'era una stanza, vuota, a parte i mucchi di foglie secche sul pavimento di pietra. Di fronte a noi c'era un pannello *shoji* lacerato, tinto di verde dalla luce sottomarina del giardino. Shi Chongming e io ci fermammo per un attimo a osservarlo.

«Sono sicura che non ci sarà dove sedersi», dissi.

Shi Chongming mise la mano sul pannello. Qualcosa di meccanico, un ronzio come quello di un piccolo generatore, forse uno dei condizionatori del Palazzo del Sale, echeggiò da dietro. Lui si fermò per un momento, poi spinse. Il pannello era arrugginito: dopo una leggera resistenza cedette all'improvviso, piegandosi verso l'esterno, e il ventre pungente e aggrovigliato della giungla si riversò nell'apertura. Rimanemmo a guardare in silenzio. Alcuni glicini spessi e robusti come i polsi di un guerriero erano stati trascurati per troppo tempo e ormai non fiorivano più, in compenso erano diventati una sorta di gabbia vivente che dal vano della porta si protendeva verso l'esterno. Il muschio peloso e i rampicanti tropicali ne avvolgevano i rami, le zanzare si libravano negli interstizi scuri, e un caco inselvatichito e un acero, ricoperti di muschio e di edera, lottavano per conquistarsi un po' di spazio.

Shi Chongming uscì nel boschetto, muovendosi velocemente col suo bastone, e la luce gialla e verde gli chiazzava la strana curva della testa. Io lo seguii camminando con attenzione, tenendo in equilibrio il vassoio. L'aria era pregna di calore, di insetti e di linfa dal sentore acre e amaro. Un enorme scarafaggio alato spuntò da sotto i miei piedi, simile a un uccello meccanico, e ronzò dagli arbusti verso la mia faccia. Feci un passo indietro per evitarlo, rovesciando un po' di tè sul vassoio laccato, e lo guardai salire a spirale tra i rami, luccicando, con un ronzio meccanico. Si posò sopra di me: era grande quanto uno scricciolo e, facendo vibrare le ali nocciola, iniziò a produrre il brusio elettrico che avevo scambiato per un generatore. Lo osservai, eccitata. Il *semi-no-koe* del poeta Bashō, pensai. La voce della cicala. Il suono più antico del Giappone.

Davanti a me Shi Chongming era sbucato in un prato. Camminando nel-

la luce abbagliante, scrollandomi le ragnatele dalle braccia e socchiudendo gli occhi, lo seguii verso il Palazzo del Sale, bianco e lucido, piatto contro il cielo azzurro. Il giardino era persino più grande di quanto avessi immaginato: a sinistra c'era un'area paludosa, uno stagno con piante di loto, pieno di foghe marce, e nugoli di moscerini che si libravano nell'ombra di un acero giapponese gigante che si accasciava nell'acqua.

Shi Chongming si era fermato lì accanto, vicino ai resti abbandonati di un giardino zen. Stava guardando alle proprie spalle, muoveva la testa avanti e indietro, come per cogliere una visione fugace, come un uomo che abbia lasciato libero il cane in un bosco e tenti di individuarne la posizione. Era così assorto che mi voltai a guardare nella stessa direzione. Dietro i fasci di bambù scorsi le grate rosso ocra alle finestre del pianoterreno e un ponte ornamentale fatiscente che attraversava lo stagno di loto, ma non riuscivo a capire che cosa avesse attirato l'attenzione di Shi Chongming. Lo osservai di nuovo, seguendone lo sguardo, e alla fine notai una panchina e una lanterna di pietra accanto allo stagno.

«Signor Shi?»

Lui aggrottò le sopracciglia e scrollò la testa. Poi sembrò tornare in sé e accorgersi solo allora che tenevo in mano un vassoio. «Prego», esclamò afferrandolo. «Prego, sediamoci e beviamo il tè.»

Trovai alcune sdraio ammuffite e ci sedemmo all'ombra, al limite del giardino di pietre, lontani dal bagliore bianco del sole. Faceva così caldo che dovetti fare tutto molto lentamente: versare il tè, passare a Shi Chongming un *mochi* su un piccolo vassoio laccato. Lui lo afferrò e lo ispezionò, poi prese la forchetta e tracciò attentamente una linea al centro della tortina, tagliandola in modo che si aprisse a metà. I *mochi* sono farinosi, di colore chiaro, fino a quando non vengono aperti e rivelano un ripieno di un rosso sorprendente, simile a carne viva contro un lembo di pelle pallida. A quel punto il viso di Shi Chongming mutò espressione: lo vidi esitare, poi si portò con grande garbo un frammento molto piccolo alla bocca. Lo masticò cauto e lo inghiottì a fatica. Proprio come se avesse paura di mangiare, pensai.

«Mi dica», esclamò infine, sorseggiando il tè e pulendosi delicatamente la bocca con un fazzoletto, «sembra più felice di quando l'ho incontrata la prima volta. È così? È felice qui a Tokyo?»

«Felice? Non saprei. Non ci avevo pensato.»

«Ha un posto in cui vivere.» Sollevò la mano a indicare la casa, verso il corridoio del piano superiore, dove alcune nuvole soffici si riflettevano

sulle finestre sporche. «Un posto sicuro in cui vivere. E ha abbastanza soldi.»

«Sì.»

«E il lavoro le piace?»

Abbassai lo sguardo verso il piatto. «Insomma.»

«Lavora in un club? Mi ha detto che lavora di sera.»

«Sono un'entraîneuse. Non faccio i salti di gioia.»

«Capisco. Ne so qualcosa di questi club, non sono il vecchio ignorante che sembro. Dove lavora? Le zone principali sono due, Roppongi e Akasaka.»

«Yotsuya.» Feci un gesto vago con la mano. «Il palazzo più grande di Yotsuya. Quello nero.»

«Ah, sì», disse lui, pensieroso. «Sì, so qual è.»

Qualcosa nella sua voce mi indusse a sollevare lo sguardo. Lui non era rivolto verso di me. I suoi occhi lattiginosi erano fissi a mezz'aria, come se un pensiero lo avesse turbato profondamente.

Deglutii. «Professor Chongming? È venuto per dirmi del filmato?»

Lui inclinò la testa, lo sguardo ancora assente. Non era un sì, ma non era nemmeno un no. Aspettavo che mi rispondesse, ma rimase in silenzio. Per un attimo sembrò dimentico della mia presenza. Poi, all'improvviso, con calma, esclamò: «Sa, nascondere il passato non è poi così insolito».

«Cosa?»

Mi osservò meditabondo, come se non pensasse a Nanchino, ma a me. Lo fissai, sempre più paonazza in volto.

«*Cosa?*»

«Non è insolito. È uno stratagemma basato solo sul silenzio.»

«Non so di cosa stia parlando.»

Lui infilò una mano in tasca e tirò fuori un piccolo origami a forma di gru, grande circa quanto una scatola di fiammiferi, di carta *washi* rosso vivo e porpora. Aveva la testa all'indietro e le ali completamente spiegate. «Guardi... guardi questo uccello perfetto.» Mise la gru sul mio palmo. La osservai: era più pesante di quanto faceva supporre, e la base sembrava unita da una serie intricata di elastici. Guardai Shi Chongming con aria interrogativa e lo vidi annuire rivolto al piccolo uccello. «Immagini che questo uccello tranquillo sia il passato. Provi a immaginarlo.»

Guardai la gru senza capire. Poi compresi ciò che stava accadendo. La gru vibrava: riuscivo a sentirne il tremore sul polso, sulle braccia, su tutta la pelle. Le ali color porpora stavano vibrando. Aprii la bocca per dire

qualcosa, ma l'uccello sembrò esplodere. Dal centro balzò fuori qualcosa di rosso e spaventoso, come un fantoccio a molla da una scatola: subito dopo focalizzai la faccia orribile di un drago cinese accanto alla mia, e a quel punto lasciai cadere l'uccello e scattai in piedi. La sedia a sdraio si rovesciò e io rimasi li, a tremare come una foglia, le mani protese, a fissare il punto in cui lo strano drago di carta si contorceva sul terreno, gli elastici ormai sciolti.

Shi Chongming lo infilzò con il bastone e se lo mise in tasca. «Non si preoccupi. Non sono un prestigiatore.»

Gli lanciai un'occhiata con il viso in fiamme e il cuore che mi batteva forte.

«È solo un gioco per bambini. Non si agiti così. Si sieda, per favore.»

Dopo un po', quando fui certa che il drago non sarebbe balzato fuori dalla sua tasca, sollevai la sdraio e mi sedetti, osservandolo con diffidenza.

«Voglio farle capire che parlare del passato è come mettere una sfera di fosforo sotto un cielo nuvoloso. Il passato possiede un'energia che trasforma ogni cosa, l'energia del vento o del fuoco. Dobbiamo avere rispetto del suo potere distruttivo. Ma lei mi sta chiedendo di andare dritto nel passato senza prima rifletterci, è così? È un terreno pericoloso. Dev'essere sicura di voler andare avanti.»

«Sì, lo sono», replicai, guardandolo ancora con sospetto. «Certo che voglio.»

«C'era un professore che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per l'università in cui lavorava, in Cina.» Shi Chongming sedeva compassato reggendo la tazza, i piedi uno accanto all'altro. Mentre parlava, evitava di incrociare il mio sguardo e rivolgeva le parole all'aria. «Spero che capirà ciò che sto per dire. Questo professore venne a sapere che un'azienda di Hong Kong, che si occupava di medicina cinese, era intenzionata a collaborare con un'università per studiare scientificamente le cure tradizionali. Il professore sapeva quanto sarebbe stato importante per la sua università riuscire a stringere un accordo con questa società, ma sapeva anche che la sua équipe di ricerca doveva trovare qualcosa di speciale per attirarne l'interesse.» Shi Chongming si protese in avanti e abbassò la voce: «Poi un giorno sentì delle voci, da fonti strane e misteriose, voci che riferivano di un tonico dagli effetti straordinari. Si vociferava, tra le altre cose, che curasse il diabete cronico, l'artrite, persino la malaria». Inarcò il sopracciglio e mi guardò. «Sarebbe sbalorditivo se esistesse davvero, non crede?»

Non risposi. Mi sentivo ancora a disagio, ancora diffidente nei confronti di Shi Chongming e del drago di carta che teneva in tasca. Non sapevo cosa aspettarmi da quell'incontro... forse speravo che si sarebbe ammorbidito, oppure una maggiore ostinazione da parte sua. Quello che non mi sarei mai aspettata era l'aria concentrata e decisa sul suo volto mentre parlava.

«Il professore sapeva che se la sua università fosse riuscita a trovare i principi attivi del tonico avrebbe avuto una possibilità di iniziare quella collaborazione. Gli ci vollero un duro lavoro e molte indagini segrete, ma alla fine si mise sulle tracce di qualcuno che si diceva fosse in possesso del medicinale. C'era solo un problema: quella persona viveva in Giappone.»

Posò la tazza e si raddrizzò lievemente, appoggiando entrambe le mani sulle cosce come se fosse un bambino in un confessionale. «Non sono stato del tutto onesto con l'università Todai. Credono stia studiando le tradizioni cinesi introdotte in patria dall'esercito giapponese. E in un certo senso è così. Ma c'è qualcosa di più. Mi sono assicurato un posto alla Todai per un solo motivo: venire in Giappone e individuare i principi attivi del tonico.»

«Vuole dire che ha mentito? Ha mentito per ottenere una borsa di studio?»

Lui fece un sorriso ironico. «Se la vuol mettere su questo piano, sì, ho mentito. La verità è che sono a Tokyo per assicurare un futuro alla mia università. Se riuscissi a scoprire che cos'è questa sostanza misteriosa, cambierebbe tutto, non solo per me, ma per centinaia di altre persone.» Si sfregò gli occhi, affaticato. «Purtroppo, il mio arrivo a Tokyo non è stato la fine della caccia. L'uomo con cui vorrei parlare è molto, molto anziano, ed è uno degli uomini più potenti del Giappone. È circondato da persone a cui è assolutamente proibito parlare, e gran parte delle informazioni che trapelano sono voci o superstizioni.» Shi Chongming sorrise. «Per farla breve, sono finito contro un muro.»

«Non capisco perché mi sta raccontando tutto questo. Non ha niente a che vedere con me.»

Annuì, come se per una volta avessi ragione. «Salvo che, quando quell'uomo sta bene, qualche volta frequenta le entraîneuse di un club di Tokyo. Già. E uno dei posti in cui a volte viene visto è lo stesso club in cui lavora lei. Forse, adesso, capirà come funziona la mia mente.»

Tacqui per un istante, la tazza alle labbra, gli occhi puntati su di lui. Il quadro si stava facendo chiaro: Shi Chongming alludeva a Junzo Fuyuki.

«Sì?» disse con tono malizioso, studiando il mio sguardo sorpreso. «Che

c'è? L'ho turbata?»

«Ho capito a chi allude. Credo di averlo incontrato: è Junzo Fuyuki.»

Gli occhi di Shi Chongming brillarono, vivi e intelligenti. «L'ha incontrato», esclamò, chinandosi in avanti. «Il mio istinto aveva visto giusto.»

«È su una sedia a rotelle?»

«Sì.»

«Professor Shi», osservai, abbassando lentamente la tazza. «Junzo Fuyuki è un gangster. Lo sa?»

«Certo. È quello che le stavo dicendo. È l'*oyabun*, il padrino del Fuyuki-*gumi*, il suo clan.» Prese la tazza, sorseggiò il tè lentamente e la posò di nuovo sul tavolo. Poi si raddrizzò e sembrò quasi assumere una postura formale, rigida, militare. «Ora vorrei suggerirle questo: a volte Fuyuki è cordiale con le entraîneuse dei club. Qualche volta le ospita nel suo appartamento, dove sono sicuro che tiene il medicinale di cui stiamo parlando. Gli piace anche bere e sono certo che a volte abbassa la guardia. Penso che forse con lei parlerebbe. Sono convinto che lei sia in grado di scoprire la vera natura del preparato.»

«L'ho già visto. Nel senso che l'ho visto prendere *qualcosa.* Qualcosa, un...» Con il pollice e l'indice indicai la lunghezza della fiala che avevo visto nelle mani dell'Infermiera. «Un liquido. Che conteneva una polvere brunastra.»

Shi Chongming mi guardò a lungo, poi si sfregò le labbra come se fossero screpolate. Alla fine chiese, calmo: «Brunastra?»

«Non è quello che si aspettava?»

«No, no, anzi», rispose, frugando nella tasca per prendere un fazzoletto con cui si asciugò la fronte. «È proprio quello che mi aspettavo. Una polvere. Un decotto.» Finì di tamponarsi e ripose il fazzoletto. «Allora...» proseguì, e sono certa che fece uno sforzo per non tradire l'agitazione, «ecco come può aiutarmi. Ho bisogno di sapere che cos'è quella polvere.»

Aspettai prima di rispondere. Mi protesi in avanti, appoggiando con attenzione la tazza sul vassoio, quindi misi le mani tra le ginocchia. Rimasi a osservare la tazza, china, pensando a quello che aveva appena detto. Dopo un po' mi schiarii la voce e lo guardai. «Mi sta dicendo che, se scoprirò che cos'è quella polvere, in cambio mi lascerà vedere il filmato?»

«Non la prenda alla leggera. Non sa quanto è pericoloso. Se qualcuno venisse a sapere, o anche solo sospettasse, che sto facendo domande...» Alzò il dito con un'espressione seria. «Lui non dovrà mai sapere che sto facendo domande. Non può avvicinarsi a lui direttamente. Dovrà agire con

la massima discrezione. Anche se occorreranno settimane, mesi.»

«Non le ho chiesto questo. Ho detto: se lo farò, mi lascerà vedere il filmato?»

«Lo farà?»

«Mi lascerà vedere il filmato?»

Lui non batté ciglio e il suo viso non mutò espressione: mi fissò, impassibile.

«Allora? Mi mostrerà il...»

«Sì», esclamò all'improvviso. «Sì.»

Esitai, la bocca aperta. «Davvero?»

«Sì.»

«Quindi esiste», dissi. «Esiste. Non me lo sono inventato?»

Chongming sospirò abbassando gli occhi e si portò stancamente una mano alla tempia. «Esiste», mormorò. «Non se l'è inventato.»

A quel punto chinai la testa, perché un sorriso mi si stava allargando sul volto e non volevo che lui lo vedesse. Mi tremavano le spalle e dovetti coprirmi naso e bocca con la mano. Scrollai il capo, pervasa da un'ondata di sollievo.

«Lo farà o no?» domandò. «Mi aiuterà?»

Alla fine, quando riuscii a calmarmi, abbassai la mano e lo guardai.

Sembrava quasi più piccolo, più curvo e debole, stretto nella sua giacca lisa. Le pupille erano ridotte a due capocchie di spillo e il sudore gli imperlava la radice del naso. «Lo farà?»

Che cosa sorprendente. Stringere un patto con un anziano professore che agli occhi degli altri, per quanto ne sapevo, poteva essere pazzo come me. È sempre una sorpresa constatare quel che si è disposti a fare pur di ritrovare la pace. Restammo a lungo a guardarci, con il ronzio degli insetti che mi risuonava in testa, mentre sopra di noi gli aeroplani diretti a Narita lasciavano scie di vapore nel cielo azzurro e caldo. Alla fine annuii. «Sì», affermai con un tono calmo. «Sì, lo farò.»

C'era un cancello che dava sulla strada, creando una sorta di galleria sotto il primo piano della casa. Quando, nel primo pomeriggio, Shi Chongming si accomiatò, fui sorpresa di scoprire che la chiave girava ancora nella serratura arrugginita e che il vecchio cancello, con una spinta decisa, si apriva ancora. «In Cina», mi disse il professore sulla soglia, con il cappello in mano, «non consideriamo il tempo come voi occidentali. Crediamo che il futuro... che il futuro si possa vedere nel passato.» I suoi occhi si

rivolsero ancora al giardino, come se qualcuno avesse sussurrato il suo nome. Sollevò la mano, quasi volesse toccare l'aria, o un alito, col palmo.

Mi voltai e fissai la lanterna di pietra. «Che cosa vede, Shi Chongming?» domandai. «Cosa vede?»

Lui era tranquillo e rispose con una voce dolce. «Vedo... un giardino. Vedo un giardino. E vedo il suo futuro. Aspetta d'essere scoperto.»

Quando se ne fu andato, chiusi il cancello e restai ferma per un attimo, nell'ombra del passaggio, dove l'intonaco del piano superiore si stava staccando rivelando il tramezzo coperto di ragnatele. Osservai il giardino. Immaginai i genitori del proprietario della casa in mezzo al verde... gli zoccoli che battevano sui gradini di pietre *tobi-ishi*, un parasole scarlatto, un pettine d'osso scolorito a forma di farfalla, caduto accidentalmente e dimenticato, nascosto sotto il manto di foglie, dove negli anni si era trasformato in pietra. Lo scintoismo vede spiriti negli alberi, nelle piante, negli uccelli e negli insetti, ma a Tokyo c'erano poche aree verdi e gli unici fiori erano quelli di ciliegio, finti, appesi fuori dai negozi nei periodi di festa. Non si sentivano mai gli uccelli cantare. Forse, pensai, tutti gli spiriti della città si affollano nei posti dimenticati come questo.

In quel momento, lì in piedi nell'ombra, ormai certa che Shi Chongming possedesse il filmato che avrebbe dato un senso a quanto mi era successo, a quello che credevo di aver letto nel piccolo libro arancione tanti anni prima, sentii che la risposta che cercavo era molto vicina, che di lì a poco avrei teso la mano e, tirandola indietro, avrei scoperto di stringerla finalmente in pugno.

18

Nanchino, 12 dicembre 1937 (il decimo giorno dell'undicesimo mese), tardo pomeriggio

Scrivo queste parole alla luce di un'unica candela. Non possiamo arrischiarci a usare il cherosene o le lampadine elettriche. Dobbiamo fare in modo che le nostre case sembrino disabitate.

Ieri, per tutto il giorno, abbiamo sentito esplosioni in direzione della Terrazza della Pioggia dei Fiori. Ho detto a Shujin che sono i nostri, che stanno facendo saltare le trincee al di fuori delle mura cittadine, ma in strada ho sentito la gente mormorare «i giapponesi, i giapponesi». Poi, nel

primo pomeriggio, dopo un lungo periodo di silenzio, c'è stato un forte boato che ha scosso la città. Io e Shujin siamo rimasti immobili per qualche istante e ci siamo guardati negli occhi, pallidi in volto.

«La porta!» ha gridato un ragazzo in strada. «La porta di Zhonghua! I giapponesi!»

Sono andato alla finestra e l'ho osservato: se ne stava lì in piedi, le braccia allargate, in attesa che le imposte si spalancassero e che un coro di voci gli rispondesse, come di consueto. Di solito, la nostra vita si svolge in strada, eppure in quel momento tutto ciò che si sentiva nel quartiere era il rumore furtivo di porte e finestre che venivano barricate di soppiatto. Il ragazzo non ha impiegato molto ad accorgersi che regnava un silenzio quasi totale. Allora ha abbassato le braccia ed è scappato via.

Mi sono voltato. Shujin sedeva immobile come una colonna di pietra, le mani giunte, composte, il viso lungo, marmoreo. Indossava un *qipao* da casa e un paio di pantaIoni color bronzo che la facevano sembrare esangue. L'ho guardata per un po', con la schiena rivolta alle persiane aperte, al gelido silenzio della strada. In questi giorni la luce in città è davvero strana, molto bianca e intensa. Aveva inondato la stanza e illuminava ogni particolare della pelle di Shujin: la vedevo come se fossi seduto accanto a lei. Aveva il volto, il collo e le mani ricoperti di bitorzoli minuscoli, come se avesse la pelle d'oca, e le palpebre sembravano traslucide. Dietro di esse mi è parso di cogliere le sue paure più segrete.

In quell'istante, mentre la osservavo, ho sentito qualcosa di primordiale salirmi nel petto, qualcosa che sapeva di zafferano e del fumo denso delle pentole di Poyang, qualcosa che mi stringeva un nodo alla gola e mi riempiva gli occhi di lacrime. Ho indugiato, spostando nervosamente il peso da un piede all'altro, in cerca delle parole giuste: Shujin, avevo torto, e tu ragione. Non oso dirti quanto sia spaventato. Lasciamo la città, ora, subito, prepara un po' di *guoba*, facciamo i bagagli e partiamo. Saremo al porto di Meitan a mezzanotte. Oppure, in tono più dignitoso: Shujin, c'è un piccolo cambiamento di programma...

«Shujin», ho iniziato. «Shujin, forse... dovremmo...»

«Sì?» Lei ha sollevato lo sguardo verso di me, speranzosa. «Forse dovremmo...?»

Stavo per proseguire, quando dietro di me ho udito uno stridio disperato e qualcosa è sfrecciato in casa dalla finestra, colpendomi alla nuca e facendomi crollare a terra. La stanza era pervasa da un verso terribile. Ho lanciato un grido là, steso sul pavimento, le mani sulla testa. Nel trambusto si

è rotta una ciotola, e l'acqua che conteneva ha bagnato il tavolo. Shujin è balzata in piedi in preda al panico, rovesciando la sedia. Sopra di me qualcosa di grosso e di scuro sbatteva furiosamente contro le pareti. Con cautela, proteggendomi la faccia con le mani, ho sollevato lo sguardo.

Era un uccello enorme, goffo, che batteva le ali, impazzito, e si lanciava contro i muri, cadeva e rimbalzava sul pavimento. C'erano piume dappertutto. Shujin era in piedi e lo fissava stupefatta mentre lui gracchiava e si agitava, rovesciando ogni cosa. Alla fine si è stancato e si è accasciato per terra, dove ha saltellato per un po', disperato, cozzando contro le pareti.

Io e Shujin siamo arretrati di qualche passo e l'abbiamo osservato, increduli. Era un fagiano dorato, l'uccello che secondo alcuni è il simbolo della Cina. Incredibile. Fino a oggi lo avevo visto solo nei quadri, perciò non potete immaginare la mia sorpresa nel vedere il *feng huang* entrare dalla finestra. Le sue penne arancione brillavano come un fuoco acceso nel centro della casa. Ogniqualvolta facevo un passo in avanti, lui saltellava via, cercando di scappare, urtando contro i mobili. Non capivo perché fosse entrato in casa nostra. Solo quando ha fatto un balzo disperato in aria e mi è passato vicino, ho visto i suoi occhi e ho capito.

«Sta' indietro», ho detto a Shujin, afferrando il mio *chang-pao* di broccato dalla sedia e gettandolo a mo' di rete sull'uccello. Terrorizzato, il fagiano ha preso a saltellare qua e là sbattendo le ali, sollevando di tanto in tanto una zampa in aria; sembrava che la veste camminasse da sola per la stanza. Poi mi sono accucciato accanto a lui e l'ho immobilizzato. Dopo essermi raddrizzato, ho scoperto dapprima la sua piccola testa, i suoi occhi ciechi e infine le ali, perché Shujin potesse vedere.

«È cieco», ho mormorato.

«Cieco?»

«Forse nelle esplosioni a Zhonghua...»

«No!» ha esclamato lei, portandosi le mani al viso. «No! Questa è la peggior sventura, la peggiore! Un fagiano dorato! L'uccello della Cina, cieco, nelle mani dei giapponesi.» Poi si è premuta le dita sulla testa, sembrava impazzita, e si è guardata attorno nella stanza, come se cercasse una via di fuga miracolosa. «È così, adesso accadrà sul serio... distruggeranno le linee del drago nella terra e...»

«Taci, ora, non esiste nessuna linea del drago...»

«Distruggeranno le linee del drago e poi in Cina ci saranno solo siccità e carestie. Tutti i fagiani diventeranno ciechi, non solo questo. Tutti quanti. E anche gli uomini. Verremo uccisi nei nostri letti e...»

«Shujin, ti prego, calmati. È solo un uccello.»

«No! Non è solo un uccello, è un fagiano dorato! Moriremo tutti.» Girava in tondo nella stanza con uno sguardo folle, sconvolta, gesticolando in preda alla disperazione. «Il presidente, il tuo adorato presidente, il tuo arbitro supremo, è scappato come un cane braccato fino a Chongqing, e a Nanchino sono rimasti solo i poveri e i malati e...»

«Basta!»

«Oh!» ha gridato lei lasciando cadere le mani, e mi ha fissato con un'aria profondamente angosciata. «Oh, vedrai! Vedrai se non ho ragione.» Dopodiché è uscita di corsa dalla stanza, mentre i suoi passi riecheggiavano su per le scale.

Io sono rimasto lì a guardarla fuggire, il sangue che mi pulsava nelle tempie, stupefatto che tutto fosse cambiato così in fretta. Ero pronto ad ammettere il mio sbaglio e a lasciare la città, ma quella crisi di nervi mi aveva messo sulle difensive, inducendomi ad assumere un atteggiamento di cui non so capacitarmi.

Sarei potuto rimanere lì per sempre a fissare la scala vuota, se il fagiano non avesse iniziato ad agitarsi. L'ho preso per le zampe con una mano e l'ho spinto in alto con il movimento rapido, a spirale, che mia madre mi aveva insegnato da bambino, facendolo poi roteare verso il basso, una, due volte, come se scuotessi l'acqua da un panno, finché il collo dell'uccello si è spezzato e mi sono ritrovato in mano un ammasso di piume inerti. Ho chiuso le persiane e ho portato il fagiano morto in cucina, mentre le ali si sollevavano nell'ultimo spasmo di morte.

Vado raramente nella cucina di Shujin, ma in quel momento era l'unico posto in cui volevo stare perché mi dava conforto. Quand'ero ragazzo, ero solito sedermi sul pavimento della cucina a guardare mia madre che immergeva i polli nell'acqua bollente, per ammorbidirne le penne. Ho riempito una pentola d'acqua, ho acceso il fuoco e ho atteso che le bollicine arrivassero in superficie. Come in trance, ho immerso il fagiano nell'acqua tenendolo per le zampe, poi mi sono seduto e ho iniziato a spennarlo, togliendo dapprima le penne giovani del petto, focalizzando ogni pensiero sulla cucina di mia madre. Ho rievocato il suo volto nei giorni in cui gli affari di mio padre non erano ancora fiorenti, prima che ci potessimo permettere di assumere un'*amah*, quando lei stava tutto il giorno in cucina a salare con pazienza le anatre cotte e ad avvolgerle nei panni per la conservazione, infilzandone gli intestini sugli spiedi per metterli a essiccare nella dispensa. Chiang Kai-shek, ho pensato, stupidamente, vuole che la Cina progre-

disca. Ma è tanto facile per una nazione strapparsi dal cuore la propria storia?

Ho terminato di spennare il fagiano e ho piegato con cura la testa sotto l'ala, legandola con lo spago come faceva mia madre, come le donne fanno da generazioni. Poi l'ho messo nella pentola e mi sono seduto a osservare la schiuma sanguinolenta salire in superficie; avevo le braccia ricoperte di penne dai colori brillanti.

Nanchino, 13 dicembre, pomeriggio

Ieri sera ho barricato l'intera casa, inchiodando assi a tutte le porte e le finestre. (Shujin non mi ha aiutato perché, a causa delle sue superstizioni, è convinta che piantare chiodi farebbe nascere il bambino deforme.) Per tutta la sera ho sentito strani rumori provenire da est, e prima di andare a dormire ho appoggiato una sbarra di ferro contro la parete degli spiriti. Chissà se la userò, se sarò costretto a farlo? Stamattina siamo stati svegliati da un rombo lontano, simile a un tuono, e mezz'ora fa Shujin ha riempito una pentola d'acqua per cucinare i tagliolini. Quand'è andata a sciacquarsi le mani, il rubinetto ha vibrato e ne è uscito solo un rivolo d'acqua marrone. Che cosa significa? Forse i giapponesi...?

E ora di nuovo, mentre scrivo! L'unica lampadina appesa al soffitto si è appena spenta. Adesso... Siamo nella semioscurità e vedo a stento le parole sul foglio. Fuori, il gemito dei macchinari che si fermano è terribile. La città sta morendo. Shujin traffica in cucina, cerca le nostre lampade a olio, e dal fondo del vicolo sento levarsi grida isteriche.

Non posso più rimanere qui seduto. Non posso restare seduto ad ascoltare. Vado a vedere cosa succede.

19

Quando salii di sopra, la casa mi sembrò molto buia e fredda rispetto al giardino. Mi immersi nella vasca nel vecchio bagno pieno di echi, con la muffa negli interstizi fra le piastrelle e i tubi in vista. Mi lavai con cura, osservando pensierosa il mio riflesso, il modo con cui l'acqua esaltava la mia pelle bianca, i peli argentei e i pori. Shi Chongming voleva che inducessi Fuyuki a parlare: mi chiedeva, in altre parole, di essere sexy.

In ospedale mi facevano continuamente la predica sul mio comportamento sessuale, perciò avevo deciso fin da subito che non sarebbe stato

molto furbo raccontar loro quello che avevo provato con i ragazzi del furgone. Immaginavo che cosa mi avrebbero detto: «Ah, ecco! Una reazione del tutto inadeguata!» Per questo non dissi mai la verità: ossia che, dopo che avevano fatto a turno, dopo che ci eravamo rivestiti e avevamo imboccato la A303 per tornare indietro, ero felice come non mai. Non raccontai loro quanto il mondo mi sembrasse bello, con le stelle che brillavano in cielo e la strada una striscia bianca che svaniva sotto le ruote. I quattro seduti dietro non facevano che protestare per le buche prese a velocità eccessiva, mentre io sedevo davanti e ascoltavo una cassetta degli XTC, che crepitava e miagolava dalle casse rotte del furgone, canticchiandone la melodia. Dentro mi sentivo leggera, come se quei ragazzi mi avessero liberata da qualcosa di arcano, di oscuro.

Quando eravamo arrivati nel punto in cui mi avevano prelevata, in mezzo alla campagna, il guidatore aveva accostato. Con il motore sempre acceso, si era proteso verso di me e aveva aperto la portiera. Io lo avevo fissato senza capire.

«Bene», esclamò. «Ci vediamo.»

«Cosa?»

«Ci vediamo.»

«Devo scendere qui?»

«Sì.»

Rimasi in silenzio per un po', fissando il suo profilo. Aveva alcuni foruncoli sul collo, poco sopra il colletto. «Ma non vengo al pub con voi? Avevate detto che andavate al pub. Io non ci sono mai stata.»

Lui spense la sigaretta e la gettò fuori dal finestrino. All'orizzonte, oltre la sua spalla, si scorgeva ancora una striscia di azzurro attraversata da nubi in movimento. «Non fare la stupida», rispose lui. «Sei troppo giovane per il pub. Ci faresti sbattere fuori tutti.»

Mi girai verso il retro del furgone. Quattro teste si voltarono per evitare di guardarmi e finsero di osservare il panorama. Il ragazzo dai capelli biondo rossicci, seduto in fondo, incrociò il mio sguardo con un'espressione grave, come se mi avesse sorpresa a rubare. Fissai quello che stava alla guida, ma anche lui stava guardando fuori, assorto, tamburellando le dita sul volante con impazienza. Aprii la bocca per dire qualcosa, poi cambiai idea. Spostai di lato le gambe e saltai giù.

Il ragazzo si protese e chiuse la portiera con un colpo secco. Io appoggiai le mani al finestrino e feci per parlare, ma lui aveva già tolto il freno a mano. Sentii il cigolio del cambio e vidi la freccia lampeggiare, poi il fur-

gone partì. Mi avevano lasciata lì, sul ciglio della strada, a guardare i fanali del furgone ondeggiare nell'oscurità e infine svanire. Sopra di me le nubi si erano addensate a poco a poco, fino a coprire la luna. In breve quel fazzoletto d'Inghilterra in cui mi trovavo era diventato completamente buio.

Fui pertanto costretta a convenire con i medici: la prima esperienza sessuale non era stata all'altezza delle mie aspettative. E per com'era ora il mio corpo, difficilmente le cose sarebbero cambiate. Non osavo confessarlo ai dottori, non osavo confessare che desideravo tanto un ragazzo, qualcuno con cui andare a letto: sapevo che, se lo avessi fatto, mi avrebbero risposto che i miei istinti riprovevoli erano la causa di un male ben più grave, perché dentro di me c'era una bestia famelica. Ascoltai le prediche sulla dignità personale e sul rispetto di sé, tutti quei discorsi complicati sul consenso e sull'autocontrollo, e non impiegai molto a concludere che il sesso fosse rischioso e imprevedibile, come la gru magica di Shi Chongming, come il passato che diventava fosforescente nelle giornate nuvolose. E che avrei fatto meglio a fingere che non esistesse.

Alla fine fu la ragazza del letto accanto, quella che mi aveva insegnato a fumare, a suggerirmi una soluzione. Lei si masturbava tutte le sere. «Mi do una sfregatola», diceva. «Se fosse per me, me ne starei qui per sempre. Non me ne importa, finché ho le mie cicche e mi posso dare una bella sfregatola, sono a posto.» Lo faceva sotto le coperte quando spegnevano le luci, senza alcuna vergogna. Io, nel letto accanto al suo con il lenzuolo tirato fino al mento, fissavo con occhi sgranati le sue coperte che si muovevano su e giù. A vederla, sembrava una cosa gradevole, tutt'altro che sbagliata.

Non appena uscii dall'ospedale e smisi d'essere controllata a ogni passo, iniziai gli esperimenti, piena di sensi di colpa. Ben presto capii come fare a venire, e anche se non mi accucciavo mai sopra uno specchio (la ragazza delle sfregatine mi aveva assicurato che qualcuna lo faceva), ero certa che nessuna conoscesse meglio di me quel tratto scuro tra le gambe. A volte pensavo alla bestia famelica: temevo che un giorno, quando avessi abbassato la mano, ne avrei sfiorato il naso umido con le dita.

Ora, nel bagno di Takadanobaba, sciacquai la pezzuola e osservai pensosa il mio riflesso nello specchio: uno spettro dalle membra sottili, accovacciato su un piccolo sgabello di plastica. La ragazza che forse sarebbe finita nella tomba avendo avuto quali unici amanti i cinque ragazzi del furgone. Riempii il piccolo catino di plastica mescolando l'acqua calda e fredda, poi me la versai addosso, lasciando che l'acqua seguisse le mie forme, si rac-

cogliesse negli avvallamenti sotto le clavicole e colasse sulle cicatrici al ventre. Posai il catino e lentamente, quasi come in un sogno, appoggiai le mani sull'addome, unendo i pollici e aprendo le dita a ventaglio. Rimasi così, a fissare con sguardo assente il modo in cui l'acqua si fermava negli sfregi scuri, argentea, con riflessi simili al mercurio.

Nessuno, solo i dottori e un uomo della polizia incaricato di fotografarle aveva mai visto le mie cicatrici. Nelle mie fantasie immaginavo che qualcuno avrebbe capito, che qualcuno le avrebbe viste senza trasalire, che avrebbe ascoltato la mia storia e, invece di coprirsi la faccia con le mani e di distogliere lo sguardo, mi avrebbe detto qualcosa di dolce e di affettuoso. Ma naturalmente sapevo che non sarebbe mai accaduto, perché non sarei mai arrivata fino a quel punto. Mai. Se immaginavo di spogliarmi, di rivelare la verità a qualcuno, avvertivo una sensazione di nausea che mi ottenebrava la mente, mi faceva tremare le ginocchia e mi induceva ad afferrare freneticamente i vestiti, a premermeli sulla pancia come se potessi cancellare quello che c'era sotto.

Presumo ci siano cose che si riescono a superare solo con il tempo. A volte si deve fare un bel respiro e dire: «Probabilmente questa cosa non l'avrò mai nella vita». E se te lo ripeti abbastanza spesso, sembra incredibile ma... dopo un po' non ti sembra nemmeno più tanto brutta.

Mentre ero in bagno, assorta a pensare a Fuyuki, le russe si erano preparate e stavano per scendere in giardino. Probabilmente mi avevano visto laggiù e avevano deciso che, se ci andavo io, potevano farlo anche loro. Svetlana indossava un ridottissimo bikini verde lime e un cappello di paglia che si teneva sulla testa con una mano. Quando mi fui asciugata e vestita, rimasi nel corridoio del piano di sopra e la osservai farsi strada nel sottobosco. Il suo corpo abbronzato compariva e scompariva tra il fogliame. Irina la seguiva, con addosso il reggiseno del bikini, un paio di shorts rosa, occhiali da vamp e un cappellino da baseball fucsia in testa, portato con la visiera al contrario per proteggersi il collo. Aveva infilato un pacchetto di sigarette sotto la spallina del reggiseno. Avanzavano tra le piante strillando e bisticciando tra loro. Sollevavano i piedi infilati nelle loro scarpe dai tacchi alti come strane gru in uno stagno, e socchiudevano gli occhi ogniqualvolta arrivavano in una zona soleggiata. «Sole, sole!» cantavano, sistemandosi gli occhiali e fissando il cielo.

Appoggiai silenziosamente il naso al vetro e le osservai mentre si spalmavano la crema, aprivano i pacchetti di gomme KissMint alla ciliegia e

bevevano birra dalle lattine ghiacciate che avevano comprato ai distributori automatici in strada. Svetlana aveva sulle unghie dei piedi uno smalto color rosso pompiere. Fissai i miei piedi bianchi, chiedendomi se avrei mai avuto il coraggio di fare una cosa del genere. All'improvviso ebbi una sensazione impetuosa, violenta, e sentii un brivido così forte che mi sfregai le braccia: la sensazione di aver perso un sacco di tempo, la consapevolezza di quanto fossero fortunate le gemelle a godere del proprio corpo, a muoversi, ad allungarsi, a stare al sole senza temere che qualcuno le accusasse di essere pazze.

E proprio allora, lì dov'ero, presi una decisione: finché fossi stata vestita, finché avessi avuto la pancia coperta, non c'era niente, nessun segno fisico, che mi tradisse. Se gli altri non lo sapevano - e a Tokyo nessuno poteva saperlo - sarei potuta sembrare loro del tutto normale. Sarei stata «sexy» come chiunque altra.

20

Non riuscivo a smettere di pensare a Fuyuki. Ogniqualvolta suonava il campanello dell'ascensore e le ragazze accorrevano per esclamare all'unisono «*Irasshaimase!* Benvenuti!» mi protendevo sulla sedia, il battito accelerato, pensando di scorgere la sedia a rotelle scivolare sul pavimento. Ma quella sera non venne al club, e nemmeno la sera dopo.

Nei giorni seguenti presi più volte in mano il suo biglietto da visita e lo studiai. Talvolta, mentre lo rigiravo tra le dita, entravo quasi in uno stato di trance. Il suo nome significava «albero invernale», e la combinazione di calligrafia e caratteri mi procurava una sensazione così intensa che mi bastava dare un'occhiata al contrasto fra bianco e nero per visualizzare, con una chiarezza sorprendente, una foresta innevata. Riproducevo i kanji con i miei pennelli da scrittura, e vi disegnavo accanto il crinale di un monte, un bosco di pini, i cumuli di neve ammucchiati dal vento e i ghiaccioli tra i rami degli alberi.

Adesso che sapevo che cosa poteva indurre Shi Chongming a cambiare idea, a mostrarmi il filmato, adesso che stavo per fare il salto, ero diventata un'attenta studiosa dell'erotismo. Avevo iniziato a osservare le ragazze giapponesi in strada, con le gonne in stile vittoriano e le fantasiose scarpe décolleté, i calzettoni alti fino al ginocchio e i kilt corti. Nella cultura giapponese tradizionale si considerava erotico un corpo dalla pelle chiara, sottile come il gambo di un fiore, o la nuca di una geisha lasciata scoperta dal-

l'acconciatura. La concezione di erotismo variava però da un Paese all'altro, e io rimanevo ore a fissare le russe con i loro tacchi vertiginosi e la pelle arrossata dal sole.

Avevo messo da parte molti dei soldi guadagnati: li tenevo nella sacca nell'armadio, e questo aveva il solo effetto di rendermi nervosa. Alla fine presi il coraggio a due mani e cominciai a fare spese. Andai in negozi splendidi a Ginza e Omotesando, zeppi di pantofoline di paillette, négligé rosa, cappelli ornati di penne di marabù color porpora e di velluto rosato. C'erano stivali rosa ciliegia con la suola alta, borse turchese ricoperte da una miriade di Elvis Presley adesivi. Le commesse con i loro codini e le loro gonnelline da ballerina non sapevano come comportarsi con me. Si rosicchiavano le unghie e mi osservavano inclinando la testa di lato mentre passeggiavo su e giù per le corsie, stupita, cercando di capire come si diventasse sexy.

Iniziai a comprare: vestiti di taffettà e di velluto, minigonne aderenti di seta, e scarpe, tante scarpe, con i tacchi a rocchetto, a spillo, décolleté a tacco alto, sandali con nastrini neri. In un negozio chiamato Sweet Girls Emporium and Relax Centre comprai una scatola di autoreggenti. Non le avevo mai portate in vita mia. Arrivavo a casa carica di borse come un somaro.

Ovviamente, non avevo il coraggio di indossare niente di quanto avevo acquistato. Rimaneva tutto bene impacchettato nell'armadio, i vestiti avvolti nella carta rossa. Ci pensavo, però, e spesso. Alcune sere facevo un piccolo rito che mantenevo assolutamente segreto: quando gli altri erano a letto, aprivo l'armadio e tiravo fuori i miei acquisti. Mi versavo un bicchierino di liquore di prugna ghiacciato e avvicinavo il piccolo mobile da toeletta alla luce, in modo che lo specchio fosse ben illuminato. Poi andavo all'armadio e prendevo un abito.

Era orribile, e allo stesso tempo eccitante. Ogniqualvolta, dopo essermi specchiata, facevo per aprire la cerniera, pronta a togliermi il vestito, pensavo a Fuyuki sulla sedia a rotelle che mi diceva: «Siete tutte così carine in Inghilterra?» Allora mi bloccavo, facevo un respiro profondo, richiudevo lentamente la cerniera e mi costringevo a girarmi e a guardarmi, a studiare la mia scollatura bianca, le mie gambe fasciate di seta scura, simile ad acqua tinta d'inchiostro. Indossavo scarpe dai tacchi altissimi e mi mettevo un rossetto vivo, color sangue. Mi sottolineavo le sopracciglia con la matita, e mi esercitavo per un bel po' ad accendere e a fumare le sigarette. Cercavo di immaginarmi, seduta compostamente a casa di Fuyuki, china su di

lui, mentre uno sbuffo di fumo mi usciva dalle labbra truccate. Nelle mie fantasie tenevo una mano su un bauletto chiuso e l'altra elegantemente protesa, in attesa di stringere la chiave che Fuyuki mi porgeva.

Dopo parecchio tempo aprivo gli occhi, mi avvicinavo all'armadio e tiravo fuori tutti i capi dalla carta rossa, disponendoli in cerchio attorno a me. C'erano sandali con cinturini di velluto, négligé mandarino e color crema, un reggiseno della Ravage cremisi a forma di farfalla, ancora nel cellophane, una montagna di cose che si perdevano nelle zone in ombra della stanza. Allora mi stendevo, allargando le braccia nude, e mi giravo, avvolgendomi ai vestiti che odoravano di nuovo e mi sfioravano la pelle. Talvolta li raggruppavo in base a criteri diversi: al materiale, per esempio, piqué nero e cascame di seta pesca, o al colore, zafferano e rame, argento e verde petrolio, lilla, rosa shocking e grigio. Li avvicinavo al viso e ne inalavo il profumo costoso. E proprio perché sono un po' stramba, concludevo sempre il rito allo stesso modo: mi infilavo le mani nelle mutande.

La casa di Takadanobaba era grande, ma i rumori si diffondevano come l'acqua attraverso il legno e i sottili divisori di carta di riso. Non dovevo fare rumore. Pensavo di essere stata molto attenta fino a una notte quando, molto tardi, a cose finite, aprii la porta per andare in bagno e trovai Jason a pochi metri da me, nel corridoio illuminato dalla luna, che guardava fuori dalla finestra con una sigaretta tra le dita.

Quando sentì la porta aprirsi si voltò verso di me, ma non disse nulla. Mi osservò con aria indolente i piedi nudi, il corto *yukata* che indossavo e infine la pelle arrossata del petto. Buttò fuori il fumo e poi sorrise, sollevando un sopracciglio come se fosse profondamente e piacevolmente sorpreso.

«Ciao.»

Non risposi. Chiusi la porta con un tonfo e girai la chiave, appoggiandomi contro il pannello. Vestirmi in modo sexy era una cosa. Ma Jason... Be', Jason scatenava in me fantasie sessuali molto più inquietanti.

21

Nanchino, 13 dicembre 1937, sera

Sono qui. Sono qui. Sta accadendo davvero.

Sono uscito di casa a mezzogiorno, e le strade sembravano silenziose. Non ho visto anima viva, solo case con le persiane chiuse, negozi sbarrati

con le assi, alcuni con avvisi sulle porte che fornivano indicazioni su dove ritrovare i proprietari, in campagna. Ho svoltato a destra imboccando la Zhongyang e l'ho seguita fin oltre la ferrovia, dove ho preso una scorciatoia, un vicolo che conduceva alla Zhongshan. Lì ho visto tre uomini correre all'impazzata verso di me. Erano vestiti da contadini ed erano completamente ricoperti di fuliggine, come se fossero scampati a un'esplosione. Quando ho sollevato lo sguardo, in lontananza, oltre le case nella zona della porta di Shuixi, una coltre di fumo oscurava il cielo. Gli uomini hanno continuato a correre nella direzione da cui ero venuto, in silenzio, si sentiva solo il rumore delle loro ciabattine di paglia sul selciato. Sono rimasto a guardarli, ad ascoltare la città intorno a me. Adesso che non mi stavo muovendo, udivo un rumore lontano di clacson, accompagnato da deboli grida umane. Ho sentito un tuffo al cuore. Ho continuato verso sud, aspettandomi il peggio mentre avanzavo di soppiatto, tenendomi vicino ai muri degli edifici, pronto a infilarmi in uno di essi o a prostrarmi ed esclamare: «*Dongyang Xiansheng!* Signori d'Oriente!»

Nelle strade accanto al centro per i rifugiati, uno o due negozi avevano avuto il coraggio di aprire e i proprietari stavano ansiosi sulla soglia, lo sguardo fisso in direzione della porta orientale.

Io correvo da una casa all'altra, tenendomi basso, cambiavo direzione e tornavo sui miei passi, percorrendo strade familiari, finché sono arrivato in una parallela della Zhongshan. Lì si era ammassata una gran folla che, cupa in volto, si dirigeva alla porta di Yijiang, la grande porta «dell'acqua» che conduceva fuori città, allo Yangtze. Tutti spingevano un carretto con i loro beni. Un paio di persone mi hanno lanciato un'occhiata, incuriositi dalla vista di qualcuno che non scappava, altri mi hanno ignorato: il capo chino, spingevano faticosamente i carretti. I bambini mi hanno guardato in silenzio, appollaiati in cima alle masserizie, avvolti nelle giacche imbottite per difendersi dal freddo, le mani protette da muffole di lana. Un cane randagio correva in mezzo alla gente, sperando di racimolare un po' di cibo.

«Sono in città?» ho chiesto a una donna che si era staccata dalla folla e stava fuggendo lungo il vicolo in cui mi trovavo. Le ho sbarrato il passo e, tenendola per le spalle, ho chiesto ancora: «I giapponesi hanno preso le mura?»

«Scappi!» ha gridato lei, l'espressione stravolta. Le lacrime avevano tracciato rivoli neri sul suo viso annerito col nerofumo. «Scappi!»

Si è liberata dalla mia presa ed è corsa via, urlando qualcosa con tutto il fiato che aveva in gola. Io l'ho osservata scomparire mentre, alle mie spal-

le, le grida della calca aumentavano in un crescendo e il rumore di passi si diffondeva nei vicoli circostanti. Poi, lentamente, i passi sono svaniti e la ressa si è dispersa. Alla fine mi sono fatto avanti e ho sbirciato nella strada principale. Alla mia sinistra, verso ovest, vedevo la retroguardia della folla accalcarsi verso il fiume, mentre qualche vecchio e qualche malato, rimasti indietro, si affannavano a raggiungerla. La strada alla mia destra era vuota, la superficie trasformata in fanghiglia da migliaia di piedi.

Sono uscito cautamente allo scoperto e, col cuore in gola, mi sono girato nella direzione da cui ero venuto. Ho camminato immerso in un silenzio quasi totale. All'esterno del Palazzo Ming in rovina, dove ieri ho parlato col professore di storia, i soldati mi hanno urlato facendomi cenno di togliermi dalla strada. Poi, a poco a poco, il silenzio è calato di nuovo sulla città e io mi sono ritrovato solo, a camminare tranquillamente al centro della Zhongshan deserta.

Alla fine mi sono fermato. Attorno a me era tutto immobile. Persino gli uccelli sembravano tacere nei loro nascondigli. Gli alberi cimati su entrambi i bordi inducevano a guardare lungo la strada sconnessa, assolutamente deserta, ferma, vuota fin dove l'occhio arrivava, circa ottocento metri più in là, ai tre archi della porta di Zhongshan illuminati dal sole invernale. Sono rimasto in mezzo alla via, ho inspirato profondamente e ho aperto le mani rivolgendole al cielo. Il cuore mi batteva così forte che mi sembrava quasi di averlo in testa.

Il terreno stava tremando... un terremoto lontano, forse? Mi sono guardato i piedi e, mentre abbassavo gli occhi, nella direzione della porta c'è stata un'esplosione che ha squarciato il silenzio e ha piegato i sicomori come una folata di vento, facendo alzare in volo gli uccelli terrorizzati. Poi le fiamme sono avvampate verso il cielo, e al di sopra della porta si è levata una nube di fumo e polvere. Mi sono accovacciato, le mani sulla testa, mentre un'altra esplosione squassava la terra. Poi ho udito un suono come di pioggia lontana, che è aumentato sempre più, sino a trasformarsi in rombo, e all'improvviso il cielo è diventato nero. Pietre e polvere hanno iniziato a cadermi addosso, e dall'orizzonte confuso ho visto arrivare una decina di carri armati, con i loro musi crudeli puntati sulla Zhongshan e la terribile bandiera *Hi No Maru* che sventolava dietro.

Sono balzato in piedi e ho cominciato a correre verso casa. Il mio respiro affannato e il tonfo dei miei passi erano coperti dal rombo dei carri armati e dai fischi acuti che provenivano da dietro le mie spalle. Ho corso all'infinito, con i polmoni che mi facevano male e il cuore impazzito, lungo la

Zhongshan, per poi infilarmi in una strada laterale, aggirare la casa di Liu e imboccare il vicolo in cui finalmente la pioggia di polvere e macerie è diminuita. La casa era silenziosa. Ho picchiato sulla porta finché la serratura non si è aperta e mi sono trovato davanti Shujin che mi guardava con l'aria di chi avesse appena visto un fantasma.

«Sono arrivati», ha detto quando ha visto il mio volto, poi ha notato che ero senza fiato. «È vero?»

Non ho risposto. Sono entrato e ho chiuso attentamente la porta alle mie spalle, assicurando ogni gancio e catenaccio. Poi, quando mi sono ripreso, sono salito di sopra e mi sono seduto sul mio divano letto, facendomi spazio tra i libri di giapponese e coprendomi i piedi con una piccola trapunta.

E così, che cosa posso scrivere? Solo che è successo. E che è stato semplice. In questo gelido pomeriggio, che sarebbe dovuto essere splendido, hanno preso Nanchino con la stessa facilità con cui un bimbo schiaccia una libellula. Ho paura di guardare fuori dalla finestra: la bandiera giapponese sventola probabilmente su tutte le case della città.

Nanchino, 14 dicembre 1937, mattina (il dodicesimo giorno dell'undicesimo mese secondo il calendario lunare di Shujin)

Stanotte è caduta la neve e adesso, al di là delle mura cittadine, l'incombente Montagna di Porpora, la Grande Zijin, non è bianca, ma rossa per il fuoco. Le fiamme tingono tutto ciò che la circonda del colore del sangue, creando un alone spaventoso nel cielo. Shujin rimane molto tempo a osservarlo, sulla soglia della porta aperta. La sua sagoma si staglia scura contro il cielo, e l'aria gelida entra in casa fino a raffreddarla tanto che il mio alito si condensa.

«Vedi?» mi dice, girandosi verso di me con aria sostenuta. Ha i capelli sciolti e dritti sulla schiena, e i suoi occhi trionfanti risplendono di luce rossa. «Zijin brucia. Non è esattamente quello che avevo detto?»

«Shujin», rispondo, «allontanati dalla porta, non è sicuro.»

Lei obbedisce, ma non subito. Chiude la porta e viene a sedersi nell'angolo, in silenzio, tenendo strette a sé le due pergamene degli avi che si è portata da Poyang, le guance rosse per il freddo.

Per gran parte del mattino sono rimasto seduto al tavolo con la teiera accanto, i catenacci ben chiusi, mentre nella tazza il tè si raffreddava sempre più. La notte scorsa abbiamo dormito un po', anche se di un sonno agitato,

tutti e due vestiti, con le scarpe addosso, nel caso avessimo dovuto fuggire. Di tanto in tanto uno dei due si metteva a sedere e fissava le persiane chiuse, ma non abbiamo parlato molto. Ora, anche se la giornata è serena, qui dentro è buio, le stanze hanno le finestre sbarrate e sono silenziose. Ogni mezz'ora, o poco più, accendiamo la radio. Le notizie sono confuse, un misto incredibile di propaganda e disinformazione. Chissà qual è la verità? Possiamo solo intuire quello che sta accadendo. Ogni tanto sento il rombo dei carri armati sulla Zhongshan, e qualche raffica sporadica, ma tutto sembra lontano e inframmezzato da silenzi tanto lunghi che la mia mente talora vaga, facendomi quasi dimenticare che siamo stati invasi.

Verso le undici abbiamo sentito quello che sembrava essere un attacco con i mortai e per un istante i nostri sguardi si sono incrociati. Poi sono arrivate le esplosioni lontane, una, due, tre, quattro, in sequenza, poi ancora silenzio. Dieci minuti dopo c'è stato uno sferragliare infernale nel vicolo. Sono andato sul retro, ho sbirciato attraverso una persiana e ho visto che una capra si era slegata e, in preda al panico, stava correndo senza meta nel giardino sul retro, sgroppando, caricando gli alberi e le baracche di lamiera ondulata. Con gli zoccoli calpestava le melagrane marcite durante l'estate, macchiando la neve come se fosse sangue. Nessuno è venuto a recuperarla - i proprietari dovevano essere già fuggiti dalla città - e ha impiegato una ventina di minuti a trovare il passaggio verso la strada. A quel punto nel vicolo è sceso di nuovo il silenzio.

22

Dopo quella sera Jason iniziò a guardarmi. Prese l'abitudine di fissarmi direttamente, quando tornavamo a casa a piedi dal club, quando cucinavo, anche quando stavamo seduti in soggiorno davanti alla televisione. Talvolta, al club, mi voltavo per accendere la sigaretta a un cliente e Jason era a pochi metri di distanza: mi studiava come se si compiacesse fra sé di tutto ciò che facevo. Era orribile e, nello stesso tempo, eccitante: nessuno prima mi aveva mai guardata in quel modo e non avevo idea di cosa fare se un giorno si fosse avvicinato. Trovavo ogni scusa per stargli lontana.

Arrivò l'autunno. La calura inebriante, l'odore di metallo caldo, di frittura e di fogna di Tokyo cedettero il posto a un'aria più fredda, pungente, l'aria di un Giappone che sembrava attendere da un pezzo di mostrare il suo vero volto. La foschia che velava il cielo scomparve e gli aceri tinsero la città di ruggine. Dappertutto aleggiava un misterioso odore di legna: era

come se fossimo tornati nel Giappone del dopoguerra, circondati dai fuochi della vecchia Tokyo. Se mi sporgevo dal corridoio verso il giardino, riuscivo a prendere i cachi maturi direttamente dai rami. Le zanzare se ne andarono e Svetlana se ne rammaricò: diceva che ora la nostra sorte era segnata.

Fuyuki non si era ancora fatto vedere al club. Shi Chongming perseverava nella sua ostinazione e nella sua reticenza, e qualche volta pensavo che le probabilità di vedere il filmato si affievolissero sempre più. Un giorno non potei più resistere, presi un treno per Akasaka e, da una cabina pubblica, telefonai al numero indicato sul biglietto da visita di Fuyuki. L'Infermiera - ero sicura che fosse lei - rispose con un «*Moshi moshi*» molto civettuolo. Restai paralizzata, il ricevitore premuto all'orecchio, tutto il mio coraggio svanito in un lampo. «.*Moshi moshi?*» ripeté, ma io avevo già cambiato idea. Appesi il ricevitore di scatto e mi allontanai dalla cabina il più velocemente possibile, senza guardarmi indietro. Forse Shi Chongming aveva ragione quando diceva che non avrei mai cavato un ragno da un buco.

Alla Kinokuniya, la grande libreria a Shinjuku, comprai ogni libro disponibile sulla medicina tradizionale, oltre ad alcuni dizionari cinese-giapponese e alcuni saggi sulla Yakuza. Nei giorni seguenti, mentre aspettavo che Fuyuki tornasse al locale, mi chiudevo in camera per ore a documentarmi sulla medicina cinese, e arrivai a sapere tutto della moxibustione di Bian Que e dell'agopuntura con aghi di pietra, dei primi interventi di Hua Tuo e degli esperimenti con gli anestetici. Ben presto imparai alla perfezione il *Qi Gong*, «gli esercizi dei cinque animali», e fui in grado di recitare a memoria la tassonomia erboristica della Materia Medica di Shen Nong. Lessi delle ossa di tigre, della gelatina di tartaruga e della cistifellea di orso. Andai nei *kampo* e mi procurai campioni gratuiti di olio di anguilla e di bile dell'orso di Karuizawa. Ero alla ricerca di qualcosa che potesse invertire tutti i processi di rigenerazione e degenerazione, in poche parole, la fonte dell'immortalità. Ed era una ricerca che, sotto diverse forme, risaliva all'inizio dei tempi. Persino l'umile tofu, almeno così dicevano, era stato inventato da un imperatore cinese desideroso di scoprire il segreto della vita eterna.

Shi Chongming, tuttavia, parlava di qualcosa che nessuno aveva mai visto e che era coperto dal più assoluto segreto.

Un giorno presi i colori e sulla mia parete disastrata dipinsi un uomo tra

gli edifici. Il viso mi riuscì bizzarro, simile a quello di un attore *kabuki*, così gli disegnai una camicia hawaiana e, alle sue spalle, un'auto americana, simile a quelle dei gangster. Ai suoi piedi raffigurai dei flaconi di medicinali, un alambicco, una storta. Qualcosa di tanto prezioso - e illegale? - che nessuno osava nominare.

«È splendido», osservò Shi Chongming, «vero?»

Guardai fuori dalla finestra, osservando gli alberi che assumevano tonalità rosse e dorate. Il muschio sul tetto della palestra era diventato verde scuro, con riflessi purpurei, e ricordava le prugne acerbe; di tanto in tanto una figura spettrale con abiti e maschera da *kendo* varcava la porta aperta. Le grida dai *dojo* in cui si praticava il karate riecheggiavano tutt'intorno, facendo levare i corvi dagli alberi con un gran fruscio d'ali. Sì, era davvero splendido, ma non capivo perché non riuscissi a separare quel mondo dal contesto generale: non riuscivo a fare a meno di pensare che la città moderna e opprimente, il Giappone affamato d'energia, lo stesse soffocando. Non mi voltai, e Chongming scoppiò a ridere.

«Allora, anche lei è di quelli che non perdonano.»

Mi voltai e lo guardai in faccia. «Che non perdonano?»

«Il Giappone. Per quello che ha fatto in Cina.»

Allora mi vennero in mente le parole di uno storico sinoamericano che avevo studiato all'università: «I giapponesi furono brutali al di là di ogni immaginazione. Elevarono la crudeltà a forma d'arte. Se giungessero le loro scuse ufficiali, basterebbero a indurci a perdonare?»

«Perché?» domandai. «Vorrebbe dirmi che lei lo ha fatto?»

Lui annuì.

«Come ci è riuscito?»

Shi Chongming chiuse gli occhi, e sul suo volto si disegnò un debole sorriso. Rimase a lungo in silenzio, pensieroso, e se non fosse stato per il modo in cui muoveva e torceva le mani, simili alle ali di un uccellino morente, avrei detto che si fosse addormentato. «Mi chiede come? Sembra impossibile, vero? Ma ho avuto molti, molti anni per rifletterci... anni in cui non potevo uscire dal mio Paese, e nemmeno dalla mia casa. Finché non ti trascinano in strada, costringendoti a sfilare nella tua stessa città per la propaganda...» Fece un gesto a mimare un cartello appeso al petto, e mi ricordai di alcune fotografie della Rivoluzione culturale: uomini penosamente ammassati, circondati dalla Guardia rossa, gli slogan sui cartelli che portavano al collo... RINNEGATO INTELLETTUALE, ELEMENTO

CONTRARIO AL PARTITO... «Finché non provi tutto questo, non hai modo di capire la natura umana. Ho impiegato molto tempo, ma sono arrivato a capire una cosa molto semplice: *l'ignoranza*. Quanto più lo analizzavo, più comprendevo che il loro comportamento era stato causato dall'ignoranza. Oh, alcuni dei soldati che invasero Nanchino - pochi, ma c'erano - erano davvero malvagi, non lo metto in dubbio, ma gli altri? La loro colpa più grande era l'ignoranza. Tutto qui.»

L'ignoranza. Ne sapevo qualcosa. «E ciò che si vede nel filmato? Intende dire questo? Che fu dovuto solo all'ignoranza?»

Shi Chongming non rispose. Assunse un'espressione indecifrabile e finse di sistemare le sue carte. Ogniqualvolta menzionavo il filmato diventava reticente.

«È questo ciò che vuole dire, professor Shi?»

Lui mise da parte i fogli e sgombrò la scrivania, accingendosi a lavorare. «Venga qui», esclamò facendomi cenno con la mano. «Non parliamo di questo, ora. Venga e si sieda: mi dica perché è venuta qui.»

«Vorrei sapere che cosa intendeva. Vuol forse dire che quello che fecero a...»

«Per favore! Per favore... Lei oggi non è venuta qui senza motivo. Lei è venuta con delle cose in mente, glielo leggo in faccia. Si sieda.»

Con riluttanza, mi avvicinai alla scrivania e mi sedetti di fronte a lui, le mani in grembo.

«Allora?» insistette. «Di che si tratta?»

Emisi un sospiro. «Ho letto qualcosa sulla medicina cinese», dissi.

«Ottimo.»

«C'è un mito, la storia di un dio, il divino coltivatore che divise le piante in vari ordini, giusto?»

«Sapore, temperatura e qualità, sì. Sta parlando di Shen Nong.»

«Perciò quello che devo fare è stabilire se la cura di Fuyuki rientra in uno di questi ordini, devo inserirla in una categoria?»

Shi Chongming continuava a fissarmi.

«Che c'è?» domandai. «Cos'ho detto?»

Lui sospirò e si appoggiò allo schienale, con le mani sul tavolo, tamburellando lievemente le dita. «È ora che le dica qualcosa di più.»

«Allora?»

«Non voglio che perda tempo. Lei deve sapere che ho sospetti piuttosto fondati sulla natura di ciò che stiamo cercando.»

«In questo caso non ha bisogno di me...»

«Ah», affermò sorridendo. «Altro che se ho bisogno di lei...»

«Perché?»

«Perché non voglio sentirmi dire quello che spero. Non voglio che un pappagallo torni da me e, con fare ossequioso ma insolente, mi dica: 'Sì, signore, aveva ragione. Lei è davvero intelligente'. No. Voglio la verità.» Dopodiché prese una cartelletta logora dalla pila di libri sul tavolo. «Ci lavoro da troppo tempo per commettere un errore proprio adesso. Le dirò tutto ciò che le serve sapere, ma non le rivelerò quale sia *esattamente* la natura dei miei sospetti.»

Estrasse dalla cartelletta una serie di fogli ingialliti, legati con un vecchio nastro nero. Con essi fuoriuscirono vari trucioli di matita, graffette e fazzolettini appallottolati.

«Mi ci è voluto molto tempo per scovare Fuyuki, più anni di quelli che mi prendo la briga di contare. Ho scoperto tante, tante cose sul suo conto. Ecco.» Chongming spinse i fogli sul tavolo, nella mia direzione. Osservai quella pila disordinata, che minacciava di crollare sul pavimento da un momento all'altro. Erano documenti in cinese e in giapponese, lettere ufficiali, fotocopie di giornali, uno sembrava un promemoria scritto sul blocco di un ufficio governativo. Riconobbi il kanji dell'Agenzia per la difesa del territorio.

«Che cosa sono?»

«Anni e anni di lavoro. Gran parte del quale è stato svolto molto tempo prima che avessi il permesso di venire in Giappone. Lettere, articoli di giornali e - forse la cosa più rischiosa che abbia fatto - verbali di investigatori privati. Non mi aspetto che li capisca, ma deve sapere quanto sia pericoloso Fuyuki.»

«Questo me lo ha già detto.»

Lui sorrise, pensieroso. «Sì, capisco il suo scetticismo. Sembra un uomo molto vecchio, forse persino gentile. Un filantropo, addirittura.»

«Non si può giudicare una persona se non la si conosce almeno un po'.»

«Interessante, non le pare? Il *sarakin* più potente fra tutti gli strozzini di Tokyo, uno dei maggiori produttori e importatori illegali di metanfetamina... è curioso che abbia un aspetto tanto innocuo. Ma non si lasci ingannare.» Shi Chongming si protese in avanti e mi fissò intensamente. «È spietato. Non immagina in quanti siano morti quando ha deciso di impadronirsi delle rotte della droga fra questa città e i porti coreani più poveri. Ma forse l'aspetto più affascinante è la meticolosità con cui sceglie le persone che ha intorno. Ha una tecnica singolare: è tutto in queste carte, se sa cercare be-

ne. È un manipolatore abilissimo! Spulcia i giornali alla ricerca di notizie su eventuali arresti, seleziona con cura alcuni imputati e ne finanzia la difesa. Se evitano la condanna, questi gli giurano fedeltà a vita.»

«Lei sa della...» mi avvicinai a lui e abbassai istintivamente la voce, «... della sua Infermiera?»

Shi Chongming annuì, serio. «Sì, certo. Ogawa, la sua Infermiera e guardia del corpo. Chi la teme ha tutte le ragioni per farlo.» Poi abbassò anche lui la voce, come temendo che qualcuno ci potesse sentire. «Deve sapere che il signor Fuyuki ha una predilezione per i sadici. Le persone che non sanno discriminare fra il bene e il male. Ha scelto di avere al proprio fianco l'Infermiera per il suo genio criminale, per la sua assoluta incapacità di impietosirsi davanti alle vittime.» Al che indicò la pila di documenti. «Se avrà tempo di esaminarli, vedrà che la stampa popolare la definisce la Bestia di Saitama. I suoi metodi l'hanno resa un mito in Giappone, fonte di infinite congetture.»

«I suoi metodi?»

Lui assentì e si premette delicatamente il naso, come per bloccare uno starnuto o un ricordo. «Certo», rispose, abbassando la mano ed espirando. «La violenza è una componente necessaria della vita nella Yakuza. Forse non sorprende... data la sua confusione sulla propria identità sessuale... non sorprende che sembri, compulsivamente indotta...» A quel punto gli occhi di Shi Chongming fissarono un punto indefinito sopra la mia testa. «...ad abbellire i suoi crimini.»

«Abbellire?»

Lui non rispose. Increspò le labbra e, come se stessimo parlando di una cosa senza importanza, osservò: «Io non l'ho mai vista, ma so che è straordinariamente alta».

«Al club si dice che in realtà sia un uomo.»

«No, è una donna, una donna con - non conosco il termine equivalente nella sua lingua - una sorta di malformazione allo scheletro. Ma basta con queste chiacchiere, non perdiamo la mattinata in supposizioni.» Chongming mi scrutò con attenzione. «Devo sapere se è sicura di voler continuare.»

Alzai le spalle e avvertii un brivido lungo la schiena. «Be'», risposi infine, sfregandomi le braccia, «direi di sì. Vede, è la cosa più importante della mia vita: me ne occupo da nove anni, otto mesi e ventinove giorni, e non ho mai pensato, nemmeno una volta, di rinunciare. A volte credo che gli altri ne siano infastiditi.» Riflettei per un istante, poi lo guardai. «Sì, alla

gente dà fastidio.»

Lui rise e raccolse le carte. Mentre le riponeva nella cartelletta, notò una foto nascosta in fondo alla pila. «Ah», esclamò con noncuranza, prelevandola. «Sì. Forse le potrebbe interessare.» La posò sul tavolo, coprendone metà con la sua mano scura. C'era un timbro ufficiale nell'angolo in alto a destra, il carattere kanji che significava «Dipartimento di polizia», e sotto la sua mano scorgevo un'immagine a grana grossa, in bianco e nero. Poi vidi quello che sembrava un nastro della polizia e un'auto con il baule aperto. Dentro c'era qualcosa, qualcosa che non riuscivo a distinguere, finché Shi Chongming non sollevò la mano. Allora capii.

«Oh», dissi piano, coprendomi istintivamente la bocca con la mano. Mi sembrò che tutto il sangue mi fosse defluito dalla testa. La fotografia ritraeva un braccio, un braccio umano con un orologio costoso al polso, che penzolava inerte dal bagagliaio. Nella biblioteca dell'università avevo visto immagini simili sulle vittime della mafia, ma era ciò che si trovava sotto il tubo di scarico dell'auto a catturare il mio sguardo. Disposto in modo quasi rituale, attorcigliato come un boa constrictor, c'era un... «È...» chiesi con un filo di voce, «è quello che penso? Umano? Quello del morto?»

«Sì.»

«È questo che intende per 'abbellire'?»

«Sì. È una delle vittime di Ogawa.» Lentamente, appoggiò un dito sulla foto e la spostò al centro del tavolo. «Uno dei crimini attribuiti alla Bestia di Saitama. Si dice che, da un primo esame del corpo, la polizia non abbia capito come siano state rimosse le interiora. Mi stupisco, davvero, dell'ingegnosità che quell'essere, uomo o donna che sia, dimostra quando si tratta di crudeltà.» Chongming ripose la foto e legò la cartelletta con il nastro nero. «Oh, a proposito», aggiunse, «se fossi in lei non perderei tempo con le classificazioni di Shen Nong.»

Sollevai la testa sgranando gli occhi, stordita. «Prego?»

«Ho detto, non perda tempo con le classificazioni di Shen Nong. Non è una pianta quello che cerca.»

23

Non riuscivo più a dormire. La fotografia della cartelletta di Shi Chongming mi teneva sveglia, infettava i miei pensieri, e m'induceva a chiedermi fino a che punto fossi disposta ad arrivare per compiacerlo. E quando non erano gli «abbellimenti» dell'Infermiera a tormentarmi, c'era Jason

che mi faceva bruciare la pelle e mi rendeva insopportabile il contatto con le lenzuola, la notte. A volte, quando compariva nei posti in cui meno me lo aspettavo, nel corridoio fuori dalla mia stanza o in cucina, quando andavo a prendere un bicchiere pulito, e mi osservava in silenzio con il suo sguardo imperturbabile, mi dicevo che si stava prendendo gioco di me: si era lanciato in quel complicato *pas de deux* per il suo esclusivo piacere, mi ballava intorno nelle zone più oscure della casa, come un giullare che si aggirava nei corridoi di notte. Altre, invece, soprattutto quando mi osservava mentre tornavamo a casa dal club, avevo la sensazione che volesse scrutare in profondità, ben oltre i vestiti. A quel punto avvertivo la solita, tremenda morsa allo stomaco, e dovevo chiudere ancor più stretto il cappotto, sollevare il bavero, incrociare le braccia e accelerare il passo per lasciarlo indietro e concentrarmi sui commenti caustici delle due gemelle.

La casa sembrava sempre più vuota. Un mattino, pochi giorni dopo aver fatto visita a Shi Chongming, mi svegliai presto e rimasi distesa sul futon ad ascoltare il silenzio, perfettamente consapevole della fila di stanze che si estendeva in ogni direzione, delle assi scricchiolanti del pavimento e degli angoli impolverati, pieni di segreti e forse di morti inattese. Delle stanze chiuse in cui forse nessuna creatura vivente aveva mai messo piede. Gli altri dormivano ancora, e all'improvviso non potei più sopportare il silenzio. Mi alzai, feci colazione con pere e caffè forte, indossai un abito di lino, raccolsi i notes, i libri sul kanji e portai il tutto in giardino.

Era una giornata insolitamente calda e immobile, come se fosse ancora estate, una di quelle mattine in cui il cielo era così limpido che si esitava a lasciare le proprie cose incustodite, nel timore che venissero risucchiate nel blu e scomparissero per sempre. Non pensavo che il cielo giapponese potesse essere così azzurro. Le sdraio erano ancora lì, circondate dai mucchi umidi dei mozziconi di sigaretta che le russe avevano fumato settimane prima, mentre spettegolavano. Posai i libri su una di esse e mi guardai attorno. Accanto al vecchio stagno scorsi i resti di un sentiero di pietre ornamentali che si snodava nel sottobosco, verso le stanze chiuse. Lo percorsi per un breve tratto, le braccia allargate come per bilanciarmi, e aggirai lo stagno, oltrepassando la panchina e la lanterna di pietra, fino ad arrivare alla zona che aveva tanto affascinato Shi Chongming. Giunsi al limite di quella bassa vegetazione e mi fermai, guardando ai miei piedi.

Il sentiero si addentrava fra gli alberi, ma davanti a me c'era un'unica pietra bianca, grande quanto un pugno, infagottata a mo' di regalo in un involto di bambù marcescente. In un giardino giapponese tutto è arcano, co-

dificato, e una pietra posta su un sentiero di pietra era un chiaro segnale per gli ospiti: Non superate questa linea, da qui in poi è privato. Rimasi per un po' a osservarla, chiedendomi che cosa volesse nascondere. Il sole fu coperto da una nuvola e sentii improvvisamente freddo. Che cosa succede quando infrangi le regole di un posto a cui non appartieni? Feci un respiro e superai la pietra.

Poi mi fermai, in attesa. Un uccellino dalle lunghe ali si levò dal terreno e si posò su un albero poco distante, ma per il resto il giardino rimase avvolto dal silenzio. L'uccellino restò appollaiato lì; sembrava osservarmi, e per un po' ricambiai il suo sguardo. Poi, conscia che mi stava seguendo con gli occhi, mi girai e continuai a camminare tra le radici e le ombre fino all'ala chiusa, fino al muro da cui potevo vedere l'intera serie di finestre sbarrate, coperte dai rampicanti. Scavalcai un ramo caduto e mi avvicinai a una delle inferriate di sicurezza, e il metallo bollente mi scaldò la pelle. Vi avvicinai il naso e sentii l'odore di polvere e di muffa dei locali chiusi. A quanto pareva, il pianterreno era allagato. Jason vi era entrato una volta, mesi prima, o così ci aveva detto. C'erano un sacco di ciarpame e cose che aveva preferito non esaminare più da vicino. I tubi si erano spaccati in seguito ai terremoti e alcune stanze si erano trasformate in laghi sotterranei.

Mi voltai verso il giardino, pensando alle parole di Shi Chongming: «Vedo il suo futuro. Aspetta d'essere scoperto. Aspetta d'essere scoperto». Allora ebbi una sensazione stranissima: il futuro di quel giardino si trovava proprio nella zona in cui stavo, attorno alla lanterna di pietra.

24

Nanchino, 14 dicembre 1937, mezzogiorno

La verità sta venendo a galla, alla radio, e non è confortante. Ieri, dopo l'esplosione alla porta di Zhongshan, sembra che l'Esercito imperiale giapponese abbia aperto due brecce nelle mura della città. Io sono stato fortunato a scappare in tempo. Nel pomeriggio sono entrati in città, con carri armati, lanciafiamme e obici. In serata si erano già impossessati di tutti i palazzi governativi di Nanchino.

Quando lo abbiamo saputo, io e Shujin abbiamo scosso il capo e siamo rimasti a lungo in silenzio. Alla fine mi sono alzato, ho spento la radio e le ho messo le mani sulle spalle.

«Non ti preoccupare. Sarà tutto finito prima che il b...» A quel punto ho

esitato e ho fissato la sua testa, i capelli scuri, la delicata riga bianca al centro. «Sarà finita prima che sorga la luna. Abbiamo acqua e cibo per almeno due settimane. Inoltre...» Ho fatto un respiro profondo e ho cercato di assumere un tono calmo e rassicurante. «...i giapponesi sono un popolo civile, tra non molto ci diranno che sarà di nuovo sicuro uscire in strada.»

«Il nostro futuro è il nostro passato, e il nostro passato è il nostro futuro», ha sussurrato lei. «Sappiamo già quello che accadrà...»

È davvero così?

Forse ha ragione. Forse tutte le verità sono presenti in noi fin dalla nascita. Forse non facciamo altro che allontanarci per anni da quanto già sappiamo, e forse solo la vecchiaia e la morte ci inducono a tornare indietro, a qualcosa di puro che l'atto di sopravvivere non può alterare. E se avesse davvero ragione? E se fosse già tutto scritto: la sorte, gli affetti, persino i figli? E se tutto fosse presente in noi dal momento della nascita? In tal caso so già che cosa accadrà a Nanchino. Devo solo sforzarmi di percepire la risposta...

Nanchino, 15 dicembre 1937, mezzanotte
(il tredicesimo giorno dell'undicesimo mese)

Ah! Guardateci ora. È passato solo un giorno e tutta la mia sicurezza è svanita. Shujin, la mia chiaroveggente, non l'aveva previsto! Siamo senza cibo. Verso l'una del mattino abbiamo sentito un rumore nel giardino anteriore. Quando mi sono avvicinato cautamente alle persiane ho visto due ragazzini malvestiti trascinare il sacco di sorgo e le strisce di carne su per il muro. Avevano gettato una corda e vi si stavano arrampicando. Ho gridato e sono corso giù per le scale, afferrando la sbarra di ferro e lanciando un urlo infuriato. Quando, dopo aver perso tempo ad aprire la porta, mi sono precipitato in strada, cozzando tra ferri per animali e vecchi barili di acqua, i due erano scomparsi.

«Cos'è stato?» Shujin era sulla soglia, con indosso una lunga camicia da notte. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e reggeva una lampada a olio. «Chongming? Che succede?»

«Sst. Passami il cappotto, poi torna dentro e chiudi la porta. Non aprire finché non torno.»

Mi sono infilato tra le case abbandonate e la boscaglia e ho raggiunto la via dove vive Liu. La sua è l'unica casa abitata del vicolo, e quando ho

svoltato l'angolo li ho visti aggirarsi lì fuori, illuminati dalla luce della luna. La moglie di Liu stava piangendo, e il figlio era all'imboccatura del vicolo con lo sguardo rivolto verso la strada, le gambe ben piantate, fremente di rabbia. Brandiva l'asta del carretto davanti a sé, come se stesse per colpire qualcuno. Ho capito ancor prima di avvicinarmi che a loro era toccata la stessa sorte.

Mi hanno fatto entrare in casa. Io e Liu abbiamo acceso la pipa e ci siamo seduti vicino alla stufa a carbone per tenerci caldi, con la porta sul vicolo aperta perché il figlio aveva insistito per rimanere lì accanto, nella posizione accucciata che i ragazzi trovano tanto naturale, con le ginocchia simili a due ali ossute all'altezza delle orecchie. L'asta era ai suoi piedi, pronta per essere afferrata. Aveva lo sguardo assorto, feroce come quello di una tigre, fisso all'imboccatura del vicolo.

«Avremmo dovuto lasciare la città molto tempo fa», ha esclamato la moglie di Liu con amarezza, voltandoci le spalle. «Qui moriremo tutti.»

L'abbiamo osservata ritirarsi e poco dopo abbiamo sentito i suoi singhiozzi soffocati provenire da una stanza sul retro. Ho lanciato un'occhiata d'imbarazzo a Liu, ma lui è rimasto seduto, impassibile, a fissare oltre la porta, oltre i tetti, in lontananza, dove la cortina grigia di fumo oscurava le stelle. Solo il fremito della vena sul collo rivelava il suo stato d'animo.

«Che cosa ne pensa?» mi ha chiesto infine, senza voltarsi. «Noi abbiamo cibo per due giorni, poi moriremo di fame. Crede che dovremmo andare a cercarne un po'?»

Ho scosso la testa. «No», ho risposto con calma, osservando le fiamme rosse illuminare la parte più bassa della coltre di fumo. «La città ha capitolato. Tra non molto ci diranno che potremo uscire di casa. Due giorni, forse meno.»

«Dovremmo aspettare fino ad allora?»

«Sì. Credo che dovremmo aspettare. Non ci vorrà molto.»

Nanchino, 17 dicembre 1937

Non mangiamo da due giorni. Non so per quanto ancora Shujin potrà andare avanti. Non ci vorrà molto perché torni la pace. Alla radio hanno dichiarato che stanno cercando di costituire un Comitato di autogoverno della città: dicono che tra breve si tornerà a camminare liberamente per strada e la Croce Rossa distribuirà razioni gratuite di riso sulla Shanghai. Ma finora non ci sono stati annunci. Abbiamo raccolto il riso che è fuoriu-

scito dai sacchi durante il furto e l'abbiamo mescolato con il resto delle verdure sottaceto che Shujin aveva casualmente riposto in cucina, e ci è bastato per due pasti. E dato che la moglie di Liu si preoccupa per lei, hanno diviso con noi quel poco che avevano. Ma adesso non c'è più nulla. Siamo all'osso. Shujin non si lamenta, ma temo per il bambino. Talvolta, nel cuore della notte, ho la strana sensazione che qualcosa in Shujin, qualcosa d'intangibile, un'entità o uno spirito, si agiti, e non posso fare a meno di pensare che sia la nostra anima della luna che ha fame.

Lascio le incombenze per la sera - svuotare il vaso da notte fuori, portare dentro la legna per il fuoco - e serbo con estrema cura il poco olio che ho per la lampada. Fa terribilmente freddo e persino di giorno ci avvolgiamo in trapunte e coperte. Inizio a dimenticare che al mondo c'è qualcosa di buono: i libri, ciò in cui crediamo e la nebbia sullo Yangtze. Stamattina ho trovato sei uova bollite avvolte in un *qipao* nascoste in un baule ai piedi del letto. Erano colorate di rosso.

«Che cosa sono?» ho chiesto, portandole di sotto a Shujin.

Lei non ha sollevato lo sguardo. «Rimettile dove le hai trovate.»

«A che servono?»

«Sai già la risposta.»

«Per il *man yue* della nostra anima della luna? Per questo?»

Lei non ha risposto.

Ho guardato le uova che tenevo in mano. È sorprendente come una persona possa ridursi dopo due giorni senza cibo. Ho avuto un capogiro quando ho considerato la possibilità di mangiarle. Le ho posate in fretta sul tavolo davanti a lei e sono arretrato di un passo. «Mangiale», ho detto, indicandole. «Forza. Mangiale subito.»

Shujin è rimasta seduta a guardarle, avvolta nel cappotto, lo sguardo lontano, assente.

«Ho detto mangiale. Mangiale subito.»

«Sarebbe una sventura per la nostra anima della luna.»

«Una sventura? Non parlarmi di sventura. Pensi che non conosca il significato di questa parola?» Stavo tremando. «MANGIALE!»

Lei però è rimasta in silenzio, caparbia nella sua decisione, chiudendosi in sé, mentre io camminavo su e giù per la stanza, disperato al punto che temevo di fare uno sproposito. Come può essere tanto stolta da mettere in pericolo la salute del bambino? Alla fine, con un enorme sforzo di volontà, ho voltato le spalle alle uova e, sbattendo la porta, sono andato nello studio, dove sono rimasto fino a questo momento, incapace di concentrarmi

su alcunché.

Nanchino, 17 dicembre 1937, pomeriggio

Mentre scrivevo le ultime parole, è successo qualcosa. Mi sono bloccato, ho posato la penna e ho sollevato la testa, tanto era lo stupore. Dalle finestre sbarrate è penetrato un odore, un odore terribile e, nello stesso tempo, meraviglioso. Carne! Qualcuno nel quartiere sta cucinando carne. L'odore mi ha investito qui, alla scrivania, e mi ha attirato verso le persiane, dove sono rimasto, tremante, il naso vicino alle fessure, intento a inalare avidamente. Ho immaginato una famiglia, forse nel vicolo accanto, seduta attorno al tavolo, che osserva soffici mucchi di riso, torte di mais, un piatto di maiale succulento. Sono forse i ladri che cucinano quello che hanno rubato? Se è così, hanno dimenticato la leggenda del pollo del mendicante, oltre a ciò che ogni ladro nella provincia dello Jiangsu dovrebbe sapere, ossia che bisogna cucinare il cibo rubato sottoterra, non all'aria aperta, altrimenti l'odore attira l'attenzione.

Devo frenarmi dall'alzarmi di nuovo, sedotto da quell'aroma tanto dolce quanto aspro. Comunque è servito a convincermi di una cosa: se la gente si sente abbastanza sicura da cucinare senza precauzioni, senza impedire al profumo di diffondersi liberamente in strada, allora la pace è questione di ore. Si può uscire. Ora esco. Vado a cercare del cibo per Shujin.

25

Non è una pianta. Questo aveva detto Shi Chongming. Non è una pianta.

Quel mattino riflettevo sulla questione mentre studiavo i miei libri, china sulla sdraio. Leggevo da quasi un'ora quando qualcosa attirò la mia attenzione. A meno di mezzo metro da me una ninfa di cicala stava emergendo dal terreno: prima spuntò un'antenna, poi il muso minuscolo, simile a quello di un piccolissimo drago. Posai il libro e la osservai. Strisciò per un breve tratto su un pezzo di legno marcio e, dopo qualche istante, iniziò a spiegare faticosamente le ali, estraendole una alla volta, con lentezza, dall'involucro, mentre questo si sfaldava in piccoli frammenti iridescenti. In uno dei miei testi avevo letto che le ali delle cicale venivano usate per preparare un rimedio tradizionale contro il mal d'orecchi. Pensai immediatamente alla polvere essiccata rimasta sul fondo del bicchiere di Fuyuki. «Non è una pianta quella che cerca.» Ma se non era una pianta...?

L'insetto si raddrizzò alla vita, incerto, confuso, le giovani ali venate di bianco, e si guardò attorno. Perché era uscito proprio ora dal terreno? Tutte le cicale erano nate e se n'erano andate già da un pezzo.

«Che stai fantasticando?»

Sobbalzai. Jason era sbucato dal tunnel di glicini e si trovava a poca distanza da me, con una tazza di caffè in mano. Indossava un paio di jeans e una maglietta, e il suo volto era luminoso e abbronzato. Fissava le mie gambe e le mie braccia nude con un'espressione strana, come se quella vista gli ricordasse qualcosa.

Istintivamente mi cinsi le ginocchia con le braccia e mi chinai in avanti, sul libro che stavo leggendo. «Una cicala», dissi, «vedi?»

Lui si accucciò per guardare, schermandosi gli occhi dal sole con una mano. Aveva le braccia del colore del burro bruciato e quel mattino doveva essersi tagliato i capelli, perché vedevo chiaramente il contorno del suo cranio, la curva delicata del collo nel punto in cui confluiva con quella delle spalle. Il taglio più corto lasciava intravedere un piccolo neo poco sotto l'orecchio.

«Pensavo fossero tutte morte», commentai. «Che ormai facesse troppo freddo.»

«Ma oggi fa caldo», rispose lui. «E in ogni caso, in questo giardino accadono le cose più bizzarre, chiedilo a Svetlana. Qui non ci sono regole.»

Poi si avvicinò e si sedette sulla sdraio accanto a me, appoggiandosi la tazza di caffè sulla coscia e incrociando i piedi. «Le *baba yaga* sono andate allo Yoyogi Park a vedere i rockabilly», fece. «Siamo soli soletti.»

Io non dissi nulla. Mi morsi il labbro e fissai la fila delle finestre.

«Allora?» domandò.

«Allora cosa?»

«A cosa stavi pensando?»

«A niente. Stavo pensando... no, niente.»

Lui inarcò un sopracciglio.

«A niente», ripetei.

«Sì, ho capito.» Jason finì il caffè e capovolse la tazza. Alcune gocce color fango caddero a terra. Poi mi guardò obliquamente e proseguì: «Dimmi qualcosa».

«Che cosa dovrei dirti?»

«Dimmi... perché continuo a guardarti?»

Abbassai gli occhi e presi a giocherellare con la copertina del libro, ignorando le sue parole.

«Ho detto: perché ho sempre voglia di guardarti? Perché continuo a farlo e a pensare che tu mi nasconda qualcosa che credo sia molto interessante?»

All'improvviso, nonostante il sole, mi sentii gelare. Lo osservai, sbattendo le palpebre. «Scusa», risposi con voce sommessa, assente. «Cosa hai detto?»

«Tu stai nascondendo qualcosa.» Jason sollevò le braccia e con le maniche della T-shirt si asciugò la fronte. «È semplice: ti guardo e lo vedo. Non so esattamente che cosa sia, ma l'istinto mi dice che è qualcosa che mi piace. Sai, quando si tratta di donne divento...» Si picchiettò la fronte con due dita prima di continuare. «... chiaroveggente. Percepisco le cose.» Poi rabbrividì e si sfiorò le braccia con le mani. «La mia pelle cambia colore.»

«Ti sbagli», risposi cingendomi il ventre con le mani. «Non sto nascondendo niente.»

«Sì, invece.»

«No.»

Lui mi scrutò, divertito. Per un momento pensai che sarebbe scoppiato a ridere, invece emise un sospiro, si alzò e si stiracchiò languidamente, sfregandosi più volte le braccia. Mentre lo faceva, la T-shirt si sollevò lasciando intravedere l'addome piatto. «No», disse ancora, socchiudendo gli occhi rivolti al cielo con aria pensierosa, «no.» Poi abbassò le mani e si voltò in direzione dei glicini. «Certo, non stai nascondendo nulla.»

26

Una volta avevo letto la storia di una ragazza giapponese rimasta intrappolata in un giardino invaso dalle cicale appena uscite dal terreno. Erano nate tutte insieme. La ragazza aveva sollevato lo sguardo e, in un baleno, erano dappertutto: avevano colonizzato l'aria, gli alberi, ogni cosa. Erano così tante che i rami si piegavano sotto il loro peso. Il suolo ai suoi piedi sembrava maculato, mentre i giovani insetti compivano il primo volo verso le chiome delle piante e il loro ronzio si faceva sempre più forte, riecheggiando contro i muri della casa, sino a diventare assordante. Terrorizzata, la ragazza si era precipitata in cerca di un riparo, schiacciando le cicale, spezzandone irrimediabilmente le ali, fracassandone i bozzoli. Gli insetti feriti si agitavano a terra stridendo, ruotando su se stessi come girandole rotte, ridotte a una chiazza indistinta nera e marrone. Quando infine la ragazza aveva trovato una via d'uscita, era piombata direttamente tra le braccia di un ragazzo, che l'aveva portata in salvo. Lei ancora non lo sapeva,

ma le cicale erano state una benedizione, perché quel ragazzo era l'uomo della sua vita, e un giorno si sarebbero sposati.

Trasalii. Qualcosa mi aveva colpito a un piede. Mi raddrizzai di scatto e mi guardai attorno con gli occhi annebbiati. Il giardino era diverso, buio: il sole era tramontato. Mi ero persa nelle mie fantasticherie. Nel mio sogno era Jason che prendeva e portava in salvo la ragazza dalle cicale. Aveva la camicia aperta sbottonata e, mentre la reggeva, le sussurrava all'orecchio qualcosa di osceno e seducente, facendola arrossire al punto da indurla a coprirsi il volto con la mano. Sentii di nuovo qualcosa, stavolta sul braccio, al che balzai in piedi incespicando, impaurita, e lasciai cadere i libri. Si stavano formando delle fossette nel terreno intorno a me, e la terra secca schizzava in aria, come colpita da minuscoli proiettili. Pioggia. Era solo pioggia, ma io ero ancora immersa nel racconto, con la ragazza giapponese e la miriade di cicale che si levavano in volo e le si impigliavano nei capelli. Le gocce sulla mia pelle nuda sembravano acido. Rapida, raccolsi i libri in un mucchio e corsi verso il tunnel di glicini.

Chiusi il pannello alle mie spalle. La scala era fredda e le crepe dei gradini erano piene di foglie secche. Alle mie spalle la pioggia batteva contro il pannello di carta di riso; immaginai il giardino farsi sempre più buio, mentre le cicale scuotevano i rami con il loro movimento e si riunivano al di sopra degli alberi, come un enorme vortice di sabbia che oltrepassava i tetti. Al buio, mi sfilai le scarpe e corsi di sopra.

Jason era in cima alle scale, nel corridoio, quasi mi aspettasse. Si era vestito per uscire, ma era scalzo. Mi fermai davanti a lui e lasciai cadere i libri.

«Che c'è?»

«Mi sono graffiata», risposi, passandomi le mani sulle braccia; mi sembrava di sentire le ali delle cicale sulla pelle. «I glicini, credo di essermi graffiata contro i rami.»

Lui si chinò e mi strinse le caviglie tra pollice e indice. Sobbalzai, spostando istintivamente una gamba all'indietro. «Che stai...?»

Lui si portò le dita alle labbra. «Che sto...?» disse, facendomi il verso, poi sollevò lo sguardo e inarcò le sopracciglia. «Che sto... cosa?»

Ero paralizzata, le gambe lievemente divaricate, e lo fissavo in silenzio, mentre mi sfiorava piano i polpacci, come fa uno stalliere per verificare che un cavallo sia sano. Poi si fermò sulle ginocchia, pochi centimetri più in alto rispetto all'orlo del vestito, socchiudendo gli occhi come se le sue dita fossero una sorta di stetoscopio e mi stesse auscultando alla ricerca di

eventuali disturbi. Sentivo il sudore colarmi sulla nuca e lungo la schiena. Lui si alzò, mi sollevò la mano destra e mi passò i palmi sul braccio, poi mi prese i gomiti e col pollice mi tastò la pelle sottile dei polsi. Il rombo della pioggia riecheggiava dentro la casa; picchiettava come grandine sulle pareti sottili. Jason mi mise una mano sulla spalla destra e mi scostò i capelli dalla nuca, spostandoli tutti a sinistra, per poi accarezzarli. Sentivo il mio polso battere contro il suo palmo.

«Ti prego...»

Lui abbozzò un sorriso obliquo, scoprendo un dente lievemente scheggiato. «Hai un corpo armonioso», disse, «davvero armonioso.»

Avrei voluto coprirmi gli occhi con la mano, perché vedevo piccoli lampi di luce dappertutto. Scorsi il neo che Jason aveva sul collo e, sotto, il debole pulsare dell'arteria.

«Sai che ora è?» chiese lui.

«No, che ora è?»

«È ora che lo facciamo.» Mi prese la mano stringendomi con delicatezza il palmo tra pollice e indice. «Vieni. Ora scopriremo che cosa nascondi.»

Irrigidii le ginocchia all'istante e piantai i piedi per terra. Sentivo la pelle incredibilmente tesa, come se avessi tutti i peli dritti, mentre lottavo con quella parte di me che desiderava abbandonarsi completamente e gettarsi fra le braccia di Jason. Due rivoli di sudore mi scesero sulle scapole.

«Ehi», esclamò lui con un sorrisetto furbo, «non avere paura: non sono un satiro.»

«Lasciami», sbottai, ritraendo la mano. Arretrai di un passo e quasi persi l'equilibrio. «Per favore, lasciami.»

Raccolsi goffamente i libri e, stringendomeli al petto, con le spalle curve, mi precipitai in camera. Sbattei la porta e mi ci appoggiai contro, nella penombra. Il cuore mi batteva tanto forte che per un bel pezzo non riuscii a sentire nient'altro.

Alle sei di sera era già buio e la luce del cartellone di Mickey Rourke filtrava nella stanza attraverso le tende. Vedevo a malapena il mio riflesso nello specchio contornato d'oro. Stavo seduta in un silenzio palpitante, mentre un filo di fumo saliva sinuoso dalla sigaretta. Ero lì da quasi cinque ore e avevo fumato una sigaretta dopo l'altra, eppure quella sensazione non se n'era andata. Era elettrizzante, eccitante, come se sulla mia pelle si accendessero piccoli lampi di luce. Quando fosse svanita, non avrei dovuto far altro che pensare a Jason che diceva: «Ora scopriremo che cosa na-

scondi» per provarla con la stessa intensità.

Dopo un po' mi scostai una ciocca di capelli dalla fronte e spensi la sigaretta. Era ora di prepararsi per andare al club. Quando mi alzai, tremavo come una foglia. Mi tolsi il vestito, aprii l'armadio e presi i pacchetti. A volte, nella vita, arrivi a un punto in cui devi trattenere il fiato e saltare.

Trovai un paio di culotte di seta iridescente effetto stropicciato, con dei grandi fiocchi di gros-grain e un inserto centrale di velluto dévoré, con una fantasia di fiori purpurei intrecciati che si estendevano fin sulla seta, a mo' di miniatura medioevale. Le infilai e le tirai fin sopra l'ombelico. Poi mi voltai e mi osservai allo specchio. La pancia era interamente coperta, dall'ombelico alla parte più alta della coscia. Non si vedeva niente.

Nell'ala accanto le russe stavano gridando e bisticciando come sempre succedeva quando si preparavano per il lavoro. Dal corridoio provenivano urla indistinte, ma non vi prestai quasi attenzione. Infilai un dito nel cavallo e allargai l'apertura del pizzo. Potevi infilarci la mano, ma l'elastico in vita non si muoveva. Nessuno avrebbe mai capito che lì sotto qualcosa non andava. Forse la tua vita può davvero cambiare, pensai. Forse mi sbagliavo, e forse, dopotutto, potevo essere proprio io a cambiarla.

Mi vestii in stato di trance, infilandomi un abito di velluto nero e mi sedetti sullo sgabello, i piedi lievemente divaricati, poi mi chinai verso il basso, come avevo visto fare alle russe, e mi spruzzai un po' di lacca tra i capelli in modo che, rialzandomi, questi rimanessero gonfi e lucidi, il loro nero in netto contrasto con la mia pelle bianca. L'abito di velluto mi fasciava il corpo, soprattutto là dove avevo acquistato qualche chilo, mi avvolgeva in un modo che mi dava quasi fastidio.

Le russe stavano ancora strillando: in fondo al corridoio la discussione infuriava. Mi tamponai il rossetto sulle labbra con grande cura, presi una pochette di vernice e la misi sotto il braccio, infilai le scarpe con i tacchi a spillo e uscii. Percorsi il corridoio con passo un po' incerto, non essendo abituata ai tacchi, ma con le spalle ben dritte e la testa alta.

In cucina la luce era accesa. Jason era lì, di spalle alla porta. Canticchiava tra sé, cercando di coprire il baccano, spostandosi avanti e indietro e curiosando negli armadietti e nel frigo per prepararsi un rapido Martini. «Stupide russe», canticchiava, «stupide baldracche russe.» Al mio passaggio la sua voce si affievolì.

Io continuai a camminare. Ero già quasi in fondo al corridoio quando, alle mie spalle, sentii chiamare forte il mio nome. «Grey.»

Mi fermai all'istante, le mani strette a pugno, gli occhi chiusi. Aspettai

finché il respiro non si calmò, poi mi girai. Jason era in piedi nel corridoio e mi fissava come se avesse visto un fantasma.

«Sì?»

Lui studiò il trucco, i capelli, i tacchi a spillo neri e lucidi.

«Sì?» ripetei, conscia di arrossire.

«Quello è nuovo», disse infine. «Il vestito. Vero?»

Non risposi e fissai il soffitto, con la testa che mi martellava forte.

«Lo sapevo», proseguì lui, con un tono vagamente compiaciuto. «Ho sempre saputo che sotto sotto tu sei tutta sesso.»

27

Jason parlava di rado con noi, ma quella sera, mentre andavamo al club, non la smise per un secondo. «L'hai messo per me, vero?» continuava a ripetere, camminandomi a fianco, con le mani strette sulla fascia dello zainetto che portava a tracolla e una sigaretta tra i denti. «È per me, vero? Ammettilo.»

Per le russe era la cosa più divertente che fosse accaduta da tempo, eppure io non trovavo le parole per ribattere. Ero sicura che il mio volto fosse rosso come un peperone, e avevo la sensazione che le culotte si muovessero sotto il vestito, quasi godessero di vita propria e volessero segnalargli la loro presenza: Sì, è così, lo ha indossato per te.

Alla fine rinunciò e camminò in silenzio per il resto della strada, con un'espressione pensierosa ma divertita sul viso. Quando salimmo nell'ascensore di vetro ci diede le spalle e, con le mani in tasca, ammirò il panorama di Tokyo, mettendosi in punta di piedi per poi abbassarsi di nuovo. Io gli fissavo la nuca, pensando: Parli sul serio? Non mi stai prendendo in giro? Per favore, dimmi che non ti stai prendendo gioco di me. Sarebbe troppo...

Il locale era affollato: un gruppo della Hitachi aveva occupato quattro tavoli e Mama era di buonumore. Col mio vestito di velluto attiravo l'attenzione di tutti, quasi fossi incandescente, la lanterna di una geisha che brillava in un vicolo di Tokyo. Che potere seduttivo hanno l'adulazione e il sesso! Solo quando la banda di Fuyuki entrò nel club mi accorsi di non aver pensato alla medicina di Shi Chongming per tutta la sera. Non appena li scorsi sulla soglia, mi raddrizzai sulla sedia, rianimandomi all'istante.

Il tavolo fu preparato. Strawberry diede istruzioni ai camerieri affinché togliessero i fiori morti dalle composizioni, portassero gli asciugamani caldi agli ospiti, pulissero le bottiglie di scotch personalizzate fino a farle

luccicare. Poi mi chiamò, insieme ad altre sei ragazze. Il gruppo era stato a giocare alle corse di motoscafi allo stadio Gamagori di Aichi, ed era di buonumore. L'Infermiera si era appartata, ma non si era accomodata nel privé: aspettava nell'atrio, seduta sulla dormeuse, le gambe incrociate. Ogniqualvolta le porte di alluminio si aprivano ne scorgevo un piede, infilato nella scarpa dal tacco a spillo: allora scordavo ciò che stavo dicendo, la mia voce si affievoliva e ripensavo alla fotografia della scena del crimine. La Bestia di Saitama. Mi veniva in mente anche lo sguardo tirato di Chongming quando aveva pronunciato il verbo «abbellire». Quanta forza si doveva avere per uccidere un uomo? Quanto a fondo si doveva conoscere l'anatomia per rimuoverne le interiora in quel modo? Oppure Shi Chongming aveva esagerato per spaventarmi?

Fuyuki era in vena di chiacchiere. Aveva vinto una grossa somma e più tardi, quella stessa sera, avrebbe tenuto una festa nel suo appartamento. Ben presto al tavolo si sparse la voce che si era fermato al club per prendere alcune entraîneuse e portarle da lui. Proprio come aveva detto Chongming. A casa sua, pensai, passandomi le mani tra i capelli e sui polpacci, per sistemarmi le calze, forse è lì che nasconde il suo segreto. Mi aggiustai il vestito, in modo che mi cadesse perfettamente. *Sono tutte così carine in Inghilterra?*

Sorprendentemente, nel gruppo c'era anche Bisonte. Sempre sicuro di sé, i gomiti appoggiati sul tavolo, le maniche della giacca arrotolate a mostrare gli avambracci possenti, impegnato a divertire gli altri con le sue storielle: il circuito dei club di Akasaka, una truffa su vasta scala in cui era stato coinvolto, la vendita di azioni fasulle di un circolo di golf inesistente. Non smetteva mai di parlare, eppure c'era qualcosa di strano. Era sottomesso, e il sorriso da grande intrattenitore era scomparso dal suo volto, tanto che avevo l'impressione che fosse lì perché costretto, come una sorta di giullare di corte. Finsi di ascoltare educatamente, fumando e annuendo con aria seria, ma in realtà stavo osservando Fuyuki, cercando un modo per farmi notare.

«Hanno venduto quasi tutte le azioni quando li hanno scoperti», stava dicendo Bisonte, scuotendo il capo. «Pensate un po'. Quando Bob Hope ha sentito che avevano aperto un golf club giapponese a nome suo, per poco non ammazzava tutti.»

«Scusatemi», dissi, spegnendo la sigaretta e scostando la sedia. «Scusatemi un istante.»

Le toilette erano nell'ala d'angolo adiacente all'ingresso. Per raggiungerle

dovevo superare la sedia a rotelle di Fuyuki. Mi sistemai il vestito, raddrizzai le spalle, lasciai cadere mollemente le braccia lungo i fianchi e mi incamminai. Stavo tremando, ma mi imposi di continuare, lenta, con un'andatura sensuale, artefatta, che mi faceva arrossire e vacillare. Nonostante la musica e la conversazione, percepivo il fruscio del nylon quando le cosce sfregavano una contro l'altra. La piccola testa di Fuyuki era a pochi centimetri da me, e mentre mi avvicinavo ancheggiai quanto bastò per urtare la parte posteriore della sedia a rotelle e farlo sobbalzare.

«Mi scusi», esclamai, appoggiando le mani sulla sedia per raddrizzarla. «Mi scusi tanto.» Lui sollevò appena le braccia, cercando di girare il collo rigido per guardarmi. Io lo fermai premendogli le dita sulle spalle con fare rassicurante, avvicinando deliberatamente la gamba al suo corpo, in modo da trasmettergli il crepitio del nylon e il calore della mia carne. «Mi spiace moltissimo», ripetei, e spinsi la sedia al suo posto. «Non si ripeterà.»

Gli uomini della banda mi fissavano. Poi vidi Jason, al bar, paralizzato con un bicchiere di champagne alle labbra, gli occhi puntati su di me. Non indugiai. Mi sistemai l'abito e proseguii per la mia strada. Arrivai al bagno e mi chiusi dentro, non riuscivo a smettere di tremare e guardai il mio volto acceso nello specchio. Era incredibile. Mi stavo trasformando in un vampiro. Avreste dovuto vedermi in quel momento: non avreste riconosciuto la ragazza che poche settimane prima era arrivata a Tokyo.

«Il mio consiglio è di non andare», disse Strawberry. «Fuyuki ti invita nel suo appartamento, ma Strawberry pensa che sia una pessima idea.» Quando la banda era arrivata al locale, lei aveva fatto preparare tutto, poi si era ritirata di malumore al proprio tavolo, dov'era rimasta per l'intera serata a tracannare champagne e a controllarci con i suoi occhi sottili, sospettosi. Ora che il club si era svuotato, le sedie erano state capovolte sui tavoli e un incaricato si aggirava tra di essi spingendo una macchina per pulire i pavimenti, era ubriaca fradicia e sotto il pallido trucco alla Marilyn, ormai sfatto, si intravedeva un'area più scura in prossimità delle narici, dell'attaccatura dei capelli e del collo. «Tu non capisci», affermò, puntandomi contro un portasigarette che poi agitò in aria. «Tu non sei come le ragazze giapponesi. Le ragazze giapponesi sanno capire le persone come il signor Fuyuki.»

«E le russe? Loro ci vanno.»

«Le russe!» Sbuffò, sdegnata, scostandosi una ciocca sottile di capelli biondo platino dalla fronte. «Le russe!»

«Loro non ne sanno certo più di me.»

«D'accordo», concluse sollevando la mano come per fermarmi, poi si scolò il bicchiere e si raddrizzò. Si tamponò la bocca e si ravviò i capelli per recuperare un minimo di contegno. «D'accordo», ripeté, protendendosi in avanti e indicandomi di nuovo col portasigarette. A volte, quand'era ubriaca fradicia, scopriva denti e gengive: con tutti gli interventi chirurgici a cui si era sottoposta era curioso che non si fosse mai curata i denti: erano gialli, alcuni persino neri. «Se vai all'appartamento di Fuyuki, sta' attenta. È chiaro? Al tuo posto io in quella casa non mangerei niente.»

«Non farebbe cosa?»

«Non mangerei carne.»

Sentii i capelli che mi si rizzavano. «Che vuole dire?» chiesi con un filo di voce.

«Troppe storie.»

«Quali storie?»

Strawberry si strinse nelle spalle e lasciò vagare lo sguardo nel locale. Le auto di Fuyuki stavano aspettando cinquanta piani sotto, e gran parte delle ragazze erano già al guardaroba, a recuperare borse e cappotti. Fuori aveva iniziato a soffiare un vento fastidioso, e dalle finestre panoramiche notai che qualche cavo dell'alta tensione era stato evidentemente danneggiato: alcune zone della città erano al buio.

«Che vuole dire?» insistetti. «Che genere di storie? Quale carne?»

«Niente!» rispose lei, agitando la mano come a dirmi di lasciar perdere, senza mai incrociare il mio sguardo. «Sciocchezze.» Scoppiò in una risata acuta, forzata, poi si accorse che la sua sigaretta si era spenta. Ne prese un'altra dal portasigarette e la agitò nella mia direzione. «Meglio porre termine a questa conversazione. La nostra chiacchierata è finita. Finita.»

La fissai, la mente in subbuglio. Non mangiare carne? Stavo pensando a come approfondire la questione, come indurla a parlare, certa che mi avrebbe rivelato un indizio vitale, quando all'improvviso, seduto al mio fianco, apparve Jason. Protendendosi in avanti, afferrò la mia sedia e la girò affinché lo guardassi.

«Vai da Fuyuki?» sussurrò.

Si era già tolto lo smoking da cameriere e indossava una maglietta grigia con una scritta sbiadita, GOA TRANCE. Aveva lo zainetto a tracolla, pronto per tornare a casa.

«Me l'hanno detto le gemelle», proseguì, «... che ci vai.»

«Sì.»

«Allora ci devo venire anch'io.»

«Cosa?»

«Perché passeremo la notte insieme, tu e io. Ne abbiamo già parlato.»

Aprii la bocca per ribattere, ma non ne uscì nulla. Dovevo avere un'aria strana, gli occhi sgranati, la bocca spalancata, una lieve patina di sudore sul collo.

«L'Infermiera», disse Jason, come se gli avessi fatto una domanda. «È il mio lasciapassare.» Poi si passò la lingua sulle labbra e lanciò un'occhiata a Strawberry, che stava fumando l'ennesima sigaretta seguendo con aria interrogativa il nostro scambio. «Mettiamola così», aggiunse Jason, «le suscito certi pruriti. Sai cosa voglio dire.»

28

Fuyuki e il suo entourage erano andati avanti, lasciando per gli ospiti una fila di auto nere con la svolazzante scritta LINCOLN CONTINENTAL sul bagagliaio. Io fui tra gli ultimi a lasciare il club, e quando uscii in strada quasi tutte le entraîneuse e Jason erano già partiti. Restava solo un'auto. Mi infilai sul sedile posteriore con tre ragazze giapponesi di cui non conoscevo il nome. Durante il viaggio chiacchierarono dei loro clienti, mentre io restai zitta a fumare una sigaretta, guardando i fossati del Palazzo Imperiale che sfilavano fuori dal finestrino. Quando ci avvicinammo a Nishi Shinbashi superammo il parco dove avevo incontrato Jason. All'inizio non lo riconobbi: era quasi alle nostre spalle quando mi accorsi che quelle strane file illuminate dalla luna erano i bambini di pietra sotto gli alberi. Mi girai sul sedile e li osservai dal vetro.

«Come si chiama quel posto?» chiesi in giapponese all'autista. «Il tempio, voglio dire.»

«È il Tempio di Zojoji.»

«Zojoji? E quei bambini?»

L'autista mi fissò intensamente nello specchietto, stupito. «Sono gli Jizo, gli angeli dei bambini morti. Dei bambini nati morti.» Non risposi, e lui aggiunse: «Capisci quello che sto dicendo?»

Mi voltai a osservare quelle file di fantasmi sotto gli alberi e nel profondo dell'anima rabbrividii. Non puoi mai essere certo di cosa accade nel tuo subconscio; forse avevo sempre saputo il significato di quelle statue, forse proprio per quello avevo scelto di passare la notte nel parco dei bambini.

«Sì», risposi con voce assente e la bocca secca. «Sì, lo capisco.»

Fuyuki viveva nei pressi della Torre di Tokyo, in un edificio imponente dotato di giardini privati e cancelli di sicurezza. Mentre l'auto scivolava veloce sul viale d'accesso, il vento proveniente dalla baia scosse le palme con un gran fruscio di foglie. Il guardiano si alzò dal suo tavolo fiocamente illuminato, si chinò per aprire le porte di vetro e ci scortò attraverso l'atrio di marmo silenzioso a un ascensore privato, che aprì con un'apposita chiave. Ci pigiammo al suo interno, mentre le ragazze giapponesi ridacchiavano e si bisbigliavano qualcosa nelle orecchie, coprendosi la bocca con la mano.

Quando le porte si aprirono sull'attico, trovammo ad attenderci l'uomo con la coda di cavallo. Questi non aprì bocca né ci guardò mentre sfilavamo nel piccolo ingresso: si voltò velocemente e ci guidò lungo un corridoio. L'appartamento si estendeva sui lati di un quadrato; un lungo corridoio ricoperto di pannelli di noce collegava tutte le stanze e sembrava continuare all'infinito. Lampade nascoste creavano chiazze di luce davanti a noi, come una pista di decollo, invitandoci a proseguire sino in fondo. Io camminavo cauta, lanciando occhiate tutt'intorno, chiedendomi se anche l'Infermiera vivesse lì, se dietro una di quelle porte ci fosse la sua tana.

Superammo una bacheca illuminata in cui era esposta una bandiera giapponese strappata e macchiata, e una vetrinetta con un'urna cerimoniale in legno di glicine, dipinta di bianco. Niente serrature, notai, facendo in modo di restare indietro. Passammo accanto a una logora uniforme militare, sistemata in modo tale da far sembrare che dentro ci fosse un corpo vero. Mentre oltrepassavo la teca che la conteneva mi chinai lievemente, tenendo gli occhi sul gruppo davanti a me, per sfiorarne la base aperta e l'orlo dell'uniforme stessa.

«Che stai facendo?» mi chiese una delle entraîneuse mentre mi ricongiungevo al gruppo.

«Nulla», mormorai, ma sentii il battito del mio cuore accelerare. Nessun allarme. Non me lo aspettavo.

Superammo una rampa di scale che conduceva in basso, nell'oscurità. Esitai guardando il buio, frenando l'istinto di staccarmi dal gruppo e di scendere quei gradini. L'appartamento era disposto su due piani. Che stanze c'erano lì sotto? mi chiesi, immaginando all'improvviso, senza alcuna ragione, una serie di gabbie. *Non è una pianta quello che cerca...*

In quel momento il gruppo si fermò: le ragazze stavano depositando borse e giacche in un piccolo guardaroba. Fui costretta ad allontanarmi dalla scala e a raggiungerle, per lasciare anch'io il mio cappotto. Ben presto sen-

timmo una musica bassa, il delicato tintinnare del ghiaccio nei bicchieri e poco dopo entrammo in una sala fumosa, dal soffitto basso, piena di séparé sapientemente illuminati e di vetrinette. Rimasi in piedi per un istante, perché gli occhi si abituassero alla luce. Le ragazze arrivate con le prime auto erano già sedute su ampi sofà rosso mattone e, con un bicchiere in mano, stavano conversando a bassa voce. Jason era seduto su una poltrona, del tutto a suo agio, la caviglia nuda appoggiata al ginocchio dell'altra gamba e una sigaretta tra le dita, proprio come se fosse a casa sua e si stesse rilassando dopo una giornata di lavoro. Fuyuki era in fondo alla stanza, sulla sedia a rotelle. Indossava un ampio *yukata* e aveva le gambe nude. Stava manovrando la sedia lungo i lati della stanza, portandosi dietro Bisonte. I due stavano ammirando alcune xilografie erotiche appese alle pareti: cortigiane dai corpi longilinei con le gambe bianche, scheletriche, i kimono ricamati aperti, a mostrare genitali di dimensioni spropositate.

Fu più forte di me: rimasi incantata all'istante da quelle opere. Percepivo Jason che, a pochi metri da me, stava studiando divertito la mia reazione, ma non riuscivo a staccare gli occhi dalle stampe. Una mostrava una donna tanto eccitata che tra le gambe le colava qualcosa. Alla fine, quando riuscii a distogliere lo sguardo, mi voltai. Jason inarcò un sopracciglio e abbozzò uno dei suoi sorrisi ampi e prolungati che scoprivano il dente scheggiato. Lo stesso sorriso che mi aveva rivolto nel corridoio di Takadanobaba. Sentii che stavo arrossendo, così coprii la guancia con la mano e mi girai.

«Questa», disse Bisonte in giapponese, indicando la stampa col sigaro, «questa col kimono rosso?»

«È di Shuncho», rispose Fuyuki con un sussurro stridulo. Puntò il bastone per terra e vi appoggiò il mento, contemplando l'opera. «Diciottesimo secolo. Assicurata per quattro milioni di yen. Bella, vero? Ho mandato un nostro *chimpira* di Saitama a recuperarla in una villa di Waikiki.»

L'uomo con la coda di cavallo tossì con discrezione e Bisonte si voltò. Fuyuki ruotò la sedia a rotelle motorizzata e ci guardò.

«Venite con me», mormorò rivolto a noi ragazze. «Da questa parte.»

Passammo sotto un arco e arrivammo in una stanza in cui, sotto due spade da samurai appese al soffitto con fili invisibili, alcuni uomini con camicie hawaiane stavano bevendo scotch da bicchieri di cristallo. Al passaggio di Fuyuki si alzarono e accennarono un inchino. Poi si aprirono due porte di vetro rivelando una terrazza lastricata di un lucido marmo nero, sul quale la notte si rifletteva come in uno specchio. Nel centro, nera come l'ebano, quasi fosse ricavata dallo stesso blocco, spiccava una piscina illumi-

nata, sulla cui superficie aleggiavano deboli vapori di cloro. Tutt'intorno erano state disposte stufe a gas da esterno, alte come lampioni, e sei ampi tavoli da pranzo, su ognuno dei quali c'erano tovagliette nere, bacchette d'argento, calici di vetro pesante e tovaglioli che si agitavano al soffio del vento.

Molti posti erano già occupati. Uomini corpulenti con i capelli a spazzola sedevano fumando sigari mentre parlavano con giovani donne in abiti da sera che lasciavano la schiena scoperta. C'erano moltissime ragazze. Fuyuki doveva frequentare diversi club di entraîneuse, pensai.

«Signor Fuyuki», esclamai avvicinandomi a lui mentre ci dirigevamo ai tavoli. Lui arrestò la sedia e si voltò a guardarmi, stupito. Nessuna delle ragazze aveva osato rivolgergli la parola sino a quel momento. Le gambe mi tremavano e il calore delle stufe mi aveva arrossato il volto. «Vorrei... vorrei sedermi vicino a lei.»

Lui mi studiò socchiudendo gli occhi, forse affascinato dalla mia sfacciataggine. Mi misi davanti a lui, avvicinandomi abbastanza perché notasse bene il mio seno e i miei fianchi fasciati dal vestito. D'impulso, spinta dal vampiro che si stava risvegliando dentro di me, gli presi le mani e le posai sui miei fianchi. «Vorrei sedermi vicino a lei.»

Fuyuki osservò le proprie mani premute fra le pieghe del mio vestito. Forse sentiva le culotte, la morbidezza della seta che strusciava contro la seta, l'elastico sotto le sue dita. O forse pensava semplicemente che fossi rozza e sconsiderata, perché dopo un attimo scoppiò in una risata roca. «Vieni», mormorò, «siediti vicino a me, se vuoi.»

Azionò la sedia per raggiungere un posto al tavolo e io, tremando, mi accomodai il più possibile vicino a lui. Bisonte si era già piazzato un po' più in là e, afferrato un tovagliolo, se lo stava infilando nel colletto. Un cameriere in jeans neri e maglietta era affaccendato a servire cocktail ghiacciati a base di vodka in bicchieri appannati, da cui si levavano sbuffi simili a ghiaccio secco. Sorseggiai il cocktail, osservando furtivamente la terrazza. Da qualche parte, pensai scrutando le finestre, alcune accese, altre buie, da qualche parte in quell'appartamento si trovava la cosa che toglieva il sonno a Shi Chongming. Non era una pianta. Ma se non era una pianta, cosa poteva essere? In alto, sul muro, c'era una luce rossa, e mi chiesi se fosse un allarme.

Servirono da mangiare: tranci di tonno disposti come tessere del domino su un letto di ortiche, ciotole di tofu con noci cosparso di alghe, ravanelli alla griglia duri come sale. Bisonte sedeva immobile, fissando il piatto di

pollo *yakitori* come se avesse di fronte un grave dilemma. Era pallido e sudato, in volto sembrava che stesse davvero male. Lo osservai in silenzio, ricordando l'ultima volta che l'avevo visto al club, la sua espressione stupefatta, lo sguardo paralizzato alla vista dei resti nel bicchiere di Fuyuki. Non voleva mangiare carne, come Strawberry aveva consigliato a me. Aveva sentito le stesse storie...?

Mi passai la lingua sulle labbra e mi chinai verso Fuyuki. «Ci siamo già incontrati», mormorai in giapponese. «Si ricorda?»

«Davvero?» chiese senza guardarmi.

«Sì, quest'estate. Speravo di vederla di nuovo.»

Lui tacque per un istante, poi disse: «Davvero? È così?» Mentre parlava i suoi occhi e il suo minuscolo naso non si mossero, ma la pelle del labbro superiore aderì ai denti e si sollevò a mostrare due canini strani, appuntiti come quelli di un gatto, agli angoli della bocca. Li fissai. «Mi piacerebbe vedere il suo appartamento», dissi.

«Lo puoi vedere da qui.» Frugò in tasca e tirò fuori un sigaro, a cui tolse l'involucro. Poi tagliò la punta con un sobrio tagliasigari d'argento che aveva preso dal taschino e lo ispezionò, rigirandolo tra le dita e togliendo alcuni frammenti di tabacco.

«Mi piacerebbe dare un'occhiata in giro, mi piacerebbe...» esitai. Indicai la stanza dov'erano appese le stampe erotiche e dissi, a voce bassa. «... vedere le *shunga.* Ho letto qualcosa. Quelle che possiede lei sono molto rare.»

Lui accese il sigaro e sbadigliò. «Le ho portate io in Giappone», rispose, passando a un inglese incerto. «Le ho recuperate. Il mio hobby è... *Eigo deha nanto iu no desuka? Kaimodosu kotowa - Nihon no bijutsuhinwo. Kazmodosu no desuyo.*»

«Riportare in patria», tradussi. «Riportare in patria l'arte giapponese.»

«*So, so.* Sì. Ri-por-ta-re in patria l'arte giapponese.»

«Le farebbe piacere mostrarmele?»

«No.» Chiuse lentamente gli occhi come un vecchio rettile a riposo, coprendoli appena con la mano, come se per il momento non volesse più fare conversazione. «Grazie, ma non ora.»

«Ne è certo?»

Lui aprì un occhio e mi guardò, sospettoso. Io feci per parlare, ma qualcosa nel suo sguardo mi bloccò. Lasciai cadere le mani in grembo. «Lui non dovrà mai sapere che sto facendo domande», aveva detto Shi Chongming.

«Sì.» Mi schiarii la gola e giocherellai col tovagliolo. «Naturalmente, non è questo il momento. Non è assolutamente il momento.» Accesi una sigaretta e fumai, rigirando l'accendino tra le mani, come se ne fossi enormemente affascinata. Fuyuki mi studiò per qualche secondo ancora, poi, apparentemente soddisfatto, richiuse gli occhi.

Dopo non parlai molto. Lui sonnecchiò per qualche istante, e quando si riscosse la ragazza giapponese alla sua destra prese in mano la situazione, raccontandogli una lunga storia di una ragazza americana che faceva jogging senza reggiseno. Fuyuki rise entusiasta, scuotendo la testa. Io ero seduta in silenzio, a fumare una sigaretta dopo l'altra e a chiedermi: E adesso? E adesso? E adesso? Avevo la netta sensazione che mi stessi avvicinando, che stessi accerchiando la preda. Tracannai due bicchieri di champagne, spensi la sigaretta e, inspirando profondamente, mi chinai verso di lui. «Fuyuki-san?» mormorai. «Dovrei andare in bagno.»

«*Hi hi*», rispose lui con fare distratto. L'entraîneuse alla sua destra gli stava facendo vedere un trucco con un mazzetto di fiammiferi. Fuyuki fece un cenno con la mano, indicando una doppia porta di vetro. «È laggiù.»

Lo fissai. Mi aspettavo qualcosa di più, almeno una vaga resistenza. Scostai la sedia e mi alzai, guardando il suo piccolo cranio scuro, immaginando che si sarebbe mosso. Ma non fu così. Nessuno al tavolo si degnò di sollevare lo sguardo: erano tutti impegnati nella conversazione. Attraversai il patio, superai le porte e le richiusi rapidamente alle mie spalle, rimanendo ferma per un attimo, le mani appoggiate al vetro a guardarmi indietro. Nessuno aveva notato che mi ero allontanata. A un tavolo in fondo alla piscina scorsi la nuca di Jason in mezzo a quelle di due ragazze; più vicino c'era Fuyuki, che era rimasto esattamente dove l'avevo lasciato, le esili spalle che sobbalzavano a ogni risata. L'entraîneuse aveva dato fuoco al mazzetto di fiammiferi e si era alzata in piedi tenendoli a mo' di faro per mostrarli agli ospiti, che applaudivano divertiti.

Mi girai e mi allontanai dalla porta. Mi ritrovai in un corridoio rivestito di legno, praticamente identico a quello da cui eravamo entrati, pieno anch'esso di vetrinette illuminate: notai un costume da attore *noh* e un'armatura da samurai che luccicava in lontananza. Inspirai profondamente e mi avviai.

La moquette attutiva i miei passi e il rumore dell'aria condizionata mi ricordava l'ambiente chiuso, artificiale, della cabina di un aereo. Annusai... Che cosa mi aspettavo di sentire? «Non mangiare carne...» In quella zona dovevano esserci altre scale. Passai una fila di porte, ma non ne trovai

nemmeno una. Alla fine del corridoio girai impudentemente l'angolo e mi ritrovai in un altro corridoio. Sentii il polso accelerare. Eccola, la scala sulla destra: le due porte pesanti erano aperte, fissate al muro con i ganci.

Ero a una decina di metri quando in lontananza, all'angolo successivo, ai piedi del muro, comparve un'ombra.

Mi immobilizzai all'istante. L'Infermiera. Poteva essere solo lei, si stava avvicinando dall'altro corridoio. Camminava a passo svelto, perché l'ombra si faceva via via più grande, salendo rapida sul muro sino a sfiorare il soffitto. Ero impietrita, il cuore mi batteva all'impazzata. Da un momento all'altro avrebbe svoltato l'angolo e mi avrebbe vista. Adesso sentivo il cigolio imperioso delle sue scarpe di pelle. Tastai alla cieca la porta più vicina e l'aprii. All'interno si accese subito una luce e, proprio mentre l'ombra si proiettava sul pavimento e sulla parete, verso di me, entrai e la chiusi alle mie spalle con un impercettibile *clic*.

La stanza era un bagno cieco rivestito di un marmo incredibile, rosso sangue con venature bianche come la carne di manzo, c'era una vasca circondata da specchi e una pila di asciugamani immacolati, inamidati alla perfezione, su una mensola. Restai immobile per qualche istante, tremando come una foglia, l'orecchio premuto alla porta ad ascoltare i rumori nel corridoio. Se mi avesse visto, le avrei ripetuto quanto avevo detto a Fuyuki: avevo bisogno di andare in bagno. Respirai piano, cercando di cogliere ogni rumore proveniente dall'esterno. Trascorsero vari minuti senza che sentissi nulla. Forse era entrata in un'altra stanza. Allora chiusi la porta a chiave e, dato che mi sentivo vacillare, mi accasciai sull'asse del water. Era assurdo, assurdo. Come poteva Shi Chongming pensare che potessi farcela? Per chi mi aveva presa?

Dopo un po', quando capii che non sarebbe successo nulla e non sentivo rumori né movimenti, presi una sigaretta dalla borsa e l'accesi. Fumai in silenzio, mordendomi le unghie e fissando la porta. Guardai l'orologio, chiedendomi da quanto tempo fossi lì, e se l'Infermiera fosse ancora là fuori. A poco a poco, il tremore diminuì. Finii la sigaretta, la gettai nel water e ne accesi un'altra, fumandola lentamente. Poi mi alzai e passai le mani sugli specchi, chiedendomi se dietro ci fosse una stanza con una telecamera nascosta. Aprii i cassetti e frugai tra saponette e campioni omaggio con il logo della JAL e quello della Singapore Airlines. Quando mi sembrò fosse passata un'eternità, tirai lo sciacquone, inspirai profondamente, aprii la porta e guardai fuori. Il corridoio era deserto. L'Infermiera era scomparsa e la doppia porta sulle scale era chiusa. Strisciai fin lì e provai ad abbassare

la maniglia, ma era stata chiusa a chiave.

Fuori, il cielo era terso, c'era solo un brandello di nuvola tinto di rosa dalle luci cittadine che si muoveva silenzioso fra le stelle, come l'alito di un gigante in una giornata fredda. In mia assenza gli ospiti avevano lasciato i loro posti e si erano accomodati sulle sdraio a strisce, davanti a dei tavolini pieghevoli, per giocare a mah-jong. Nessuno mi notò quando entrai e mi andai a sedere, ancora scossa, su una sedia vicino alla piscina.

Fuyuki si era spostato in fondo alla terrazza ed era in compagnia dell'Infermiera che, china su di lui, gli stava rimboccando un plaid di pelliccia sulle gambe. Indossava una gonna attillata, una giacca dal colletto alto e le solite scarpe con i tacchi alti. Portava i capelli dietro le orecchie, e quell'acconciatura metteva in risalto le guance bianche, stranamente butterate. Aveva un rossetto scuro che, sulle sue labbra, sembrava quasi blu. Gli uomini seduti nelle vicinanze le davano palesemente le spalle, assorti nelle loro conversazioni, quasi fingendo di non vederla.

Lei non sollevò lo sguardo verso di me. Probabilmente avrebbe chiuso comunque quella porta, pensai. Non avevo ragione di supporre che si fosse accorta che ero in bagno. Fuyuki le borbottò qualcosa, e con la mano cercò debolmente di aggrapparsi alla sua manica. Lei abbassò la testa all'altezza della bocca dell'anziano e io rimasi senza fiato nello scorgere le sue unghie ovali, perfettamente smaltate di un rosso opaco. L'unghia del mignolo era lunga e curva, come quella che i mercanti cinesi esibivano tradizionalmente a indicare che non svolgevano lavori manuali. Mi chiesi se Fuyuki le stesse raccontando della mia insistenza nel voler visitare l'appartamento, ma dopo qualche istante lei si raddrizzò e, invece di guardarmi, si allontanò in silenzio dalla piscina e uscì dalla porta più lontana.

Mi protesi, nervosa, aggrappandomi ai bordi della sedia, totalmente concentrata su di lei, e seguii mentalmente ogni suo passo lungo il corridoio, immaginando che scendesse le scale. Sapevo istintivamente che cosa era andata a fare. Il brusio della festa si attenuò fino a diventare un sottofondo, finché non sentii altro che il pulsare della notte e l'acqua che gorgogliava nei filtri della piscina. Il mio udito si espanse di pari passo con la mia consapevolezza, tanto che i rumori più lievi parvero amplificarsi e io ebbi la sensazione che l'appartamento si muovesse e mormorasse attorno a me. Udivo i passi attutiti dell'Infermiera che scendeva le scale, ero certa di aver percepito un tintinnare di lucchetti e uno stridio di porte metalliche che si aprivano. Andava a prendere la medicina di Fuyuki.

Poi accadde qualcosa. Nella piscina, a circa due metri e mezzo di profondità, c'erano due oblò dotati di veneziane. Prima non li avevo notati perché erano al buio. Ora però si era accesa una luce in una delle stanze sotterranee. Frugai rapidamente nella borsa alla ricerca di una sigaretta, e mi alzai, superando gli altri, dirigendomi con noncuranza verso il bordo della piscina. Lì rimasi in piedi, con una mano dietro la schiena, e diedi qualche tiro per calmarmi, poi, quando fui certa che nessuno mi osservasse, guardai giù, sott'acqua. A poca distanza un ospite intonò un canto *enka* e un'entraîneuse scoppiò in una risata fragorosa, ma io ne ero a malapena consapevole. Allontanai dalla mia mente tutto, a parte le strisce di luce sott'acqua.

Ero certa, anche se non sapevo come, che li sotto ci fosse la stanza in cui tenevano la medicina. Le veneziane lasciavano intravedere parte del pavimento e l'ombra dell'Infermiera che si spostava. Di tanto in tanto si avvicinava alla finestra e io riuscivo a scorgerne i piedi, e i tacchi a spillo duri e lucidi. Mi concentrai ancora di più. Nella stanza c'era qualcos'altro, a parte lei. Qualcosa di vetro, di forma quadrata, una teca o...

«Che stai facendo?»

Trasalii. Jason era al mio fianco, con un drink in mano, e guardava giù, verso l'acqua. Rumori e colori tornarono all'improvviso. L'ospite che cantava era giunto alle ultime parole del motivo, e i camerieri stavano aprendo bottiglie di brandy e distribuivano i bicchieri agli invitati.

«Che cosa stai fissando?»

«Niente.» Gettai un'occhiata alla piscina. La luce si era spenta. Era di nuovo buia «Voglio dire, stavo osservando l'acqua. È così... trasparente.»

«Sta' attenta», sussurrò Jason. «Sta' molto attenta.»

«Sì», risposi, allontanandomi dalla piscina. «Certo.»

«Tu sei qui per una ragione, vero?»

A quel punto lo guardai negli occhi. «Cosa?»

«Tu stai cercando qualcosa.»

«No. Voglio dire... no, certo che no, io... Che cose strane vai a pensare.»

Lui scoppiò in una risata secca. «Dimentichi che so quando stai mentendo.» Scrutò il mio volto, poi i capelli e il collo, come se rappresentassero un enigma indecifrabile. Poi mi sfiorò la spalla e sentimmo entrambi una scossa. I capelli si sollevarono e si avvolsero al suo dito. Lui li guardò abbozzando un lento e ampio sorriso. «Ho intenzione di entrarti dentro, completamente», disse con un tono calmo. «Completamente. Ma non aver paura: farò piano, molto piano.»

29

Nanchino, 18 dicembre 1937, otto del mattino
(il sedicesimo giorno dell'undicesimo mese)

Finalmente riesco a scrivere, finalmente ho un po' di pace. Sono stato via più di un giorno. Quando, nel tardo pomeriggio, mi sono deciso a uscire, niente avrebbe potuto fermarmi. Mi sono appuntato la tessera di rifugiato alla giacca e sono sgusciato nel vicolo, attirato dall'odore. Era la prima volta dal tredicesimo giorno che uscivo. L'aria era fredda e greve, la neve vecchia. Ho camminato con passo tranquillo, seguendo i vicoli e scavalcando cancelli per raggiungere la casa di Liu. L'anziano professore teneva la porta aperta e se ne stava seduto in casa; pareva quasi che non si fosse mosso da quando l'avevo lasciato. Stava fumando la pipa con un'espressione assente.

«Liu Runde», ho esclamato entrando nell'ingresso, «lo sente? Sente l'odore di carne?»

Lui si è proteso e ha annusato l'aria fredda, inclinando la testa e guardando il cielo, pensieroso.

«Potrebbe essere il cibo che ci hanno rubato», ho aggiunto. «Forse hanno avuto la sfrontatezza di cucinarlo.»

«Forse.»

«Io vado a vedere. In strada. Shujin ha bisogno di mangiare qualcosa.»

«Ne è sicuro? E i giapponesi?»

Non ho risposto. Ricordavo con un certo imbarazzo con quanta insistenza aveva ripetuto che saremmo stati al sicuro, all'esempio che avremmo dovuto dare. Dopo un lungo silenzio mi sono fatto animo e ho indicato la tessera. «Lei non... non ne ha una?»

Lui si è stretto nelle spalle e si è alzato in piedi, posando la pipa. «Aspetti qui», mi ha detto. «Vado a prenderla.»

Poi, sottovoce, ha avuto un frettoloso scambio d'opinioni con la moglie. Li ho visti nella penombra della stanza sul retro, l'uno di fronte all'altra. Sulla soglia si scorgeva solo una manica di seta blu sbiadita, che si muoveva a tratti quando la donna sollevava la mano per sostenere la sua posizione. Poco dopo è tornato da me e ha chiuso con cura la porta, lanciando un'occhiata da una parte all'altra del vicolo. Aveva la sua tessera appuntata alla giacca e un'espressione ansiosa, tirata, sul viso. «Non mi sarei mai a-

spettato di arrivare a questo», ha commentato, sollevandosi il colletto per il freddo. «Mai. A volte mi chiedo chi sia il pazzo tra me e mia moglie...»

Siamo avanzati di soppiatto fino all'imboccatura del vicolo e abbiamo scrutato la strada deserta. Non si sentivano rumori e non si vedeva alcun movimento. In giro non c'era nemmeno un cane. Solo file e file di case vuote, annerite con la fuliggine, e un carretto capovolto davanti a una di esse. Piccoli falò bruciavano lungo il ciglio della strada, e nella direzione del fiume il cielo era rosso per le fiamme. Ho annusato l'aria. Quell'odore incredibile, stuzzicante, sembrava più forte ora. Era quasi come se da un momento all'altro ci aspettassimo di sentire lo sfrigolio e lo scoppiettio della carne provenire da una delle abitazioni.

Ci siamo incamminati per la strada come un paio di gatti randagi, indugiando nelle zone d'ombra, scattando da un uscio all'altro, avanzando verso la porta di Zhongyang, verso nord, la direzione in cui erano scappati i ladri. Ogni tanto ci imbattevamo in un fagotto abbandonato dalla gente in fuga: lo trascinavamo nell'ingresso più vicino e, disperati, vi frugavamo dentro alla ricerca di un po' di cibo. A ogni casa fatiscente che incontravamo, avvicinavamo il naso alla porta sussurrando attraverso i nodi del legno: «Chi cucina? Chi cucina?» Il languore della fame si stava facendo strada nel mio corpo, tanto forte che avevo difficoltà a stare in piedi e, a giudicare dal suo aspetto, capivo che per Liu era lo stesso. «Vieni fuori», sibilavamo. «Vieni fuori», dicevamo, «mostraci quello che stai cucinando, mostracelo.»

Da noi, nella Cina orientale, in inverno fa buio presto, e in breve il sole è scomparso. Ci muovevamo per strada orientandoci grazie alla luce dei falò. Eravamo sfiniti. Ci sembrava di aver percorso molti *li* - avevo l'impressione di aver camminato fino alla strada del Ponte delle Pagode -eppure non avevamo nemmeno varcato la porta della città. L'unico essere vivente che abbiamo visto era un cane magro e affamato, selvatico, coperto di piaghe tanto profonde che si intravedeva parte della colonna vertebrale. Ci ha seguiti per un po' e, anche se era ridotto in quelle condizioni, abbiamo cercato di catturarlo: era abbastanza grande da nutrire entrambe le nostre famiglie. Ma era diffidente; quando ci avvicinavamo abbaiava forte, e i suoi versi riecheggiavano nelle strade silenziose mettendoci in pericolo. Alla fine abbiamo rinunciato.

«È tardi», ho detto, fermandomi nei pressi della porta. L'odore di cibo era stato sostituito da un fetore di scarichi infetti. Eravamo scoraggiati. Ho guardato gli edifici in rovina lungo la strada. «Io non ho più tanta fame»,

ho aggiunto.

«Lei è stanco, è solo stanco.»

Stavo per rispondergli quando qualcosa al di sopra della sua spalla ha attirato la mia attenzione. «Stia fermo», gli ho intimato. «Non parli.»

Lui si è girato di scatto. Alla fine della strada, in lontananza, il volto illuminato da una piccola lanterna posata su un barile d'acqua, c'era un soldato giapponese, con il fucile in spalla. Neanche cinque minuti prima ci trovavamo proprio in quel punto.

Ci siamo precipitati verso l'uscio più vicino, col respiro affannoso, appiattendoci contro la porta e scambiandoci un'occhiata.

«Un minuto fa non c'era», ha osservato Liu. «Lei l'aveva visto?»

«No.»

«In nome del cielo, come faremo ora a tornare a casa?» Siamo rimasti lì a lungo, lo sguardo fisso, il cuore che ci martellava nel petto, sperando ognuno che l'altro decidesse il da farsi. Sapevo che quella strada proseguiva in linea retta, senza possibilità di nascondersi per un buon tratto: avremmo dovuto percorrerne un bel pezzo in piena vista prima di trovare una via laterale in cui infilarci. Ho inspirato profondamente, mi sono abbassato il cappello sulla fronte e ho osato sporgere la testa, solo per un secondo, quanto bastava per riuscire a vedere il soldato. Mi sono ritirato all'istante, premendomi contro il muro, ansimando.

«Che c'è?» mi ha chiesto Liu. «Che cosa vede?»

«Sta aspettando qualcosa.»

«Aspettando? Aspettando che...?»

Prima ancora che potesse ultimare la domanda, è arrivata la risposta: abbiamo sentito in lontananza un rombo familiare, basso, terribile, che ha fatto tremare noi e le case vicine. Sapevamo entrambi cos'era: carri armati.

Istintivamente ci siamo allontanati dalla strada, arretrando verso la casa, appiattendoci contro la porta di legno, certi che il rumore dei carri armati avrebbe coperto il nostro. Eravamo disposti ad arrampicarci sul muro della casa a mani nude, se necessario, ma la porta cedette con uno schianto spaventoso, proprio mentre alle nostre spalle il rombo si faceva più forte: i soldati dovevano aver svoltato a un incrocio. La porta è caduta verso l'interno e siamo stati investiti da una folata improvvisa di aria stantia, poi siamo entrati, terrorizzati, grondanti di sudore nei nostri abiti pesanti, incespicando e barcollando nell'oscurità.

Era buio pesto e solo un pallido raggio di luna entrava da un buco nel tetto.

«Liu?» La mia voce era fievole, sommessa. «Amico mio, è qui?»

«Sì, sì. Sono qui.»

Insieme abbiamo risistemato meglio che potevamo quello che restava della porta, poi ci siamo accostati alle pareti e a tastoni ci siamo diretti verso un foro nel soffitto. È incredibile quante abitudini la gente di campagna porti con sé in città: in quella casa avevano tenuto delle bestie, forse per scaldarsi la notte. Io e Liu avanzavamo in mezzo a paglia e letame. In strada il rumore dei carri stava aumentando, e la casupola vibrava con tanta violenza da sembrare sul punto di crollare.

«Da questa parte», mi ha sussurrato Liu. Si era fermato e, come ora riuscivo a vedere, era aggrappato a una scala a pioli che attraverso l'apertura conduceva sul tetto. Mi sono avvicinato e ho sollevato lo sguardo. Sopra di noi la notte era limpida, e le stelle lontane ci guardavano fredde e lucenti. «Andiamo.»

Lui è salito sulla scala con un'agilità inconsueta per un uomo della sua età e si è fermato in cima, voltandosi per darmi una mano. Io l'ho afferrata e sono salito in fretta, lasciando che Liu mi trascinasse oltre l'apertura. Siamo rimasti fermi per un po' all'aria aperta: l'edificio era in rovina e il tetto era distrutto da tempo. Rimanevano solo pochi gambi di miglio marcescente e qualche frammento di malta di calce.

Ho fatto un cenno a Liu e ci siamo avvicinati al limite del tetto, per guardare cautamente in basso, oltre il parapetto semidiroccato. Eravamo scappati appena in tempo. Sotto di noi una fila di carri armati stava avanzando lenta lungo la strada. Il frastuono era assordante: si incanalava nella via per poi salire, come un'onda di calore, tanto intenso che avrebbe quasi potuto scuotere la luna. Sulle torrette dei carri alcune lampade ondeggiavano gettando strane ombre sui muri delle case. I soldati, muniti di spade e carabine lucenti, camminavano impettiti sui lati dei mezzi, i volti inespressivi. Doveva essere un movimento di truppe massiccio, perché seguivano altri veicoli: macchine da ricognizione, camion con i depuratori per l'acqua, due pontoni trainati da un autocarro.

Mentre osservavamo la scena, un cane, forse lo stesso che avevamo visto poco prima, è apparso dal nulla ed è finito tra i piedi dei soldati. Lo hanno preso a calci con una ferocia inaudita, mentre lui latrava e gemeva, e poco dopo lo hanno spinto in direzione dei cingoli, sotto i quali è scomparso. Due militari in piedi sopra il carro lo hanno notato e si sono chinati a guardare, ridendo incuriositi mentre la povera bestia riemergeva stritolata. Una delle zampe posteriori, l'unica parte del corpo rimasta integra, sporgeva di

lato, ancora scossa dagli spasmi. Io non amo particolarmente i cani, ma il piacere palpabile nelle risate dei soldati mi ha lasciato di sasso.

«Guardi», ho mormorato. «Guardi, Liu.» Nella mia mente cominciava a farsi strada la certezza di essere stato uno sciocco a credere che i giapponesi fossero simili a noi e che con loro saremmo stati al sicuro. Quegli uomini non erano affatto come noi. Mi sono accasciato dietro il basso parapetto e ho portato le mani alla testa. «Che sbaglio abbiamo fatto, che sbaglio tremendo.»

Liu si è avvicinato e si è seduto al mio fianco, posandomi delicatamente la sua grossa mano sulla schiena. Sono contento che non abbia detto niente. Sono contento perché, se lo avesse fatto, dalle mie labbra sarebbero probabilmente uscite queste parole: Forse non adesso, non stasera, ma presto arriverà la fine. Mi creda, vecchio Liu, le nostre mogli avevano ragione, fin dal principio. Presto moriremo tutti.

30

Nel taxi che ci riportava a casa io e Jason rimanemmo in un silenzio assoluto. Irina e Svetlana ridacchiavano, fumavano, parlando un po' in russo e un po' in inglese, ma io ero come sorda. Percepivo invece con un'intensità straordinaria ogni centimetro della mia pelle, irritata come un animale che fosse stato accarezzato contropelo. Continuavo a muovermi e a dimenarmi sul sedile, finché Irina s'infastidì e mi diede una gomitata. «Smettila di contorcerti come un verme. Sei diventata scema, per caso?» Seduto al suo fianco, accanto al finestrino, Jason scosse il capo, segretamente divertito. Poi lo chinò, si portò un dito al naso e annuì, come se qualcuno gli avesse appena sussurrato qualcosa all'orecchio.

Una volta arrivati a casa, le russe andarono direttamente a letto. Io mi tolsi il cappotto, lo appesi al gancio in cima alle scale, accanto allo zaino di Jason, e senza aprire bocca mi diressi lungo il corridoio, verso la mia stanza. Lui mi seguì. Quando entrò, capì che ero tesa. «So che hai paura.»

«No», risposi sfregandomi le braccia. «No, non ho paura.»

Probabilmente si stava chiedendo quale fosse la causa della mia agitazione, forse pensava che avessi subito un'aggressione, che fossi stata molestata da bambina o stuprata. Tremavo tanto che dovevo inspirare profondamente ogni volta che mi toccava. Cercai di restare calma e di visualizzare un'immagine serena, un oggetto pesante sopra di me, che mi impedisse di crollare a terra. Jason, tuttavia, non sembrò preoccuparsi finché non mi

spinse contro il mobile da toeletta, si infilò tra le mie gambe e mi tirò il vestito sopra la vita. Allora abbassò lo sguardo sulle mie cosce arrossate, ipnotizzato dal punto in cui ci saremmo uniti. Là dove la mia pelle sottile toccava la sua, sentivo pulsare le sue grosse arterie in prossimità dell'inguine. «Toglitele», disse lui, infilando il dito nell'elastico delle culotte.

«No», ribattei, afferrandole. «Per favore.»

«Ah», esclamò lui abbassandola voce, affascinato, scrutandomi il volto con curiosità. «È questo? Ho scoperto di che si tratta?» aggiunse infilando di nuovo le dita nell'elastico. «È questo che nascondi...»

«No!» gridai arretrando di scatto e rovesciando tutto ciò che c'era sul mobile. «No, per favore, no!»

«Cristo!» esclamò Jason sbuffando, quasi l'avessi offeso. «Calmati, calmati.» Poi si scostò, perplesso, appoggiando le mani alla toeletta. «Cazzo, testa matta, calmati.»

Io mi lasciai cadere all'indietro sul ripiano del mobile, le gambe penzoloni, e mi coprii gli occhi con le mani. «Mi dispiace», borbottai. «Mi dispiace. Per favore, non togliermele.»

Lui dapprima non rispose, e per un po' non successe nulla. Percepivo solo un silenzio angosciato e il battito del mio cuore. Avrei voluto dirglielo, avrei voluto riuscirci, e che tutto fosse diverso. Alla fine Jason avvicinò le labbra al mio collo e vi alitò lievemente. Mi paralizzai, temendo ciò che avrebbe detto.

«Sai una cosa, testa matta? Non immagini quanto siamo simili, io e te. So esattamente quello che stai pensando.»

«Per favore, non togliermele.»

«Non lo farò, non ora. Ma ti dico che cosa accadrà: un giorno, tra non molto, mi racconterai di che si tratta. E sai una cosa?»

Mi scoprii la faccia e lo guardai. «Cosa?»

«Non sarà affatto una tragedia. Perché...» A quel punto sollevò lo sguardo e osservò le pareti, il murale di Tokyo, i disegni di Nanchino. Gli occhi gli brillavano nella penombra quando continuò: «... perché tu e io siamo... uguali. Lo sapevi?»

Scossi il capo, mi pulii la faccia con le mani e mi scostai i capelli dagli occhi. «Mi dispiace», ripetei, nervosa, «mi dispiace, davvero.»

«Non ce n'è bisogno», osservò lui e mi baciò sul collo. Poi, con tutta la lingua, mi leccò sotto l'orecchio e aspettò che mi lasciassi andare, dandomi il tempo di assimilarlo. «Non ce n'è bisogno. L'unico problema è...»

«Hmm?»

«Se tieni le mutande, come faccio a scoparti?»

Inspirai profondamente, lo allontanai da me e arrotolai il vestito fin sopra la vita. Poi infilai l'indice nel cavallo e scostai la stoffa. Gli ci volle solo un attimo per capire il trucco.

Dopodiché tutto fu sublime. Fu come se dentro di me atomi, molecole, membrane si fossero disgregati e liberati tra stelle e pianeti. Dopo, non riuscivo quasi a parlare. Jason si tirò su i jeans, prese una delle mie sigarette, se la mise tra le labbra e l'accese, reclinando la testa tanto che la sigaretta era quasi in verticale. Incrociò le braccia sul petto, infilò le mani sotto le ascelle e lanciò uno sguardo di traverso, tra la nube di fumo, ai fiorellini sulle culotte, come se pensasse che lo stessi prendendo in giro.

«Che c'è?» chiesi nervosa, lisciandomi le mutande sul ventre e controllando che non si vedesse nulla. «Che c'è?»

Lui si tolse la sigaretta di bocca e rise. «Niente.» Gettò la cenere in aria con un gesto da prestigiatore, quindi si avvicinò alla porta e uscì senza dire una parola. Lo sentii alla fine del corridoio che prendeva le chiavi, si metteva le scarpe e scendeva rumorosamente le scale. Poi nella casa tornò il silenzio. Io ero rimasta sola, seduta sul mobile da toeletta, completamente nuda tranne per le culotte magiche.

Scesi giù con un tonfo e mi accostai alla finestra. Il vicolo era deserto. Di Jason, nessuna traccia. Se n'era davvero andato. Alzai il viso spavalda verso Mickey Rourke, incrociandone lo sguardo. Lui sorrideva, come se non fosse successo nulla. Dalla baia di Tokyo proveniva una brezza lieve, dolce, che faceva ondeggiare i bambù e portava odori da isole del Sud, di gamberi fritti su giunche lontane. Gli unici rumori erano il fruscio del bambù e il rombo distante del traffico.

Che cosa significava? Mi aveva mollata, come i ragazzi del furgone? Avevo frainteso ogni cosa? Mi sedetti sul pavimento, sfregandomi ripetutamente il ventre. Il cuore mi martellava nel petto. Non mi sarei dovuta spingere a tanto, avrei dovuto lasciare le cose come stavano. Guardai il preservativo che Jason aveva gettato nel cestino, e fui sopraffatta dalla stessa sensazione di vuoto, di nausea, che avevo provato nel vedere i fanali del furgone svanire in lontananza. *Non hai ancora imparato la lezione, eh?*

Poi presi il vestito e me lo infilai. Mi avvicinai al cestino, presi il profilattico con un'unghia e lo portai lungo il corridoio, al buio, per gettarlo nel water giapponese. Lo fissai per qualche secondo, poi azionai lo sciacquone. L'acqua rifluì, argentea alla luce della luna, facendo vorticare un paio

di volte il preservativo prima di risucchiarlo, e io rimasi a fissare il vuoto.

In fondo alla casa la porta d'ingresso sbatté e sentii alcuni passi sulle scale.

«Grey?»

Era tornato. Mi allontanai dal muro, uscii in corridoio ed eccolo lì, carico di sacchetti del supermercato che rimaneva aperto la notte. Potrà sembrare sciocco, ma in quel momento, quando vidi che era tornato, mi parve un angelo. Dai sacchetti sporgevano delle bottiglie di sakè e una confezione enorme di seppie essiccate.

«Abbiamo bisogno di energia», esclamò Jason, tirando fuori un pacchetto di *sembei* per mostrarmelo. «Abbiamo bisogno di energia per farlo di nuovo.»

Chiusi gli occhi e lasciai cadere le braccia.

«Che c'è?»

«Niente», risposi, abbozzando senza volerlo un sorriso idiota. «Niente.»

31

Nanchino, 18 dicembre 1937

Dopo gli automezzi, dopo il rombo assordante e i lampi di luce, sono arrivati i soldati. Correvano per le strade come i demoni che Liu ha descritto a Suzhou. Ogniqualvolta la strada restava silenziosa per un po' e noi iniziavamo a sperare che fosse giunto il momento di uscire, sentivamo il tintinnio sinistro delle baionette nei foderi, lo scalpiccio degli stivali di cinghiale, e poi spuntavano altri tre o quattro soldati dell'Esercito imperiale giapponese, con i fucili *arisaka* in mano. Il militare di pattuglia all'imboccatura della strada aveva trovato una cassa su cui sedersi e si stava fumando una sigaretta, facendo cenno ai compagni di avanzare. Io e Liu ci siamo accovacciati l'uno vicino all'altro, per scaldarci, la schiena contro il muro. Lui mi ha cinto le spalle con un braccio, come un fratello maggiore.

Eravamo lì ormai da più di due ore e la luna, un disco argenteo nel cielo, tanto nitido che ne vedevamo gli avvallamenti e le creste, era scivolata ancor più in basso a occidente e, all'improvviso, aveva illuminato una sagoma nera, insolita, deforme, all'orizzonte. Una sagoma lievemente inclinata, che si stagliava netta contro il cielo. Per un istante l'abbiamo osservata in silenzio.

«Cos'è quello?» ha mormorato Liu. «La Montagna della Tigre?»

Dicono che solo in alcune zone di Nanchino si può distinguere con chiarezza la testa della Tigre; per farlo, però, la si deve guardare da un punto preciso. Da quella prospettiva non appariva come la montagna che conoscevo: aveva tutt'altra forma ed era stranamente piccola. «Può essere solo la Montagna della Tigre.»

«Non avevo idea che fossimo tanto vicini.»

«Lo so», ho sussurrato, «significa che siamo più vicini alle mura di quanto pensassi.»

Poi la luna è stata coperta in parte da una nuvola, un brandello di pizzo dalle sfumature rosse e argentee, e ci è sembrato che le ombre sul tetto si muovessero e si agitassero. Ho chiuso gli occhi e mi sono stretto a Liu. Alle nostre spalle sentivamo ancora le truppe giapponesi. D'un tratto mi è piombata addosso tutta la stanchezza del mondo; sapevo che avremmo dovuto dormire lassù. Liu si è stretto bene la giacca addosso e ha cominciato a parlare con molta calma. Mi ha raccontato del giorno in cui è nato suo figlio, a Shanghai, in una casa non lontana dal favoloso Bund, di come la famiglia si era riunita per il *man yue* quando il bambino aveva un mese: gli avevano donato buste di denaro, avevano giocato con lui, lo avevano fatto ridere, scalciare e divertire tanto che i campanelli d'oro che portava ai polsi e alle orecchie tintinnavano forte. Liu non riusciva a credere d'essere finito a vivere in una casupola a un piano in un vicolo e a cacciare di soppiatto cani malati per poter mangiare.

Mentre parlava, ho rimboccato le maniche nei guanti e ho sistemato la tunica in modo da coprirmi meglio. Le parole di Liu mi cullavano e la mia mente ha cominciato a vagare, oltre la Montagna della Tigre, lungo lo Yangtze, fuggendo da Nanchino, fino a raggiungere le pianure alluvionali salate a est, verso Shanghai, i templi lungo le strade, col pavimento cosparso di cenere d'incenso, le tombe scavate nei fazzoletti di terra accanto alla ferrovia, lo zampettare delle anatre condotte al mercato, le abitazioni ricavate nella pietra gialla, insopportabilmente calde d'estate ma isolate e ben protette d'inverno. Ho pensato a tutte le famiglie della Cina in paziente attesa, sotto gli alberi di teak dei villaggi, a tutti i piccoli appezzamenti privati in cui la gente era onesta e non sprecava nulla, in cui paglia ed erba venivano bruciate come combustibile e i palloni per i bambini venivano fabbricati con le vesciche dei maiali. Ho cercato, con tutta la mia volontà, di allontanare dalla mente l'immagine dei carri armati giapponesi che avanzavano rombando attraverso tutto ciò, che maciullavano le campagne sotto i loro cingoli, le bandiere del Sol levante mosse dal vento, mentre

l'intero continente tremava.

Alla fine ho sentito le palpebre farsi pesanti e dopo poco le parole del vecchio Liu si sono affievolite, sino a svanire nella notte con i miei pensieri. Ho dormito un sonno leggero.

Nanchino, 19 dicembre 1937 (il diciassettesimo giorno dell'undicesimo mese)

«Si svegli.»

Ho aperto gli occhi e la prima cosa che ho visto è stata la faccia di Liu Runde vicinissima alla mia, rosea e umida, le ciglia bianche di neve. «Si svegli e guardi.»

Era mattino presto e lui indicava un punto oltre il tetto, un'espressione tesa sul volto. Mi sono riscosso con un sobbalzo: mi ero scordato di dove fossi. Il tetto era coperto di neve e l'alba stava colorando tutto di un rosa pallido, sovrannaturale.

«Guardi», insisteva lui in tono concitato. «Guardi.»

Mi sono scrollato in fretta la neve che mi era caduta addosso durante la notte e ho cercato di alzarmi. Faceva tanto freddo che sentivo scricchiolare le articolazioni, come se fossero bloccate. Liu ha dovuto prendermi per le spalle e mettermi a sedere rivolto a ovest, per costringermi a guardare in direzione della montagna.

«La Montagna della Tigre, vede?» Nella sua voce percepivo un misto di stupore e paura, come se a parlare fosse un ragazzino insicuro. Liu si è messo al mio fianco e si è tolto la neve dai guanti. «Mi dica, Shi Chongming, è quella la Montagna della Tigre che conosce?»

Ho sbattuto le palpebre, assonnato e confuso. L'orizzonte era rosso di fuoco, come se fossimo finiti all'inferno, e una luce obliqua tinta di sangue illuminava quella spaventosa montagna. Un attimo dopo ho capito ciò che intendeva dire Liu. No, non era affatto la Montagna della Tigre. I miei occhi erano puntati su qualcosa di completamente diverso: era come se la terra avesse vomitato qualcosa di velenoso, di atroce, che le sue viscere non potevano più trattenere.

«Non può essere», ho sussurrato alzandomi in piedi, stordito. «Padre del cielo, sto sognando?»

Erano un centinaio, no, un migliaio di corpi, ammucchiati uno sopra l'altro, strati e strati di cadaveri, le teste piegate in modo innaturale, le scarpe che penzolavano dai piedi flaccidi. Io e Liu ci eravamo addormentati guar-

dando quella montagna di corpi illuminata dalla luna. Non posso riferire qui ogni particolare di ciò che ho visto: se scrivessi la verità, potrebbe bruciare le pagine come acido... i padri, i figli, i fratelli... le variazioni infinite del dolore. C'era anche un rumore, un flebile mormorio che sembrava provenire dalla montagna. Adesso che ci ripenso, so di averlo udito prima ancora di svegliarmi. Si era insinuato nei miei sogni.

Liu si è alzato in piedi e si è fatto strada sul tetto, le mani protette dai guanti tese davanti a sé. Intirizzito per il freddo, l'ho seguito, incespicando. La vista si apriva sempre più, l'intera zona occidentale di Nanchino si estendeva di fronte a me: alla mia destra il lucore grigio, intermittente dello Yangtze, la punta sottile, bigia, dell'isola Baguazhou, alla sinistra le ciminiere marroni delle fabbriche di Xiaguan. E al centro, a circa mezzo *li*, a sovrastare ogni cosa, quella spaventosa montagna di corpi.

Abbiamo appoggiato le mani sul parapetto semidiroccato e molto lentamente, senza quasi respirare, abbiamo sbirciato oltre la sommità. Il terreno fra la casa e la montagna, una distesa ricoperta di cespugli, priva di strade e di edifici, pullulava di persone. Procedevano ammassate, formando un'unica fiumana; alcune portavano con sé qualche oggetto, un rotolo di coperte, un paio di pentole, sacchetti di riso, come se si allontanassero da casa per pochi giorni, e si sostenevano a vicenda quando si urtavano e inciampavano. Qua e là nella massa spuntavano i berretti senape degli ufficiali giapponesi, che muovevano continuamente la testa avanti e indietro, come macchine ben oliate. Erano prigionieri, le nuche illuminate dal sole nascente. Non li vedevamo in faccia, ma dal flebile mormorio che si levava dalle loro labbra quando si rendevano conto della vera natura della montagna, abbiamo intuito che cosa stesse accadendo. Era un coro di voci in preda al terrore.

Erano uomini, ma abbiamo notato subito che non c'erano solo militari. Tra i prigionieri ho visto alcune teste grigie. «Sono civili», ho sussurrato a Liu. «Vede?»

Lui mi ha posato la mano sul braccio. «Caro Shi Chongming», ha mormorato con un tono afflitto, «non ho parole. A Shanghai non è successo niente di simile.»

Mentre guardavamo, l'avanguardia della folla ha probabilmente capito di essere condannata a morte, perché è scoppiato il panico. Si sono levate grida e un'onda umana si è mossa all'indietro, come se volesse sfuggire al proprio destino, in un disperato dietrofront. Invece sono finiti contro gli uomini più indietro in una confusione incredibile, mentre tutti scappavano

in direzioni diverse. Di fronte a quel caos gli ufficiali giapponesi, come per una sorta di tacita, misteriosa intesa, si sono disposti a ferro di cavallo, circoscrivendo e bloccando la folla, e hanno imbracciato i fucili. Quando i prigionieri più vicini ai soldati hanno visto le armi e sono scoppiate le prime scaramucce, hanno usato i pochi effetti personali per difendersi: qualsiasi cosa - un berretto, una tazzina, una scarpa - avessero in mano. Poi, sopra la marea di teste, sono echeggiati i primi spari.

L'effetto è stato stupefacente. Era come se osservassimo un'entità unica, viva, una creatura acquatica, o un essere ancor più viscido, che si muoveva come una sola cosa. Si è creata un'onda. Morti e feriti restavano in piedi sostenuti dai vivi, mentre al centro dell'assembramento si formava un'increspatura, una cresta, dove i prigionieri si accalcavano uno sull'altro. Ci sono stati nuovi spari. Nonostante le urla ho sentito il rumore metallico dei fucili che venivano ricaricati. Intanto, sempre più persone si ammassavano nel tentativo di scappare, poi, davanti ai miei occhi, hanno formato una sorta di terribile colonna umana che con una lentezza estrema si è protesa come un dito verso il cielo.

Le grida arrivavano sino a noi e, al mio fianco, Liu si è nascosto la faccia tra le mani e ha iniziato a tremare. Io, paralizzato alla vista di quel dito ondeggiante, non sono riuscito ad avvicinarmi a lui per confortarlo. L'animo umano è forte, ho pensato con distacco, forse riuscirà a salire fino al cielo pur senza avere nulla cui aggrapparsi. Forse riuscirà ad arrampicarsi sull'aria. Dopo alcuni minuti, tuttavia, quando la colonna ha raggiunto un'altezza impensabile, forse sei metri, ha ceduto e si è disintegrata schiacciando nel crollo chiunque si trovasse sotto. In pochi secondi però ha iniziato a formarsene un'altra, in un punto diverso dell'assembramento: ricordava la sagoma informe, liquida, di un dito che spuntava dall'acqua, che si sollevava sempre più verso il cielo, rigido, come se gridasse con un tono accusatorio: «E *tu* lasci che accada questo?»

In quel momento, vicino alla casa su cui ci eravamo rifugiati c'è stato un gran trambusto: qualcuno si era staccato dalla folla e correva nella nostra direzione, seguito da un'altra figura. Ho preso Liu per un braccio. «Guardi.»

Lui ha abbassato le mani per guardare, timoroso. Quando le figure si sono avvicinate, abbiamo notato che erano un giovane soldato giapponese, senza berretto, il volto cupo e deciso, inseguito da tre militari più anziani, ufficiali di grado superiore, a giudicare dall'uniforme. Le spade che portavano al fianco li intralciavano nella corsa, ma erano tutti alti e forti e ben

presto hanno raggiunto il fuggitivo. Uno ha spiccato un balzo e l'ha afferrato per la manica, facendolo ruotare su se stesso.

Io e Liu ci siamo accucciati ancor di più sotto il parapetto semidiroccato. I soldati erano a pochi passi da noi: avremmo potuto quasi sputare sulla loro testa.

Il giovane, incespicando, ha fatto ancora qualche passo in cerchio, sventolando il braccio e riuscendo appena a recuperare l'equilibrio. Poi si è fermato, le mani sulle ginocchia, ansimando forte; allora l'ufficiale lo ha lasciato andare e si è allontanato di qualche passo. «In piedi», ha abbaiato. «In piedi, coglione.»

Con riluttanza, il giovane si è raddrizzato, ha tirato indietro le spalle e, ancora ansimante, ha affrontato i superiori. Aveva l'uniforme lacera, sformata, ed era tanto vicino che riuscivo a scorgere persino i segni della tigna fra i capelli tagliati corti.

«Che cosa credevi di fare?» ha domandato uno degli ufficiali. «Hai rotto le righe.»

Il soldato ha fatto per rispondere, ma tremava tanto che non è riuscito a proferire parola. Si è girato in silenzio e ha guardato quella scena infernale, la colonna umana, le persone che piombavano giù dal cielo come corvi. Quando si è voltato di nuovo verso i superiori, aveva un'espressione talmente addolorata che per un istante mi ha fatto pena. Aveva il volto rigato di lacrime, il che a quanto pare ha mandato su tutte le furie gli ufficiali, che lo hanno attorniato con uno sguardo severo. Uno muoveva la mandibola in modo strano, sembrava quasi digrignare i denti. Senza dire una sola parola ha sfoderato la spada, e il giovane è arretrato di un passo.

«Ravvediti», ha ordinato l'ufficiale, avanzando verso di lui. «E torna indietro.»

Il soldato ha fatto un altro passo indietro.

«Ravvediti e torna indietro!»

«Che cosa dicono?» ha sibilato Liu al mio fianco.

«Non vuole sparare ai prigionieri.»

«Torna indietro, subito!»

Il soldato ha scosso la testa e l'ufficiale ha perso le staffe: lo ha afferrato per le orecchie e lo ha sbattuto da una parte all'altra per poi gettarlo a terra. «Ravvediti!» Poi, con uno stivale chiodato gli ha schiacciato la faccia per terra, con forza. Gli altri due si sono avvicinati. «Coglione.» L'uomo ha aumentato la pressione sulla guancia, tanto che la pelle si è spostata tutta in avanti; il giovane sbavava dalla bocca aperta. Tra poco la pelle si lacererà,

ho pensato. «Questa è la tua ultima occasione: *ravvediti!*»

«No», ha balbettato lui. «No.»

L'ufficiale è arretrato di un passo e ha sollevato la spada sopra la sua testa. Il giovane ha alzato la mano tentando di dire qualcosa, ma l'ufficiale aveva già preso lo slancio. La spada si è abbassata e la sua ombra ha sferzato il terreno, mentre la lama luccicava e sibilava nel sole mattutino. Quando ha colpito il bersaglio, il soldato ha sobbalzato una volta, poi è rotolato in avanti, le mani sul volto, gli occhi chiusi.

«No, cielo, no», ha mormorato Liu, coprendosi gli occhi. «Mi dica, che cosa vede? È morto?»

«No.»

Il militare si rotolava, gemendo, sul terreno. L'ufficiale lo aveva colpito con la parte piatta della lama, ma lo aveva quasi ucciso. Mentre il giovane tentava di rimettersi in piedi, ha perso l'equilibrio, incespicando nella neve, poi è crollato in ginocchio; a quel punto uno degli altri ufficiali gli ha sferrato un pugno con la mano guantata, facendolo cadere all'indietro, mentre un fiotto di sangue gli fuoriusciva dalla bocca. Ho stretto i denti. Avrei voluto scavalcare il parapetto e piombare addosso a quell'ufficiale.

Alla fine, con uno sforzo, il soldato si è rimesso in piedi. Era in condizioni pietose, barcollava ed era scosso dai fremiti, il mento insanguinato. Ha borbottato qualcosa e ha sollevato una mano in direzione del capitano, poi si è avviato vacillando verso la zona del massacro. Si è fermato solo per raccogliere il fucile, se l'è messo in spalla e, procedendo a zigzag come se fosse ubriaco, ha puntato a caso, sparando una raffica contro la folla. Un paio di giovani soldati accanto ai prigionieri lo hanno guardato, muti, impietriti, per tornare subito a rivolgere l'attenzione alla folla in preda al panico.

Gli ufficiali, assolutamente immobili, lo osservavano. Solo le loro ombre si muovevano, rimpicciolendosi a mano a mano che il sole spuntava oltre la casa. Nessuno di loro ha mosso un muscolo, nessuno ha parlato né guardato i compagni. Si sono avviati solamente quando sono stati certi che il giovane non aveva più intenzione di scappare. Uno si è passato la mano sulla fronte, l'altro ha pulito la spada e l'ha riposta nel fodero, il terzo ha sputato nella neve, spalancando bene la bocca, come se non fosse più in grado di sopportare il sapore che sentiva. Poi si sono sistemati i berretti e sono tornati sui loro passi, camminando a una certa distanza l'uno dall'altro, le braccia lungo i fianchi, trascinandosi stancamente dietro le spade e la propria ombra.

32

«Sembra molto diversa.» Shi Chongming mi stava scrutando dalla sdraio dov'era seduto. Era stretto nel suo cappotto e i capelli bianchi erano ben pettinati. Probabilmente se li era anche unti con la brillantina, perché gli scendevano lunghi e dritti sulle orecchie; alle radici si intravedeva il cuoio capelluto roseo, chiaro come la pelle di un topo albino. «Sta tremando.»

Mi guardai le mani. Aveva ragione: mi tremavano, avrei dovuto mangiare qualcosa. Il mattino prima, all'alba, io e Jason avevamo fatto colazione con gli snack del supermercato. E quelli erano stati l'ultima cosa che ricordavo d'aver mangiato in quasi trenta ore. «Credo che lei sia cambiata.»

«Sì», risposi. Avevo lasciato passare un giorno e mezzo, e solo quando lui mi aveva chiamato gli avevo riferito di essere stata a casa di Fuyuki. Chongming aveva voluto incontrarmi subito: era «stupefatto» e «deluso» che non lo avessi avvertito subito. Non potevo spiegarglielo. Non potevo descrivere ciò che non vedeva: che in un giorno soltanto qualcosa di forte, di dolce e di antico, mi era scaturito da sotto le costole, travolgente come un bacio, e che quanto prima mi appariva questione di vita o di morte non aveva più molta importanza. «Sì», risposi con voce calma. «Immagino di sì.»

Lui attese che continuassi, poi, quando capì che non l'avrei fatto, sospirò. «Qui è bellissimo», osservò. «*Niwa*, così chiamano il giardino, il luogo puro. Non come i paradisi caduchi del vostro Occidente. Per i giapponesi il giardino è il luogo in cui regna l'armonia. La bellezza perfetta.» Mi guardai attorno: dall'ultima volta in cui ero stata lì il giardino era cambiato. Aveva assunto un aspetto vagamente autunnale: l'acero era di un intenso color caramello e il ginkgo aveva perso parte delle foglie. I cespugli intricati del sottobosco erano spogli, simili a un mucchio d'ossa d'uccello rinsecchite, eppure era bello. Capivo che cosa intendeva. Forse, pensai, devi sforzarti per poter apprezzare la bellezza. «Penso di sì.»

«Sì cosa? Che sia molto bello?»

Scrutai con attenzione il lungo sentiero di pietre bianche alla Hansel e Gretel che dal sasso di avvertimento si addentrava nel sottobosco. «Sì, volevo dire quello. È molto bello.»

Lui tamburellò le dita sul bracciolo della sdraio e mi sorrise pensieroso. «Percepisce finalmente la bellezza del Paese in cui vive?»

«Non è forse questo che si deve fare?» domandai. «Non ci si deve adat-

tare?»

Divertito, Shi Chongming emise un verso gutturale. «Ah, certo. Vedo che all'improvviso è diventata molto, molto saggia.»

Io mi sistemai la gonna e mi agitai sulla sedia. Non mi ero lavata e al minimo movimento temevo di diffondere nell'aria l'odore di Jason. Sotto il cappotto portavo una sottoveste corta, comprata settimane prima a Omotesando. Aderente e ornata di minuscoli fiori di seta lungo la scollatura, mi copriva il ventre e mi fasciava stretta i fianchi. Non avevo ancora trovato il coraggio di mostrare a Jason le cicatrici, e lui non aveva insistito. Era sicuro che un giorno gli avrei rivelato tutto: mi aveva detto che mi sarei resa conto che ogni persona al mondo ha qualcuno che la capisce perfettamente. Era come se fossimo due pezzi combacianti di un gigantesco puzzle metafisico.

«Perché non mi ha chiamato?» chiese Shi Chongming.

«Cosa?»

«Perché non mi ha chiamato?»

Tirai fuori una sigaretta e l'accesi, espirando il fumo verso il cielo. «Io... non lo so. Non lo so davvero.»

«Quand'era a casa di Fuyuki, ha visto qualcosa?»

«Forse, ma non ne sono tanto sicura.»

Lui si protese verso di me e abbassò la voce. «Ha visto... qualcosa?»

«Solo di sfuggita.»

«Che cos'era?»

«Non ne sono certa... una specie di contenitore di vetro.»

«Una teca, intende?»

«Non lo so. Non avevo mai visto niente del genere.» Espirai un altro po' di fumo nell'aria rarefatta. Le nubi si riflettevano sulle finestre del corridoio. Jason dormiva in camera mia, steso sul futon. Nella mia mente rivedevo il suo corpo, nei minimi dettagli: il modo con cui teneva il braccio piegato sul petto, il sibilo dell'aria nelle narici quando inspirava ed espirava.

«Come quella di uno zoo?»

Gli lanciai un'occhiata in tralice. «Uno zoo?»

«Sì», rispose Chongming. «Non le ha mai viste negli zoo? Voglio dire, quelle che mantengono un ambiente controllato o qualcosa del genere?»

«Non saprei.»

«C'erano degli strumenti? Come quelli che servono a controllare l'aria all'interno? Oppure termometri, igrometri?»

«Non so. Era...»

«Sì?» Chongming era proteso sulla sedia e mi fissava intensamente. «Era cosa? Ha detto di aver visto qualcosa nel contenitore, è così?»

Sbattei le palpebre: si sbagliava, io non gli avevo detto niente del genere.

«Forse qualcosa...» proseguì, allargando le mani a rappresentare qualcosa grande quanto un gatto, «... di queste dimensioni?»

«No, non ho visto niente.»

Lui tacque e mi scrutò a lungo, il viso perfettamente immobile. Notai che aveva la fronte imperlata di sudore, al che lui estrasse un fazzoletto dal cappotto e si tamponò rapidamente il viso. «Già», disse, riponendo il fazzoletto e appoggiandosi allo schienale con un sospiro. «Vedo che ha cambiato idea, non è così?»

Scrollai la cenere dalla sigaretta e lo guardai accigliata.

«Ho investito un'enorme quantità di tempo su di lei, e ora ha cambiato idea.»

Uscì dal cancello principale e, quando se ne fu andato, salii di sopra. Le russe si aggiravano per casa, occupate a cucinare e a bisticciare; mentre ero in giardino, Jason era andato all'One Stop Best Friend Bento Bar a comprare riso, pesce e *daikon* sottaceto. Aveva posato il tutto sul mobile da toeletta insieme a una bottiglia di liquore alla prugna e due splendidi bicchieri lilla. Quando entrai, era steso sul futon. Chiusi a chiave la porta alle mie spalle e, ignorando il cibo, mi diressi al futon, togliendomi nello stesso tempo il cappotto.

«Allora? Chi era quel vecchio?»

Mi sedetti a cavalcioni su di lui, guardandolo negli occhi. Non portavo le mutande, solo la sottoveste. Lui mi allargò, ulteriormente le ginocchia e mi passò le mani sulle cosce. Osservammo entrambi quel lungo tratto di carne fredda che stava mettendo a nudo: a me sembrava pesante, vecchia, e mi stupiva che a Jason piacesse tanto.

«Chi era quel tizio del giardino?»

«Uno dell'università.»

«Ti guardava come se gli raccontassi le cose più incredibili.»

«Non proprio», mormorai. «Stavamo parlando delle sue ricerche. Non le definirei certo incredibili.»

«Bene. Non mi va che racconti cose incredibili agli altri. Passi troppo tempo con lui.»

«Troppo tempo?»

«Sì.» Tese il palmo della mano e lo sollevò. «Vedi?»

«Cosa?»

La luce fioca si riflesse sulle sue unghie spezzate mentre ripiegava le dita, dapprima lentamente, con movimenti lievi, quasi impercettibili. Io lo guardavo, ipnotizzata. Le riaprì all'altezza dei miei occhi e le mosse a mimare le ali di un uccello. La gru magica di Shi Chongming! La gru del passato.

«Ci hai spiati», esclamai, gli occhi fissi sulla sua mano. «La volta scorsa.»

Lui sorrise e imitò il movimento lento, aggraziato, di un uccello in picchiata: scende, vira elegantemente, curva di nuovo verso l'alto e quindi è di nuovo in picchiata. Abbassò e ruotò la mano, canticchiando tra sé, poi, all'improvviso, la puntò verso di me, le dita protese, avvicinandomela di scatto al volto. Feci un salto indietro, alzandomi quasi in piedi, il respiro accelerato.

«Smettila!» urlai. «Non farlo più.»

Jason rideva. Poi si mise a sedere e mi prese per i polsi, attirandomi di nuovo a sé. «Ti è piaciuto?»

«Mi stai solo prendendo in giro.»

«Prenderti in giro? Affatto. Non lo farei mai. Ma so che così non arriverai da nessuna parte.»

«Non ti capisco», risposi, resistendogli.

Lui scoppiò in un'altra risata. «Non arriverai da nessuna parte», affermò, tirandomi delicatamente verso di sé mentre appoggiava di nuovo la testa sul futon. Poi avvicinò le mie mani alle proprie labbra, prese a leccarmi il palmo e a mordicchiarmi. «Non arriverai da nessuna parte se continui a mentirmi.»

Ammirai i suoi denti, bianchi, puliti, affascinata dal bagliore dello smalto e dalle gengive rosa. «Io non sto mentendo», mormorai.

«Te ne sei dimenticata, vero?» replicò Jason, infilandomi le mani tra le cosce e accarezzandomi i peli pubici, gli occhi fissi nei miei. Lasciai le dita sulle sue labbra mentre parlava. «Ti sei scordata che mi basta darti un'occhiata per sapere tutto, *tutto* quello che ti passa per la testa.»

33

Nanchino, 19 dicembre 1937, notte (il diciassettesimo giorno dell'undicesimo mese)

Molti secoli fa, quando il grande cerchio azimutale di bronzo fu trasferito da Linfen alla Montagna di Porpora, si spostò dal proprio asse all'improvviso, inspiegabilmente, e con gravi conseguenze. Nonostante i numerosi tentativi degli ingegneri, aveva deciso di smettere di funzionare. Pochi istanti fa ho sbirciato attraverso le persiane per osservare quel grande narratore dei cieli e mi sono chiesto se, quand'era stato collocato sul gelido pendio del monte, aveva guardato le stelle fredde vedendo ciò che ha visto Shujin: il futuro di Nanchino. Se aveva visto il futuro della città e per questo aveva rinunciato al proprio compito.

Basta. Devo smetterla con questi pensieri su spiriti, indovini e chiaroveggenti. So che è una forma di pazzia eppure, persino qui, tra le pareti sicure del mio studio, non posso fare a meno di rabbrividire quando penso che Shujin aveva previsto tutto quello che sta accadendo. Alla radio dicono che la notte scorsa, mentre io e Liu eravamo nascosti sul tetto, molti edifici nei pressi del centro per rifugiati hanno preso fuoco. Il centro sanitario di Nanchino è tra questi, perciò dove manderanno ora i feriti e i malati? Il nostro bambino sarebbe dovuto nascere lì. Adesso non sappiamo dove andare.

Io e Liu non abbiamo ancora discusso dei nostri dubbi, nemmeno dopo quello che abbiamo visto stamattina. Non abbiamo ancora pronunciato le parole: «Forse ci siamo sbagliati». Quando, nel tardo pomeriggio, siamo usciti dalla casa, quando le truppe se n'erano andate e le strade erano silenziose ormai da un po', non abbiamo parlato. Ci siamo messi a correre di porta in porta, chini, terrorizzati. Non avevo mai corso tanto forte, e per tutto il tempo non ho mai smesso di pensare: Civili, civili, civili. Stanno ammazzando i civili. Tutto ciò che avevo supposto, tutto ciò che mi ero ripromesso e che mi sono sforzato di inculcare nella mente di Shujin era sbagliato. I giapponesi non sono civili: stanno massacrando la gente. In quella folla non c'erano donne, è vero, ma era una magra consolazione. *Non c'erano donne.* Mentre fuggivamo verso casa mi sono ripetuto quelle parole all'infinito: *Non c'erano donne.*

Quando ho varcato precipitosamente la soglia, ansimante, stravolto, i vestiti zuppi di sudore, Shujin ha sobbalzato, impaurita, e ha rovesciato la tazza di tè sul tavolo. «Oh!» ha esclamato. Stava piangendo, e aveva le guance a chiazze. «Credevo fossi morto», ha detto avvicinandosi. «Credevo fossi morto.» Poi ha notato la mia espressione e si è bloccata, accarezzandomi il viso. «Chongming? Che c'è?»

«Niente.» Ho chiuso la porta e vi sono rimasto appoggiato per un po', per riprendere fiato.

«Davvero, pensavo fossi morto.»

Ho scosso la testa. Shujin era pallidissima, sembrava così fragile. Ha il ventre grosso, ma gli arti sono sottili, delicati. Come ci rendono vulnerabili i nostri istinti, ho pensato, guardando il grembo in cui si trova nostro figlio. Ben presto saranno due le persone di cui occuparmi, il che significa doppia paura, doppio pericolo e doppio dolore. Doppia protezione da garantire.

«Chongming? Che cos'è successo?»

Ho alzato lo sguardo e l'ho osservata, passandomi la lingua sulle labbra.

«Cosa? Per amor del cielo, dimmelo.»

«Niente cibo», ho risposto. «Non sono riuscito a trovare niente.»

«Ti sei precipitato qui solo per dirmi questo?»

«Mi spiace, mi spiace tanto.»

«No», ha esclamato lei, avvicinandosi ancora, gli occhi fissi sul mio volto. «No, c'è dell'altro. Tu hai visto. Hai visto avverarsi le mie premonizioni, vero?»

Mi sono seduto sulla mia sedia, emettendo un lungo sospiro. Sono l'uomo più stanco del mondo. «Per favore, mangia le uova del *man yue*», ho detto, abbattuto. «Per favore, fallo per me, per la nostra anima della luna.»

E con mio grande stupore, mi ha ascoltato. Quasi percepisse la mia disperazione. Non è stato tanto mangiare le uova, quanto dimostrare con quel gesto di volermi venire incontro. Invece di lasciarsi prendere da un attacco d'ira per difendere tutte le sue superstizioni, ha mangiato i fagioli con cui aveva riempito il cuscino per il bimbo. Lo ha portato di sotto, lo ha aperto, ha rovesciato i fagioli nel wok e li ha cucinati. Me ne ha offerti un po' ma ho rifiutato; sono rimasto seduto a guardarla mangiare, impassibile.

Ho dolori atroci allo stomaco: è come avere una piaga viva, grande quanto una zucca, sotto le costole. Questo è soffrire la fame, eppure non mangio solo da tre giorni. Tuttavia - e questa è la cosa peggiore - quando ci stavamo preparando per andare a dormire, l'odore è tornato, filtrando dalle persiane chiuse. Quell'odore delizioso, inebriante, di carne cotta. Mi ha fatto quasi impazzire. Sono balzato in piedi, pronto a correre in strada, incurante dei pericoli in agguato là fuori. Solo quando mi sono ricordato degli ufficiali giapponesi, quando ho rievocato l'immagine dei carri armati che avanzavano rombando per la strada e il rumore dei fucili che venivano ricaricati, mi sono accasciato sul letto, consapevole di dover trovare una soluzione migliore.

Nanchino, 20 dicembre 1937

Abbiamo dormito un sonno agitato, con le scarpe addosso, come giorni fa. Poco prima dell'alba siamo stati svegliati da grida spaventose. Sembravano provenire dalle strade vicine ed erano chiaramente femminili. Ho guardato Shujin al mio fianco. Era distesa, rigida, gli occhi fissi al soffitto, la testa appoggiata al cuscino di legno. Le urla sono continuate per circa cinque minuti, sempre più disperate, sempre più orribili, sino a trasformarsi in un singhiozzare confuso e infine nel silenzio. Il rombo di una moto sulla strada principale è risuonato nel vicolo, facendo tremare le persiane e oscillare la ciotola di tè sul comodino.

Né io né Shujin ci siamo mossi mentre osservavamo le ombre rosse tremolare sul soffitto. Poco prima avevano divulgato un comunicato in cui si annunciava che i giapponesi stavano bruciando le case nei pressi dei laghi di Xuanwu, ma di certo non erano quelle le fiamme che vedevo sul soffitto. Dopo un bel po' Shujin si è alzata e si è avvicinata alla stufa spenta. L'ho seguita e l'ho osservata mentre, senza proferire parola, si è accovacciata, ha preso una manciata di fuliggine e se l'è sfregata sul viso fino a rendersi irriconoscibile. Poi se l'è cosparsa sulle braccia e sui capelli, persino dentro le orecchie. Dopodiché è andata nell'altra stanza ed è tornata con un paio di forbici. Si è seduta nell'angolo, il volto inespressivo, ha preso una ciocca di capelli e ha cominciato a tagliarseli.

Le grida sono cessate da tempo e la città è tornata silenziosa, eppure io non riesco a calmarmi.

Ora sono qui, al mio tavolo, la finestra socchiusa, senza sapere che fare. Potremmo tentare di scappare, ma sono certo che è troppo tardi: la città è totalmente isolata.

È l'alba, e fuori il sole filtra attraverso una nube gialla, fetida, che sovrasta Nanchino. Da dov'è venuta? Non è il fumo delle ciminiere di Xiaguan mescolato alle nebbie del fiume, perché gli stabilimenti in quella zona sono chiusi. Shujin direbbe che è un sudario che ammanta la guerra. Direbbe che è formata dalle anime degli insepolti e dal senso di colpa, che si levano dal suolo e si mescolano al calore di questo posto maledetto, nel cielo pullulante di spiriti. Che le nubi sono diventate tossiche, che tante anime tormentate riunite in un solo posto sono un colpo fatale, indicibile, sferrato alla natura. E chi sono io per contraddirla? La storia mi ha dimostrato che,

malgrado quanto sospettavo da tempo, non sono coraggioso né saggio.

34

All'improvviso, quasi nell'arco di una notte, non ebbi più paura di Tokyo, anzi, c'erano persino cose che mi piacevano: la vista dalla mia finestra, per esempio, perché dal colore livido del cielo riuscivo a capire con ore di anticipo quando a est si sarebbe scatenato un tifone. I doccioni sul tetto del club sembravano acquattarsi e i getti di gas, rossi contro il cielo sempre più scuro, si disperdevano nel vento come pennacchi finché a qualcuno nel palazzo non veniva in mente di chiuderli.

In quell'anno molti imprenditori falliti si gettarono dalla cima dei grattacieli che loro stessi avevano costruito, ma io ero ignara della depressione che stava attanagliando il Paese. Ero felice, lì. Mi piaceva il fatto che nessuno in metropolitana mi guardasse, mi piacevano le ragazze che camminavano per strada a piccoli passi, con i loro occhialoni da sole e i jeans a zampa d'elefante ricamati, le ciglia finte lucenti, comprate in qualche negozio di Omotesando. Mi piaceva il modo in cui tutti erano un po' strani. Il chiodo che sporge va battuto: era questa l'idea che avevo dei giapponesi prima di arrivare lì. Una nazione, una filosofia. È buffo come talvolta le cose siano diverse da come le immaginiamo.

Mi diedi da fare per risistemare la stanza. La svuotai liberandola dei mobili, della polvere, delle lenzuola che facevano da tende. Comprai nuovi tatami, la lavai da cima a fondo e sostituii la lampadina penzolante con una plafoniera quasi invisibile. Dipinsi un ritratto mio e di Jason sulla tappezzeria di seta, nell'angolo più lontano. Io ero seduta in giardino, accanto alla lanterna di pietra, lui fumava una sigaretta e osservava qualcuno in lontananza. Qualcuno in movimento, forse, o intento a ballare al sole. Io ero alle sue spalle e guardavo in alto, tra gli alberi. Mi ritrassi molto alta, i capelli brillanti e il sorriso sul volto. Indossavo un abito di satin nero stile Suzie Wong e avevo una gamba lievemente flessa.

In un negozio chiamato La Droguerie comprai un kit da cucito e una miriade di sacchetti di perline dorate e argentate. Un sabato mi legai i capelli con una sciarpa, indossai i miei pantaloni cinesi di lino nero e cucendo le perline sulla seta strappata creai l'effetto di un cielo stellato sopra i grattacieli scuri di Tokyo. Il risultato fu strabiliante: sembrava di essere all'interno di una stella in esplosione.

La cosa buffa era che ero felice nonostante la situazione creatasi con Shi

Chongming. Qualcosa era cambiato: era come se quel bisogno spasmodico, ossessivo, che mi aveva portata sino a Tokyo mi avesse lasciata per infettare lui.

Dopo la festa da Fuyuki avevo cercato di indurre Strawberry a dirmi qualcosa di più sulle storie che aveva sentito. Mi ero seduta di fronte a lei e avevo detto: «Ho assaggiato un po' di carne alla festa. Aveva un sapore strano». Mama non rispose, così mi protesi verso di lei e parlando a bassa voce aggiunsi: «E poi mi sono ricordata che lei mi aveva detto di non mangiarla».

Strawberry mi fissò intensamente. Per un breve istante ebbi l'impressione che avrebbe parlato, ma poco dopo si alzò e annuì al riflesso nella finestra. «Guarda. È il vestito di *Fermata d'autobus*», esclamò. Indossava un abito verde, di foggia antiquata, con un tulle nero e un colletto di pelliccia che portava sbottonato per mostrare il seno rifatto. Lisciandoselo sui fianchi, affermò: «Questo vestito mi dona, vero? Sta meglio a me che a Marilyn».

«Stavo dicendo che credo di aver mangiato qualcosa di cattivo.»

Lei si girò verso di me, il volto serio, lo sguardo un po' annebbiato per lo champagne. Vedevo la sua mandibola muoversi lievemente. Strawberry posò le mani sul tavolo e si chinò fino ad avvicinare il volto al mio. «Devi dimenticartene», sussurrò. «La mafia giapponese è una faccenda complicata. Non è facile da capire.»

«Non assomigliava a niente di quello che conosco. E non sono la sola che lo ha notato. Il signor Bai, anche lui pensava ci fosse qualcosa di strano.»

«Il signor Bai?» Strawberry emise un verso gutturale di sprezzo. «E tu dai retta al signor Bai? Il signor Bai è il cane ammaestrato di Fuyuki. Il cane al guinzaglio. Una volta era un cantante famoso, ma ora non lo è più. Per il momento le cose gli vanno bene, ma sarà così finché...» Mama-san sollevò la mano in segno di ammonimento. «Finché non commetterà uno sbaglio!» aggiunse, imitando il gesto di tagliarsi la gola. «Nessuno è tanto bravo da non commettere mai un errore. Capisci?»

Deglutii, e in un sussurro domandai: «Perché mi ha detto di non mangiare niente?»

«Voci, chiacchiere», rispose lei, afferrando la bottiglia di champagne e riempiendosi il bicchiere, che tracannò d'un fiato e poi agitò nell'aria. «E, Grey-san, non riferire a nessuno quello che ti ho detto, intesi?» Mentre gesticolava col bicchiere, percepii l'assoluta serietà delle sue parole. «Vuoi

vivere tranquilla? Vuoi vivere tranquilla lavorando in un club d'alta classe? Al Some Like It Hot?»

«Che cosa vuol dire?»

«Voglio dire: tieni la bocca chiusa, d'accordo?»

Così quando Shi Chongming telefonò, il mattino seguente, insolitamente presto, io non gli riferii altro. Lui non la prese bene. «Trovo il suo atteggiamento davvero molto strano, sì, molto strano. Mi sembrava che fosse disposta a fare qualunque cosa pur di vedere il filmato.»

«È così.»

«Allora mi spieghi, spieghi a questo vecchio che non capisce bene il comportamento dei giovani... gli faccia l'onore di spiegargli questa sua improvvisa reticenza.»

«Non è reticenza, ma non so che cosa voglia sentirsi dire. Non posso inventarmi le cose. Non ho niente di nuovo da aggiungere.»

«Certo», rispose lui, fremente di rabbia. «Come sospettavo. Ha cambiato idea o sbaglio?»

«Si sbaglia...»

«È davvero inaccettabile. Lei mi ha indotto a fare uno sforzo impensabile», proseguì, quasi trattenendosi dal gridare, «e adesso mi dice che non le interessa più, e con che noncuranza!»

«Non ho detto questo...»

«Credo di sì, invece.» Chongming tossì e fece un verso strano, come se espirasse dalle narici in fasi successive, scandendo il respiro. «Sì, sì, invece credo sia così, mi fido dell'istinto, perciò ora la saluto.» E chiuse la telefonata.

Rimasi seduta nel soggiorno gelido a fissare il ricevitore muto che tenevo in mano, il volto paonazzo. No, pensai, no. Ti sbagli, Shi Chongming. In quel momento rividi l'ombra dell'Infermiera che avanzava sulla parete del corridoio, mentre io ero chiusa nel bagno, appoggiata alla porta, il cuore impazzito, la foto della scena del crimine che mi turbinava nella mente. Mi misi le mani sugli occhi e premetti lievemente le palpebre. Avevo fatto tanto, ero arrivata fino a quel punto e non avevo cambiato idea, tuttavia il quadro appariva indistinto, come se osservassi una scena familiare attraverso una finestra appannata. O non era così? Lasciai cadere le mani e guardai la porta, il lungo corridoio che si perdeva in lontananza e i pochi raggi di sole che illuminavano il pavimento impolverato. Jason dormiva in camera mia. Eravamo rimasti svegli fino alle cinque del mattino, a bere la birra che lui aveva comprato al distributore automatico in strada. Percepivo

una sensazione nuova, strana, qualcosa che non avrei mai immaginato. E se invece, pensai, tremando nell'aria fredda del mattino, se esistesse più di una via per raggiungere la serenità, non sarebbe già qualcosa?

35

Alla fine ciò che Shi Chongming aveva detto risultò ininfluente perché Fuyuki non si fece vedere al club per molti giorni, anzi, per settimane. Poi, all'improvviso, mi accorsi che avevo smesso di trasalire ogniqualvolta suonava il campanello dell'ascensore. Qualcosa stava scivolando via da me, e io rimanevo lì senza fare nulla, a guardare, apatica, mi accendevo una sigaretta, mi stringevo nelle spalle e pensavo a Jason, al modo in cui i muscoli delle sue braccia tremavano appena per lo sforzo quando stava sopra di me.

Sul lavoro non riuscivo a concentrarmi. Sentivo chiamare il mio nome e allora emergevo da una sorta di trance, accorgendomi di un cliente che mi fissava perplesso o di Mama Strawberry che mi fissava accigliata. Allora capivo che mi ero persa tutti i loro discorsi, chiusa nel mio silenzio, altrove, nel mio mondo, con Jason. A volte lui mi osservava, e se lo sorprendevo a studiarmi si passava la lingua sui denti. Gli piaceva sapere che in quel modo mi faceva venire la pelle d'oca. Le russe continuavano a parlarmi delle sue strane fotografie, a portarsi le dita alle labbra in segno di avvertimento, a sussurrarmi i titoli dei video sulle autopsie. «Una donna squarciata a metà da un camion... immagina un po'!» Io però avevo smesso di ascoltarle. La notte, se mi capitava di svegliarmi e di sentire il respiro di quell'uomo che dormiva al mio fianco, il rumore che faceva quando si grattava nel sonno o quando borbottava e si rigirava, provavo una piacevole fitta al petto e mi chiedevo se si dovesse provare proprio questo. Mi chiedevo se ero innamorata, e quel pensiero mi gettava nel panico e mi toglieva il respiro. Era possibile? Le persone come me si potevano innamorare? Non ne ero certa. Talvolta restavo sveglia per ore a rimuginare, mentre cercavo di calmarmi facendo respiri profondi.

Dal modo in cui si erano messe le cose, penserete che non gli mostrai mai le cicatrici. Accampavo mille scuse. Ormai avevo una decina di négligé, tutti appesi in ordine nell'armadio, e non me li toglievo mai, neanche quando dormivo di spalle a lui, raggomitolata in posizione fetale. Non sapevo da che parte iniziare, quali parole scegliere. «Jason, molto tempo fa, alcune persone hanno pensato che fossi pazza. Ho commesso uno sba-

glio...» E se ne fosse rimasto inorridito? Continuava a ripetere che non poteva succedere, ma come spiegargli che un atteggiamento di comprensione, seppur apparente, sarebbe stato meraviglioso, quasi quanto la certezza di sapere che non mi ero inventata il libro arancione, e che se invece la cosa fosse finita male per me sarebbe stato... come morire? Come cadere in un buco nero senza fine?

Iniziai a sognare spesso la mia pelle. Nei sogni si rilassava e si sollevava, staccandosi dal corpo, lacerandosi lungo immaginarie linee di giunzione vicino alla colonna vertebrale e sotto le ascelle, poi levitava verso l'alto in un pezzo unico, come un fantasma spinto da una corrente d'aria, pronta a veleggiare lontano. Ma c'era sempre uno strattone, uno scossone: allora guardavo verso il basso e vedevo che quello splendido paracadute lucente era legato e insanguinato, attaccato al mio ventre da una croce corrugata. A quel punto iniziavo a gridare e mi sfregavo freneticamente il ventre per liberarmene; tiravo e mi graffiavo finché, tremante, non mi coprivo di sangue e...

«Grey?»

Una notte mi svegliai di soprassalto, madida di sudore, mentre le immagini del sogno scivolavano via furtive come ombre. Era buio, a parte la luce del cartellone di Mickey Rourke, ed ero stesa sul fianco, aggrappata a Jason, col cuore che mi martellava nel petto. Stringevo le gambe all'inverosimile e lui mi stava osservando, stupito.

«Che c'è?» dissi. «Che ho fatto?»

«Ti stavi sfregando contro di me.»

Armeggiai sotto le coperte. Avevo la sottoveste spiegazzata, zuppa di sudore. Me la tirai giù, fino a coprire i fianchi, e mi nascosi il volto fra le mani, cercando di respirare normalmente.

«Ehi», esclamò lui, scostandomi i capelli che mi si erano appiccicati alla fronte. «Sst. Sst, non ti preoccupare.» Poi mi prese sotto le ascelle e mi spostò delicatamente sul futon, portandomi alla sua altezza. «Ecco.» Mi baciò il viso, mi accarezzò i capelli e mi sfiorò la pelle con fare rassicurante. Restammo lì per un po', finché il battito del mio cuore non si placò. «Stai bene?» mi sussurrò poi all'orecchio.

Annuii, premendomi le nocche sugli occhi. Era buio pesto e faceva molto freddo. Avevo la sensazione di galleggiare. Jason mi baciò di nuovo. «Senti, testa matta», disse con dolcezza, mettendomi la mano sul collo. «Mi è venuta un'idea.»

«Un'idea?»

«Una buona idea. So di cosa hai bisogno, e ora ti racconterò una cosa che ti piacerà.»

«Davvero?»

Mi fece stendere sulla schiena e mi diede una lieve spinta per farmi girare fino a dargli le spalle. Sentivo il suo alito sul collo. «Senti», mormorò, «vuoi che ti renda felice?»

«Sì.»

«Grande. Allora ascoltami bene.» Io rimasi lì, stesa, fissando la sottile striscia di luce sotto la porta, i peli e la polvere accumulatisi sul tatami, e mi concentrai sulla voce di Jason. «Ascoltami con attenzione.» Si sollevò alle mie spalle, mi cinse con le braccia e mi sfiorò il collo con le labbra. «La storia è questa. Molti anni fa, molto prima di arrivare qui, mi scopavo una ragazza in Sudamerica. Era un po' matta, non ricordo come si chiamava, ma ricordo bene come le piaceva essere scopata.»

Al che allungò la mano tra le mie cosce e le aprì, facendo scorrere il palmo della mano sulla parte interna di quella sinistra. Sollevando piano il ginocchio, lo spinse e me lo avvicinò al petto. Mentre lui si muoveva, sentii la rotula dura, fredda, sfregarmi il capezzolo.

«Quello che la faceva davvero impazzire era quando la mettevo sul fianco, così», mi sussurrò sul collo, «come sto facendo ora con te. E che le sollevassi il ginocchio, in modo da poterglielo infilare dentro. Così.»

Mi sfuggì un gemito e Jason sorrise, sempre accanto al mio collo.

«Capisci? Capisci perché le piaceva tanto?»

L'inverno si stava infiltrando negli angoli della casa. I pochi alberi erano spogli; dai rami pendeva solo qualche foglia, sottile come carta, e il freddo sembrava esalare dai marciapiedi. Nei giardini pubblici i giapponesi piantavano i cavoli ornamentali rossi e verdi, i colori del Natale. In casa il riscaldamento non funzionava e Jason era troppo occupato con me per pensare a ripararlo. Le bocchette nelle stanze tintinnavano e gemevano sollevando la polvere, ma non emettevano calore.

Non ero certa che il fatto che le ex ragazze di Jason fossero sempre «a letto» insieme a noi fosse normale. Non mi piaceva, ma per molto tempo non dissi nulla.

«Senti», mi sussurrava lui al buio, «senti, ora ti racconterò una cosa che ti piacerà. Anni fa mi scopavo un'olandese, non ricordo come si chiamava ma ricordo bene come le piaceva essere scopata...» E poi iniziava a manovrarmi braccia e gambe, a creare la coreografia di un balletto con il mio

corpo. Gli piaceva la mia disponibilità. «Sei così troia», mi disse una volta con tono ammirato. «Sei la donna più troia che abbia mai conosciuto.»

«Ascolta», sbottai una notte. «È importante. Tu continui a raccontarmi delle tue ex, e so che dici la verità, perché qualunque donna vorrebbe venire a letto con te.»

Jason era steso fra le mie gambe, la testa sulla coscia, le mani sui miei polpacci. «Lo so.»

«Mama Strawberry e tutte le altre entraîneuse.»

«Sì.»

«L'Infermiera di Fuyuki. Anche lei lo vorrebbe.»

«Lei? È una lei? Non smetto mai di chiedermelo.» Senza accorgersene mi conficcò le unghie nella gamba con una forza eccessiva. «Mi piacerebbe scoprirlo, sapere com'è nuda. Sì, credo sia questo: vederla nuda e...»

«Jason.»

Lui si girò a guardarmi. «Mmm?»

Mi sollevai sui gomiti e lo fissai. «Perché vieni a letto con me?»

«Cosa?»

«Perché vieni a letto con me? È pieno di donne là fuori.»

Lui sembrò sul punto di rispondere, ma tacque e percepii i suoi muscoli contrarsi lievemente. Dopo un bel po' si mise a sedere e tastò cercando l'orlo della mia sottoveste. «Toglitela...»

«No, no, ora no, io...»

«Oh, Cristo santo!» Jason si scostò e si alzò di scatto. «Questo è...» Senza finire la frase prese una sigaretta dai jeans gettati a terra, e l'accese. «Ascolta», disse inalando il fumo e girandosi verso di me, «ascolta una cosa...» Poi scosse il capo ed espirò. «La stiamo tirando troppo per le lunghe.»

Lo fissai, la bocca socchiusa. «Per le lunghe?»

«Sì, all'esasperazione», rispose con un sospiro. «Io sono stato paziente, ma tu... Andrà avanti così per sempre? Non è più divertente.»

Mi sentii pervadere da una sensazione strana, orribile, era come se mi stessero sballottando in un contenitore sotto vuoto. Mi sembrava che ogni cosa fosse impazzita. Le galassie sulla parete parevano muoversi, spostarsi lentamente nel cielo sopra Tokyo come collane di luce. Il volto di Jason era scuro, irreale. «Ma io...» Mi premetti le mani sulla gola, cercando di nascondere lo sgomento della mia voce, «io volevo farlo... davvero. È solo che...»

Mi alzai in piedi e armeggiai sul mobile da toeletta alla ricerca del-

le_sigarette, rovesciando tutto. Trovai il pacchetto e, con mano tremante, ne estrassi una e l'accesi. Rimasi di fronte al muro, facendo un tiro dopo l'altro, ricacciando le lacrime che mi stavano sgorgando dagli occhi. *È una cosa stupida, fallo e basta. È come saltare dagli scogli... c'è solo un modo per scoprire se ce la farai.*

Spensi la sigaretta nel posacenere e mi voltai verso di lui, ansimando. Un nodo mi serrava la gola, mi sembrava che il cuore stesse per schizzarmi fuori dalla bocca.

«Allora», disse Jason, «che cos'è?»

Io mi sfilai la sottoveste dalla testa e la gettai sul pavimento, poi rimasi in piedi di fronte a lui, le mani sul ventre, gli occhi fissi su un punto sopra di lui. Inspirai più volte profondamente, immaginando il mio corpo visto dai suoi occhi, pallido e sottile, segnato dalla rete di vene.

«Ti prego, cerca di capire», sussurrai come se fosse un mantra, con un filo di voce. «Ti prego, cerca di capire.»

Poi abbassai le mani.

Non so se sia stata io a emettere quel singulto, o Jason, ma uno di noi lo fece. Restai ferma, le mani chiuse a pugno lungo i fianchi, lo sguardo al soffitto, con l'impressione che la testa stesse per scoppiarmi. Jason taceva, e quando infine osai guardarlo, vidi che aveva un'espressione molto calma, controllata, mentre osservava le cicatrici sul mio ventre.

«Mio Dio», disse dopo un po', buttando fuori il fiato. «Che cosa ti è successo?» Si alzò e venne verso di me, avvicinando le mani agli sfregi, incuriosito, quasi fosse attratto da un misterioso bagliore. Il suo sguardo era sereno e limpido. Si fermò a un passo da me, di lato, e posò la mano destra sulle cicatrici.

Io chiusi gli occhi, tremando.

«Che diamine ti è successo?»

«Il bambino», risposi esitante. «Lì c'era il mio bambino.»

36

Mi parlarono dei preservativi in ospedale, quando ormai era tardi, troppo tardi. Pochi mesi prima che mi dimettessero, quando tutti parlavano di AIDS, partecipammo ad alcuni gruppi di sensibilizzazione sull'HIV. Una delle infermiere, una ragazza di nome Emma, con un anello al naso e i polpacci robusti, si sedeva di fronte a noi e, arrossendo visibilmente, ci mostrava come srotolare un profilattico su una banana. «Protezione», così lo

chiamava, perché così lo definiva la stampa a quel tempo, e quando si riferiva al sesso anale lo chiamava «rettale». Pronunciava quel termine con la faccia rivolta alla finestra, come se parlasse agli alberi. Le altre ragazze ridevano e facevano battute, ma io me ne stavo seduta in fondo al gruppo, paonazza come Emma, a fissare il preservativo. Non ne avevo mai sentito parlare. Onestamente, come poteva una persona ignorante come me essere sopravvissuta tanto a lungo?

E poi, tutti quei discorsi sui nove mesi. Fino ad allora avevo sentito frecciate e allusioni, come «Ah, sì, ha assaggiato il biscottino, ma aspetta di vedere la sua faccia tra nove mesi», e cose del genere, senza mai capire. L'aspetto davvero assurdo era che, se mi domandavano il periodo di gestazione di un elefante, con molta probabilità avrei saputo rispondere. Quando si trattava degli esseri umani, invece, ero completamente persa. I miei genitori erano stati molto attenti a filtrare le informazioni che mi arrivavano. Tranne, ovviamente, per il libro arancione: in quel caso non erano stati molto vigili.

La ragazza del letto accanto, quella delle sfregatine, mi fissava con gli occhi sgranati quando ammettevo la mia ignoranza in materia.

«Non dirai sul serio?»

Io mi stringevo nelle spalle.

«Accidenti!» esclamava con un tono vagamente meravigliato. «Dici proprio sul serio.»

Esasperate, le infermiere mi procurarono un libro intitolato *Mamma, che c'è nella tua pancia?* Aveva una copertina rosa chiaro su cui una bambina con i codini, simile a un personaggio dei cartoni animati, osservava il ventre di una donna incinta vestita con un abito a fiori. Una delle recensioni riportate sul retro affermava: «Delicato e istruttivo: tutto quello che vi serve sapere per rispondere alle domande dei vostri figli». Lo lessi da cima a fondo e lo conservai in una busta marrone, nascosta in fondo al mio armadietto. Vorrei averlo letto prima, così forse avrei capito che cosa mi stava succedendo.

In ospedale non dissi ad anima viva la verità su quelle settimane dopo la notte nel furgone, sul faticoso processo, durato mesi, con cui misi insieme tutti i pezzi - le mezze parole, le strane allusioni nei tascabili epurati della libreria di casa - fino a capire che sarebbe nato un bambino. Né sulla certezza, priva di qualsiasi dubbio, che mia madre avrebbe ucciso me, il bambino o entrambi. Questo, suppongo, è il vero prezzo dell'ignoranza.

Sentii sbattere la portiera di un'auto nel vicolo. Qualcuno fece tintinnare le chiavi, e una donna scoppiò in una risata acuta, sottile. «Non ho intenzione di bere, lo giuro.» La risata scemò mentre i due si avviavano lungo il vicolo, diretti alla Waseda. Io non mi mossi né fiatai: fissavo Jason, ansiosa di sentire che cosa avrebbe detto.

«Tu sei una brava ragazza.» Alla fine fece un passo indietro e, lentamente, abbozzò un sorriso malizioso. «Tu sei una brava ragazza, sai? E ora sistemeremo tutto.»

«Cosa?»

«Sì.» Con la lingua tra i denti, passò le dita sulla cicatrice più grossa, quella centrale, che partiva circa cinque centimetri a destra dell'ombelico e correva in diagonale fino all'anca. Mise l'unghia nella parte centrale, più corrugata, e seguì i segni dei punti che il chirurgo mi aveva dovuto dare. Quando parlò, nella sua voce c'era una traccia di curiosità: «Ce ne sono tante. Con che cosa sono state fatte?»

«Con un...» Cercavo di parlare, ma avevo la mandibola bloccata, e dovetti scuotere la testa per continuare. «Con un coltello, un coltello da cucina.»

«Ah», fece lui con una smorfia. «Un coltello.» Poi chiuse gli occhi e lentamente si leccò le labbra, lasciando le dita sul tessuto grinzoso al centro della cicatrice. Il punto in cui era penetrato il coltello. Trasalii e lui aprì gli occhi, guardandomi intensamente. «Qui è penetrato in profondità? Hmm? Qui?» insistette premendo il dito nella carne. «Si sente questo, quando penetra in profondità?»

«In profondità?» gli feci eco. C'era qualcosa nella sua voce, una nota travolgente e terribile, come se da quel fatto traesse un immenso piacere. L'aria nella stanza sembrò farsi ancor più soffocante. «Io...» Perché voleva sapere fin dov'era arrivato il coltello? Perché mi chiedeva questo?

«È arrivato in fondo, eh?»

«Sì», risposi debolmente, e lui ebbe un fremito di piacere, come se qualcosa gli avesse sfiorato le spalle.

«Guarda qui», esclamò passandosi la mano sul braccio, «ho la pelle d'oca. Non sai quanto mi eccitino queste cose. Ricordi la ragazza di cui ti parlavo? Quella in Sudamerica?» A quel punto si sfiorò il bicipite con le dita, socchiudendo gli occhi al ricordo, un'aria deliziata sul volto. «Aveva perso un braccio. E il punto in cui glielo avevano tagliato... era come...» Jason sollevò le dita, quasi tenesse in equilibrio un frutto molle, delicatissimo. «Era splendido, mi ricordava una prugna. *Wow*...» Sorridendomi, aggiun-

se: «Ma tu lo sapevi, non è vero?»

«Sapevo cosa? No, io...»

«Sì.» Lui mi si inginocchiò davanti, le mani sui miei fianchi, così vicino che sentivo il suo alito caldo sul ventre. «Invece sì. Sapevi quello che mi eccita.» Poi mi sfiorò la pelle con la lingua secca e ruvida. «Tu sapevi che *adoro* scopare i mostri.»

A quel punto la mia paralisi svanì. Lo spintonai e arretrai, incespicando. Lui cadde di schiena, lievemente sorpreso, mentre afferravo la sottoveste e trafficavo per infilarmela. Avrei voluto uscire di corsa dalla stanza prima di scoppiare in lacrime, ma lui stava tra me e la porta, perciò mi voltai e mi accovacciai nell'angolo, di fronte alla parete. Tutto tornava: le fotografie nella sua stanza, i video di cui parlavano le russe, il modo in cui parlava dell'Infermiera. Io ero una di loro, un mostro. Un essere deforme che lo eccitava, come quelli delle cassette.

«Che succede?»

«Hmm...» risposi con un filo di voce, asciugandomi gli occhi con le mani. «Penso che forse, io...» Ormai sentivo le lacrime sulle labbra. Mi coprii il viso con le mani perché Jason non le vedesse. «Niente.»

Lui mi mise una mano sulla spalla. «Vedi? Te lo avevo detto che sarebbe andato tutto bene, che avrei capito.»

Non risposi. Stavo cercando di trattenere i singhiozzi.

«È proprio questo che ci ha fatto avvicinare, non credi? Quello che ci ha uniti. L'ho saputo nel momento stesso in cui ho visto i tuoi dipinti, le foto spaventose dei tuoi libri... Ho capito che tu e io eravamo... uguali.» Lo sentii prendere un'altra sigaretta e immaginai la sua espressione compiaciuta, sicura di sé. Per lui era tutto eccitante, comprese le cicatrici che avevo nascosto tanto a lungo. Immaginavo come potevo apparirgli, accucciata nell'angolo, le braccia fredde, sottili, strette contro il mio ventre. «Tu ci hai messo solo un po' di più», proseguì, «per renderti conto che siamo una coppia perfetta. Una perfetta coppia di pervertiti. Fatti l'uno per l'altra.»

Balzai in piedi, afferrai i vestiti sulla sedia, mi vestii in fretta senza guardarlo, con le gambe che mi tremavano in modo incontrollabile. Mi infilai il cappotto e cercai le chiavi nella borsa, ansimando per tutto il tempo, mentre tentavo di soffocare le lacrime. Lui non disse nulla né provò a fermarmi. Mi osservava in silenzio, fumando con aria pensierosa, un mezzo sorriso sul volto.

«Io esco», dissi spalancando la porta.

«Okay», lo sentii dire alle mie spalle. «È tutto a posto. Tra un po' starai

bene.»

Nel 1980 in Inghilterra non era obbligatorio seppellire un bambino nato morto, e anziché metterlo a riposare in una tomba lo si poteva avvolgere in un sacco giallo e bruciarlo con gli altri rifiuti ospedalieri. Era anche consentito alla madre, un'adolescente sprovveduta, di rinunciare al figlio senza sapere cosa ne sarebbe stato di lui. Ed era possibile per una semplice questione di date: la mia bambina non era vissuta nella mia pancia per le fatidiche ventotto settimane. Bastò un giorno in meno, e lo Stato dichiarò che non c'era l'obbligo della sepoltura, era troppo piccola per essere considerata un essere umano, per avere un nome e un funerale. Si sarebbe chiamata per sempre «feto», un termine che trasuda malattia e che non aveva nulla a che vedere con il corpicino della mia piccola.

Era tardi, una notte di dicembre in cui gli alberi erano carichi di neve e nel cielo splendeva la luna piena. Le infermiere del pronto soccorso dicevano che non era il caso di urlare in quel modo. «Cerca di rilassarti.» Il medico non riuscì a guardarmi negli occhi quando ripresi conoscenza, sul tavolo operatorio, e lo vidi intento a medicarmi le ferite sul ventre. Lavorava immerso in un silenzio gelido, e quando alla fine mi riferì l'esito dell'intervento, lo fece rivolto al muro.

Tentai di mettermi a sedere, di capire le sue parole. «Cosa?»

«Ci dispiace molto.»

«No. Non è morta, lei è...»

«Be', certo che lo è. È morta.»

«Ma non è possibile. Dovrebbe essere...»

«Per favore», disse mettendomi una mano sulla spalla per farmi stendere di nuovo. «Non ti sarai aspettata un esito diverso, non è vero? Adesso stenditi e rilassati.»

Cercarono di tenermi giù, di impedirmi di guardare, ma io ci riuscii comunque. Guardai, e scoprii una cosa che non scorderò mai: di tutte le cose incredibili della vita, è possibile vedere in un solo istante tutto ciò che un bambino sarebbe potuto essere. Vedere attraverso la pelle trasparente, immatura, e coglierne l'anima, la voce, la complessità del suo animo, la lunga storia della sua vita che si dipana. Tutto questo è possibile.

C'era un'infermiera di un'agenzia privata che non sapeva, o a cui non importava, come fossi finita in quelle condizioni. Fu l'unica a capire cosa provavo, l'unica che mi tamponò gli occhi con un fazzolettino e mi accarezzò i capelli. «Povera creatura, povera creatura.» Guardava dall'altra par-

te della stanza, la sagoma informe nella bacinella, la breve curva delle spalle, una macchia di capelli neri. «Adesso devi smettere di stare male per lei, tesoro. Devi smettere di star male. Ovunque sia la sua anima, Dio la troverà.»

La luna splendeva ancora quando uscii di casa e corsi lungo il vicolo, stringendo il bavero del cappotto, ma quando arrivai nel quartiere di Shiba-Koen stava albeggiando. Lo ,si notava negli spicchi di cielo tra gli edifici. Erano di un rosa slavato, splendido, e un vento tanto caldo da sembrare artificiale soffiava per le strade, un vento atomico proveniente da ovest, che sferzava e piegava i rami nel giardino del Tempio di Zojoji. Mi fermai al bacile davanti alle statue dei bambini, silenziosi e ciechi con i loro berretti rossi, e raccolsi un po' d'acqua gelida prima con la sinistra, com'è usanza, poi con la destra. Lasciai alcuni yen nella cassetta per le offerte, mi tolsi le scarpe e mi avviai nell'erba fredda, seguendo su e giù le file di statue di pietra.

Le ombre delle bandiere di preghiera bianche, appese ai rami sopra la mia testa, dondolavano e oscillavano. Trovai un posto in un angolo del parco, tra due file di statue, per non essere visibile dalla strada, e mi sedetti per terra, stringendomi addosso il cappotto. Per pregare si dovevano battere le mani seguendo una sequenza precisa, ma io non me la ricordavo, perciò alla fine feci come la gente fa nel mio Paese: giunsi le mani, chinai il capo fino a toccare con la punta delle dita la fronte e chiusi gli occhi.

Forse quell'infermiera aveva ragione. Forse «Dio», gli dei o un'entità più grande di tutti noi, sapevano dove fosse l'anima della mia bambina, ma per me non era così. Non sapevo dove fosse sepolta, perciò non sapevo da dove iniziare. Senza una tomba su cui recarmi, la immaginavo dappertutto e da nessuna parte. Supponevo mi aleggiasse attorno. Talvolta, quando chiudevo forte gli occhi, la vedevo nel cielo nero, butterato, della notte, tanto in alto che sfiorava il tetto del mondo con la testa. Nei miei sogni poteva volare ovunque, persino arrivare in Giappone dall'Inghilterra. Doveva solo stabilire una rotta diretta per l'Oriente e poi partiva, veloce; ogni tanto guardava le luci in basso che svanivano dietro di lei: l'Europa con tutti i suoi ponti illuminati, ornati come torte nuziali. Dalle lunghe distese scure, dai riflessi della luna sulle creste delle onde o dalle minuscole chiazze iridescenti delle petroliere, capiva quando sorvolava il mare. Dopo l'Europa, puntava verso il sole nascente, superando le steppe russe e il lago Bajkal

senza fondo, con le sue strane foche e i suoi pesci che mai avrebbero conosciuto il mare. E poi volava oltre le risaie, le ciminiere delle industrie e le strade fiancheggiate dagli oleandri, sulla vasta e dura distesa che costituiva la patria di Chongming, su Tokyo, e ancora avanti, fino a Takadanobaba, dove vedeva i doccioni accovacciati della vecchia casa. E infine giungeva davanti alla mia finestra e...

Ovviamente, però, non era venuta. Nel giorno dell'O-Bon, quando si dice che i morti facciano visita ai vivi, quando mi ero seduta davanti alla finestra a osservare le candele galleggianti sul Kanda, accese dai giapponesi affinché guidassero i morti nel loro viaggio di ritorno, non avevo smesso per un solo istante di sperare che forse mi avrebbe trovata. Ma non era accaduto. Mi ero detta che non me lo sarei dovuto aspettare, e che forse si era impegnata con tutte le sue forze: era un viaggio molto lungo dall'Inghilterra per un'anima tanto piccola, e forse si era persa, o aveva ceduto alla stanchezza lungo il cammino.

Sollevai la testa dalla mia inconsueta preghiera. Tutt'intorno le girandole dei bambini ruotavano mosse dal vento caldo, e le lapidi memoriali di legno cigolavano e sbattevano. Ogni berretto, ogni bavaglino, ogni giocattolo che ornava le statue era stato messo lì da una mamma che aveva pregato, come avevo appena fatto anch'io. Stava schiarendo, e i primi pendolari percorrevano in gran fretta il marciapiede accanto al tempio.

Jason, pensai, alzandomi in piedi e sistemandomi il cappotto. Jason, credimi, tu sei molto, molto più strano e folle di quanto io non sia mai stata. Ciò che ho fatto è sbagliato, è stato causato dalla mia ignoranza, ma non sono mai stata una pervertita come te. Inspirai un paio di boccate d'aria fresca e alzai lo sguardo al cielo. Jason mi aveva fatto ritrovare qualcosa che avevo quasi dimenticato. Per me c'era, e c'era sempre stata, una sola strada da percorrere.

37

Nanchino, 20 dicembre 1937 (il diciottesimo giorno dell'undicesimo mese)

È così che si impara.

Quando è sorto il sole, ho ascoltato la radio per un po'. Ancora nessun annuncio ufficiale che dichiari che si possa uscire in strada. Quando la luce del giorno ha infine rischiarato la terra, ho bevuto una tazza di tè, mi sono

vestito in silenzio, mi sono abbottonato la giacca imbottita e sono sgusciato nel vicolo, barricando la porta alle mie spalle e fermandomi per qualche istante, per verificare se qualcosa intorno si muovesse. Fuori nevischiava: piccoli fiocchi bianchi cadevano sulla neve sporca. Sono sgattaiolato tra le case, dopo pochi minuti ho raggiunto l'abitazione di Liu, mi sono avvicinato alla porta sul retro e ho bussato secondo il segnale convenuto. Dopo qualche attimo la moglie di Liu è venuta ad aprire, ha fatto qualche passo indietro senza proferire parola e mi ha lasciato entrare. Aveva gli occhi rossi e indossava una veste invernale da uomo sbrindellata sopra diversi strati di vestiti.

Nella casa faceva un freddo terribile, e ho percepito subito una certa tensione nell'aria. Quando Liu è venuto nell'ingresso a salutarmi, ho capito che era successo qualcosa.

«Che c'è?»

Liu non ha risposto e mi ha fatto cenno di seguirlo in una stanza angusta, stipata di roba, dove il figlio se ne stava seduto con un'aria di totale disperazione sul volto, il capo chino. Indossava una giacca di tipo militare, in stile Sun Yat-sen, lacera e strappata, così larga sulle sue fragili spalle da farlo sembrare ancor più disordinato e sporco del solito. Sul tavolo di fronte a lui c'era un sacco sudicio che conteneva del grano saraceno.

«È stato fuori tutta la notte», mi ha spiegato Liu. «Ha portato da mangiare.»

Io ho fissato il mais con sguardo famelico. «Maestro Liu, ammiro il suo coraggio. Questa sì che è una notizia, una bella notizia.»

In quel momento la moglie di Liu è entrata con un po' di gnocchi di grano saraceno: alcuni erano per Shujin, avvolti nella mussola e posti in un cestino di bambù per la cottura a vapore, altri per me. Me li ha posati di fronte senza parlare né guardarmi, e se n'è andata. Ho mangiato con avidità, infilandomeli in bocca più in fretta che potevo, mentre fissavo il soffitto con uno sguardo assente. Liu e il figlio hanno distolto gli occhi, in segno di rispetto. Eppure, nonostante avessero trovato il cibo, non potevo fare a meno di percepire qualcosa di strano.

«Che c'è?» ho chiesto con la bocca piena. «Che cos'è successo?»

Liu allora ha toccato il piede del figlio e l'ha esortato: «Raccontagli».

Il ragazzo ha sollevato lo sguardo: era serio e bianco in volto, come se nell'arco della notte avesse perso la sua innocenza. «Sono stato fuori», ha sussurrato.

«E...?»

Lui ha accennato con il mento in direzione della strada. «Là fuori. Ho camminato per la città per tutta la notte, ho parlato con la gente.»

Ho inghiottito l'ultimo gnocco, sentendolo appiccicarsi in fondo alla gola. «E sei tornato indietro senza difficoltà? Le strade sono sicure?»

«No.» Sul suo volto è comparsa all'improvviso una lacrima, e io mi sono sentito sprofondare. «No, le strade non sono sicure. I giapponesi sono davvero dei malvagi *riben guizi*.» Poi ha lanciato uno sguardo angosciato al padre. «Tu mi avevi detto che avrebbero ucciso solo i soldati. Perché lo hai fatto?»

«Ne ero convinto. Pensavo che ci avrebbero lasciati in pace, che ci avrebbero considerati dei rifugiati.»

«Rifugiati», ha ripetuto, asciugandosi le lacrime con la manica. «C'è un posto in cui radunano quelli che definiscono 'rifugiati'.»

«All'università», ho detto io. «Ci sei stato?»

«Non ci sono stato solo io. Non sono l'unico a esserci andato. Ci sono arrivati anche i giapponesi e hanno portato via i 'rifugiati'. Li ho visti, erano legati uno all'altro», ha spiegato, puntandosi un dito nella carne sopra la clavicola. «Li hanno legati con un filo metallico, qui, tutti insieme, come una collana. Una collana di persone.»

«Lo hai visto davvero? Nel centro per i rifugiati?»

Il ragazzo si è premuto le mani sugli occhi, mentre le lacrime gli rigavano le guance sporche. «Ho visto tutto con i miei occhi. E ho sentito ogni cosa.»

«Dimmi», gli ho chiesto, accomodandomi su una delle sedie traballanti e guardandolo con aria seria. «Hai sentito gridare? Un'ora fa, una donna. L'hai sentita?»

«Sì.»

«Sai cos'è successo?»

«Sì.» Il giovane ha guardato il padre, poi me, mordendosi il labbro, angosciato. Quindi ha frugato in tasca e ha tirato fuori qualcosa per mostrarcelo. Io e Liu ci siamo chinati in avanti: sul palmo teneva un preservativo giapponese. L'ho preso e l'ho rigirato tra le dita: recava il disegno di un soldato in corsa, la baionetta inastata, e sotto c'era la scritta «*Totsugeki*», carica! Io e Liu ci siamo scambiati un'occhiata: il suo volto era cereo, la pelle attorno alla bocca tirata.

«Era uno stupro», ha affermato il ragazzo. «Stanno stuprando le donne.»

Liu ha guardato la porta. La moglie era nella stanza sul retro e non ci poteva sentire. Ciononostante, ha dato un calcio alla porta e l'ha chiusa. Sen-

tivo il battito sordo del mio cuore. A tredici anni non avevo nemmeno idea di che cosa fosse uno stupro, ma quel ragazzino ne parlava apertamente, come se fosse un fatto di vita quotidiana.

«Vanno a caccia di ragazze», ha aggiunto. «È il passatempo preferito dei giapponesi. Prendono i camion del carbone di Xiaguan e battono i villaggi in cerca delle donne.» Poi mi ha osservato col volto sporco di terra. «E sa cos'altro?»

«No», ho risposto con un sussurro. «Cosa?»

«Ho visto lo *Yanwangye*.»

«*Yanwangye?*» A quel punto ho sentito la paura attanagliarmi il cuore e ho guardato Liu, che stava osservando il figlio con un'aria impaurita e nello stesso tempo perplessa. *Yanwangye*, il diavolo. Il sommo signore della morte, il re dell'inferno buddhista. Di solito, le persone come il vecchio Liu e il sottoscritto alzavano gli occhi al cielo quando sentivano parlare di queste credenze popolari, ma negli ultimi giorni qualcosa nel nostro animo era mutato. Udire quel nome bisbigliato in quella casa gelida ha fatto rabbrividire entrambi.

«Di che stai parlando?» ha domandato Liu, protendendosi verso il figlio. «*Yanwangye*. Io non posso averti parlato di queste sciocchezze. Con chi hai parlato?»

«Lui è qui», ha mormorato il ragazzo, incrociando lo sguardo del padre. Ho notato che aveva la pelle d'oca. Ho alzato gli occhi verso le finestre; fuori c'era un silenzio assoluto e la neve, cadendo, faceva tremolare la luce, conferendole una tonalità rosata. «Lo *Yanwangye* è arrivato a Nanchino.» Senza distogliere lo sguardo dal padre, il ragazzo si è alzato lentamente in piedi. «Se non ci credete, venite fuori con me», ha aggiunto, indicando la porta. Tutti e due ci siamo girati a guardarla, in silenzio. «Vi mostrerò dove vive.»

38

Shi Chongming fu sorpreso di vedermi. Mi accolse con atteggiamento freddo ma cortese e mi fece entrare nel suo studio. Accese un piccolo calorifero, avvicinandolo poi al divano basso e logoro sotto la finestra, e versò un po' di tè del thermos nella teiera. Io lo osservai con distacco, pensando a quanto fosse strana la situazione: l'ultima volta in cui ci eravamo parlati mi aveva sbattuto il telefono in faccia.

«Bene», commentò quando mi fui accomodata. Mi stava fissando con at-

tenzione perché ero arrivata lì direttamente dal tempio e avevo il cappotto ancora bagnato di rugiada. «Questo significa che il nostro accordo è ancora valido?»

Io non risposi. Mi tolsi il cappotto, i guanti, il cappello e raggomitolai tutto sulle mie ginocchia.

«Ha qualche notizia? È qui per dirmi che ha visto Fuyuki?»

«No.»

«Allora si è ricordata qualcosa? Qualcosa che riguarda la teca di vetro?»

«No.»

«È possibile che Fuyuki conservi qualcosa in quel contenitore? Perché mi sembrava di aver capito questo dalla sua descrizione.»

«Davvero?»

«Sì. Qualsiasi cosa prenda, è convinto che lo mantenga in vita.» Chongming agitò la teiera. «Deve stare attento a quanto ne assume. Soprattutto se rimpiazzare la scorta è difficile o pericoloso. Dall'idea che mi sono fatto sono certo che lo conservi in quella teca.» A quel punto versò il tè, senza mai distogliere lo sguardo da me, osservando la mia reazione. «Mi descriva meglio le sue impressioni.»

Scossi il capo. Fingere sarebbe stato sciocco. Presi la tazza che mi porgeva e la tenni stretta con ambedue le mani, osservando la bevanda bollente e il sedimento grigiastro in fondo. Nella stanza calò un silenzio inquietante, prolungato. Dopo un po' posai la tazza.

«In Cina», chiesi, pur sapendo che non era quello che voleva sentire, «che cosa accade se un uomo non riceve una sepoltura adeguata? Che cosa accade alla sua anima?»

Chongming stava per sedersi con la tazza in mano, ma alle mie parole si bloccò, restando curvo a metà strada, come se dovesse digerire la domanda. «Che cosa strana mi chiede. Come le è venuto in mente?»

«Che cosa accade alla sua anima?»

«Che cosa accade alla sua anima?» Si sedette e prese tempo sistemando la tunica e armeggiando con la tazza. Dopo essersi sfregato a lungo il mento, sollevò lo sguardo e mi fissò. La pelle attorno alle narici era arrossata. «Cosa si crede che succeda in Cina all'anima degli insepolti? Mi lasci pensare. La risposta più semplice è che riteniamo si trasformi in fantasma, in un fantasma malvagio che torna sulla terra a causare guai. Per questo seppelliamo i morti con cura e diamo loro un po' di denaro perché passino nell'aldilà. È sempre...» Si schiarì la voce e tamburellò le dita con aria perplessa, quindi aggiunse: «È quello che mi ha sempre tormentato a proposi-

to di Nanchino. Ho sempre temuto quelle migliaia di fantasmi malevoli».

Posai la tazza e lo guardai, la testa inclinata di lato. Non si era mai espresso in quei termini.

«Sì», disse passando le dita sul bordo della tazza. «Mi ha sempre preoccupato. A Nanchino non c'era abbastanza terra per scavare fosse singole. Gran parte dei morti attesero mesi prima di poter essere sepolti. Alcuni si decomposero nel terreno o... in mezzo agli altri cadaveri prima che ci fosse la possibilità di...» A quel punto esitò, lo sguardo fisso sul tè, e all'improvviso mi sembrò infinitamente vecchio. Notai le vene azzurre sotto la pelle cadente, scorgevo le sue ossa. «Vidi una bambina piccola», proseguì con voce pacata. «I giapponesi le avevano asportato della carne, qui, sotto le costole. Era ovvio che fosse morta, ma nessuno l'aveva seppellita. Rimase lì per giorni, in piena vista, ma nessuno andò a seppellirla. Non ho ancora capito perché. A Nanchino chi aveva un corpo da seppellire poteva dirsi fortunato...» Lasciò la frase a metà e si chiuse nel suo silenzio, osservando le proprie dita che continuavano a scorrere sulla tazza.

Quando intuii che non avrebbe detto altro, mi protesi verso di lui e abbassai la voce fino a sussurrare: «Shi Chongming, mi descriva quello che c'è nel filmato».

Lui scosse la testa.

«Per favore.»

«No.»

«Devo saperlo, devo assolutamente saperlo.»

«Mi spiace. Se davvero deve saperlo, allora mi aiuti nelle mie ricerche.» Dopodiché, alzando lo sguardo, chiese: «È venuta per questo, giusto?»

Sospirai e mi appoggiai allo schienale. «Sì, è così.»

Lui sorrise tristemente. «Credevo di averla persa. Ho pensato a lungo che avesse cambiato idea», disse con uno sguardo che era nello stesso tempo affranto, dolce e diverso da tutti quelli che mi aveva rivolto in precedenza. Per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti ebbi la sensazione che mi stimasse. Pensai che non avrei mai saputo quali pensieri aveva rimuginato nelle due settimane in cui non ci eravamo sentiti. «Che cosa l'ha spinta a tornare?»

Quando mi alzai per andarmene, avrei dovuto limitarmi ad aprire la porta e uscire, ma non riuscii a trattenermi. Mi fermai sulla soglia e mi voltai verso il tavolo a cui era seduto. «Shi Chongming?»

«Hmm?» Sollevò lo sguardo, come se avessi interrotto i suoi pensieri.

«Sì?»

«Lei mi ha detto che l'ignoranza e il male non sono la stessa cosa, ricorda?»

«Sì.»

«È vero? Crede sia vero? L'ignoranza è diversa dal male?»

«Certo», rispose. «Certo che è vero.»

«Lo crede sul serio?»

«Sicuro. L'ignoranza la si può perdonare. L'ignoranza non è mai sullo stesso piano del male. Perché me lo chiede?»

«Perché... perché...» Mi sentii pervadere da un'emozione violenta, scaturita dal nulla, che mi rendeva stranamente forte e nel contempo mi stordiva. «Perché è una delle domande più importanti del mondo.»

39

Col passare delle ore la giornata si fece più fredda. C'era aria di pioggia, e le auto ferme ai semafori avevano i finestrini chiusi, tutti appannati. Il vento girava furtivamente gli angoli, scomparendo all'improvviso per poi riapparire, trascinando con sé quello che trovava sul marciapiede e andare a rifugiarsi con il suo bottino negli ingressi del metrò. Scesi dalla metropolitana a qualche isolato dall'appartamento di Fuyuki e, dopo essermi stretta nel cappotto, presi a camminare in fretta, orientandomi grazie alla Torre di Tokyo, percorrendo strade sconosciute, piene di ristorantini e negozi in cui si preparavano i tagliolini. Superai un grossista, Meat Rush, e rallentai, fissando villanamente alcuni clienti che nel parcheggio sotterraneo stavano caricando le loro auto enormi con pezzi di carne da dieci chili. Carne. Il Giappone e la Cina avevano vissuto anni in cui le uniche proteine commestibili erano i bozzoli dei bachi da seta, le cavallette, i serpenti, le rane e i ratti. Adesso invece c'erano venditori di carne all'ingrosso.

Carne, pensai, fermandomi di fronte al cancello della casa di Fuyuki. Carne. Uno dei garage era aperto e un uomo in tuta da lavoro stava lucidando una delle sue grandi vetture nere. I finestrini erano abbassati, le chiavi inserite nel quadro, la radio trasmetteva una canzone dei Beades, o così mi parve. Un giardiniere stava lavando il viale d'accesso con una manichetta. Afferrai le sbarre del cancello e guardai la facciata dell'edificio, fino all'attico. Le finestre erano scure, a specchio, e non consentivano di vedere nulla se non il riflesso del cielo freddo. Shi Chongming pensava che, qualsiasi cosa Fuyuki tenesse nel suo appartamento, doveva essere

conservata con cura. «Soprattutto se ripristinare la scorta è difficile o pericoloso...»

Di fronte al palazzo c'era una cabina telefonica. Mi avvicinai ed entrai. Infilate dietro l'apparecchio c'erano diverse foto di ragazze giapponesi seminude. Frugai nel portafoglio, presi il *meishi* di Fuyuki e lo osservai. Albero invernale. Albero invernale. Mi scostai i capelli dal viso e composi il numero. Attesi, mordendomi le unghie, poi sentii un *clic* e una voce femminile registrata annunciò in giapponese: «Attenzione, il numero composto è inesistente. Vi preghiamo di verificarne l'esattezza».

All'interno del palazzo il giardiniere stava riavvolgendo la manichetta. L'acqua si era riversata nelle aiuole, dove i cavoli ornamentali erano stati legati con lo spago affinché mantenessero la forma durante l'inverno. Riagganciai, infilai il *meishi* nella borsa e tornai verso casa. Quella era la sera in cui Mama Strawberry si faceva offrire da bere, e in genere era sempre di buonumore. Le avrei chiesto di nuovo a cosa alludeva quando mi aveva sconsigliato di mangiare carne a casa di Fuyuki.

Quando la sera rividi Jason, al club, sembrava quasi che non fosse successo nulla. Io ero allo specchio del piccolo guardaroba e mi stavo controllando il trucco, quando lui si fermò e mi disse: «Io lo so di che cosa hai bisogno. So come farti stare meglio». Poi indicò la mia pancia e ammiccò, malizioso. «Devi solo smaltire un po' di frustrazione, nient'altro. Ci penseremo dopo, a casa.» Quando se ne fu andato, rimasi di nuovo sola, seduta davanti allo specchio, sorpresa di scoprire che non provavo nulla. Assolutamente nulla. C'è qualcosa di spaventoso nella velocità con cui mi chiudo in me stessa. Forse è colpa dell'abitudine.

Fu una serata strana. Non parlai molto con i clienti, e alcune delle ragazze mi chiesero se stavo male. Di tanto in tanto, nei momenti in cui la conversazione languiva, notavo che Jason mi osservava dalla sua postazione dietro al bancone del bar. A un certo punto sollevò il sopracciglio e mosse le labbra per dirmi qualcosa che non capii e a cui non risposi.

Mama Strawberry non faceva che bere tequila. La osservavo con la coda dell'occhio: accendeva una sigaretta e poi se ne dimenticava, lasciandola bruciare nel posacenere. Si sedeva spesso sulle ginocchia dei clienti e camminava ancheggiando. In un momento di calma, mi avvicinai al suo tavolo e mi sedetti di fronte a lei. «Strawberry», iniziai. «Io devo sapere. Devo sapere cosa ha sentito su Fuyuki.»

«Sst!» sibilò lei lanciandomi un'occhiata minacciosa, e le sue lenti a con-

tatto azzurre riflessero la luce dei grattacieli come due piccoli diamanti. «Tu hai dimenticato tutto quello che Strawberry ti ha detto. *Tutto!*»

«Non riesco a dimenticare. Perché mi ha detto di non mangiare niente?»

Lei tracannò un altro bicchierino di tequila e riuscì a infilare una sigaretta nel bocchino dopo tre o quattro tentativi andati a vuoto. L'accese e mi scrutò con lo sguardo appannato. «Senti», disse dopo un po' con una voce diversa, più dolce. «Ti racconterò una storia. Ti racconterò della madre di Strawberry.»

«Non voglio sapere di sua...»

«Della madre di Strawberry», ripeté con un tono che non ammetteva repliche. «Una donna molto interessante. Quand'era una bambina piccola così, nessuno a Tokyo aveva da mangiare.» Feci per interromperla, ma lei sollevò una mano per fermarmi. Aveva una voce intensa, concentrata, gli occhi fissi su un punto sopra la mia testa. «Lo sai, Grey? Tutti soffrivano la fame.»

«Lo so. Morivano di fame.»

«Sì, sì. Morivano di fame, davvero terribile. Ma poi accadde qualcosa, qualcosa di sorprendente per mia madre. All'improvviso comparvero i mercati della Yakuza.»

«Il mercato nero.»

«Nessuno a Tokyo lo chiama 'nero', ma blu. I mercati del Cielo blu.» Strawberry sorrise, come se stesse descrivendo un sole che nasce. «Cielo blu, perché era l'unico posto a Tokyo in cui non c'erano nuvole. L'unico in cui c'era da mangiare.» Guardò fuori dalla finestra, oltre Marilyn che si dondolava sull'altalena. Era una serata piovosa: i neon dei palazzi intorno lampeggiavano e sfrigolavano, illuminando con piccoli lampi di luce la strada bagnata, molte decine di metri più in basso. Lo skyline luccicava indistinto sotto la pioggia, sembrava il disegno di un libro di fiabe. «Il mercato più grande era laggiù», proseguì, indicando un punto nell'oscurità. «A Shinjuku. 'Lo splendore su Shinjuku.'»

Avevo letto di quel mercato gestito dalla mafia e lo avevo sempre immaginato come un posto incredibile nella Tokyo distrutta dai bombardamenti, illuminato da una miriade di lampadine che si vedevano a chilometri di distanza, splendenti sopra i tetti delle case anneriti col carbone, simili a minuscole lune su una foresta pietrificata. Le bancarelle vendevano carne di balena in scatola, salsicce di foca, zucchero, e nelle strade si respirava un'atmosfera quasi di festa, con le lanterne appese agli alberi, i fornelli a carbone che sibilavano e gli uomini appoggiati ai banchi che bevevano *ka-*

sutori e sputavano per terra. In quei giorni il *kasutori* era l'unico surrogato del sakè che si trovasse a Tokyo: al terzo bicchiere diventavi cieco, si diceva, ma a chi importava? Che cos'era la cecità di fronte a tutti quei morti?

«La madre di Strawberry amava il mercato del Cielo blu. Ci andava sempre con gli altri bambini per vedere l'auto del capo della Yakuza. Era l'unica macchina che si vedeva in città a quel tempo, e per lei il Cielo blu era il paradiso. Lì comprava vestiti, pane e *zanpan*.» Strawberry tacque per un attimo e mi lanciò un'occhiata. «Grey-san sa che cos'è lo *zanpan*?»

«No.»

«Stufato di avanzi, fatto con quello che i soldati americani non mangiavano, quello che veniva scartato dalle cucine americane. Nello *zanpan* non c'era molta carne. Se la Yakuza ci aggiungeva carne, chiedeva più soldi. Tutto ruotava attorno ai soldi... *din-din, din-din*», aggiunse, imitando il tintinnio delle monete gettate in una cassa. «Per questo la Yakuza iniziò a spingersi nell'entroterra, a Gumma e Kanagawa, e a rubare la carne ai contadini...» A quel punto Mama sollevò lo sguardo su di me e all'improvviso mi sembrò giovane e piccola, seduta com'era con le mani giunte, quasi in penitenza.

«E allora?» incalzai.

«*Zanpan*», rispose lei abbassando la voce fino a sussurrare. Il suo rossetto acceso luccicò. «Questo è quello che voglio dire a Grey-san. La madre di Strawberry trovò qualcosa di strano nello *zanpan* del mercato di Shinjuku.»

«Qualcosa di strano?» le feci eco, mormorando.

«Grey-san sa chi gestiva 'Splendore su Shinjuku'? La banda di Fuyuki.»

«E sua madre cos'aveva trovato nello stufato?»

«Del grasso che aveva un sapore cattivo, strano. E ossa.» La sua voce era quasi impercettibile. Strawberry era china in avanti e mi guardava con occhi luccicanti. «Ossa lunghe, troppo lunghe per essere di maiale e troppo sottili per essere di vacca.» Mi parve di scorgere una vena di tristezza nel suo sguardo, come se rivedesse immagini di cui si vergognava. Alle sue spalle, fuori dalla finestra, Marilyn dondolava su e giù, riflettendosi sullo schermo del palazzo di fronte.

«Che tipo di animale ha ossa del genere?» chiesi.

Lei socchiuse gli occhi e mi rivolse un sorriso sarcastico. «Nel mercato del Cielo blu potevi comprare di tutto. Potevi comprare *oshaka*.»

Oshaka. Avevo letto quel termine da qualche parte. *Oshaka*...

Strawberry stava per proseguire, ma in quel momento l'ascensore di ve-

tro annunciò il suo arrivo. Quasi avessimo evocato il diavolo, quando ci voltammo vedemmo una delle porte di alluminio aprirsi e, nell'atrio, con la sua postura strana, china, la testa lievemente abbassata per far sì che i capelli lucidi le coprissero il volto, la figura alta, inconfondibile, dell'Infermiera. Indossava un impermeabile nocciola con guanti di pelle dello stesso colore e stava chiaramente aspettando che qualcuno andasse a riceverla.

Come se le avessero dato uno spintone, Strawberry scattò in piedi, arrossendo per la sorpresa al di sotto del trucco pesante. «*Dame!*» sibilò. «Sapevi che sarebbe venuta?»

«No.» Senza distogliere lo sguardo dall'Infermiera, mi protesi sul tavolo verso Mama, sussurrando concitata. «Che cosa intendeva con *oshaka*? Che cos'è l'*oshaka*?»

«Sst.» Strawberry rabbrividì e si agitò come se le avessero infilato un cubetto di ghiaccio sotto il vestito. «Non dirlo ad alta voce. Adesso taci. È pericoloso.»

Fuyuki aveva mandato l'Infermiera a scegliere le ragazze per un'altra festa a casa sua. La notizia si diffuse in un batter d'occhio. Io rimasi seduta al tavolo dorato, la testa che mi martellava, a osservare l'Infermiera che parlava sottovoce a Mama Strawberry. Questa era in piedi e, con il capo chino e un'espressione cupa, annotava i nomi. A un certo punto l'Infermiera fece un cenno verso la sala e borbottò qualcosa. La piccola penna d'oro di Strawberry si fermò a mezz'aria, sopra il bloc-notes. Poi i suoi occhi si spostarono nella mia direzione e, per un breve istante, sembrò volesse dire qualcosa, ma alla fine cambiò idea, perché si morse il labbro e scrisse qualcosa sulla lista.

«Ti hanno scelta», affermò Jason avvicinandosi silenzioso al tavolo. Mancava ancora molto alla chiusura, ciononostante si era slacciato il farfallino e aveva una sigaretta tra le dita. Stava osservando l'Infermiera, pensieroso. «Un'altra festa. Non poteva andarci meglio.» Non risposi, al che mormorò: «Guarda che tacchi. Sai cosa ti dico, testa matta?» Aveva lo sguardo fisso sulle scarpe dell'Infermiera. «Mi fa venire certe idee che ti piacerebbero sicuramente.»

Dopodiché si allontanò e la raggiunse davanti all'ascensore di vetro prima che lei se ne andasse. L'Infermiera rimase insolitamente calma mentre lo ascoltava. Osservai le sue dita lunghe infilate nei guanti.

«Credi che le infilerà le mani sotto la gonna?» commentò Mama Strawberry, accostandosi a me, gli occhi puntati su Jason, la bocca vicina al

mio orecchio. Il suo alito sapeva di tequila. «Facciamo una scommessa, Grey. Quando le metterà le mani sotto la gonna, sai che cosa troverà, eh?» Mi afferrò il braccio, come per mantenersi in equilibrio. «Eh? Chiedi pure a Strawberry: nelle mutandine troverà un *chin chin*. Chiedi pure a Strawberry: Ogawa è un uomo.»

«Strawberry, che carne era quella dello *zanpan*?»

Lei strinse la presa sul mio braccio. «Non dimenticare», sibilò. «Sono tutte chiacchiere. Non andarle a raccontare in giro.»

40

Nanchino, 20 dicembre 1937

Innanzitutto abbiamo portato gli gnocchi a Shujin, poi ci siamo allontanati tutti e tre dal vicolo incamminandoci per le strade di primo mattino, controllando con sguardo vigile le porte barricate. Nanchino, ho pensato, sei una città fantasma. Dove sono i tuoi abitanti? Acquattati da qualche parte in silenzio, rannicchiati nelle case sbarrate? Nascosti nei recinti degli animali o sotto il pavimento? La neve ci cadeva addosso silenziosa, posandosi sui berretti e sulle giacche, per poi volteggiare leggera verso il suolo dove si posava, gialla, sugli escrementi di capra nei canali di scolo. Non c'era anima viva.

«Guardate.» Dopo dieci minuti abbiamo raggiunto una strada laterale che porta alla Zhongyang. Il ragazzo ha teso la mano indicando una fila di case annerite: dovevano essere state bruciate di recente perché si levava ancora un pennacchio di fumo. «È lui, lo *Yanwangye*. Questo fa, quando va a caccia.»

Io e Liu ci siamo scambiati uno sguardo. «A caccia?»

«Di donne. Lo fa sempre.»

Abbiamo aperto la bocca per parlare, ma lui ci ha zittiti portandosi un dito alle labbra. «Non ora.»

Poi è sgusciato via, conducendoci in fondo alla strada e fermandosi davanti al cancello di una fabbrica col tetto di lamiera galvanizzata, alta quanto due case. Ero passato davanti a quello stabilimento un'infinità di volte e non mi ero mai soffermato a chiedermi che cosa fosse. Ci siamo avvicinati e, battendo i piedi per terra e strofinando le mani, abbiamo cercato di scaldarci, guardandoci attorno con cautela.

Il ragazzo si è portato di nuovo il dito alla bocca. «Lui vive qui», ha sus-

surrato. «Questa è casa sua.» Dopodiché ha socchiuso la porta. Nel freddo locale che si apriva all'interno ho visto alcune sagome scure, il profilo di una macchina, mura umide di cemento, un nastro trasportatore. Contro la parete opposta erano ammassati vecchi cesti di canne.

«Che cos'è?» ha sussurrato Liu, e dal tono di voce ho capito che, come me, non aveva alcuna intenzione di varcare la soglia. L'odore che proveniva dall'interno mi ricordava quello dei macelli alla periferia della città. «Perché ci hai portati qui?»

«Volevate sapere perché quella donna gridava.»

Abbiamo guardato la porta, esitando.

«Non vi preoccupate», ha continuato il ragazzo quando ha visto le nostre espressioni. «È sicuro. Adesso non è qui.»

Ha spinto la porta e in quell'enorme edificio vuoto è riecheggiato uno scricchiolio spaventoso. Poi è sgattaiolato attraverso l'apertura ed è scomparso all'interno. Io e Liu ci siamo guardati. Avevo gli occhi lucidi per la paura: è un atteggiamento irrazionale, mi sono detto, il diavolo non esiste. Eppure mi ci è voluto un po' per trovare il coraggio di aprire la porta e di entrare. Liu mi ha seguito e, una volta all'interno, ci siamo fermati un attimo perché gli occhi si abituassero.

L'edificio doveva essere una vecchia fabbrica della seta: c'era un recipiente per bollire i bozzoli, quattro o cinque telai industriali e decine di bobine esagonali. Il ragazzo era in piedi nell'angolo, accanto a una porticina, e ci faceva cenno di avvicinarci. Lo abbiamo raggiunto, i nostri passi risuonavano solitari, vuoti, in quella cattedrale gigantesca. Poi lui ha spinto la porticina ed è rimasto fermo, le dita sulla maniglia, per mostrarci quello che un tempo era probabilmente l'ufficio del direttore. Noi ci siamo messi alle sue spalle. Quando ho visto cosa c'era, mi sono coperto la bocca con la mano aggrappandomi alla parete, cercando di controllare il tremito delle ginocchia.

«O Padre del cielo», ha mormorato Liu, «che cosa fanno qua dentro? Cosa?»

41

Ci sono cose persino più terribili e spaventose di quello che potremmo immaginare. Fu nell'auto che mi portava alla festa di Fuyuki che mi ricordai del significato del termine *oshaka* e di dove l'avessi letto. Raddrizzai la schiena all'istante e respirai profondamente per controllare il tremore. A-

vrei dovuto chiedere al conducente di fermarsi e sarei dovuta scendere dall'auto, ma ero paralizzata dal terrore di fronte alle immagini che si stavano facendo strada nella mia mente. Quando arrivammo, avevo la nuca e l'incavo delle ginocchia velati di sudore.

La mia macchina era l'ultima del gruppo e, quando salii di sopra, gli altri ospiti erano già seduti a tavola. Fuori l'aria era gelida - la piscina, illuminata dal riflesso delle stelle, stava ghiacciando - perciò li avevano fatti accomodare in una sala da pranzo dal soffitto basso che dava su di essa. Dall'altra parte, la Torre di Tokyo era così vicina che le sue luci bianche e rosse da bastoncino di zucchero candito illuminavano a giorno i tavoli.

Rimasi per un attimo in piedi, a osservare la scena. Sembrava del tutto innocente. Fuyuki, piccolo e scheletrico, con una giacca rossa da corridore su cui spiccava la scritta BUD, era a capotavola sulla sua sedia a rotelle; stava fumando un sigaro e annuiva cordialmente agli ospiti. Erano rimasti solo pochi posti liberi al tavolo accanto alla finestra e mi infilai in uno di essi, salutando i miei vicini, due uomini anziani, con un rigoroso cenno del capo, poi afferrai il tovagliolo e finsi d'essere assorta a stenderlo.

Nell'angolo, dietro una vetrinetta, c'era una piccola cucina in cui i camerieri erano affaccendati con vassoi e bicchieri. In mezzo a loro, a controllare la preparazione del cibo, fredda e imperturbabile, c'era l'Infermiera. Con il suo inconfondibile abito nero, lievemente girata rispetto alla sala in modo che la parrucca lucida le nascondesse il volto, stava tagliando un pezzo di carne su un grande tagliere di legno. Le sue mani incipriate di bianco erano talmente rapide che il movimento sembrava quasi sfuocato. Jason la osservava dalla soglia, una mano appoggiata con noncuranza sullo stipite. Stringeva una sigaretta tra le dita e si scostava solo per far passare un cameriere con un piatto o una bottiglia. Io mi sistemai il tovagliolo sulle ginocchia con un gesto rigido, automatico, incapace di distogliere lo sguardo dall'Infermiera. Che razza di carne preparavano in quella casa? E come aveva fatto a rimuovere le interiora di un uomo senza nemmeno sporcargli l'orologio che portava al polso? Le entraîneuse sedute vicino alla cucina continuavano a lanciarle occhiate inquiete. Visto il modo in cui quella donna usava il coltello, nessuno lì poteva sentirsi a proprio agio.

Un cameriere infilò la mano in un foro al centro del tavolo a cui sedevo, fece ruotare il polso un paio di volte e poco dopo si levò una fiammella blu, che fece trasalire e ridacchiare le altre ragazze. Lo osservai mentre la regolava e vi poneva sopra un alto recipiente di acciaio inossidabile pieno d'acqua. Sul fondo galleggiavano alcuni pezzi di alghe scure, polpose;

quando le prime bollicine, simili a sassolini argentei, stavano per salire in superficie, il cameriere prese carote, funghi, del cavolo e una manciata di quadretti di tofu dalla consistenza carnosa da un piatto di portata e ve li gettò dentro. Mescolò, coprì il tutto con un coperchio e passò al tavolo successivo.

Guardai la mia tovaglietta. Davanti a me c'erano un bavaglio di lino piegato, una piccola pinza di bambù e una ciotola di salsa, tanto grassa da apparire lucida.

«Che cos'è? Che cosa mangiamo?» chiesi all'uomo alla mia destra.

Lui sorrise e si sistemò il bavaglio. «*Shabu shabu.* Sai cos'è?»

«*Shabu shabu?*» Sentii un formicolio attorno alle labbra. «Sì, certo. Conosco lo *shabu shabu.*»

Carne di manzo a fette. Carne semplice, servita cruda. Mama Strawberry non avrebbe mangiato lo *shabu shabu* in quella casa, anzi, non avrebbe mangiato niente di niente lì dentro per via di tutte quelle storie sulla carne strana, servita nelle bancarelle accanto alle rivendite di *oshaka. Oshaka.* Era un termine curioso che indicava qualcosa di seconda mano, un oggetto di scarto, certamente un bene molto prezioso nella Tokyo del dopoguerra in cui niente che potesse essere mangiato, bruciato o barattato veniva gettato via. Ma nell'auto mi ero ricordata che quella parola aveva anche un altro, ben più sinistro, significato: la Yakuza usava giocare con le parole *osaka* e *Shaka*, nome con cui i giapponesi chiamavano il Buddha, per indicare degli «scarti» molto particolari. Quando Strawberry diceva «*oshaka*» intendeva «gli scarti dei morti».

Il cameriere scoperchiò il recipiente, da cui si levò una colonna di vapore dolciastro. Nell'acqua che bolliva i cubetti di tofu rimbalzavano e sussultavano.

Arrivò il manzo, tagliato sottile come un carpaccio, tanto che si intravedeva il piatto sottostante. Feci spazio al cameriere, che lo posò alla mia sinistra, ma non iniziai subito ad arrotolare la carne sulle pinze come facevano i miei vicini. Rimasi a fissarla con un nodo alla gola. Mangiavano tutti: sollevavano le fette di carne cruda, le tenevano controluce per far risaltare le venature, poi le immergevano nell'acqua bollente, agitandole da una parte all'altra. Infine le intingevano nella salsa e, rovesciando la testa all'indietro, le mettevano in bocca intere o quasi, ungendosi il mento.

Ben presto avrebbero notato che non mangiavo, pensai. Presi una fetta di carne, la immersi nel brodo sfrigolante e la portai alla bocca, assaggiando-

ne un pezzettino. Deglutii con uno sforzo evidente, senza nemmeno sentirne il sapore, ricordando d'un tratto la difficoltà di Shi Chongming nel mangiare. Posai il resto nella ciotola della salsa e bevvi rapidamente un sorso di vino. Nemmeno Bisonte, seduto al tavolo di Fuyuki, mangiava. Sul volto aveva un'espressione di disagio mentre osservava le russe sedute lì accanto che s'ingozzavano allegramente. È perché sai, Bisonte, pensai. Sai tutto dell'*oshaka* e dello *zanpan* e di quello che Fuyuki crede sia la fonte dell'immortalità, è così? Tu sai la verità.

L'andirivieni dei camerieri era cessato e Jason si era infilato in cucina. Rimase accanto all'Infermiera per un po', parlando con lei, mormorando a bassa voce. Ogniqualvolta sollevavo lo sguardo era lì a discorrere concitato, come se cercasse di convincerla di qualcosa. Lei non interruppe ciò che stava facendo: sembrava quasi che non lo vedesse nemmeno. A un certo punto lui si girò e mi sorprese a guardarlo. Dovevo avere un'aria piuttosto sconvolta mentre sedevo pallida e rigida al tavolo. Aprì la bocca come per dirmi qualcosa, roteò gli occhi a indicare l'Infermiera e mi rivolse un sorriso complice. Poi si passò la lingua sul labbro inferiore, rivelando per un attimo l'interno della sua bocca.

Abbassai lo sguardo sulla carne che si stava raffreddando. Era ricoperta da una patina di grasso che diventava via via più bianca. Sentii un crampo allo stomaco e avvertii un brivido di malessere.

All'altro tavolo Bisonte e Fuyuki stavano discutendo con un giovane ridotto pelle e ossa, il viso butterato e i capelli lunghi, scalati, tinti di biondo. Era una nuova recluta e sembrava ansioso perché era stato chiamato al loro tavolo. «Vieni, *chimpira*», aveva detto Fuyuki. «Vieni qui, vieni.» *Chimpira* era un termine che non conoscevo. Solo mesi dopo scoprii che indicava un mafioso di basso rango; letteralmente significava «piccolo cazzo». Il *chimpira* si avvicinò e si mise davanti a Fuyuki, che scostò la sedia a rotelle dal tavolo e, col bastone, sollevò un lembo dell'ampio vestito color lavanda del giovane, rivelando che sotto questi non portava una camicia ma una maglietta nera. «Guarda qui», esclamò rivolgendosi a Bisonte. «Così si vestono oggi!» Bisonte sorrise debolmente. Fuyuki risucchiò le guance, poi scosse il capo in segno di rammarico e abbassò il bastone. «Questi giovani, che disgrazia.»

Fece un cenno a un cameriere, che andò in cucina. Qualcuno portò una sedia e gli ospiti lì accanto si scostarono, in modo che il *chimpira* si potesse sedere accanto a Fuyuki. Il giovane si accomodò, stringendosi nervosa-

mente nella giacca per coprire la maglietta dello scandalo e lanciando occhiate agli altri invitati, pallido in volto. Solo quando il cameriere tornò di gran carriera reggendo un vassoio con due tazzine, una caraffa di sakè, un pacco di spessa carta bianca e tre piccole ciotole contenenti riso e sale, il *chimpira* si rilassò. Sul piatto di portata c'era un pesce intero, l'occhio infossato rivolto al soffitto. Il giovane mafioso studiò l'occorrente per il rito del *sakazuki.* Era un buon segno: Fuyuki lo accoglieva nella banda. Quando il rito iniziò - le scaglie di pesce gettate nel sakè, il sale disposto a piramide, il giuramento pronunciato da Fuyuki e dal *chimpira* - mi accorsi che tutti gli invitati li stavano fissando. Nessuno stava guardando la cucina, dove l'Infermiera aveva posato il coltello e si stava lavando le mani.

Abbassai il bicchiere e la osservai in silenzio mentre se le asciugava su uno strofinaccio, si sistemava la parrucca - le sue grandi mani scivolarono piatte sulla sommità del capo - e da un cassetto prendeva un grosso barattolo metallico con apertura a strappo. Lo aprì, vi infilò dentro le mani e le rigirò. Quando le tirò fuori erano ricoperte di una polvere bianca simile al talco o alla farina. Le scrollò, lasciando ricadere la polvere in eccesso nel barattolo, e disse qualcosa a Jason. Io mi protesi sulla sedia, cercando di leggerle le labbra, ma lei si girò e, con le mani bianche sollevate davanti a sé, come un medico che entri in sala operatoria, spinse di schiena la porta in fondo alla cucina e la varcò, scomparendo. Nessuno notò che si era assentata e nemmeno che Jason, spenta la sigaretta, mi aveva guardato inarcando un sopracciglio e abbozzando lentamente un sorriso. Sostenni il suo sguardo e mi sentii arrossire. Lui inclinò la testa nella direzione in cui era svanita l'Infermiera e mi mostrò di nuovo la lingua, che passava umida sul dente scheggiato. Sollevò la mano e, muovendo soltanto le labbra, articolò la parola «cinque», poi sparì attraverso la stessa porta lasciandomi assorta nei miei cupi pensieri.

Jason era ben diverso da quello che immaginavo. Per tutto quel tempo avevo avuto a che fare con un individuo che trascendeva la mia comprensione. Quella parola era un segnale per invitarmi a seguirlo. Avrei dovuto aspettare cinque minuti e raggiungerlo, per trovare lui e l'Infermiera intenti a spogliarsi. Probabilmente avrei dovuto rimanere a guardare la scena oggetto delle sue fantasie: la donna deforme e il suo amante. Dopodiché avrei dovuto unirmi a loro. All'improvviso mi venne in mente la danza in cui si esibiscono le prostitute giapponesi nelle primavere più calde, la danza della corrente. A quanto mi avevano raccontato, a ogni passo che fanno nel fiume devono sollevare un po' di più il kimono, per non bagnarlo, denu-

dandosi a poco a poco: un polpaccio bianco, la pelle chiara, illividita, mentre tutti trattengono il fiato in attesa di ciò che verrà scoperto. Com'era l'Infermiera, nuda? Che cosa avrebbe pensato Jason quando l'avesse toccata? E che cosa avrebbe pensato lei quando avesse toccato Jason? Che differenza percepiva nel toccare la carne umana viva rispetto a quella morta, appena tagliata per Fuyuki? Jason le avrebbe sussurrato all'orecchio le stesse parole che aveva bisbigliato a me, «... *adoro* scopare i mostri...»?

Mi accesi una sigaretta, scostai la sedia con un brusco stridio e mi avvicinai alle porte di vetro che davano sulla piscina. Erano socchiuse; all'esterno tutto era tranquillo e stranamente silenzioso, a parte il gorgogliare del filtro e il rumore attutito del traffico che arrivava dall'autostrada. Le mie pupille si strinsero, e quello fu l'unico mio movimento; il resto del corpo era immobile, non faceva alcun rumore. Con lentezza, come i movimenti di un serpente, mi concentrai sui corridoi che mi circondavano e immaginai di uscire, con altrettanta indolenza, sulla terrazza. Lungo la piscina erano state collocate piccole lampade a poca distanza una dall'altra. Accostai le dita al vetro. Mi ricordavano i lumini buddhisti posti accanto ai cadaveri.

Dov'erano andati Jason e l'Infermiera? Dovunque fossero, nessuno era rimasto a sorvegliare il resto dell'appartamento. Che ironia. Jason non sapeva quanto mi avesse aiutato. Immaginai le stanze sotto di me, come se qualcuno mi avesse disegnato una mappa dell'appartamento. Vidi me stessa, o il mio fantasma, percorrere i corridoi lussuosi, girare ed entrare nella stanza sotto la piscina. Poi mi vidi china su una teca di vetro, che sollevo qualcosa con ambedue le mani...

Lanciai un'occhiata alle mie spalle. Fuyuki e il *chimpira* stavano mangiando lo *shabu shabu*, Bisonte era in piedi, chino su una sedia, assorto in conversazione con un'entraîneuse che indossava un vestito senza spalline. Nessuno mi stava guardando. Spinsi le porte e feci un passo nella notte umida. La stanza sotto la piscina, quella in cui avevo visto il contenitore di vetro, era buia. Inspirai e feci un altro passo, mentre i miei tacchi producevano un ticchettio metallico a contatto con il marmo. Stavo per allontanarmi quando, nella stanza alle mie spalle, qualcuno prese a tossire violentemente.

Mi voltai. Il *chimpira*, chino, l'aria preoccupata, stava dando dei colpetti sulla schiena a Fuyuki e gli stava sussurrando qualcosa a bassa voce. La sedia a rotelle era stata scostata dal tavolo: Fuyuki aveva il capo e le spalle piegati in avanti e i piedi, infilati in un elegante paio di scarpe firmate, era-

no rigidi, protesi. Il suo corpo formava una U. Tutti smisero di parlare e lo fissarono quando si afferrò la gola. Il *chimpira* allontanò la sedia e si alzò, agitando inutilmente le mani, spostando lo sguardo da una porta all'altra, come se si aspettasse che qualcuno andasse a soccorrerlo. Fuyuki spalancò la bocca, quasi al rallentatore, reclinando la testa, poi, con uno scatto improvviso, allargò le braccia e il suo petto si tese come un arco.

Come a un segnale convenuto, tutti balzarono in piedi e corsero da lui. Qualcuno gridò ordini, qualcun altro rovesciò un vaso di fiori, altri fracassarono bicchieri e un cameriere premette l'allarme. Sul muro al di sopra della mia testa una luce rossa prese a lampeggiare silenziosa. Fuyuki stava cercando di alzarsi, e si dondolava violentemente da una parte all'altra sulla sedia, agitando le mani, in preda al panico. Accanto a lui c'era un'entraîneuse che emetteva versi angosciati e ne seguiva i movimenti, spostandosi di qua e di là nel tentativo di aiutarlo con qualche pacca sulla schiena.

«Fuori, fuori.» Il *chimpira* spinse alcune ragazze verso il corridoio. Altre si precipitarono dietro di loro con tale furia che finirono per spintonarsi a vicenda. Avanzavano trascinando i piedi con un'aria stupita, lanciando gridolini, il bacino in avanti come se temessero di essere pizzicate sul sedere. Il *chimpira* guardò dietro di sé, nel punto in cui Fuyuki era caduto in ginocchio in preda alle convulsioni, la mano alla gola. «Fuori!» gridò alle altre ragazze. «Ora, subito!»

Stavo tremando. Invece di seguire le altre, mi allontanai dalle porte di vetro e mi diressi rapidamente alla piscina. Fuori era tutto tranquillo, e la luce rossa si rifletteva sull'acqua. Alle mie spalle, nella stanza illuminata, il telefono squillava e qualcuno stava urlando degli ordini.

«Ogawa! Ogawa!» Era la prima volta che sentivo qualcuno chiamare l'Infermiera per nome. «Ogawa! Dove cazzo sei?»

Continuai a camminare verso le porte in fondo, immersa nel silenzio, la testa dritta e scura, mentre la luce e i rumori svanivano alle mie spalle. Avevo appena superato la piscina e mi avvicinavo alla mia meta quando le porte davanti a me si aprirono e apparve l'Infermiera. Camminava stordita nella mia direzione, sistemandosi la parrucca e l'abito.

Forse non era cosciente della gravità della situazione perché avanzava come in trance verso l'assembramento nella sala. Dapprima pensai che non mi avesse vista, ma quando si avvicinò tese automaticamente un braccio per portarmi con sé, costringendomi a tornare indietro. La seguii tenendo il suo passo, ma mi scostai di lato, in modo da poter uscire a poco a poco dalla sua orbita e scomparire di nuovo nella notte. Diedi un'occhiata in gi-

ro, osservando porte e finestre, in cerca di un punto in cui nascondermi. Poi, prima ancora che capissi che cosa fosse accaduto, il *chimpira* sbucò dal nulla e mi prese per la mano come se fossi una bambina.

«Lasciami», dissi fissando la mano, ma lui mi stava tirando verso la sala, dietro all'Infermiera. «Lasciami!»

«Esci di qui, va' con le altre, subito!»

Mi trascinò oltre le porte, in mezzo al rumore e alla confusione. La stanza era nel caos. Uomini che non avevo mai visto erano apparsi da varie porte, e la gente fuggiva nei corridoi. Io rimasi dove mi avevano portata, circondata da un gruppetto di ragazze timorose che mi urtavano e mi spingevano senza sapere che fare. L'Infermiera si fece strada a gomitate fra la gente. In fondo alla stanza una lampada cadde a terra con uno schianto spaventoso.

«La mia borsa!» gemette Irina, intuendo che di lì a poco saremmo state sbattute fuori. «Ho lasciato la mia borsa di là. Voglio la mia borsa.»

L'Infermiera si chinò e sollevò Fuyuki con un solo movimento, afferrandolo con la stessa facilità con cui avrebbe tirato su un bambino. Lo portò immediatamente su un divano sotto la finestra, gli mise i piedi a terra e gli fece piegare il busto in avanti. Quindi lo cinse con le braccia sotto le costole, appoggiò la testa alla sua schiena e strinse. I piccoli piedi del vecchio si sollevarono e per un attimo rimasero penzoloni, come quelli di un burattino, poi ricaddero sul pavimento. Lei ripeté la manovra, e di nuovo i piedi di Fuyuki fecero lo stesso balletto. Al terzo tentativo qualcosa schizzò fuori dalla sua bocca, perché un ospite indicò un punto del pavimento e un cameriere lo pulì discretamente con un tovagliolo. Un altro crollò su una sedia, le mani sulle tempie.

«*Arigate-e!*» sospirò qualcuno della banda, portandosi la mano al petto in segno di sollievo. «*Yokatta!*»

Fuyuki respirava di nuovo. L'Infermiera lo portò verso la sedia a rotelle e lo mise a sedere. Riuscii a vederlo bene per un istante, accasciato, esausto, le mani flaccide lungo i fianchi, la testa ciondoloni. Il cameriere stava cercando di fargli bere un po' d'acqua e l'Infermiera era inginocchiata al suo fianco. Gli tastava il polso per sentirne i battiti. Non riuscii a vedere altro: un grassone con gli stivali a punta era comparso sulla porta e stava pilotando tutte le ragazze nel corridoio, verso l'ascensore.

Più di duemila anni fa, così narra la leggenda, viveva la bellissima Miao-shan, la figlia più giovane del re Miao-chuang. Contrariamente ai desideri del padre, la ragazza non voleva sposarsi e questi, in preda all'ira, la esiliò. Miao-shan si ritirò a vivere su un monte chiamato Xiangshan, la Montagna Profumata, dove si cibava dei frutti degli alberi e beveva l'acqua aromatica dei ruscelli. A palazzo, tuttavia, il padre si ammalò: soffriva di un'affezione della pelle e non poteva alzarsi dal letto. Sulla Montagna Profumata, Miao-shan lo venne a sapere, e come ogni ragazza cinese, consapevole del potere della pietà di un figlio, non esitò a cavarsi gli occhi e a ordinare ai servi di tagliarle le mani, per mandarli a palazzo. Lì furono trasformati in una medicina che fu data al padre il quale, secondo il mito, si riprese miracolosamente.

Miao-shan era uno dei più affascinanti anelli della catena, una delle tessere del mosaico che intendevo ricostruire.

Le russe pensavano fossi ubriaca o che stessi male. Nella confusione eravamo salite tutte e tre sul primo taxi che era arrivato all'ingresso del palazzo: io mi ero rintanata nell'angolo, la testa china e le mani sul viso. «Non vomitare», esclamò Irina. «Odio veder la gente vomitare.»

La casa era gelida. Mi tolsi le scarpe e imboccai il corridoio per raggiungere la mia camera. Presi tutte le cartelline e le svuotai in mezzo alla stanza: tutti gli appunti e i disegni volarono in aria come fiocchi di neve, per sparpagliarsi poi sul pavimento. Con i libri delimitai una sorta di recinto attorno ai fogli. Accesi la stufetta e mi sedetti lì in mezzo, stringendomi nel cappotto. C'erano schizzi della Montagna di Porpora in fiamme e un lungo resoconto del ponte di cadaveri sul canale Jiangdongmen. Il giorno seguente sarei tornata nella casa di Fuyuki. Ormai avevo deciso. Sai sempre quando ti stai avvicinando alla verità: è come se l'aria iniziasse a sfrigolare. E avevo intenzione di andarci preparata.

La porta d'ingresso si aprì rumorosamente e si udì uno scalpiccio su per le scale. Avevamo lasciato Jason all'appartamento. Lo avevo intravisto per un istante nell'atrio dai vetri fumé, in mezzo alle entraîneuse, con lo zainetto a tracolla e l'aria silenziosa. Il portiere era affaccendato a chiamare i taxi per tutti quegli ospiti, quattro paramedici si stavano facendo strada tra la folla nella direzione opposta usando le borse per aprirsi un varco e raggiungere l'ascensore, eppure in mezzo a tutto quel caos Jason sembrava tranquillo. Aveva una faccia sconvolta, il colorito grigiastro, e quando aveva sollevato lo sguardo incrociando il mio, per un attimo era sembrato

che non mi avesse riconosciuta. Poi aveva alzato rigidamente la mano e si era avvicinato a me. Mi ero girata dandogli le spalle e mi ero infilata nel taxi con le russe. «Ehi!» lo avevo sentito gridare, ma quando era arrivato fuori il taxi era già partito.

Adesso lo sentivo avanzare in corridoio con passo pesante. Scesi dal futon e andai alla porta ma, prima ancora che potessi sfiorarla, lui la spalancò e rimase nella penombra, barcollante. Non si era fermato a togliersi le scarpe e lo zaino, era venuto dritto nella mia stanza. Aveva il viso sudato e sulla manica c'erano alcune macchie.

«Sono io.» Annebbiato dall'alcol, si mise una mano sul petto. «Sono io.»

«Lo vedo.»

Jason scoppiò in una breve risata. «Sai una cosa? Non mi ero reso conto che sei perfetta! Non ne avevo la più pallida idea, fino a stasera. Tu sei davvero *perfetta*!» Si pulì goffamente la faccia e si leccò le labbra, fissando la camicetta e la gonna aderente di velluto che indossavo. Esalava un alone di umidità. Percepivo un odore di alcol, di sudore, ma c'era qualcos'altro, simile alla saliva di un animale. «I miei rispetti, testa matta. Siamo proprio marci, tutti e due, davvero malati. Due pezzi di un puzzle che s'incastrano a meraviglia: ognuno ha quello che serve all'altro. E io», aggiunse sollevando la mano, «io ti dirò qualcosa che ti piacerà, sul serio.» A quel punto afferrò l'orlo della mia camicetta. «Toglitela e fammi vedere...»

«Smettila», risposi, scostando le sue mani. «Non mi toccare.»

«Dai...»

«*No!*»

Lui esitò, non se l'aspettava.

«Ascoltami», dissi sentendo un nodo alla gola, mentre il sangue mi affluiva al volto in un istante. «Adesso ascoltami. Devo dirti una cosa importante. Ti sbagli quando dici che siamo uguali. Non lo siamo affatto.»

Lui iniziò a ridere, scuotendo la testa. «Ma va'...» Poi, agitandomi l'indice davanti, aggiunse: «Non provare a dirmi che non sei nemmeno un po' pervertita...»

«*Noi non siamo uguali*», sibilai, «perché l'ignoranza, Jason, l'ignoranza *non* è, e non è mai stata, uguale alla follia.»

Jason mi fissò. La rabbia gli aveva chiazzato il viso di rosa. «Adesso ti metti a fare giochetti con le parole?»

«L'ignoranza», ripetei mentre la testa mi martellava, «non è uguale alla follia. Alla perversione, al male o a qualsiasi altra cosa tu mi attribuisci. Alcune persone sono pazze, altre malate, altre ancora sono perverse, mo-

stri, o come preferisci chiamarle. Tuttavia, e ti sto dicendo una cosa davvero importante...» Feci un respiro profondo, quindi esclamai: «Essere ignorante non ha niente a che vedere con tutte queste cose».

«Ho capito», replicò lui respirando affannosamente. Aveva il viso paonazzo, e in quel momento scorsi l'immagine del Jason che un giorno sarebbe diventato, più vecchio, più robusto, grasso e flaccido. Vacillò all'indietro, poi in avanti, cercando di focalizzarsi sul punto del mio collo in cui pulsava l'arteria. «Ho capito. Così, dal giorno alla notte, fai la stronza.» Mise un piede fuori dalla porta e si protese verso di me, avvicinando il viso al mio. «Sono stato così dannatamente paziente con te, giusto? Anche se una parte di me mi diceva: 'Jason, razza di coglione, perché perdi tempo con quella fuori di testa?' Tutto quello che ho fatto è essere paziente, e che cos'ho avuto in cambio? Questa reazione folle da parte tua.»

«Be', è coerente, visto che sono... una fuori di testa», osservai duramente.

Lui aprì la bocca, poi la richiuse. «Cosa? Stai scherzando?»

«No, affatto», risposi, e feci per chiuderlo fuori. «Buonanotte.»

«Stronza», disse lui con una voce calma e al tempo stesso stupefatta. «Piccola stronza del...»

Scostai appena l'uscio e lo spinsi con forza contro di lui, tanto che Jason fece un salto indietro.

«Vaffanculo!» gridò. Io chiusi la porta e girai la chiave. «Questa è davvero troppo. Che coglione sono stato!» Sferrò un calcio alla porta e urlò ancora: «Piccola ritardata di merda». Lo sentii barcollare in corridoio, incerto su come sfogare la rabbia. Pensavo che avrebbe tirato giù la porta a calci o che vi si sarebbe lanciato contro con i pugni chiusi. Mi accesi una sigaretta e mi sedetti in mezzo ai libri, premendomi le dita sulla testa, e aspettai finché non capii che aveva lasciato perdere.

Diede un altro calcio alla porta e se ne uscì con l'ultima cattiveria: «Hai appena fatto un grosso errore, testa di cazzo. Il più grande errore della tua vita. Te ne pentirai fino alla morte».

Poi lo udii incespicare verso la sua stanza, borbottando qualcosa e sferrando pugni ai telai delle finestre.

Quando se ne fu andato e nella casa tornò il silenzio, rimasi seduta per un po'. Fumai una sigaretta dopo l'altra, riempiendomi i polmoni di fumo per calmarmi. Infine, quand'era ormai passata mezz'ora e mi ero tranquillizzata, mi alzai.

Stesi con cura un foglio di carta sul pavimento e presi il barattolo dei pennelli. Restai lì per un po', circondata dai libri e dai colori, le mani appoggiate alle caviglie, a fissare la luce di Mickey Rourke. Stavo cercando di immaginare che cosa significasse mangiare un altro essere umano. All'università ci avevano fatto leggere un sacco di cose, ma erano quasi tutte irrilevanti: nella mia testa c'erano strati e strati di immondizia culturale. Dovetti concentrarmi con attenzione per ricordare ciò che mi serviva ora.

Dopo vari minuti spensi la sigaretta e mescolai un po' d'ocra, robbia e bianco zinco. Lavorai rapidamente, lasciando che il colore s'increspasse e colasse dove voleva. Doveva esserci una ragione per mangiare un altro essere umano, pensai, una ragione valida. Dalla punta del pennello emerse una faccia con le guance incavate e il collo simile a un gambo; sotto, in ombra, il torace scheletrico con le costole in evidenza, e l'osso affusolato di una mano sul terreno ghiacciato. Un uomo sul punto di morire di fame.

Sapevo cos'era la fame. Uno di quei gelidi spettri che, come la malattia, vaga per il mondo seguendo le orme della guerra. Nel periodo staliniano c'erano state due grandi carestie: per sopravvivere centinaia di russi avevano dovuto mangiare carne umana. All'università ero stata alla prima lezione di un docente il quale, nelle sue ricerche fra i vecchi archivi, aveva trovato la prova che durante l'assedio di Leningrado, durante la seconda guerra mondiale, la popolazione si era cibata dei suoi stessi morti. Sulla carta prese forma l'osso lungo, secco, di una gamba da cui il piede pendeva come uno strano frutto. La fame doveva spingerti alla disperazione per poter mangiare un altro essere umano. Altri ricordi sgradevoli si fecero strada nella mia mente: il passo Donner, la spedizione di John Franklin, la storia della *Nottingham Galley*, della *Medusa*, della squadra di rubgy degli Old Christians sulle Ande. E a cosa si riferivano i cinesi quando dicevano *Yi zi er shi*: «Siamo abbastanza affamati da mangiare i nostri figli»?

Tracciai il carattere kanji corrispondente.

Fame.

Mi accesi un'altra sigaretta e mi grattai la testa. Non puoi sapere cosa saresti disposto a fare se fossi sul punto di morire di fame. Ma c'era dell'altro: gli uomini praticano il cannibalismo per altri motivi. Presi un pennello da scrittura e inumidii la tavoletta di fuliggine di pino. Lasciai che il pennello si impregnasse bene d'inchiostro e con estrema lentezza tracciai un solo kanji, che ricordava il numero nove ma con una codina rivolta all'indietro.

Potere.

Uno dei ricercatori dell'università svolgeva ricerche sulle sette di guerrieri in Africa, ne era davvero affascinato. Ricordo che aveva distribuito dei volantini su una conferenza sulla Società degli uomini leopardo in Sierra Leone e sui bambini soldato della Liberia. Non ero andata alla conferenza, ma avevo sentito la gente discuterne, nei giorni seguenti: «Credimi, ha detto una cosa spaventosa: fanno a pezzi i nemici e se li mangiano, come se il corpo di chi hanno sconfitto potesse renderli più forti». Alcuni testimoni del massacro di Nanchino ricordano di aver visto cadaveri abbandonati per le strade ai quali era stato strappato il fegato o il cuore: si diceva che fosse opera dei giapponesi, convinti di acquisire maggior forza in quel modo.

Osservai il simbolo del «potere», poi imbevetti di nuovo il pennello nell'inchiostro e disegnai altri due caratteri: «cinese» e «metodo». *Kampo*, la medicina cinese.

Guarigione.

Che cosa ricordavo delle mie letture? Presi tutti i libri che avevo comprato alla Kinokuniya, me ne misi alcuni sulle ginocchia, altri li posai sopra i disegni. Con il pennello tra i denti, tenevo il segno in un testo e contemporaneamente ne sfogliavo un altro. La luce dorata di Mickey Rourke illuminava a scacchi il tatami.

Era sorprendente. Era tutto lì. Avevo letto e riletto quei libri per giorni, senza capire. Ora però vedevo tutto con occhi nuovi. M'imbattei in Miao-chuang, che si era mangiato gli occhi e le mani della figlia. Perché? Per guarire. Poi, nella tradizione di un compendio medico del sedicesimo secolo, il *Ben Cao Gang Mu*, trovai alcuni rimedi preparati con trentacinque parti diverse del corpo umano: pane imbevuto di sangue per curare polmonite e impotenza, bile mescolata ad alcol e usata per trattare i reumatismi, la carne dei criminali condannati a morte utilizzata per i disturbi alimentari. C'erano i resoconti sconvolgenti di Lu Xun sul consumo di carne umana nel villaggio del Cucciolo di lupo, e dell'episodio in cui il fegato e il cuore del suo amico Xu Xilin erano stati mangiati dalle guardie del corpo di En Ming. Un manuale sulla Rivoluzione culturale conteneva una lunga descrizione della tradizione, ormai abbandonata, del *ko ku*, la quintessenza dell'amore filiale, in cui ci si privava di un pezzo della propria carne per farla bollire e offrirla al genitore malato affinché si ristabilisse.

Presi i tre kanji di «fame», «potere» e «guarigione», mi avvicinai alla parete e li attaccai sullo skyline di Tokyo, poi rimasi a osservarli, pensierosa. La storia del Giappone si intrecciava strettamente a quella della Cina:

tante usanze erano passate da un Paese all'altro, poteva essere stato così anche per quella. Se in Cina la carne umana veniva usata come una medicina, poteva essere così anche in Giappone. Tornai ai libri. Qualcosa *c'era.* Ricordavo vagamente, molto vagamente... un particolare che avevo letto durante un corso.

Presi un saggio sul Giappone del dopoguerra. Da qualche parte c'era la trascrizione dei processi per i crimini di guerra. Mi accesi rapidamente una sigaretta, mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento e lo sfogliai. Trovai quello che cercavo a circa due terzi del volume: la testimonianza di una ragazza giapponese che, durante il conflitto, aveva lavorato per la famigerata unità 731. Seduta nella semioscurità, all'improvviso sentii le mani e i piedi avvolti da un gelo terribile, e lessi: «Soprannominati *maruta* (tronchi), i prigionieri di guerra dell'esercito nemico venivano sottoposti a vivisezione e sperimentazione».

C'era la fotografia dell'assistente che aveva reso quella testimonianza: era giovane, carina, e riuscivo a percepire il silenzio gelido, assoluto, che regnava nella grande aula del tribunale militare - la corte era immobile, muta - mentre lei, con voce bassa ma chiara, ammetteva di aver mangiato il fegato di un militare americano. «Per la mia salute.»

Rimasi seduta a lungo a fissare la fotografia di quell'affascinante cannibale. Nel 1944 almeno una persona in Giappone pensava che il cannibalismo potesse migliorare le sue condizioni fisiche. Era tempo di prendere Fuyuki molto più seriamente di quanto avessi fatto sino a quel momento.

43

Impiegai molto ad addormentarmi, avvolta nella trapunta come se fosse un sudario. Quando infine ci riuscii, sognai la stanza così com'era nella realtà: io ero sul futon, con il pigiama addosso, girata sul fianco, una mano sotto il cuscino e una sopra, le ginocchia contro il petto. L'unica cosa diversa era che nel sogno avevo gli occhi aperti: ero vigile e ascoltavo. Dal corridoio proveniva un rumore costante, ritmico, attutito, simile a un sussurro. Dalla parte della finestra proveniva invece uno strano scricchiolio, come se qualcosa stesse rosicchiando la zanzariera.

Nel sogno pensai inizialmente che si trattasse di un gatto finché, con uno strattone e uno stridore metallico, il telaio cedette e un oggetto pesante, grande quanto una palla da bowling, rotolò nella stanza. Quando lo guardai, vidi che era un bambino. Era steso di schiena sul pavimento e pian-

geva, dimenando braccia e gambe che si muovevano su e giù come pistoni. In uno slancio di gioia pensai fosse la mia bambina, che era riuscita ad attraversare i continenti per raggiungermi, ma proprio quando stavo per avvicinarmi la creatura si girò su un fianco e si gettò alla cieca su di me. Sentii un alito caldo e una piccola lingua che mi leccava la pianta del piede. Poi, con una rapidità spaventosa, malvagia, mi serrò le dita fra le gengive.

Mi alzai dal futon con un balzo e presi a scuoterla, a picchiarla, la afferrai per la testa per aprirle la bocca, ma lei resisteva, ringhiando, dibattendosi, facendo capriole selvagge, mentre la saliva le colava dalle labbra. Alla fine le diedi un calcio deciso e lei finì contro il muro con un verso stridulo, poi si dissolse e si trasformò in un'ombra che scivolò sul pavimento e sgusciò fuori dalla finestra. Mentre scompariva, parlò con una voce che sembrava quella di Shi Chongmrhg: «Che cosa non farebbe un uomo pur di vivere per sempre? Che cosa non sarebbe disposto a mangiare?» Mi svegliai di soprassalto, attorcigliata nella trapunta, i capelli appiccicati al viso. Erano le cinque del mattino. Fuori, sentivo la città lottare con gli strascichi di un temporale e, per un istante, credetti di percepire delle grida sommesse nell'ululato del vento, come se la bambina stesse attraversando in volo le stanze vuote del pianterreno. Rimasi seduta, perfettamente immobile, stringendo la coperta. L'impianto di riscaldamento ansimava e i tubi della ventilazione tintinnavano, e l'intera stanza era permeata da una strana luce grigia. E ora che ci penso, c'era anche un altro rumore. Un rumore insolito che non aveva nulla a che fare con il sogno né con il temporale. Proveniva dalla parte più lontana della casa.

44

Nanchino, 20 dicembre 1937

Ogni forma di conoscenza ha un prezzo. Oggi Liu Runde e io abbiamo imparato cose che vorremmo poter dimenticare. Addossati alla parete dello stanzino della fabbrica c'erano una branda militare e, gettato malamente su di essa, un materasso sporco e macchiato di sangue. Su quest'ultimo vi era una lampada a cherosene di marca cinese, spenta, come se qualcuno l'avesse usata per illuminare l'operazione diabolica che aveva praticato e che aveva prodotto tutte quelle macchie di sangue, ormai rappreso, sul muro e sul pavimento. Le uniche cose non imbrattate erano alcuni effetti personali ammucchiati contro la parete: un paio di calzature *tabi* e uno zaino militare

di pelle di vacca tanto grezza che aveva ancora i peli attaccati. Sul tavolino, accanto al vecchio pallottoliere del direttore, c'erano una fila di boccette marroni di medicinali, chiuse con carta cerata, le etichette in giapponese, una manciata di fiale contenenti polveri macinate grossolanamente, un mortaio col pestello e vari fogli di cartine da farmacista. Dietro, si notavano tre gavette e una borraccia per l'acqua su cui era stampato il crisantemo imperiale. Liu ha infilato un dito in una delle gavette e l'ha inclinata. Quando mi sono chinato per guardarci dentro, vi ho visto galleggiare alcuni stracci in una miscela rivoltante di acqua e sangue.

«Buon Dio!» ha esclamato Liu raddrizzando la gavetta. «In nome del cielo, che cosa fanno qui dentro?»

«È malato», ha risposto il ragazzo, cupo, indicando le boccette dei medicinali. «Ha la febbre.»

«Non parlo delle boccette, ma di *questo*... del sangue. Da dove viene?»

«Il sangue... ecco... i ragazzi in strada dicono che...»

«Che cosa?» lo ha incalzato Liu guardandolo con severità. «Che cosa dicono?»

Il giovane si è passato nervosamente la lingua sui denti ed è impallidito. «No, non può essere vero.»

«Che cosa dicono?»

«Sono più grandi di me», ha affermato abbassando gli occhi. «Gli altri ragazzi sono molto più grandi di me. Credo si inventino delle storie...»

«Che cosa dicono?»

Sul viso del ragazzo, riluttante a parlare, si è disegnata una smorfia, e quando ha iniziato a farlo la sua voce era debolissima, quasi un sussurro. «Dicono che le donne...»

«Sì, che cosa dicono delle donne?»

«Che lui...» A quel punto riuscivamo a malapena a sentire la sua voce. «Che raschia la pelle. Raschia via la pelle delle donne. Le scortica.»

Mi sono sentito rivoltare lo stomaco e mi sono accovacciato, tenendomi il viso tra le mani, stordito, nauseato. Liu ha inspirato, poi ha preso il figlio per la giacca, lo ha allontanato dalla stanza e lo ha portato fuori dall'edificio senza proferire parola. Poco dopo li ho seguiti anch'io, incespicando, con lo stomaco sottosopra.

Li ho raggiunti a un centinaio di metri di distanza. Liu aveva condotto il figlio sotto un portone e lo stava interrogando. «Dove hai sentito queste cose?»

«Ne parlano i ragazzi per strada.»

«Chi è lui? Questo *Yanwangye*? Chi è?»

«Non lo so.»

«È di sicuro un essere umano. Ma che razza di essere umano? Un giapponese?»

«Sì, un tenente.» Il ragazzo si è afferrato il colletto nel punto in cui gli ufficiali giapponesi portano i gradi. «Lo *Yanwangye* ha un'uniforme da tenente.» Poi mi ha guardato. «Ha sentito la motocicletta stamattina?»

«Sì.»

«Era lui. Dicono che sarà sempre affamato perché non c'è niente che lo possa fermare. Gli altri ragazzi dicono che sta cercando ciò che dura per sempre.»

Devo fare una pausa ora, mentre scrivo, perché mi è tornata in mente una scena molto vivida di una conversazione avuta con Liu prima dell'invasione. Siamo seduti nella sua saletta, con un paio di tazze e un piatto di pezzi d'anatra sotto sale davanti a noi, e lui mi racconta dei corpi che ha visto a Shanghai, dei corpi profanati dai giapponesi. A Shanghai qualsiasi cosa, a quanto pareva, veniva presa come trofeo: un orecchio, lo scalpo, un rene, una mammella, legati alla cintura o sul berretto. I soldati che sfoggiavano scalpi e genitali ottenevano un grande prestigio. Si mettevano in posa con i loro trofei, in attesa di farsi fotografare dai compagni. Liu aveva sentito di un gruppo di militari che avevano strappato gli scalpi secondo l'antica foggia Manciù e se li erano attaccati ai berretti, a simboleggiare il loro affiatamento. Tra loro c'era un soldato di un'altra unità che aveva una cinepresa, probabilmente rubata a un giornalista o in una delle ville della Zona internazionale. Gli uomini si esibivano anche davanti a lui, ridendo e gettandosi le trecce degli scalpi dietro le spalle, scimmiottando l'andatura delle ragazze dei cabaret del viale Edoardo VII. Non si vergognavano di quei gesti disumani, anzi ne andavano fieri e facevano di tutto per mettersi in mostra.

Adesso, quando smetto di scrivere, tutto ciò che sento è il mio cuore che batte. La neve cade silenziosa fuori dalla finestra. Pelle? Raschiature? A quale sorta di innominabile trofeo lo *Yanwangye* stava dando la caccia?

«Quella è una delle sue vittime.»

La bambina non era molto grande, poteva avere tre o quattro anni. Il figlio di Liu ci ha portati a vederla. Era stesa per terra, sulla strada, poco distante da dove ci trovavamo, lungo uno dei muri esterni della fabbrica, la faccia rivolta in basso, i capelli scompigliati e le mani infilate sotto il cor-

po.

Ho guardato il ragazzo. «Quand'è successo?»

Lui si è stretto nelle spalle. «Era già lì ieri sera.»

«Va seppellita.»

«Sì», ha risposto. «Sì.» Ma non ha fatto un solo passo.

Sono avanzato di qualche metro per osservarla meglio. Non appena mi sono avvicinato ho visto che la sua giacca impolverata, che i raggi del sole facevano sembrare d'argento, si muoveva. La bambina respirava appena. «È viva», ho esclamato guardandoli.

«Viva?» Liu ha lanciato al figlio un'occhiata furiosa. «Tu lo sapevi?»

«No», ha risposto, sulle difensive, arretrando di qualche passo. «Te lo giuro, te lo giuro... credevo fosse morta.»

Liu ha sputato per terra, ha voltato le spalle al figlio e si è avvicinato. L'abbiamo esaminata meglio. Indossava una giacca imbottita e non pesava più di trenta *jin*, ma nessuno l'aveva raccolta. Aveva i piedi legati con un filo di lana olivastra, la stessa di cui sono fatte le coperte militari giapponesi.

Mi sono chinato su di lei. «Girati», ho detto. «Girati sulla schiena.»

Lei è rimasta ferma. Solo l'ombra di un ramo d'acero si è mossa sulla sua schiena. Chinandomi un po' di più, l'ho presa per un braccio e l'ho voltata. Era leggera come un pezzo di legna da ardere, e quando l'ho girata, i capelli e le braccia sono rimasti dov'erano, abbandonati nella neve. Ho fatto un passo indietro, annaspando. La parte anteriore dei pantaloni era stata rimossa e nel fianco destro, poco sotto le costole, approssimativamente all'altezza del fegato, aveva un buco grande quanto una ciotola per il riso. Vedevo le chiazze nere della cancrena lungo i bordi della ferita, là dove la carne era stata scavata, e il fetore mi ha indotto istintivamente a sollevare un braccio per coprirmi naso e bocca con la manica. Era il fetore del peggior tipo di cancrena: quella gassosa. Anche se l'avessi portata in ospedale, non sarebbe sopravvissuta.

Mi sono alzato in piedi con il braccio davanti al viso, fissando il foro nel ventre della bambina, cercando di capire perché le avessero fatto una cosa del genere. Non era accidentale e non era una ferita da taglio. Quel foro era stato praticato con uno scopo preciso, che mi ha fatto gelare il sangue nelle vene. «Che cos'è?» ho chiesto a Liu. «Un trofeo?» Non riuscivo a concepire altre ragioni che spiegassero una mutilazione simile. «Sono trofei quelli che vuole?»

«Shi Chongming, non me lo chieda. Non ho mai visto una cosa del ge-

nere...»

Proprio in quel momento la bambina ha aperto gli occhi e mi ha guardato. Non ho avuto il tempo di abbassare il braccio e lei ha visto l'orrore sul mio volto, la manica premuta contro la bocca, ha capito che ero nauseato da ciò che avevo davanti. Ha sbattuto una volta le palpebre, gli occhi svegli, vivi. Ho lasciato cadere il braccio e ho cercato di respirare normalmente. Non avrei lasciato che il disgusto fosse una delle ultime cose che avrebbe visto del mondo.

Mi sono voltato verso Liu, in preda all'angoscia. *Che cosa dovrei fare? Che cosa posso fare?*

Lui ha scosso stancamente il capo e si è allontanato verso il ciglio della strada. Quando ho visto dov'era diretto, ho capito. Si era accorto che ai piedi di una casa si era staccata una pietra della pavimentazione.

Poi, quando la bambina è morta e la pietra era imbrattata del suo sangue, ci siamo puliti le mani, riabbottonati i cappotti e siamo tornati dal ragazzo. Liu lo ha abbracciato e lo ha baciato sulla testa più volte, finché questi, imbarazzato, si è divincolato per liberarsi.

O Padre del cielo, perdonami. Perdonami per non aver avuto la forza di seppellirla. Giace nella neve, immobile, mentre nuvole, rami e cielo si specchiano nei suoi occhi morti. Ci sono tracce di lei sul mio cappotto e sotto le mie unghie. E anche nel mio cuore, ne sono certo, ma non riesco a sentirle. Non sento niente. Perché questa è Nanchino, e questa morte non è un'eccezione. Una singola morte non vale quasi la pena d'essere menzionata in una città nelle cui strade si aggira il demonio, affamato.

45

Tutt'intorno a me la stanza stava emergendo dalla penombra. Rimasi perfettamente immobile sul futon, il cuore che mi martellava nel petto, cercando di individuare i rumori all'esterno, ma ogni volta che ero sul punto di distinguere qualcosa, il fragore del temporale copriva tutto. Le ombre delle foglie mosse dal vento ondeggiavano sulla finestra, e lì, seduta nella semioscurità, cominciai a pensare a cose di ogni sorta: immaginai che la casa fosse una zattera sballottata dalle onde nella notte, che fuori dalla stanza l'intera città fosse scomparsa, distrutta da un attacco atomico.

Di nuovo quel suono. Che cos'era? Mi girai verso la porta. Il mio primo pensiero fu che ci fossero dei gatti in giardino. Avevo visto i loro piccoli,

appesi alle zanzariere, gemere come uccellini. Forse un gattino era entrato in una delle stanze e si stava arrampicando goffamente su un pannello. O forse era...

«Jason?» sussurrai raddrizzando la schiena, sentendo la pelle formicolare. Questa volta il suono era più forte, uno strano ululato sommesso che si diffondeva in tutta la casa. Strisciai fino alla porta, la socchiusi senza far rumore, cercando di sorreggerla per evitare che stridesse contro il telaio, e sbirciai fuori. Molte persiane erano state aperte, e davanti alla stanza di Jason c'era una finestra spalancata, come se dopo la nostra lite lui si fosse fermato lì a fumare. Fuori, il giardino era sferzato dal vento: c'erano vari rami rotti e un sacchetto della Lawson's Station, portato dal vento e impigliato in un albero vicino alla finestra, sibilava e crepitava, gettando la sua ombra sinistra nel corridoio, sulle pareti e sui tatami.

Ma non era stato il temporale a svegliarmi. Quanto più osservavo quel corridoio familiare, più percepivo che qualcosa non andava: di solito non era così buio. Di solito la notte lasciavamo le lampade accese, ma la luce del manifesto di Mickey Rourke, che filtrava sotto le porte, era l'unica a illuminare l'ambiente; inoltre, al posto della consueta fila di lampadine riuscivo a scorgere un mucchio di frammenti di vetro. Sbattei le palpebre un paio di volte, mentre i pensieri mi scorrevano stranamente lenti e calmi nella mente, lasciandomi il tempo di assimilare ogni dettaglio. Le lampadine del corridoio erano state fracassate nei loro porta-lampade, come per opera di una mano gigantesca.

C'è qualcuno in casa, pensai, calma. C'è qualcun altro in casa. Feci un bel respiro e uscii nel corridoio senza far rumore. Tutte le porte su quel lato della casa erano chiuse, persino quella della cucina. In genere la lasciavamo aperta, nel caso a qualcuno venisse un attacco di fame o di sete durante la notte. Anche la porta del bagno era ben chiusa, e appariva quasi irreale nel suo biancore. Avanzai di qualche passo nel corridoio, scavalcando i vetri rotti, cercando di ignorare l'ululato del vento e di concentrarmi solo su quel rumore. Proveniva dal terzo braccio del corridoio, dal punto in cui questo piegava ad angolo, dove c'era la stanza di Jason. Mentre me ne stavo in piedi cercando di controllare il respiro, cominciai a distinguere il rumore dal fragore del vento, e quando infine capii di cosa si trattava, il battito del mio cuore accelerò. Era un flebile gemito di dolore.

Mi spostai verso le finestre e ne socchiusi una. Dalla stessa ala proveniva un altro rumore: un frugare strano, furtivo, come se tutti i ratti della casa si fossero dati convegno in una stanza. Gli alberi si piegavano e ondeg-

giavano sferzati dal vento, ma da dove mi trovavo potevo vedere direttamente l'estremità del corridoio, oltre il giardino. Quando i miei occhi riuscirono a distinguere fra le ombre delle piante che rimbalzavano sui vetri, ciò che vidi mi indusse ad accucciarmi e ad aggrapparmi con le dita tremanti al telaio della finestra, per poi sbirciare cautamente oltre il davanzale.

La porta della stanza di Jason era aperta. Lì dentro, nella semioscurità, vedevo una sagoma china, orribile, più simile a un'ombra, a una iena accovacciata sul suo pasto, intenta a smembrare la preda che teneva artigliata in un modo strano, quasi le fosse piombata addosso dal soffitto. All'improvviso sentii la pelle d'oca su tutto il corpo: l'Infermiera. L'Infermiera era lì... Poi notai un'altra figura a un lato della stanza, in piedi, curva in avanti, come se cercasse qualcosa sul pavimento. Anch'essa era nell'ombra e mi dava la schiena, ma dalla forma delle spalle capii che era l'uomo che poche ore prima aveva giurato fedeltà a Fuyuki: il *chimpira.*

Sbattei le palpebre un paio di volte, in preda al panico: *Che cosa succede? Perché sono venuti qui? È uno scherzo?* Mi raddrizzai appena: ora riuscivo a vedere la sommità della testa e delle spalle di Jason: era a faccia in giù, prono, bloccato a terra dal *chimpira*, che gli teneva un piede sulla nuca. Proprio in quel momento l'Infermiera si mosse e si accovacciò. Le ginocchia grosse, muscolose, coperte da calze di nylon nere, erano divaricate, alla stessa altezza delle sue orecchie; le braccia erano infilate in mezzo. Quel suono flebile, spaventoso, che avevo sentito era Jason che supplicava, che cercava di liberarsi. Lei non lo ascoltava: era assorta nel suo compito, che svolgeva con una concentrazione a dir poco inquietante. Aveva le spalle curve e si dondolava lentamente avanti e indietro. Dai movimenti piccoli e controllati delle sue mani, al di fuori del mio campo visivo, sembrava che stesse compiendo un'operazione delicata e complessa. No so come, ma in un istante di rara lucidità capii: stavo assistendo a uno stupro. Lo stava violentando.

La trance in cui ero caduta svanì. Un rivolo di sudore mi scese lungo la schiena, mi alzai e feci per parlare. Quasi avesse sentito il mio odore portato dal vento, l'Infermiera sollevò lo sguardo e si fermò. Poi si alzò, e i capelli lucidi della parrucca le ondeggiarono sulla testa spigolosa, lievemente reclinata. La belva interrotta durante il suo pasto. Rimasi paralizzata: era come se il mondo intero si fosse trasformato in un telescopio, io ero a un'estremità e l'Infermiera all'altra. Ancora adesso mi domando come le fossi apparsa e quanto avesse visto di me: una forma in movimento, due occhi

che brillano da una finestra in ombra in una zona lontana, solitaria della casa.

In quell'istante il vento scosse violentemente le piante del giardino, rombando come il motore di un jet e colmando la casa del suo fragore. L'Infermiera chinò la testa e si rivolse a voce bassa al *chimpira*, che s'irrigidì all'istante, si raddrizzò lentamente e si girò per guardare verso il corridoio, nella mia direzione. Poi tirò indietro le spalle, chiuse le mani e si incamminò verso di me.

Con un balzo mi allontanai dalla finestra e mi precipitai in camera sbattendo la porta e chiudendomi dentro a chiave. Camminavo all'indietro come un granchio, incespicando, inciampando nei libri e nelle carte, cozzando alla cieca contro i mobili. Mi premetti contro il muro, gli occhi fissi sulla porta, il petto contratto come se mi avessero schiacciato il costato. Jason, pensai in preda all'agitazione, Jason, sono venuti a prenderti. A che razza di gioco hai giocato con lei?

Dapprima non venne nessuno. Passarono i minuti, minuti in cui avrebbero potuto fare di tutto a Jason, in cui pensai di aprire la porta, raggiungere il telefono e chiamare la polizia. Poi, proprio quando credevo che il *chimpira* non sarebbe più arrivato, che lui e l'Infermiera avessero lasciato la casa in silenzio, sentii chiaramente, nonostante il vento, il pavimento del corridoio scricchiolare sotto i suoi passi.

Mi gettai verso la finestra che dava sul vicolo, graffiando disperatamente il telaio della zanzariera e spezzandomi le unghie. Uno dei ganci cedette. Scostai la rete, aprii la finestra e guardai di sotto. Circa un metro e mezzo più in basso, l'elemento esterno di un condizionatore, che avrebbe potuto reggere il mio peso, sporgeva dal muro dell'edificio adiacente. Di li, con un piccolo balzo avrei potuto raggiungere il minuscolo passaggio tra i due palazzi. Mi voltai e fissai la porta. I passi si erano fermati e, in quel terribile silenzio, sentii il *chimpira* mormorare qualcosa. Poi, con un calcio, fracassò la porta. Quindi lo sentii afferrare il telaio, sferrare un altro calcio e sfondarla completamente.

Mi arrampicai sul davanzale ed ebbi il tempo di veder spuntare il suo braccio da uno squarcio nella porta, un pezzo di manica color lavanda e la mano che cercava tastoni la serratura, poi saltai fuori, atterrando rumorosamente sul condizionatore che vibrò sotto il mio peso. Qualcosa mi ferì al piede. Mi accucciai, goffa, mi stesi sulla pancia e sporsi le gambe nel buio, mentre il vento faceva svolazzare il mio pigiama. Mollai la presa e piombai a terra con un tonfo sordo, poi ricaddi in avanti e picchiai il viso contro

il rivestimento esterno della casa vicina con un colpo doloroso.

Sentii un altro schianto e un tintinnio metallico provenire dalla mia stanza, come di una vite o di un cardine che rimbalzasse sul pavimento. Inspirai, mi alzai in piedi e mi infilai nel vicolo. Lì, dalla parte opposta rispetto a dov'ero caduta, trovai una rientranza fra gli edifici e mi rannicchiai, col sangue che mi rimbombava nelle vene. Dopo qualche istante, in preda all'orrore, osai sporgermi, tenendomi rasente il muro, per sbirciare la casa.

Il *chimpira* era nella mia stanza. La luce che proveniva dal corridoio ne metteva in risalto ogni particolare, come una lente d'ingrandimento. Vedevo i peli, la lampada che ondeggiava sulla sua testa. Mi tirai il colletto del pigiama sulla bocca, stringendolo con le mani chiuse a pugno, mentre i denti mi battevano, e lo fissai con gli occhi sgranati, vigili, quasi vi avessi instillato adrenalina. Avrebbe capito come ero scappata? Mi avrebbe vista?

Lui esitò, poi lo vidi sporgersi dalla finestra. Mi rannicchiai nella rientranza. Lui studiò a lungo, con pazienza, il salto dalla finestra al terreno. Quando infine rientrò, la sua ombra tremolò per un istante, poi scomparve dalla vista, quasi al rallentatore, lasciando la stanza vuota. Solo la lampada ondeggiava ancora. A quel punto ripresi a respirare.

Puoi essere coraggioso e sicuro quanto vuoi, puoi convincerti d'essere invulnerabile, di sapere con che cosa hai a che fare. Credi che non potrai trovarti nei guai da un momento all'altro, che avrai una sorta di avvertimento prima che succeda, come la musica che nei film annuncia le scene ad alta tensione. Mi sembra invece che le sciagure non seguano questo schema. Nella vita le disgrazie tendono un'imboscata: hanno l'abitudine di saltarti addosso proprio quando tu guardi da un'altra parte.

L'Infermiera e il *chimpira* rimasero nella nostra casa per più di un'ora. Li osservai vagare per i corridoi, irrompere nelle stanze, scardinare le persiane. Spaccarono vetri e fracassarono porte, rovesciarono i mobili e strapparono il telefono dal muro. Per tutto il tempo rimasi rannicchiata, paralizzata, nella rientranza fra gli edifici, il colletto del pigiama sulla bocca, e tutto quello che riuscii a pensare fu: Shi Chongming, non avresti dovuto lasciare che m'invischiassi in questa faccenda. Non avresti dovuto lasciare che mi mettessi in una situazione tanto pericolosa. Perché era molto, molto più rischiosa di quanto mi aspettassi.

46

Ricordo il resto di quella notte come uno di quei filmati *timelapse* che

riprendono lo schiudersi di un fiore o il passaggio del sole sopra una strada, a scatti, con le persone che si spostano all'improvviso da un punto all'altro. L'unica differenza è che il mio film ha sempre il colore elettrico, esplosivo, della cordite, il colore dei disastri, e come colonna sonora suoni orribili, rallentati, sottomarini, simili agli scricchiolii delle grandi navi. Zoom, ecco l'ombra terribile dell'Infermiera e di Jason, che mi ricorda qualcosa che ho visto in un libro, *la bestia con due schiene.* Zoom, eccomi rannicchiata tra i due edifici, gli occhi pieni di lacrime, i fianchi doloranti per quella scomoda posizione. Guardo l'Infermiera e il *chimpira* uscire dalla casa, fermarsi per un attimo davanti alla porta per dare un'occhiata alla strada: lui gioca con le chiavi, lei si stringe la cintura dell'impermeabile prima di svanire nella notte. Sono paralizzata, stordita, e quando mi tocco il viso nel punto in cui ho picchiato contro il muro non mi fa male come dovrebbe. Mi cola solo un po' di sangue dal naso; sento un fiotto più abbondante in bocca, perché mi sono morsicata la lingua. Poi un altro zoom, l'Infermiera non è tornata, il vicolo è silenzioso da un bel pezzo e la porta d'ingresso è spalancata, sganciata dal fermo, perciò striscio su per le scale, tremando come una foglia, esitando a ogni passo. Poi sono nella mia stanza e osservo incredula la devastazione: i vestiti sparpagliati sul pavimento, la porta sfondata, tutti i cassetti aperti e rovistati. E poi di nuovo zoom... un terribile primo piano del mio volto. Sono nel centro della camera e guardo affranta la sacca vuota, perché vi conservavo tutto il denaro guadagnato negli ultimi mesi. Non mi era mai venuto in mente, fino a quel momento, di metterlo in un luogo più sicuro, ma ora capivo che l'infermiera e il *chimpira* non erano venuti solo per torturare Jason, ma per razziare tutto ciò che riuscivano da quella casa in rovina.

Rimasi a lungo fuori dalla stanza a guardare il corridoio. Era l'alba. La luce che entrava dalle finestre rotte gettava ombre irregolari sui tatami impolverati; tutto era immobile, avvolto da un silenzio inquietante, fatta eccezione per lo sgocciolare del rubinetto della cucina. Tutte le stanze usate come deposito erano state messe a soqquadro: erano gelide e silenziose, piene di mucchi di mobili marci e polverosi. Sembrava fossero già arrivati i demolitori. Le porte erano spalancate, tranne quella di Jason. Richiamava l'attenzione, quella porta in fondo al corridoio. Nella cura con cui era stata chiusa c'era qualcosa di abominevole e di sinistro.

Invece di bussare, andai nella stanza di Irina. Sì, sono vigliacca fino a questo punto. Quando aprii la porta, due figure arretrarono nel buio: Svet-

lana e Irina, gemendo di paura, si rintanarono verso il fondo della camera, come se fossero pronte ad arrampicarsi sui muri. «Sono io», sussurrai sollevando le mani per tranquillizzarle. La stanza aveva l'odore del muschio, l'odore della paura. «Sono io.»

Impiegarono qualche istante a calmarsi, poi si accasciarono sul pavimento, una stretta all'altra. Io crollai accanto a loro. Irina aveva un aspetto orribile: le guance rigate di lacrime, il trucco completamente sfatto. «Voglio tornare a casa», disse in un sussurro quasi impercettibile, la faccia stravolta in una smorfia. «Voglio andare a casa.»

«Che cos'è successo? Che cos'ha fatto quella donna?»

Svetlana le accarezzò la schiena. «Quell'essere», sibilò. «Quella cosa, non quella donna. È entrata, ci ha spinte qua dentro, e l'altro ci ha preso i soldi. Tutti.»

«Vi ha fatto del male?»

Lei sbuffò. Era una posa, perché la sua solita spavalderia era scomparsa. «No, ma non aveva bisogno di toccarci per farci... *pssh.*» Con le mani mimò l'atto di sgattaiolare nell'angolo.

Irina si asciugò le lacrime con la maglietta, premendosela sugli occhi. Vi rimasero impresse due strisce nere di mascara. «È un mostro, quello, te lo dico io. Un essere diabolico.»

«Come sapevano dei nostri soldi?» Svetlana stava cercando di accendersi una sigaretta, ma le mani le tremavano a tal punto che non riusciva a controllare la fiamma, così rinunciò e mi fissò. «Hai raccontato a qualcuno dei soldi che avevamo preso?»

«Non sono venuti per quello», osservai.

«Certo che sì. Il denaro è sempre la causa di tutto.»

Non risposi. Mordendomi le unghie, guardai di nuovo la porta, pensando: No, voi non capite. È stato Jason a portarli qui. Qualsiasi cosa abbia detto o fatto all'Infermiera alla festa, adesso noi ne paghiamo le conseguenze. Il silenzio nella sua stanza mi gelava il sangue. Che cosa avremmo trovato una volta aperta la porta? In quell'istante ricordai la fotografia nella cartellina di Shi Chongming. E se aprendo la porta avessimo trovato...

Mi alzai in piedi. «Dobbiamo andare da Jason.»

Svetlana e Irina tacevano e mi fissavano, serie.

«Che c'è?»

«Non hai sentito quei rumori?»

«All'inizio no... dormivo.»

«Be', noi...» replicò Svetlana, che alla fine era riuscita ad accendersi la

sigaretta e ora inalava il fumo a pieni polmoni, per poi buttarlo fuori a labbra socchiuse. «*Noi* abbiamo sentito bene.» Lanciò un'occhiata a Irina come per avere una conferma, e aggiunse: «Hmm. *Noi* non entreremo là dentro».

Irina tirò su col naso e scosse la testa. «No, no.»

Le guardai in faccia, prima una poi l'altra, sentendomi sprofondare. «No», dissi con una voce piatta. «Certo che no.» Andai alla porta e guardai in corridoio, verso la stanza di Jason. «Ovvio, devo farlo io.»

Svetlana si avvicinò, mi mise una mano sulla spalla e sbirciò fuori. Davanti alla stanza di Jason, rovesciata contro il muro, c'era una valigia. Il contenuto era sparpagliato sul pavimento: i suoi vestiti, il passaporto, una busta piena di carte. «Mio Dio», mi sussurrò all'orecchio. «Guarda che casino.»

«Già.»

«Sei sicura che se ne siano andati?»

Guardai la scala immersa nel silenzio. «Sì.»

Irina si unì a noi, ancora intenta a tamponarsi il viso, e rimanemmo tutte e tre vicine, a osservare impaurite il corridoio. C'era un odore, un odore forte che mi ricordava inesplicabilmente quello delle frattaglie nelle macellerie. Deglutii. «Sentite... forse dovremmo...» Non terminai la frase. «Che ne dite di chiamare un medico? Potremmo averne bisogno.»

Svetlana si morse il labbro, a disagio, scambiando un'occhiata con Irina. «Se lo portiamo da un medico, Grey, vorranno sapere che cosa gli è successo, e poi arriverà la polizia, che ficcherà il naso dappertutto, e poi...»

«Arriveranno quelli dell'Immigrazione», concluse Irina, facendo schioccare la lingua. «Quelli dell'Immigrazione.»

«E chi pagherà, poi?» Svetlana rigirò la sigaretta e ne osservò l'estremità, come se si rivolgesse a essa. «Non abbiamo più soldi. Non è rimasto un soldo in tutta la casa», aggiunse annuendo.

«Su», mi esortò Irina, mettendomi la mano sul collo e spingendomi delicatamente in avanti. «Va' a vedere. Va' a vedere, poi ne parliamo.»

M'incamminai lentamente, scavalcando la valigia, e mi fermai davanti alla porta, le mani rigide lungo i fianchi, lo sguardo fisso sulla maniglia e quel terribile silenzio che mi ronzava nelle orecchie. E se non avessi trovato il suo corpo? E se avevo ragione su Fuyuki e sulla sua medicina? Mi venne in mente la parola «caccia». L'Infermiera era venuta *a caccia*? Diedi un'occhiata in corridoio: le russe erano strette l'una all'altra, sulla soglia della loro stanza. Irina si teneva le mani sulle orecchie, come se temesse

un'esplosione.

«Va bene», mormorai tra me. Mi girai, con la mano che tremava afferrai la maniglia e, dopo aver fatto un bel respiro, ripetei: «Va bene».

Tirai con forza, ma la porta non si mosse.

«Che c'è?» sibilò Svetlana.

«Non lo so.» Scossi la porta. «È chiusa a chiave.» Allora mi avvicinai al pannello e chiamai: «Jason?»

Rimasi in attesa, ascoltando il silenzio.

«Jason, mi senti?» Bussai. «Jason, mi senti? Stai...»

«Vaffanculo.» La sua voce era ovattata, come se parlasse da sotto una coperta. «Vattene da qui, vaffanculo.»

Feci un passo indietro e appoggiai una mano al muro perché mi tremavano le ginocchia. «Jason... stai...?» Feci un paio di respiri profondi e continuai. «Hai bisogno di un medico? Se vuoi posso portarti in un ospedale...»

«Vaffanculo, ho detto.»

«... diremo che pagheremo la prossima settimana, quando...»

«Sei sorda, cazzo?»

«No», risposi, e rimasi a fissare la porta, interdetta. «No, non sono sorda.»

«Sta bene?» sibilò Svetlana.

Sollevai lo sguardo verso di lei. «Cosa?»

«Sta bene?»

«Uhm», dissi, sfregandomi la faccia e guardando la porta, dubbiosa. «Be', credo di sì.»

Impiegammo un bel po' prima di convincerci che l'Infermiera non sarebbe tornata, e ancor di più a trovare il coraggio di ispezionare la casa. I danni erano spaventosi. Cercammo di mettere un po' d'ordine e facemmo il bagno a turno. Io mi lavai in trance, come un automa, passandomi il panno sul viso gonfio. Mi ero graffiata i piedi, probabilmente saltando dalla finestra. Per puro caso, le abrasioni erano nello stesso punto in cui la bambina del sogno mi aveva morso. Sarebbero benissimo potute essere i segni dei denti di un bambino. Le fissai a lungo, tremavo tanto che mi battevano i denti.

Irina scovò qualche banconota nella tasca di un cappotto che il *chimpira* non aveva trovato e mi prestò diecimila yen. Quando finii di lavarmi, riordinai la mia camera, raccogliendo i frammenti dei vetri rotti e le schegge

della porta. Impilai tutti i libri nell'armadio, riponendo con attenzione i disegni e gli appunti, poi mi infilai in tasca i soldi di Irina e presi la linea Maranouchi per Hongo.

Il parco dell'università, fradicio di pioggia, sembrava molto diverso dall'ultima volta. Il fitto fogliame era scomparso e dietro agli alberi si riusciva a vedere il lago, gli edifici e il tetto di tegole decorate della palestra. Era presto, ma Shi Chongming aveva già uno studente, un ragazzo alto e foruncoloso che indossava una felpa arancione con la scritta BATHING APE sul petto. Quando entrai, stringendomi addosso il cappotto, s'interruppero. Avevo la faccia piena di lividi, le narici sporche di sangue rappreso e le mani strette a pugno lungo i fianchi. Inoltre, non riuscivo a smettere di tremare. Rimasi nel centro dello studio e puntai il dito contro Shi Chongming. «Lei mi ha costretta a percorrere una strada lunga», dissi. «Una strada molto lunga, su cui non posso proseguire. È ora che mi mostri il filmato.»

Shi Chongming si mise lentamente in piedi, si sostenne col bastone e poi sollevò la mano per chiedere al ragazzo di uscire. «Presto, presto», sibilò quando vide che il ragazzo, paralizzato, non accennava a muoversi. «Forza, sbrigati.» Lo studente, guardingo, si alzò, il volto serio, e tenne gli occhi incollati su di me mentre con grande circospezione mi superava, sgattaiolava fuori dalla porta e la richiudeva quasi senza far rumore.

Shi Chongming non si voltò subito a guardarmi. Rimase in piedi per un po', la mano sulla porta, dandomi le spalle. Dopo più di un minuto, quando fu sicuro che non saremmo stati disturbati, si girò. «Adesso è più calma?»

«*Calma?* Sì, sono calma. Molto calma.»

«Si sieda. Si sieda e mi dica che cos'è successo.»

47

Nanchino, 20 dicembre 1937

Per un uomo fiero non c'è niente di più doloroso, di più straziante, che dover ammettere di aver sbagliato. Di ritorno dalla fabbrica, dopo aver lasciato la bambina morta dove l'avevamo trovata, siamo arrivati al bivio dove dovevamo separarci. Liu mi ha messo una mano sul braccio e mi ha sussurrato: «Vada a casa e mi aspetti. La raggiungerò non appena sarò certo che il giovane Liu sia rientrato. Le cose stanno per cambiare».

E in effetti, dopo nemmeno venti minuti, ho sentito bussare secondo il

nostro segnale e ho aperto. In piedi sulla soglia c'era Liu con una cartella di canne di bambù sotto il braccio.

«Dobbiamo parlare», ha mormorato, badando che Shujin non sentisse.

Poi si è tolto le scarpe in segno di rispetto ed è entrato nella piccola stanza al pianterreno che usiamo per ricevere gli ospiti. Shujin la tiene sempre in ordine, vi sono un paio di sedie e un tavolino di lacca rossa, con splendidi intarsi in madreperla che raffigurano peonie e draghi. Ci siamo seduti, sistemandoci le vesti. Shujin non ha fatto domande sulla presenza del vecchio Liu. È salita di sopra a pettinarsi e dopo pochi minuti l'ho sentita andare in cucina per far bollire un po' d'acqua.

«Posso offrirle solo del tè e alcuni gnocchi di grano saraceno di sua moglie, Liu Runde», ho detto. «Nient'altro. Mi spiace.»

Liu ha chinato la testa. «Non c'è bisogno che si scusi.»

Nella cartella aveva una mappa di Nanchino, tracciata con grande cura. Doveva averla preparata negli ultimi giorni. Quando è stato servito il tè e le nostre tazze erano piene, l'ha stesa davanti a me.

«Questa», ha affermato segnando un punto fuori Chalukou, «è la casa di un vecchio amico. Un commerciante di sale, molto ricco, e la casa è grande, con un pozzo d'acqua dolce, alberi di melograno e una dispensa ben fornita. Non è molto lontana dalla Montagna di Porpora. E questa», ha aggiunto facendo una croce a pochi *li* di distanza, all'interno della città, «è la porta di Taiping. A quanto si sa, in quella zona le mura sono state gravemente bombardate e c'è la possibilità, data la grande fuga verso ovest, che i giapponesi non vi abbiano messo molti uomini di guardia. Presumendo di riuscire a passare, da lì potremmo percorrere strade secondarie verso Chalukou, fino a raggiungere il fiume, a nord della città. Chalukou non ha alcuna importanza strategica per i giapponesi, perciò, se siamo fortunati, potremmo trovare una barca e proseguire verso l'interno, nella provincia di Anhui.» Siamo rimasti tutti e due in silenzio per un po', valutando l'opportunità di trascinare le nostre famiglie in quel viaggio pericoloso. Poi, come se avessi espresso ad alta voce i miei dubbi, Liu ha annuito. «Sì, lo so. Tutto si basa sul fatto che i giapponesi siano concentrati a monte, a Xiaguan e a Meitan.»

«Alla radio dicono che da un giorno all'altro dovrebbero diramare l'annuncio sul comitato di autogoverno.»

Lui mi ha guardato con un'aria estremamente seria. Era l'espressione più spontanea che avessi mai visto sul suo volto. «Mio carissimo, carissimo professor Shi. Sa bene quanto me che, se restiamo qui, siamo come ratti in

una fogna, ad aspettare che i giapponesi ci scovino.»

Ho portato una mano alla fronte. «Sì, è vero», ho mormorato in risposta, e all'improvviso gli occhi mi si sono riempiti di lacrime. Non volevo che mi vedesse così, ma era troppo vecchio e saggio per non capire.

«Professor Shi, non sia così duro con se stesso. Io non mi sono comportato meglio di lei. Anch'io ho peccato d'orgoglio.»

Una lacrima mi ha rigato il volto ed è caduta sul tavolo, atterrando sull'occhio di uno dei draghi dell'intarsio. L'ho fissata, impietrito. «Che ho fatto?» ho sussurrato. «Che ho fatto a mia moglie? Al mio bambino?»

Il vecchio Liu si è proteso verso di me e mi ha preso una mano. «Abbiamo commesso un errore. Tutto quello che abbiamo fatto è sbagliare. Siamo due uomini piccoli e ignoranti, ma questo è quanto. Ci siamo solo comportati come due ignoranti.»

48

Talvolta le persone, anziché mostrarti la loro solidarietà, ti incolpano di tutto, persino degli sbagli che hai fatto in buona fede. Quando gli spiegai che cos'era accaduto, la prima reazione di Shi Chongming fu chiedermi perché avessi messo in pericolo la sua ricerca. Avevo forse parlato di ciò che stava cercando? Anche quando gli fornii una versione riveduta e corretta di cosa aveva fatto Jason, di come aveva attirato l'Infermiera a casa nostra, lui non si mostrò comprensivo come avevo sperato. Voleva saperne di più.

«Che cosa strana ha fatto il suo amico. Che cosa gli è passato per la testa?»

Non risposi. Se gli avessi detto di Jason e di quello che c'era stato fra noi, sarebbe stato come rivivere il periodo dell'ospedale, con le prediche sul comportamento, le occhiate di rimprovero e i pettegolezzi che mi dipingevano come una specie di creatura selvaggia che si accoppiava senza freni.

«Mi ha sentito?»

«Ascolti», dissi mentre mi alzavo. «Le spiegherò tutto, nei minimi dettagli.» Mi avvicinai alla finestra. Fuori pioveva ancora: l'acqua gocciolava dagli alberi, impregnando le balle di paglia che fungevano da bersagli nel campo di tiro con l'arco. «Quello che lei mi ha chiesto è molto, molto pericoloso. Uno di noi sarebbe potuto morire, e non esagero. Adesso le voglio dire una cosa importante...» Tremando e sfregandomi ossessivamente

le braccia cercando di farmi passare la pelle d'oca, proseguii: «È una faccenda molto più seria di quanto lei immagini. Ho scoperto cose incredibili». Shi Chongming sedeva immobile alla scrivania, l'espressione tesa, concentrata. «Ci sono testimonianze di esseri umani», affermai abbassando la voce, «di esseri umani morti e fatti a pezzi per usarne la carne come una medicina. Mangiati. Capisce quello che sto dicendo? Lo capisce?» Dopo una pausa, continuai: «Parlo di *cannibalismo*». Tacqui un istante per lasciare che quella parola sedimentasse. Cannibalismo. Cannibalismo. Era come se, ripetendosi da sola, s'infiltrasse nelle pareti e macchiasse il tappeto. «Lei mi dirà che sono pazza, lo so, ma ci sono abituata, e a dire il vero non m'importa, per cui le ripeto: quello che cerca da tanto tempo, professor Shi, è carne umana.»

Sul suo viso si formò a poco a poco un'espressione di immenso disagio. «Cannibalismo!», esclamò brusco, muovendo le dita sul tavolo, nervoso. «Questo ha detto?»

«Sì.»

«Una teoria straordinaria.»

«Non mi aspetto che mi creda; voglio dire, se la società di Hong Kong sapesse...»

«Se ne ha le prove, me le dia.»

«Io ho quello che mi hanno riferito: Fuyuki gestiva un mercato nero. Lei sa dello *zanpan*? Tutti a Tokyo dicevano che lo stufato venduto al mercato era...»

«Che cos'ha visto veramente, hmm? Ha visto Fuyuki bere sangue? Emana un odore sgradevole? Ha la pelle rossastra? In questo modo si riconosce un cannibale, lo sapeva?» Nella sua voce era comparsa una nota di acredine. «Mi chiedo...» proseguì, «mi chiedo se... il suo appartamento ricorda le spaventose cucine dei *Briganti*. Ci sono arti umani appesi ovunque? Pelli stese lungo i muri, pronte per essere cucinate?»

«Lei mi sta prendendo in giro.»

Chongming aveva la fronte imperlata di sudore, e i muscoli della sua gola si muovevano rapidi sotto l'alto colletto da mandarino.

«Non mi prenda in giro!» esclamai. «Per favore, non lo faccia.»

Lui inspirò profondamente e si appoggiò allo schienale. «No», rispose con tono severo. «No, certo. Non devo, non devo.» Scostò la sedia, si alzò, andò al lavandino e bevve un po' d'acqua portandosela alla bocca con la mano. Rimase in piedi qualche istante, dandomi le spalle, a guardare l'acqua che scorreva. Poi chiuse il rubinetto, tornò alla sedia e si accomodò.

La sua espressione si era lievemente addolcita. «Mi dispiace», disse e si fissò per qualche istante le mani fragili appoggiate al tavolo. Si torcevano come se godessero di vita propria. «Bene», osservò infine. «Allora si tratta di *cannibalismo*? Se ne è convinta, mi porti le prove.»

«Cosa? Non può volere altro da me. Ho fatto *tutto*, tutto quello che mi ha detto.» Pensai alla casa, alle finestre, alla porta fracassata, al denaro rubato. All'ombra dell'Infermiera sul Palazzo del Sale mentre... Cosa stava facendo a Jason? *La bestia con due schiene...* «Lei non ha mantenuto la parola, se l'è rimangiata. Se l'è rimangiata di nuovo!»

«Avevamo fatto un patto. Mi servono prove, non congetture.»

«Non aveva detto questo!» Mi avvicinai all'angolo in cui c'era il proiettore e lo presi, strappando via la copertura di plastica, e lo rigirai cercando la pellicola. «Ho bisogno di quel filmato!» esclamai. Cominciai a prendere i libri dalle mensole e a gettarli per terra, frugando ovunque con le mani. Buttai le pile di carte sul pavimento e scostai le tende con violenza. «Dove l'ha messo? *Dov'è?*»

«Per favore si sieda, e parliamo.»

«No, lei non capisce. Lei è un bugiardo!» Strinsi le mani a pugno e alzai la voce. «*Lei* è un *bugiardo!*»

«Il filmato è al sicuro. Qui non ho la chiave per tirarlo fuori. Non potremmo prenderlo nemmeno se lo volessi.»

«Me lo dia.»

«Ora basta!» Shi Chongming balzò in piedi, rosso in volto, il respiro affannoso, e puntò il bastone verso di me. «Non...» iniziò, ansimando vistosamente, «non mi offenda, finché non saprà di cosa stiamo parlando. Ora, si sieda.»

«Che cosa?» domandai, presa alla sprovvista.

«*Si* sieda. Si sieda e ascolti con attenzione.»

Lo fissai in silenzio. «Io non la capisco», sussurrai passandomi la manica sul viso e puntandogli l'indice contro. «Non la capisco proprio.»

«Certo che non mi capisce. Ora si sieda, ho detto.»

Obbedii, guardandolo torva.

«Adesso, per favore», esordì lui sedendosi, ancora affannato. Cercando di calmarsi, si sistemò la giacca e se la lisciò, come se con quell'atto potesse sbollire la rabbia. «Per favore, dovrebbe capire che in certi casi sarebbe utile considerare l'esistenza di fatti che esulano dalla sua sfera di conoscenza...» Poi si tamponò la fronte con il fazzoletto e aggiunse: «Ora, le farò una piccola concessione».

Sbuffai, impaziente. «Non voglio piccole concessioni, voglio il...»

«Ascolti», mi interruppe sollevando una mano tremante. «La mia concessione è confermarle che ha quasi ragione. Quando lei ipotizza... quando ipotizza che Fuyuki si nutra di...» Si infilò il fazzoletto in tasca e appoggiò le mani sul tavolo, spostando lo sguardo da una all'altra, come se ciò lo aiutasse a concentrarsi. «Quando ipotizza...» Tacque di nuovo, poi, con voce ferma, continuò: «... che si tratti di cannibalismo, ha quasi ragione».

«Non 'quasi'! Glielo leggo in faccia. Ho ragione, non è così?»

Lui sollevò una mano. «Ha ragione su alcuni aspetti, ma non su tutto. Forse ha anche ragione su quelle voci orrende... carne umana venduta nei mercati di Tokyo! Gli dei sanno quanto la Yakuza abbia approfittato, e in quali modi orrendi, della fame di cui soffriva la gente in questa grande città. Ma il cannibalismo a scopo curativo...?» Prese una graffetta e la piegò tra le dita con aria perplessa. «Questo è diverso. Se viene praticato nel mondo della malavita giapponese, forse significa che è stato introdotto secoli fa da qualche classe sociale e forse è tornato in auge negli anni '40, dopo la guerra del Pacifico.» Chongming aveva piegato la graffetta dandole la forma di una gru, e la posò sul tavolo, studiandola con attenzione. Poi congiunse le mani e mi fissò. «Ascolti con attenzione ciò che le dirò. Le spiegherò esattamente perché non posso ancora darle il filmato.»

Emisi un verso e mi appoggiai allo schienale, le braccia incrociate. «Sa, la sua voce mi irrita», dissi. «A volte non la sopporto proprio.»

Shi Chongming mi guardò a lungo, poi all'improvviso il suo volto si rallegrò e sulle sue labbra comparve un debole sorriso. Gettò la gru nel cestino, scostò la sedia, si alzò e pescò un mazzo di chiavi da un portaoggetti sul tavolo. Da un cassetto chiuso a chiave prelevò un taccuino rilegato in vacchetta e legato da un elastico. Aveva l'aria di essere molto vecchio. Chongming tolse l'elastico e riversò sulla scrivania una pila di fogli ingialliti. Erano scritti in una grafia cinese chiara e leggibile. «Le mie memorie», spiegò. «Dei giorni in cui ero a Nanchino.»

«Nanchino?»

«Che cosa vede?»

Mi protesi e scrutai stupita quella calligrafia minuscola, cercando di decifrare una parola o un'espressione.

«Che cosa vede, ho detto?»

Sollevai lo sguardo. «Memorie.» Feci per prendere il taccuino, ma lui me lo tolse di mano ripiegandovi il braccio sopra, come a proteggerlo.

«No. No, lei non vede delle memorie. Le memorie sono un concetto, una

storia, e non si può *vedere* una storia.» Prese la prima pagina e la sfregò tra le dita segnate dalle vene. «Che cos'è questa?»

«Carta. Posso leggere, adesso?»

«No. Che cosa c'è sulla carta?»

«Me la lascia guardare?»

«Mi ascolti. Sto cercando di aiutarla. Che cosa c'è sulla carta?»

«La scrittura», risposi. «L'inchiostro.»

«Esattamente.» Alla luce grigia, strana, che entrava dalla finestra, la pelle del viso di Shi Chongming sembrava quasi trasparente. «Vede la carta e l'inchiostro, ma sono ben più di quésto: hanno cessato di essere solo carta e inchiostro. Sono stati trasformati dai miei ideali e dalle mie credenze. Sono diventati memorie.»

«Non so niente di memorie, inchiostri e carte», dissi, tenendo gli occhi fissi sul diario. «Ma so di avere ragione. Fuyuki pratica il cannibalismo.»

«Mi ero scordato che gli occidentali non comprendono l'arte dell'ascoltare. Se lei ascoltasse con attenzione, se ascoltasse davvero, non come fanno gli occidentali, saprebbe che non sono in disaccordo con lei.»

Lo fissai inespressiva. Stavo per chiedere: «E allora?» quando all'improvviso capii chiaramente che cosa stava cercando di dirmi. «Oh», mormorai con un filo di voce, abbassando le mani. «Be', penso che...»

«Pensa che?»

«Io...» Lasciai la frase in sospeso e rimasi seduta per un po' in silenzio, la testa inclinata di lato, le labbra che si muovevano senza emettere alcun suono. L'una dopo l'altra, vedevo scorrere le immagini dei bambini soldato della Liberia, chini sui loro nemici con un'espressione feroce sul volto, le immagini degli Uomini leopardo, di tutte le persone al mondo che avevano mangiato la carne dei loro avversari, carne che i loro ideali e le loro credenze avevano trasformato. Mi venne in mente il kanji del potere che avevo dipinto la sera precedente. «Penso», dissi lentamente, «penso... che la carne possa essere... 'trasformata', giusto? La carne umana può avere un... un potere...»

«Certamente.»

«Un potere... può essere trasformata da... un processo? O da...» C'ero arrivata. Lo fissai intensamente. «Non si tratta di un essere umano qualsiasi. Lei ha in mente qualcuno in particolare. Una persona speciale, speciale per Fuyuki, è così?»

Shi Chongming richiuse il diario e lo legò con l'elastico, le labbra strette. «Questo», disse, «è quello che dovrà scoprire.»

49

Mentre viaggiavo sulla sopraelevata, rimasi seduta in silenzio, le dita premute contro la testa. Il treno seguiva un percorso circolare fra i tabelloni pubblicitari al neon, i grattacieli scintillanti bianchi e cromo, il cielo blu e la gente. Vedevo le segretarie con le loro camicette anonime e i collant scuri che fissavano fuori dalle finestre degli uffici ai piani alti.

Shi Chongming mi metteva a dura prova, a volte. E mi faceva venire il mal di testa. A Shinjuku il treno sferragliò accanto a un grattacielo da cui pendevano centinaia di schermi televisivi, in ognuno dei quali un uomo in smoking dorato cantava a squarciagola rivolto alla telecamera.

Bisonte?

Mi alzai, spostandomi sul lato opposto della vettura, e appoggiai le mani al finestrino, guardando l'edificio. Era lui, molto più giovane e magro del Bisonte che avevo conosciuto, la testa inclinata di lato, una mano tesa verso la telecamera; l'immagine, riproposta all'infinito, copriva l'intero palazzo. Mille Doppelgänger che si muovevano e parlavano all'unisono. Nell'angolo in basso a sinistra di ogni schermo c'era un logo: NHK Newswatch. Il telegiornale. Bisonte al telegiornale. Proprio quando il treno stava per superare il grattacielo, la sua faccia fu sostituita dall'immagine sfocata di un'auto della polizia parcheggiata davanti a un'anonima casa di Tokyo. La polizia, pensai, mentre premevo le mani sul finestrino e guardavo il palazzo scomparire in lontananza. Il mio alito aveva appannato il vetro. *Bisonte, perché sei al telegiornale?*

Quando arrivai alla casa di Takadanobaba stava facendo buio e non c'erano luci accese, tranne quella delle scale. Svetlana era fuori, intenta a fissare qualcosa per terra, e la porta alle sue spalle era aperta. Indossava un paio di stivaletti rosa e un cappotto dello stesso colore morbido e peloso, che le arrivava al ginocchio. In mano teneva un sacco per l'immondizia pieno di vestiti.

«Avete visto il telegiornale?» chiesi. «Avete visto in TV?»

«È coperto di mosche.»

«Cosa?»

«Vieni a vedere.»

Il tappeto di foglie che circondava la casa era stato calpestato. Forse l'Infermiera e il *chimpira* si erano fermati lì a controllare le finestre. Svetlana

ne scostò alcune con lo stivaletto e indicò un gattino morto, l'orma di una suola ancora impressa sulla testa schiacciata. «*Suka*, puttana! Era solo un gattino. Non faceva del male a nessuno.» Lasciò il sacchetto con i vestiti sul ciglio della strada e risalì le scale pulendosi le mani. «Puttana.»

La seguii in casa, senza riuscire a smettere di tremare. Sul pavimento c'erano ancora i vetri delle lampadine fracassate e i pezzi delle porte rotte. Lanciai un'occhiata circospetta lungo i corridoi silenziosi.

«Avete visto il telegiornale?» ripetei entrando in soggiorno. «Il televisore funziona ancora?» La TV era rovesciata, ma quando la raddrizzai e premetti il pulsante si accese. «Ho visto Bai-san in televisione, poco fa.» Mi chinai sull'apparecchio e premetti il tasto per cambiare canale: c'erano cartoni animati, pubblicità di bibite energetiche, ragazze in bikini, persino roditori canterini, ma nessuna traccia di Bisonte. Passai di nuovo in rassegna tutti i canali, spazientita. «È successo qualcosa, l'ho visto più o meno venti minuti fa. Voi non avete...» Mi girai e vidi Svetlana in piedi, tranquilla sulla soglia, le braccia conserte. Mi raddrizzai all'istante. «Che c'è?»

«Noi ce ne andiamo», disse indicando la stanza con un gesto. «Vedi?»

C'erano ovunque borse bianche e grigie dei magazzini Matsuya, piene di roba. In una vidi una serie di appendiabiti, carta igienica e una stufetta. Sul divano c'erano altri sacchi per l'immondizia pieni di vestiti. Prima non li avevo nemmeno notati. «Io e Irina abbiamo trovato un altro club. A Hiroo.»

In quel momento Irina apparve in corridoio, trascinando un pacco di vestiti avvolti nel cellophane. Anche lei indossava un cappotto e nella mano libera teneva una sigaretta russa che puzzava tremendamente. Gettò gli abiti a terra e si avvicinò a Svetlana, appoggiò il mento sulla sua spalla e mi lanciò un'occhiata cupa. «Un bel club.»

Sgranai gli occhi. «Ve ne andate? E dove?»

«L'appartamento in cui staremo è... come dite, voi? Una favola!» Al che unì le dita e le baciò, aggiungendo: «D'alta classe».

«Ma come?» chiesi, incredula. «Come avete fatto a...?»

«Uno dei miei clienti. Ci sta venendo a prendere e ci porterà lì.»

«Grey, non dire niente a nessuno, eh? Non dire a Mama Strawberry dove andiamo, e nemmeno alle ragazze, d'accordo?»

«D'accordo.»

Restammo in silenzio per un istante, poi Svetlana si chinò verso di me, mi mise una mano sulla spalla e mi guardò negli occhi in un modo che mi fece quasi paura. «Adesso ascolta, Grey, è meglio che tu gli parli», disse

facendo un cenno verso la porta chiusa di Jason. «È una cosa seria.»

Irina annuì. «Ci ha detto: 'Non guardatemi', ma noi lo abbiamo visto.»

«Sì, lo abbiamo visto muoversi, cercare di... come si dice? Andare sulle mani? Come un cane.»

«Carponi?» Ebbi un terribile presentimento. «Volete dire che cammina carponi?»

«Sì, carponi. Almeno, ci provava», disse Svetlana guardando nervosamente Irina. «Ascolta, Grey», proseguì passandosi la lingua sulle labbra. «Forse ha davvero bisogno di un dottore. Lui dice che non vuole, ma...» Lasciò la frase a metà e poco dopo aggiunse: «Gli hanno fatto qualcosa di brutto. Davvero brutto».

Le russe se ne andarono con un uomo dall'aria tesa, su una Nissan bianca con un seggiolino per bambini rivestito di stoffa scozzese blu sul sedile posteriore. Ora la casa sembrava fredda e abbandonata, come se fosse stata chiusa per l'inverno. La porta di Jason era chiusa; da sotto filtrava un po' di luce ma non si sentiva alcun rumore. Rimasi in piedi, la mano sulla maniglia, cercando qualcosa da dire. Passò un bel po' di tempo e non mi era ancora venuto in mente niente, perciò bussai. Dapprima non ci fu risposta. Quando bussai di nuovo, sentii un «Che c'è?» soffocato.

Aprii la porta. La stanza era gelida, illuminata solo dalla luce blu tremolante della televisione sistemata contro la finestra. Sul pavimento, nella penombra, riuscii a scorgere una strana accozzaglia di oggetti: bottiglie vuote, vestiti, quello che sembrava il bidone d'alluminio dei rifiuti della cucina. Dallo schermo del televisore una giovane giapponese vestita da ragazza pompon saltava da un'isoletta galleggiante a un'altra dentro una piscina, e ogni volta la minigonna le si sollevava. Era l'unico movimento nella stanza. Il tavolo era stato spinto contro la porta, in modo da bloccare il passaggio.

«Scavalcalo», disse lui. La sua voce suonava ovattata, come se fosse chiuso nell'armadio.

Infilai la testa nella stanza e allungai il collo, cercando di vederlo. «Dove sei?»

«Scavalcalo, cazzo.»

Mi sedetti sul tavolo e vi passai sopra sollevando le ginocchia e rimettendo poi i piedi sul pavimento.

«Chiudi la porta.»

Mi protesi sul tavolo e feci scorrere la porta, poi accesi la luce.

«No! Spegnila!»

Il pavimento era ricoperto di fazzoletti e di pezzi di carta da cucina, appallottolati e imbevuti di sangue. Altri fazzolettini rossi colmavano il cestino fino al bordo. Da sotto il futon insanguinato sporgeva il manico giallo di un trinciante, la punta di un cacciavite e una serie di scalpelli. Un'armeria *ad hoc*. Sembrava che si fosse preparato a un assedio.

«Spegni la luce, ho detto. Vuoi che lei ci veda?»

Obbedii e tra noi calò un lungo, gelido silenzio. «Jason, lascia che chiami un dottore. Posso rivolgermi alla clinica internazionale.»

«Ho detto di no! Non voglio che mi tocchi nessun muso giallo.»

«Chiamerò la tua ambasciata.»

«Assolutamente no.»

«Jason.» Feci un passo in avanti e dal rumore che sentii capii di aver pestato qualcosa di appiccicoso. «Tu stai perdendo sangue.»

«E allora?»

«Da dove?»

«Da dove sanguino? Che razza di domanda idiota!»

«Dimmi da dove sanguini, potrebbe essere grave.»

«Che cazzo stai dicendo?» Sferrò un pugno contro l'armadio con una forza tale che fece tremare le pareti. «Non so che cosa pensi sia successo, ma qualsiasi cosa sia, te lo stai solo immaginando.» Poi tacque e ansimò violentemente. «Te lo stai inventando. Tu e le tue stupide fantasie. Con la testa bacata che hai.»

«La mia testa non ha niente che non va», risposi decisa. «Non invento proprio niente.»

«Be', piccola, *questo* te lo stai immaginando. Non mi hanno toccato, se è questo che intendi.» Adesso riuscivo a vederlo: era rannicchiato dentro l'armadio, contro la parete. Ne scorgevo solo la sagoma, avvolta da una coperta. Sembrava steso sul fianco, come se cercasse di tenersi caldo. Era inquietante stare lì, nella penombra, ad ascoltare la sua voce impastata. «Non voglio nemmeno immaginare che pensi... Cosa credi di fare? Non avvicinarti all'armadio!»

Feci un passo indietro.

«Sta' ferma e non guardarmi, cazzo!» Ora sentivo che respirava a fatica, come se qualcosa gli ostruisse le vie aeree. «Ascoltami adesso», disse, «devi chiamare qualcuno che mi aiuti.»

«Ti porterò da un medico e...»

«No!» Stava cercando di controllarsi e di ragionare in modo lucido.

«No. Senti, c'è... c'è un numero scritto sul muro, accanto all'interruttore della luce, lo vedi? È... di mia madre. Chiamala. Va' in una cabina e chiamala, a carico suo, così pagherà lei. Dille di mandarmi qualcuno, ma non da Boston, qualcuno da Palm Springs. È più vicino.»

Palm Springs? Fissai il guardaroba. Jason proveniva da una famiglia borghese della California? Una famiglia di impiegati? Lo avevo sempre creduto un vagabondo incallito, uno di quelli che si incontrano negli aeroporti con una Lonely Planet consumata sottobraccio e un rotolo di carta igienica infilato nello zaino. Me l'ero immaginato che si guadagnava da vivere lavando i piatti, dando lezioni di inglese, che dormiva sulla spiaggia con un fornelletto a gas per scaldarsi e un sacco a pelo. Avevo sempre pensato che, come noi, avesse tutto da perdere.

«Che c'è? Non hai capito, forse? Sei ancora lì?»

Sullo schermo apparve lo spot delle barrette di cioccolato Pocky. Lo osservai per un po', sospirai e mi girai verso la porta. «D'accordo», risposi. «La chiamerò.»

Non avevo mai fatto una chiamata a carico del destinatario, e quando l'operatore automatico chiese il mio nome per poco non dissi «testa matta». Alla fine optai per «Chiamo a nome di Jason». Quando sua madre rispose, ascoltò in silenzio. Recitai la lezione due volte: l'indirizzo, come trovarlo, il fatto che avesse bisogno urgente di un medico e la preghiera - qui esitai, pensando quanto fosse strano parlare di Jason in quel modo - che mandasse qualcuno dalla West Coast, perché era davvero urgente. «Posso sapere chi è lei?» mi domandò con un accento britannico, ma sapevo che era di Boston. «Potrebbe cortesemente dirmi con chi sto parlando?»

«Non è uno scherzo», dissi e riagganciai.

Si era fatto buio, e quando rientrai non accesi molte luci: non potevo fare a meno di immaginare la casa dall'esterno, un faro luminoso in un quartiere scuro. Non conoscevo nessun cliente che potesse prestarmi del denaro, e faceva troppo freddo per dormire nel parco. Dubitavo che Mama Strawberry mi avrebbe dato un anticipo sulla paga, e comunque non sarebbe bastato per un albergo. Non potevo nemmeno chiedere un prestito a Shi Chongming. Una volta uscita dal club sarei dovuta tornare lì a dormire, e l'idea mi faceva gelare il sangue nelle vene.

Trovai alcuni attrezzi in una delle stanze adibite a magazzino. In casa c'erano molte cose utili se avevi bisogno di difenderti: un maglio, una grossa pentola per cuocere il riso, che in caso di necessità avrei potuto sca-

gliare contro un assalitore. Esaminai il maglio: era pesante, mi dava una sensazione di sicurezza. Portai entrambi gli oggetti nella mia stanza e li appoggiai contro il battiscopa, poi preparai la sacca, infilandoci solo una grossa felpa, tutti i miei appunti e gli schizzi su Nanchino, il passaporto e ciò che restava dei soldi di Irina. Mi ricordava il kit per il terremoto che tutti avremmo dovuto avere, c'era il minimo indispensabile in caso di emergenza. Mi avvicinai alla finestra e, reggendola per il manico, la calai poco alla volta, fino a estendere completamente il braccio. Poi la lasciai andare. Toccò terra con un lievissimo tonfo, finendo dietro al condizionatore. Dal vicolo nessuno poteva vederla.

Mentre ero alla finestra, all'improvviso iniziò a nevicare. I fiocchi vorticavano contro la sottile striscia di cielo grigio tra le case, oscurando la faccia di Mickey Rourke. Se Natale era vicino, non mancava molto al decimo anniversario della morte della mia bambina. Dieci anni. È incredibile il modo in cui il tempo si comprime, come una fisarmonica. Dopo un po' chiusi la finestra. Mi avvolsi un sacchetto di plastica intorno alla mano e scesi fuori, nella neve. Raccolsi il gattino morto e lo portai in giardino, dove lo seppellii sotto uno dei cachi.

50

Nanchino, 20 dicembre 1937

Scrivo queste parole alla luce di una candela. Mi fa male la mano destra: una sottile bruciatura attraversa il palmo in diagonale. Sono rannicchiato a letto, i piedi ripiegati sotto di me, le tende ben tirate in modo che all'esterno, nel vicolo, non filtri neanche un filo di luce. Shujin è seduta davanti a me, terrorizzata da quant'è accaduto stasera. Tiene le tende chiuse con le mani e lancia continue occhiate alla candela dietro di sé. So che preferirebbe rimanere al buio, ma stasera più che mai devo scrivere. Ho la netta sensazione che il resoconto di questi giorni, per quanto secondario e irrilevante, in futuro acquisterà importanza. In futuro ogni voce avrà un peso, perché un'unica persona non potrà mai abbracciare né valutare tutti i fatti di Nanchino. La storia non potrà assolvere la sua funzione, e non ci sarà una sola invasione della città.

Tutto quello in cui credevo è svanito: nel mio cuore c'è un buco vuoto, marcio, come quello della bambina accanto alla fabbrica, e tutto ciò a cui riesco a pensare è il prezzo reale di questa invasione. È la fine della Cina,

una cosa che non avevo mai preso in considerazione in tutti questi anni. È la fine di tutte le nostre convinzioni, dei dialetti, dei templi, della festa di metà autunno con i dolci rituali, dei cormorani che pescano ai piedi delle nostre montagne. È la morte dei graziosi ponti sugli stagni di loto, con le pietre gialle che riflettono la propria sagoma sottile nel silenzio delle acque della sera. Shujin e io siamo gli ultimi anelli della catena. Ci sporgiamo dal precipizio, impedendo alla Cina di cadere nel profondo abisso del nulla. Talvolta sussulto, come se mi fossi svegliato da un sogno, e penso che sto cadendo, che l'intera Cina - le pianure, i monti, i deserti, le antiche tombe, le feste dello Splendore Puro e della Pioggia di Grano, le pagode, i delfini bianchi dello Yangtze e il Tempio del Cielo - tutto cadrà con me.

Non erano passati neanche dieci minuti da quando il vecchio Liu se n'era andato e non avevo ancora accennato a Shujin il nostro progetto di fuga, quando il rombo terribile di una motocicletta si è levato da una strada a destra della nostra casa.

Sono andato nell'ingresso e ho afferrato la sbarra di ferro, mettendomi dietro la parete degli spiriti, le gambe divaricate, la sbarra pronta, sollevata sopra la testa. Shujin mi ha raggiunto dalla cucina e mi ha scrutato il volto in silenzio, in cerca di una risposta. Siamo rimasti così, io con le braccia tremanti sollevate, lei con lo sguardo fisso sui miei occhi, mentre quel fragore sinistro rimbombava nel vicolo. Il rumore è aumentato sempre di più, tanto che ci sembrava di avere il motore nella nostra testa. Poi, proprio quando pensavo che la moto sarebbe entrata in casa sfondando la porta, abbiamo sentito uno scoppiettio e il rumore a poco a poco è diminuito.

Shujin e io ci siamo guardati. Il rombo si è diretto verso sud, svanendo a poco a poco, ed è tornato il silenzio. Adesso l'unica cosa che disturba la quiete è l'eco innaturale del nostro respiro, sordo, affannoso.

«Che cosa...?» ha chiesto Shujin muovendo solo le labbra. «Che cos'era?»

«Sst», ho risposto gesticolando. «Sta' indietro.»

Mi sono allontanato dalla parete degli spiriti e ho avvicinato l'orecchio alla porta barricata. Il motore non si sentiva più, ma sentivo qualcos'altro in lontananza, un rumore lieve ma inconfondibile: lo scoppiettare e lo sfrigolare di un fuoco. Lo *Yanwangye* stava svolgendo il suo diabolico lavoro, pensai. Da qualche parte, in una delle strade vicine, qualcosa stava bruciando.

«Aspetta qui. Stai lontana dalla porta.» Sono salito di sopra, facendo i gradini a due a due, portandomi dietro la sbarra. Ho rimosso un'assicella di

legno che si era quasi staccata dalla finestra della stanza sul davanti e ho sbirciato nel vicolo. Il cielo sopra le case di fronte era rosso: fiamme selvagge lambivano l'aria fino a un'altezza di otto, dieci metri. Piccoli frammenti neri, contorti e raggrinziti, volteggiavano nell'aria e cadevano a terra come falene. Lo *Yanwangye* doveva essere molto vicino.

«Che cosa c'è?» mi ha domandato Shujin. Era salita di sopra e ora si trovava alle mie spalle, gli occhi sgranati. «Che succede?»

«Non lo so», ho risposto con aria assente, gli occhi fissi sulla neve che cadeva mista a una fuliggine untuosa. Poi, sull'onda del fumo nero, di nuovo quell'odore. Lo stesso che mi tormentava da giorni. Poco prima ci eravamo riempiti lo stomaco con i tagliolini di grano saraceno, ma nel pasto non c'erano *cai*, proteine, a bilanciare i *fan*, i cereali, e io avevo fame di carne. Inspirai avidamente, con l'acquolina in bocca, disperato. Questa volta era molto più forte: aveva avvolto la casa e si stava infiltrando dappertutto, era un odore tanto pungente da coprire quasi quello del legno bruciato.

«Non capisco», ho detto. «Non è possibile.»

«Che cosa non è possibile?»

«Qualcuno sta cucinando.» Mi sono voltato verso di lei. «Come può essere? Non c'è nessuno nel quartiere, neanche la famiglia di Liu ha carne...» Le parole mi sono morte in gola. Il fumo nero sovrastava esattamente il vicolo in cui si trova casa loro. L'ho fissato inebetito, senza parlare, senza muovermi, quasi senza respirare mentre un sospetto orribile, impronunciabile, si insinuava nella mia mente.

51

Quando arrivai al club, quella sera, l'ascensore di vetro non era a livello della strada, ma al cinquantesimo piano. Rimasi per un po' davanti al pozzo vuoto, con la borsetta sotto il braccio e lo sguardo rivolto in alto, in attesa che scendesse. Solo dopo qualche tempo vidi un foglio A4 attaccato al muro.

Some Like It Hot è aperto!!! Vi aspettiamo!!! Per salire, chiamate questo numero.

Andai alla cabina telefonica di fronte e composi il numero. Mentre aspettavo che qualcuno rispondesse, guardai il club, i flocchi di neve che si

accumulavano sulla gamba tesa di Marilyn. Si fermavano su una piccola sporgenza finché, dopo qualche passaggio dell'altalena, cadevano giù illuminati dalle lampade al neon, scintillando come i bambini immaginano faccia la neve quando cade dalla slitta di Babbo Natale.

«*Moshi moshi?*»

«Chi parla?»

«Mama Strawberry. Chi sei? Grey-san?»

«Sì.»

«Adesso Strawberry ti manda l'ascensore.»

Uscii cautamente quando la porta si aprì al cinquantesimo piano. La guardarobiera, con il suo vestitino giallo e nero, era allegra, ma non appena varcai le porte d'alluminio percepii che qualcosa non andava. Il riscaldamento era così basso che le poche ragazze sedute ai tavoli tremavano nei loro abiti da cocktail; i fiori avevano un'aria sofferente, la corolla penosamente china per il freddo, e l'acqua nei vasi emanava un cattivo odore. I clienti avevano un'aria seccata, e Strawberry sedeva ingobbita alla scrivania, indossava una pelliccia bianca che le arrivava al polpaccio, aveva una bottiglia di tequila accanto al gomito ed era intenta a fissare perplessa un elenco di nomi di entraîneuse. Sotto gli occhiali stile anni '50 tempestati di brillantini il trucco era sfatto. Sembrava ubriaca fradicia.

«Che succede?»

Lei sollevò lo sguardo, sbattendo le palpebre. «Alcuni clienti sono banditi da questo locale. *Banditi.* Capisci, signorina?»

«Chi è bandito?»

«Miss Ogawa», rispose, e picchiò la mano sul tavolo così forte da far tremare la bottiglia, e i camerieri e le ragazze si voltarono. «Te lo avevo detto, non è vero? Che cosa avevo detto, eh?» esclamò puntando il dito verso di me ed emettendo un verso rabbioso. «Ricordi che ti avevo detto che Miss Ogawa ha un *chin chin* nelle mutandine, non è così? Be', Grey-san, ci sono brutte notizie! Dietro ha anche una coda. Toglile le mutande e per prima cosa...» Mama divaricò le gambe e si indicò l'inguine. «... per prima cosa vedi un *chin chin*, qui. Poi qui dietro vedi una coda», aggiunse girandosi sulla sedia e dandosi una pacca sul sedere. «Perché è una *bestia.* È semplice: Ogawa è una *bestia.*» Il tono della sua voce sarebbe aumentato ancora, ma notò qualcosa che l'indusse a tacere. Posò la penna, abbassò gli occhiali sulla punta del naso e mi scrutò al di sopra di essi. «Il tuo viso... Che cosa è successo al tuo viso?»

«Strawberry, ascolti, Jason non verrà al lavoro, e nemmeno le russe. Mi

hanno pregata di dirle che se ne andavano. Ma non so dove.»

«Dio mio.» Mama fissò la mia faccia contusa. «Adesso, di' a Strawberry la verità», esclamò controllando che nessuno ci sentisse. Poi, chinandosi in avanti, aggiunse: «Ogawa è andata anche da Grey-san, vero?»

Sbattei le palpebre, stupita. «Anche?»

Lei si versò un'altra tequila e la tracannò d'un fiato. Sotto il trucco, la pelle del viso era di un rosa acceso. «D'accordo», disse tamponandosi la bocca con un fazzoletto di pizzo. «È tempo di parlar chiaro. Siediti. Siediti.» Mi indicò la sedia con un gesto autoritario. Io obbedii, stordita, e mi sedetti con i piedi uniti, premendo la borsetta sulle ginocchia. «Grey-san, guardati attorno», esordì lei sollevando la mano verso i tavoli vuoti. «Guarda il club di Strawberry. Mancano tante ragazze! E vuoi sapere perché, signorina? Hmm? Vuoi sapere perché? Perché sono a casa! A piangere!» Strawberry prese l'elenco di nomi e me lo agitò davanti, furiosa, come se io ne fossi responsabile. «Tutte le ragazze che ieri sono andate alla festa di Fuyuki si sono svegliate nel cuore della notte e cosa hanno visto? Miss Ogawa o uno dei gorilla di Fuyuki in casa propria. Tu sei l'unica che ieri sera è andata alla festa ed è venuta a lavorare.»

«Ma...» La mia mente cominciò a vagare incontrollata. Pensieri e immagini si accavallavano e si rimescolavano, succedendosi in uno strano ordine. «Lei mi deve spiegare alcune cose», dissi con calma. «Non si è trattato solo di casa nostra, solo di Jason...?»

«Te l'ho detto! Ogawa è una *bestia*», sibilò, avvicinando all'improvviso la faccia alla mia. «È andata da *tutti* quelli che erano alla festa ieri sera. Forse pensa di essere Babbo Natale.»

«Ma... perché? Cosa voleva?»

«Strawberry non lo sa.» Poi prese il telefono rosa e oro di foggia antiquata che stava sul tavolo, e mettendo la mano sul ricevitore, aggiunse: «È tutta la sera che cerco di scoprirlo».

Verso le dieci uno stormo di corvi disorientati, spinto da una folata di vento, venne a sbattere contro le finestre del locale. Ci penso ancora oggi. A quell'ora sarebbero già dovuti essere al riparo. Fu uno di quei fatti che, per un'eccessiva fede nella razionalità, non interpretai come un segno. Uno cozzò contro il vetro con una violenza tale che quasi tutti trasalirono. Tutti tranne me: ero seduta in silenzio, a osservare distratta il loro volo, chiedendomi chi, nel passato di Fuyuki, avesse avuto quel potere di cui parlava Shi Chongming. Credo d'essere stata l'unica nel locale a non aver sussulta-

to quando l'uccello aveva urtato contro la finestra ed era piombato nel vuoto con la velocità di un proiettile.

Strawberry mi aveva aiutata a nascondere il livido con il trucco e mi aveva mandata ai tavoli. Sedevo quasi in trance, senza ascoltare, senza parlare, e mi risvegliai solo quando servirono da mangiare. Divorai tutto quello che riuscii con estrema concentrazione e diligenza, tenendo il tovagliolo vicino alla bocca in modo che gli altri non notassero la velocità con cui masticavo. Pagati i biglietti per andare e tornare da Shi Chongming mi era rimasto ben poco denaro, e tutto ciò che avevo messo nello stomaco in ventiquattr'ore era un pezzetto di *shabu shabu* e una ciotola di tagliolini a buon mercato in un bar di Shinjuku.

Al club l'atmosfera era tesa. Molti clienti, persino quelli abituali, lo percepivano, e non si fermavano a lungo. C'erano lunghi e gelidi attimi di silenzio, e in certi momenti la sala era tanto tranquilla che sentivo il cigolio delle pulegge dell'altalena di Marilyn. Ero sicura che il problema non era solo l'assenza di molte delle ragazze: la storia di quello che era successo la sera precedente si era diffusa, ed erano tutti in ansia.

Strawberry passò gran parte del tempo al telefono, cercando di avere notizie dai suoi contatti. Pensavo alle file di poliziotti che venivano al club poco prima della chiusura: sapevano tutti che Mama aveva ottimi agganci, eppure sembrava anche lei all'oscuro di tutto; non sapeva ancora nulla sulla ragione delle incursioni dell'Infermiera. Fui io la prima a scoprirlo.

Fu il kanji luminoso sullo schermo del palazzo di fronte ad attirare la mia attenzione. Lo riconobbi immediatamente. *Satsujin-jiken*: indagine su un omicidio. Accanto al carattere c'era l'immagine sfocata di un volto familiare: Bisonte che sorrideva al cielo notturno.

Mi alzai di scatto, così in fretta che rovesciai un bicchiere. Il cliente accanto a me trasalì e cercò di evitare il whisky che gli gocciolava sui pantaloni. Non mi fermai per passargli un tovagliolo: mi allontanai dal tavolo e camminai come in trance fino alla finestra di fronte alla quale Bisonte, più giovane e magro, e con molti più capelli, stava cantando, il braccio teso verso la telecamera. Sul reportage erano sovraimpressi altri caratteri kanji: mi ci volle un po' per decifrarli, ma alla fine capii: Bai-san era morto alle 20.30, solo un paio di ore prima. La causa: gravi lesioni interne.

Appoggiai le mani sul vetro, e il mio alito si condensò sulla lastra fredda. La neve cadeva silenziosa, riflettendo i colori dello schermo che stava proiettando immagini di repertorio del cantante: Bisonte che usciva dal tribunale, Bisonte ai tempi d'oro, il volto magro chino sul microfono, una

camicia con jabot e un sorriso americano tutto denti. Poi comparve l'immagine di un ospedale: un medico parlava a una folla di reporter e i flash dei fotografi si riflettevano sulle porte di vetro fumé. Rimasi a guardare con la bocca aperta, leggendo un kanji qui e uno là: cantante - idolo delle ragazzine - quarantasette anni - ex membro degli Spyders - in testa alle classifiche - scandalo del circolo di golf Bob Hope. Inclinai la testa di lato. Bisonte? Assassinato? E gli uomini di Fuyuki avevano fatto visita a tutte le ragazze presenti alla festa la notte precedente...

Alle mie spalle squillò un telefono. Sobbalzai. Non mi ero accorta del silenzio che era sceso sul club, ma quando mi guardai alle spalle tutti stavano fissando lo schermo. Strawberry si era alzata in piedi ed era a pochi metri da me, lo sguardo rivolto sul grattacielo di fronte, che rifletteva le proprie luci sul suo viso. Non si accorse subito dello squillo del telefono: suonò tre volte prima che si risvegliasse dal torpore e tornasse al tavolo. Afferrò il ricevitore e rispose bruscamente: «*Moshi moshi?*»

Tutti gli sguardi, ora, erano puntati su di lei. Talvolta, dall'espressione del volto, è quasi possibile capire ciò che la persona al telefono sta ascoltando. Mama tacque a lungo prima di parlare, e quando lo fece la sua voce suonò inespressiva, monocorde. «Sei sicuro?» chiese. «Sei sicuro?» Ascoltò ancora per qualche istante, poi lasciò cadere il ricevitore e sbiancò in volto. Posò entrambe le mani sul tavolo, come per sostenersi. Poi si sfregò le tempie con un gesto stanco, aprì un cassetto del tavolo, prese la cassetta del denaro ed estrasse un rotolo di banconote e se lo infilò in tasca. Stavo per allontanarmi dalla finestra quando lei si raddrizzò e si incamminò nella mia direzione tanto in fretta che la pelliccia le si allargò attorno al corpo come una campana. La pelle intorno alle labbra aveva un colore grigio spaventoso, e si era macchiata il collo della pelliccia con il rossetto.

«Da questa parte.» Senza fermarsi, mi afferrò per un braccio e mi trascinò via dalla finestra, oltre i tavoli, in mezzo ai volti che ci fissavano.

«Che cos'ha fatto?» sentii mormorare da un cliente. Strawberry mi guidò oltre le porte di alluminio, dove la guardarobiera, dietro il bancone, si era alzata in punta di piedi per capire che cosa stesse succedendo nel locale, e mi scortò nel corridoio che portava ai magazzini e alle toilette. Superammo il bagno degli uomini, dove qualcuno aveva cercato di nascondere l'odore di vomito spargendo un po' di candeggina, ed entrammo nel camerino che usavamo per truccarci. Chiuse la porta e a quel punto restammo in piedi, faccia a faccia. Tremava e respirava affannosamente, vedevo le sue spalle alzarsi e abbassarsi sotto la pelliccia.

«Ascoltami bene, signorina.»

«Cosa c'è?»

«Te ne devi andare.»

«Cosa?»

«Vattene di qui!» esclamò prendendomi per un braccio. «Tu e Jason dovete lasciare la casa dove state. Dovete lasciare Tokyo. Non parlate con la polizia. Andatevene e basta. Strawberry non vuole sapere dove.»

«No», dissi scuotendo il capo. «No, no. Io non vado da nessuna parte.»

«Grey-san, questo è davvero importante. A Tokyo stanno succedendo cose molto brutte. E queste cose brutte si stanno diffondendo sempre di più.» Tacque per un istante, studiandomi con attenzione. «Grey-san? Capisci quello che sta succedendo? Sai cos'è successo?»

Mi guardai alle spalle, fissando la porta chiusa. «Sta parlando di Bai-san? Di quello che gli è capitato?» chiesi, mentre un lungo brivido mi scendeva lungo le braccia. Pensavo al kanji «lesioni interne». «È stata Ogawa, vero?»

«Sst!» Mama si lanciò in un rapido monologo: «Ascoltami. Bai-san ha ricevuto una visita. Lo hanno portato in ospedale, ma lui ha parlato con la polizia prima di morire. Doveva essere fuori di sé per fare una cosa del genere, o forse sapeva che sarebbe morto comunque...»

«Una visita di Ogawa?»

Lei si tolse gli occhiali. «Grey-san, ieri sera alla festa di Fuyuki c'è stato un furto.»

«Un furto?»

«Per questo Ogawa è impazzita. Una talpa si è infilata nella casa del signor Fuyuki, ieri sera, e lui non ne è affatto contento.»

Mi sentii pervadere da una strana sensazione, come se una rivelazione straordinaria si celasse poco lontano, dietro i grattacieli. «Che cos'hanno rubato?»

«Tu che cosa pensi, Grey?» Mama abbassò la testa e mi guardò con l'aria di chi la sapeva lunga. «Mmm? Tu cosa pensi? Non ti viene in mente niente?»

«Oh», sussurrai, impallidendo.

Lei annui. «Sì. Qualcuno ha rubato la medicina di Fuyuki.»

Mi sedetti sulla sedia più vicina, senza fiato. «Oh... no. Questo è... è... Non era quello che mi aspettavo.»

«Senti», proseguì lei, avvicinandosi. Sentivo l'odore della tequila misto a quello di limone del suo profumo. «Il ladro era fra gli invitati alla festa.

L'Infermiera è andata a casa di tutti, ha cercato ovunque, ma Bai-san ha detto alla polizia che pensa che non abbia ancora trovato il *sagashimono*, quello che sta cercando.» Si leccò la punta delle dita e si ravviò i capelli, dando un'occhiata alle proprie spalle, come se temesse che qualcuno ci avesse seguite. «Sai», disse con calma, avvicinandosi ancora di più, il volto rivolto nella stessa direzione del mio, tanto che le nostre guance si sfioravano e le sue labbra si muovevano accanto alle mie, «se io fossi Ogawa e avessi sentito ciò che ti è uscito di bocca in certe occasioni...» Da qualche parte, cinquanta piani più sotto, una sirena gemette. «... penserei che sei tu la ladra, Grey-san...»

«Nessuno sa che cosa ho chiesto», sibilai, guardandola in faccia. «Lo sapeva solo lei.»

Mama si raddrizzò e inarcò un sopracciglio, sarcastica. «Davvero? È davvero così, Grey? Dimmi?»

La fissai, sentendomi raggelare. Ricordai l'atteggiamento sospettoso di Fuyuki quando gli avevo espresso il desiderio di visitare l'appartamento, la sera in cui l'Infermiera era apparsa nel corridoio e quella in cui, quando Fuyuki si era sentito male, mi aveva sorpresa mentre cercavo di sgattaiolare via. Quando ripensi a ciò che hai fatto, a volte non riesci a credere di essere stato così stupido e sfrontato. «Sì», risposi con la voce che tremava. «Sì. Voglio dire, io...» Portai una mano alla testa, perplessa. «Nessuno lo sa. Ne sono... sicura.»

«Grey-san, ascolta, Miss Ogawa è impazzita. Tornerà in ogni casa finché non troverà il ladro. In ogni casa. E non sarà più tanto delicata.»

«Ma io...» Fissai come ipnotizzata il rossetto sulla pelliccia di Strawberry: mi faceva pensare al sangue, agli animali in trappola, alle volpi che passavano gemendo davanti alla porta sul retro della casa dei miei, durante la stagione di caccia. Pensai al modo in cui l'Infermiera si era introdotta nel nostro appartamento, senza fare alcun rumore. All'orologio al polso del braccio che sporgeva dal bagagliaio dell'auto. Avevo la pelle d'oca. «Non posso lasciare Tokyo. Non posso, lei non può capire...»

«Strawberry ora te lo dice chiaramente: lascia Tokyo. Sei licenziata, capito? Licenziata. Non tornare più.» Poi si frugò in tasca, estrasse il rotolo di banconote e me lo mise davanti al naso, tenendolo tra indice e medio. «Questo è l'addio di Strawberry. Danne un po' a Jason.» Feci per prenderlo, ma quando vi richiusi sopra le dita lei lo tenne stretto. «Grey-san.» I nostri occhi si incrociarono e vidi il mio volto riflesso nelle sue lenti a contatto azzurre. Quando parlò, lo fece in giapponese, con un accento molto

musicale che in altre circostanze sarebbe suonato delizioso. «Mi capisci quando parlo la mia lingua?»

«Sì.»

«Promettimi una cosa, d'accordo? Promettimi che un giorno mi manderai una lettera. Una bella lettera, in cui mi dirai quanto sei felice. Scritta di tuo pugno, al sicuro in un altro Paese...» Si interruppe e studiò la mia reazione. «Me lo prometti?»

Non risposi.

«Sì», proseguì lei, continuando a scrutarmi, come se potesse leggermi nella mente. «Credo che tu me l'abbia promesso.» Lasciò andare i soldi e mi aprì la porta. «Adesso va'. Esci. Prendi il cappotto e vattene. E, Grey...»

«Sì?»

«Non prendere l'ascensore di vetro. È meglio che usi quello sul retro.»

52

Nanchino, 20 dicembre 1937

Il fuoco non ha impiegato molto a spegnersi, e il suo bagliore violento, come il soffio di un drago, si è disperso nel cielo. Subito dopo la neve ha ripreso a cadere, angelica e indulgente, vorticando incerta oltre la mia figura, fragile e sporca, in piedi davanti ai resti della casa di Liu Runde. Mi tenevo un fazzoletto sulla bocca e avevo gli occhi pieni di lacrime. Il fuoco aveva distrutto tutto, lasciando solo macerie fumanti, uno spaventoso scheletro di legna annerita. Dopo aver finito di ardere, quell'inferno si era spento con un gemito, riducendosi a una sola fiamma che, dritta e regolare, si levava dal centro di ciò che rimaneva dell'edificio.

Il vicolo era silenzioso. Io ero l'unico essere vivente accorso a guardare. Forse Shujin e io siamo gli unici esseri viventi rimasti a Nanchino.

L'odore di cherosene aleggiava nell'aria. Lo *Yanwangye* doveva aver impregnato a dovere la casa prima di bruciarla, ma c'era anche l'altro odore, quello che aleggiava nel nostro vicolo e mi aveva tormentato in quei giorni, e che ora riconoscevo col cuore gonfio d'orrore. Mi sono asciugato le lacrime e mi sono avvicinato alla casa. La famiglia doveva essere ancora là dentro, ho pensato. Se fossero riusciti a scappare, sarebbero venuti direttamente da noi. Dovevano essere rimasti intrappolati dentro, senz'altro per opera dello *Yanwangye*.

Una nube di fumo ha avvolto la casa, oscurandola per qualche istante.

Quando si è dissolta, li ho trovati. Due oggetti, allineati come tronchi dopo il rogo di una foresta, tanto deformati da non avere più alcuna sembianza umana. Due silhouette chine, carbonizzate. Erano in piedi, abbracciati nel piccolo ingresso dietro la porta sul retro, come se avessero cercato invano di scappare. Una sagoma alta e una piccola. Non ho dovuto guardare più da vicino per capire che erano Liu e suo figlio. Ho riconosciuto i bottoni della giacca *zhongshan* bruciata. Era inutile cercare il corpo della moglie di Liu: lo *Yanwangye* l'aveva di certo portata con sé per i suoi scopi.

Mi sono premuto il fazzoletto sulle narici e mi sono avvicinato per osservare meglio. L'odore era più forte, e risvegliava in me una brama insopportabile. Sotto i corpi si erano raccolte due pozze di grasso, sulle quali si era formata una pellicina bianca nei punti in cui si stavano raffreddando. Ricordavano quelle che a volte si formavano sul fondo del wok quando Shujin cucinava la carne. Mi sono stretto ancora di più il fazzoletto sul naso e ho capito che non sarei mai più riuscito a liberarmi dal terrore di ciò che avrei mangiato. Deglutire non mi sarebbe più stato tanto facile.

Adesso, un'ora dopo, sono seduto qui sul letto e tremo, stringendo la penna in una mano e tenendo nell'altra la sola cosa che ho osato prendere di Liu Runde: una ciocca di capelli; si è staccata di netto quando mi sono chinato per toccare il suo corpo che si stava raffreddando. Era ancora talmente calda che mi ha bruciato il guanto, ustionandomi il palmo. I capelli però erano incredibilmente intatti.

Avvicino una mano tremante alla testa, mentre l'intero mio corpo è scosso dai tremiti. «Che cosa c'è?» sussurra Shujin, ma io non posso rispondere perché sono sopraffatto dal ricordo dell'odore di Liu e del figlio che bruciano. Davanti agli occhi mi appare il volto di un ufficiale giapponese, unto e lucido dopo aver preso le anfetamine prescritte e aver consumato una carne che non oso nominare. Penso alla carne che ha preso dalla bambina accanto alla fabbrica. Un trofeo, avevo supposto; ci sono forse altre ragioni per compiere un atto del genere? L'Esercito imperiale è ben nutrito, forte, robusto; non ha ragione di scarnificare i cadaveri come gli avvoltoi barbuti del Gobi. Ma nella mia mente si affaccia un'altra idea... le boccette di medicinali nella vecchia fabbrica della seta...

Basta con le congetture, per ora. Sono seduto qui, il diario appoggiato alle ginocchia, mentre Shujin mi guarda senza dire una parola, con uno sguardo che mi incolpa di ogni cosa. È giunto il momento. È giunto il momento di dirle che cosa accadrà.

«Shujin.» Ho smesso di scrivere e ho posato la penna d'oca, poi ho mes-

so da parte l'inchiostro e mi sono avvicinato a lei, sul letto. Era pallida, l'espressione assente, e la luce della candela vi si rifletteva, tremula. Non mi ha chiesto del vecchio Liu, ma sono certa che ha capito, dalla mia faccia e dall'odore dei miei vestiti. Mi sono inginocchiato di fronte a lei, vicinissimo, le mani sulle ginocchia. «Shujin?» Ho allungato esitante una mano per toccarle i capelli: erano ruvidi, pesanti come corteccia.

Lei non si è ritratta e ha sostenuto il mio sguardo, decisa. «Che cosa vuoi dirmi, Chongming?»

Voglio dirti che ti amo, voglio parlarti come gli uomini occidentali parlano alle loro mogli in Europa. Voglio dirti che mi dispiace. Vorrei prendere le lancette dell'orologio e spostarle indietro.

«Per favore, non mi guardare così», ha detto, cercando di scostare la mia mano. «Che cosa vuoi dirmi?»

«Io...»

«Sì?»

Ho sospirato abbassando la mano, distogliendo lo sguardo. «Shujin.» La mia voce era un sussurro. «Shujin, avevi ragione. Avremmo dovuto lasciare Nanchino molto tempo fa. Mi dispiace.»

«Già.»

«E...» Ho esitato per un istante. «... penso che dovremmo fare il possibile per tentare di scappare ora.»

Lei mi ha fissato dritto negli occhi, e stavolta non sono riuscito a nasconderle niente. Ero privo di qualunque maschera, l'aria disperata, abbattuta, lasciando che cogliesse ogni traccia di paura sul mio volto. Alla fine ha serrato le labbra, si è allungata sul letto e ha spento la candela. «Bene», ha detto con un tono piatto, mettendo la mano sulla mia. «Grazie, Chongming, grazie.» Poi ha aperto le tende ed è scesa dal letto. «Preparerò *guoba* e tagliolini. Ne mangeremo un po' ora. Il resto lo porteremo con noi, per il viaggio.»

Sento un peso enorme sul cuore. Lei mi ha perdonato, eppure ho il terribile sospetto che questa sia l'ultima volta che scriverò sul mio diario. Temo di aver firmato la sua condanna a morte. Che speranze abbiamo? Che gli dei ci proteggano.

53

Fuori si gelava. Adesso nevicava fitto, si era quasi scatenata una bufera, e nel poco tempo in cui ero rimasta al club la neve si era depositata sui

marciapiedi e sulle auto parcheggiate. Rimasi al riparo sotto l'edificio, rannicchiata contro le porte dell'ascensore, e sbirciai in strada. Riuscivo a vedere fino a una ventina di metri più in là, ma notai che la via era insolitamente tranquilla. Sui marciapiedi non c'era nessuno e non passavano macchine, c'era solo la sagoma ricoperta di neve del corvo piombato nel canale di scolo. Sembrava quasi che Mama Strawberry avesse ragione: nelle strade di Tokyo stava avanzando qualcosa di brutto.

Tirai fuori i soldi e li contai. Le mani mi tremavano; dovetti fare un paio di tentativi prima di riuscirci, e pensavo comunque di essermi sbagliata. Fissai per un attimo quello che avevo in mano: non era la paga settimanale che mi aspettavo. Strawberry mi aveva dato trecentomila yen, cinque volte più di quanto mi doveva. Sollevai lo sguardo fino al cinquantesimo piano, osservando le finestre del club avvolte dalla neve, Marilyn che si dondolava sull'altalena. Pensai a Strawberry con i suoi abiti alla Monroe, una vita intera fra gangster e camerieri. In quel momento mi resi conto che non sapevo assolutamente nulla di lei, a parte il fatto che la madre e il marito erano morti. Per il resto, per quanto mi risultava poteva essere sola al mondo. Non avevo fatto niente per accattivarmela. Forse non ti accorgi delle persone che hai vicino finché non le perdi.

All'incrocio un'auto avanzò con cautela illuminando la neve, che sembrò quasi vorticare più in fretta. Mi appiattii contro il muro e mi tirai su il bavero, stringendomi addosso il cappotto leggero; tremavo dalla testa ai piedi. Che cosa intendeva Strawberry quando mi aveva consigliato di non prendere l'ascensore di vetro? Era davvero convinta che gli uomini di Fuyuki pattugliassero le strade? L'auto scomparve dietro agli edifici e la strada tornò tranquilla. Sbirciai di nuovo. Dovevo riflettere con calma. Lucidamente. Il passaporto, i libri e gli appunti erano nel vicolo accanto alla casa. Non potevo chiamare Jason, perché l'Infermiera aveva strappato i cavi del telefono. Dovevo tornare lì. Per l'ultima volta.

Ricontai velocemente i soldi di Strawberry, li divisi nelle tasche del cappotto, centocinquantamila yen per parte. Poi infilai le mani in tasca e iniziai a camminare. Imboccai le stradine secondarie e mi ritrovai in un mondo magico: la neve scendeva silenziosa sui condizionatori, si accumulava sulle scatole laccate per il *bento* impilate fuori dalle porte sul retro delle case, in attesa che i fattorini le prelevassero. Il mio abbigliamento non era il massimo, vista la situazione: il cappotto era troppo leggero e i tacchi a spillo lasciavano strani punti esclamativi nella neve. Prima di allora non avevo mai camminato nella neve con i tacchi alti.

Avanzai lentamente, tagliando l'incrocio del Tempio di Hanazono con le sue spettrali lanterne rosse e infilandomi di nuovo nei vicoli. Superai finestre appannate e bocchettoni fumanti degli impianti di riscaldamento. Colsi frammenti di programmi televisivi e di conversazioni, ma durante l'intero percorso vidi solo un paio di persone. Tokyo sembrava essersi barricata in casa. Qualcuno, in questa città, pensai, qualcuno dietro a una di queste porte ha quello che cerco. Un oggetto non molto grande. Piccolo abbastanza da stare in una teca di vetro. Carne. Ma non un corpo intero. Una parte del corpo, allora? Dove si potrebbe nascondere un pezzo di carne? E perché? Perché qualcuno lo dovrebbe rubare? A quel punto mi venne in mente una frase di un classico di Stevenson: «... il dissotterratore, lungi dal venir respinto per rispetto naturale, era attratto per la facilità e la sicurezza del compito...»

Tracciai un arco attraverso Takadanobaba in modo da raggiungere la casa lungo un piccolo passaggio tra due palazzi. Mi fermai, seminascosta dietro a un distributore di bibite Calpis e alla sua luce azzurra tremolante, spettrale, e mi sporsi cautamente oltre l'angolo. Il vicolo era deserto. La neve cadeva silenziosa, illuminata dalle lanterne di un ristorante. Alla mia sinistra la casa, fredda e buia, oscurava il cielo. Non l'avevo mai vista da quella prospettiva: sembrava persino più grande di quanto ricordassi, monolitica, e il suo tetto curvo di tegole aveva un aspetto quasi mostruoso. Notai che avevo lasciato le tende aperte nella mia camera, e pensai al mio futon, immerso nel silenzio, al mio murale di Tokyo, all'immagine silenziosa di me e Jason in piedi sotto le galassie di perline.

Frugai in tasca in cerca delle chiavi, mi guardai ancora alle spalle, poi scivolai nel vicolo senza far rumore, camminando rasente i muri. Mi fermai nella nicchia tra i due edifici e scrutai oltre il condizionatore: la sacca era ancora là, nascosta nel buio, coperta di neve. Continuai lungo il perimetro della casa, fin sotto alla mia finestra. A una decina di metri dall'angolo qualcosa m'indusse a fermarmi. Abbassai lo sguardo sui miei piedi.

Ero in una striscia priva di neve, un lungo solco nero di asfalto bagnato. Sbattei le palpebre. Perché mi ero fermata proprio lì? Poi capii: era la traccia di uno pneumatico. Mi trovavo nel punto in cui fino a poco prima era parcheggiata un'auto. Sentii una scarica di adrenalina nelle vene. Le tracce si allargavano tutto intorno a me. La macchina doveva essere rimasta ferma a lungo, perché erano ancora nitide. In corrispondenza del punto in cui si trovava il finestrino del guidatore c'era un mucchietto di mozziconi umidi, come se chi era al volante fosse rimasto ad aspettare un bel po'. Arretrai

in fretta nell'ombra, il cuore che batteva all'impazzata. I segni degli pneumatici proseguivano diritti fino alla Waseda, dove vidi passare una o due auto silenziose, il rombo del motore attutito dalla neve. Il vicolo era deserto. Buttai fuori l'aria, nervosa, e diedi un'occhiata alle finestre delle casupole in rovina, alcune erano illuminate da una luce gialla, e delle sagome si muovevano al loro interno. Era tutto normale. Questo non significa niente, mi dissi passandomi la lingua sulle labbra dolenti e fissando le tracce per terra. Non significa niente. La gente parcheggiava sempre nei vicoli: era così difficile avere un po' di privacy a Tokyo.

Avanzai cauta, evitando i segni dell'auto, quasi fossero una trappola, e mi tenni accanto alla casa, facendo cadere con le spalle la neve accumulata sulle inferriate del pianterreno. Mi protesi oltre l'angolo e osservai il portone d'ingresso. Sembrava che non fosse più stato aperto da quando ero uscita. Ai suoi piedi si era già accumulato un mucchio di neve, soffice e immacolata. Lanciai un'ultima occhiata al vicolo. Anche se era deserto, tremavo mentre avanzavo e infilavo in fretta la chiave nella serratura.

Il televisore di Jason era acceso. Da sotto la sua porta filtrava una luce azzurra tremolante. La lampadina sul pianerottolo era stata rotta dall'Infermiera, perciò la casa era insolitamente buia. Salii lentamente le scale, tesa come una corda di violino, immaginando di vedere da un momento all'altro un'ombra strisciare rapida verso di me. Mi fermai sul pianerottolo, affannata, mentre i ricordi della sera precedente scorrevano veloci lungo i muri fiocamente illuminati. Persino il consueto fruscio degli alberi in giardino era attutito dalla neve.

Battendo i denti, entrai nella stanza di Jason. Lo sentii respirare, chiuso nell'armadio. Era un sibilo strozzato, gorgogliante, che accelerò quando aprii la porta. «Jason?» sussurrai. La stanza era gelida e c'era un odore sgradevole, sembrava quasi letame. «Mi senti?»

«Sì.» Capii che si muoveva a fatica. «Sei riuscita a parlare con qualcuno?»

«Stanno arrivando», mormorai scavalcando il tavolo e posando silenziosamente i piedi per terra. «Ma tu non puoi aspettare, Jason, te ne devi andare, ora. L'Infermiera sta tornando.» Rimasi in piedi accanto all'armadio, la mano sulla porta. «Forza, ti aiuto a scendere di sotto e...»

«Che stai facendo? Che ca... Sta' indietro! Sta' lontana dall'armadio.»

«Jason! Te ne devi andare *subito*...»

«Credi che sia sordo? Ti ho sentito. Adesso esci da quella maledetta por-

ta.»

«Non vado da nessuna parte se gridi in questo modo. Sto cercando di aiutarti.»

Lui emise un verso irritato. Lo sentii accasciarsi e respirare affannosamente. Dopo un po', quando si fu calmato, avvicinò la bocca all'anta. «Ascoltami. Ascoltami bene...»

«Non abbiamo tempo per...»

«Ti ho detto di ascoltarmi! Voglio che tu vada in cucina. Ci sono alcuni strofinacci sotto il lavandino. Portameli tutti, e prendi anche gli asciugamani in bagno, o qualsiasi cosa trovi.» Dall'interno dell'armadio una sostanza viscida, frammista a dei peli, era colata sul pavimento e si era rappresa: la guardai, ipnotizzata. «Poi prendi il mio zaino dall'appendiabiti e la mia valigia... È ancora fuori dalla porta?»

«Sì.»

«Portami tutto quello che c'era dentro. Poi spegni la luce e vattene di qui. Penserò io al resto.»

«Spegnere la luce?»

«Non sono uno spettacolo da baraccone. Non c'è bisogno che tu mi stia a guardare.»

Mio Dio, pensai, scavalcando di nuovo il tavolo per uscire in corridoio, che ti ha fatto? La stessa cosa che ha fatto a Bisonte? Lui è morto. Bisonte è morto per quello che gli ha fatto lei. Le persiane erano tutte aperte e nel giardino cadeva ancora la neve. Giganteschi fiocchi grigi turbinavano e si urtavano, mentre le loro ombre svolazzavano sul pavimento. Il sacchetto impigliato sull'albero proiettava sul muro un'ombra lunga, simile a una lanterna. Non ricordavo di aver mai sentito tanto freddo in quella casa: era come se l'aria si fosse congelata a blocchi. Presi una pila di strofinacci dalla cucina e recuperai qualche asciugamano in bagno. Tremando, scavalcai per l'ennesima volta il tavolo.

«Mettili vicino all'armadio. Ti ho detto di non guardarmi!»

«E io ti ho detto di non gridare!» Tornai in corridoio e trascinai la valigia accanto alla porta, la sollevai sopra il tavolo e la posai sul pavimento. Poi andai all'appendiabiti in cima alle scale e cercai lo zaino, sotto i cappotti. Mentre frugavo tenni le orecchie bene aperte per cogliere eventuali rumori nel vicolo, non riuscivo a smettere di immaginare l'Infermiera che strisciava per le strade come un serpente, avvicinandosi a noi, o che si appostava fuori a osservare le finestre per decidere in che modo...

All'improvviso mi bloccai.

Lo zaino di Jason.

Rimasi immobile a fissarlo. Il mio respiro era l'unico movimento. Mi stava frullando in testa una strana idea. La casa era silenziosa, si sentiva solo lo scricchiolio delle assi del pavimento che si contraevano per il freddo e il fruscio attutito di Jason che si muoveva nell'armadio. La sera della festa da Fuyuki aveva lo zaino con sé. Lentamente, come in trance, guardai il lungo corridoio che si perdeva nelle tenebre, poi mi girai, rigida, e fissai la sua porta. Jason? pensai, e mi sentii gelare il sangue nelle vene. *Jason?*

Toccai lo zaino e lo osservai, cupa. «Sai una cosa?» aveva detto quando era venuto in camera mia dopo la festa, con lo zaino a tracolla. Ricordavo tutto con estrema chiarezza: «... ognuno ha quello che serve all'altro. E io ti dirò qualcosa che ti piacerà, sul serio». All'improvviso dimenticai l'Infermiera che si aggirava nel vicolo, e la vidi camminare in gran fretta lungo una piscina nera in cui si specchiava il cielo, la luce rossa di un allarme che lampeggiava sopra la sua testa. Quando Fuyuki aveva avuto l'attacco non avevo visto Jason ricomparire con lei. C'erano stati minuti, pochi minuti, in cui in quella confusione sarebbe potuto accadere di tutto...

Muovendomi con circospezione aprii la cerniera dello zaino, un centimetro alla volta, e vi infilai dentro una mano. Tastai alcuni pacchetti di fazzoletti e di sigarette, un paio di calze. Frugai ancora. Un mazzo di chiavi e un accendino. Poi, sul fondo, tastai qualcosa di peloso. Mi fermai. Qualcosa di peloso e di freddo, grande quanto un ratto. Mi immobilizzai, sentivo un formicolio sul collo. *Che cos'è, Jason?* Passai le dita sull'oggetto e sentii la consistenza fibrosa del pelo di un animale morto. A quel punto capii. Inspirando, lo tirai fuori e lo fissai, stupefatta: un orso alto una trentina di centimetri. Al naso aveva un anello con un cordino rosso e oro e, non appena lo vidi, capii che era l'orso di Irina. «È un tipo strano, quello», mi aveva detto un giorno, molto tempo prima. «Guarda dei brutti video ed è anche un ladro, sai? Ha rubato il mio orso, e persino la foto dei miei nonni...»

«Ehi!» gridò Jason all'improvviso. «Che cazzo sta succedendo là fuori?»

Non risposi. Irrigidita, tolsi lo zaino dall'appendiabiti e tornai nella stanza. Mi fermai e guardai la valigia sul pavimento. Pensai a quando, alcune settimane prima, mi aveva spaventata imitando il drago di Shi Chongming. Sapeva che stavo cercando qualcosa. Ma... «Non mi ero reso conto che sei perfetta! Non ne avevo la più pallida idea, fino a stasera...»

Ma certo, pensai, mentre le ginocchia mi tremavano. Ma certo. La medicina di Fuyuki sarebbe proprio roba per te... Tu sei un ladro, vero? Uno

che ruba solo per il brivido di farlo.

La valigia non era chiusa bene. Spuntavano fuori un paio di scarpe da ginnastica, dei jeans e una cintura. «Sì», dissi tra me mentre i pezzi del puzzle andavano al proprio posto. «Sì, ora capisco.» Le domande cominciavano a trovare risposta. Ma da quel mattino c'era un'altra cosa che mi tormentava. Riguardava gli oggetti sparsi in corridoio: una macchina fotografica, carte, alcune foto. Il passaporto. *Il passaporto?*

«Jason», mormorai, «perché tutte queste cose erano...?» Sollevai la mano e indicai vagamente la valigia. «Queste cose... Stavi facendo le valigie la notte scorsa, vero? Ma perché? A meno che non sapessi che...»

«Di che cazzo stai parlando?»

«... A meno che non sapessi che lei sarebbe venuta qui.»

«Ti ho detto di mettere tutto...»

«Sei tu il ladro», proseguii alzando la voce. «Tu hai rubato qualcosa da Fuyuki, non è così?»

Riuscivo quasi a percepire la sua esitazione, le labbra che si muovevano silenziose, sentivo la sua rabbia. Per un istante pensai che si sarebbe avventato contro di me. Ma non lo fece. «E allora? Non iniziare a farmi la predica. Ne ho fin sopra i capelli di te, di tutti i tuoi problemi e delle tue ossessioni», rispose irritato.

Lasciai cadere lo zaino e mi portai le mani alla testa. «Tu...» Respiravo affannosamente, tremando come una foglia. «Tu... tu... Perché? Perché hai...?»

«Perché», ripeté lui, esasperato. «Perché. Perché era *lì*. All'improvviso quella fottuta cosa che tu stavi...» Prese fiato, poi continuò. «Era *lì*. Ce l'avevo proprio davanti agli occhi e, credimi, non avevo idea del casino che mi sarebbe piombato addosso se l'avessi presa. Ora però non è il momento di fare il processo a *me*, perciò posa quella roba per terra e...»

«Oh, Jason», esclamai, stordita, «che cos'è?»

«È meglio che tu non lo sappia. Adesso metti...»

«Per favore, ti prego, dimmi che cos'è, dove l'hai nascosta.» Mi girai e guardai il corridoio vuoto che si perdeva nel buio. «Per favore, è davvero importante. Dov'è?»

«Posa lo zaino sul pavimento...»

«Dov'è?»

«E avvicina gli asciugamani all'armadio.»

«Jason, dov'è?»

«Ti ho detto di mettere gli asciugamani vicino all'armadio e...»

«Dimmelo, altrimenti...»

«Chiudi quella bocca!» urlò sferrando un pugno alle ante, che vibrarono nelle guide. «'Fanculo, 'fanculo a te e alla tua caccia al tesoro del cazzo. Se non mi vuoi aiutare allora deciditi ad affrontarmi, ti assicuro che non ho paura di suonartele. Altrimenti va' a farti fottere.»

Rimasi ferma per un momento, lo sguardo fisso sulle ante dell'armadio, il cuore impazzito. Poi mi voltai e guardai di nuovo il corridoio. Quasi tutte le porte erano chiuse. Il pavimento era ancora coperto di schegge di vetro e di brandelli di tappezzeria. «D'accordo», dissi infine. «Va bene.» Tesi le mani davanti a me, alla cieca, come se l'aria potesse darmi la risposta. «La troverò da sola. Non mi serve il tuo aiuto. Ieri sera l'hai portata qui ed è ancora qui, da qualche parte.»

«Chiudi la bocca e spegni quella schifosa luce!»

La trance in cui ero caduta svanì, e sentii un rivolo di sudore scendermi lungo il collo. Tirai fuori il rotolo di soldi dalla tasca destra e lo gettai sul pavimento. Mentre cadeva si aprì e le banconote si sparpagliarono nella penombra. «Tieni», dissi. «Strawberry ti manda un po' di soldi. Senti, Jason...»

«Cosa?»

«Buona fortuna.»

54

Un mattino, pochi giorni prima che arrivasse l'Infermiera, mi ero svegliata, avevo aperto la finestra e là, in piedi nel vicolo, avevo visto un perito, o un ingegnere, che osservava la casa, vestito di tutto punto, con il casco in testa e un porta-blocco in mano. Mi aveva rattristato immensamente pensare che la casa, dopo la guerra, i terremoti e la carestia, dopo tante sciagure, sarebbe finita in mano a un'impresa edile. Le sue pareti sottili e la sua struttura in legno erano state concepite per crollare durante i terremoti, come fiammiferi, in modo che gli occupanti avessero la possibilità di salvarsi. Quando fossero arrivate le squadre di demolitori, quando l'avessero avvolta con i teli azzurri e avessero azionato la gru, se ne sarebbe andata senza un gemito, portando con sé tutti i suoi ricordi e i suoi segreti.

Io e il perito ci eravamo guardati a lungo, lui al freddo, io al caldo, avvolta nella mia trapunta imbottita. Poi, quando avevo sentito le mani diventare fredde e le guance arrossarsi, avevo chiuso la finestra, pensando che la sua presenza fosse il segno che la nostra vita in quella casa stava per

terminare. Ma non avevo immaginato che la fine sarebbe arrivata in un modo così diverso e inatteso.

Afferrai la torcia che stava in cucina e percorsi il corridoio senza far rumore. Un paio di porte erano aperte e gran parte delle finestre non aveva persiane né tende: la luce del cartellone di Mickey Rourke illuminava tutto ciò che accadeva in quelle stanze fragili e silenziose. Se qualcuno avesse osservato dall'esterno avrebbe visto ogni cosa, perciò procedevo in fretta, accucciata. Nella mia stanza, andai alla finestra laterale e mi sporsi quel tanto che bastava, torcendo il collo, a guardare nel vicolo. Era deserto e la neve cadeva tranquilla. Nessuna macchina e nessuna voce. Le tracce degli pneumatici e le mie impronte erano già scomparse, coperte da un nuovo strato di neve. Presi i soldi dalla tasca del cappotto e li gettai sopra la sacca. Atterrarono con un lieve frullare, sollevando uno sbuffo di neve. Mi voltai e mi cambiai in fretta, frugando al buio: gettai via il mio abito da sera, m'infilai un paio di pantaloni, scarpe basse, una felpa, una giacca, chiudendo la zip fino al collo.

Dove l'hai messa, Jason? Dove? Da dove devo iniziare?

Mi accovacciai sulla soglia, stringendo la torcia; mi battevano i denti. Dalla sua stanza provenivano dei tonfi attutiti: non volevo pensare a quali manovre dolorose e misteriose stesse compiendo. *No, non è nella tua stanza, Jason, sarebbe troppo facile.* Il fascio di luce della torcia danzava sulle porte silenziose. Lo puntai su quella della stanza adiacente alla mia, adibita a magazzino. Anche se non hai una mappa né un indizio, devi pur cominciare da qualche parte. Strisciai in quella scomoda posizione fino alla porta, aprendola un po' alla volta, attenta a non fare rumore, poi sbirciai dentro. Nella stanza regnava il caos. L'Infermiera e il *chimpira* avevano rovistato ovunque, sventrando tutti i futon marci, frugando tra le vecchie sete mangiate dagli insetti, in una cassa in cui c'erano fotografie incorniciate con i vetri rotti, ritratti in bianco e nero di una donna anziana con un kimono da cerimonia. Mi accovacciai nel centro della stanza e iniziai a frugare tra pentole per il riso e cartoni pieni di tascabili ingialliti. C'era anche una cintura *obi* di seta, un tempo azzurra e argento, ora ricoperta di macchie marroni e rosa dalle tarme. Quando la toccai mi si sbriciolò in mano e i frammenti di seta iridescente volarono in alto come un nugolo di farfalle.

Guardai dappertutto, ormai in preda al panico, gli abiti zuppi di sudore. Avevo quasi terminato quando qualcosa m'indusse a fermarmi. Il soffitto era illuminato dai fari di un'auto.

Rabbrividii. Spensi la torcia e la infilai in tasca, appoggiai le mani sul pavimento, accovacciata come un corridore al via, ogni muscolo in tensione. Avevo l'impressione che le mie orecchie si allungassero, si protendessero oltre la stanza, nel vicolo, cercando di percepire cosa stesse accadendo. La luce dei fari scivolò lungo la parete, poi si mosse rapida in linea retta, di lato, come se fosse quella di un'astronave. Nel vicolo calò il silenzio. Dopo un po', quando credevo di aver smesso di respirare, sentii la macchina ingranare la marcia e partire. Vidi le luci dei fanali riflesse sulla finestra, poi quella arancione della freccia. L'auto si era fermata nella neve, in attesa di svoltare sulla Waseda. Chiusi gli occhi e mi accasciai contro il muro. «Mio Dio, Jason», mormorai, passandomi le dita sulla fronte. «Questa storia mi ucciderà.»

Era inutile continuare alla cieca. L'Infermiera aveva già perquisito quelle stanze senza trovare nulla. E io non potevo certo fare di meglio. Però ero abile e determinata: potevo percorrere con la mente i muri, i soffitti, penetrare nel cuore della casa. Avrei guardato dove lei non si era nemmeno fermata. Prova a vedere la casa con occhi diversi, pensai, coprendomi gli occhi con le dita. Con gli occhi di Jason. Immagina la disposizione delle camere. A cosa pensava Jason? Qual è la prima cosa che ha visto quand'è rientrato?

L'immagine della casa mi roteava nella mente. Penetrai con lo sguardo sotto la sua pelle, vidi giunti e putrelle, una grossa trave piena di cavi. Vidi le finestre. *Le finestre.* Le finestre del corridoio mi stavano dicendo qualcosa di importante: Rifletti con attenzione, ora, sussurravano, pensa a Jason ieri sera. Ricorda quand'era fuori dalla tua stanza. Litighiamo, e poi? Lui se ne va. È furioso e ancora ubriaco, sferra pugni contro le persiane. Si ferma per un po' a guardare fuori in giardino - una delle finestre era aperta quando sono uscita dalla mia stanza - a fumare una sigaretta. Poi si gira, entra in camera e inizia a fare la valigia...

Aprii gli occhi. Dalla finestra aperta vedevo la neve turbinare in giardino, ghiacciarsi e scintillare a perdita d'occhio, ornando di bianco le sagome più diverse. Il sacchetto di plastica appeso ai rami era quasi congelato. Ripetei la sequenza e tornai allo stesso punto: Jason alla finestra, che stringeva in mano quello che aveva rubato e...

Poi lo vidi chiaramente: apriva la finestra, portava indietro la mano e lanciava il sacchetto nella notte tempestosa. Questo volava sopra i rami, roteava e volteggiava nel vento, per atterrare lì dov'era ora, contorto e gelato. Oh, Jason, pensai, piegandomi in avanti sulle ginocchia, fissando la

borsa. *Certo. Ecco dov'è. In quel sacchetto.*

Mi alzai in piedi, mi avvicinai alla finestra e appoggiai le dita intorpidite sui vetri; la pelle mi formicolava per lo stupore. In quello stesso momento sentii il rumore lieve, ma inconfondibile, di una porta che veniva forzata.

55

Nanchino, 21 dicembre 1937 (il diciannovesimo giorno dell'undicesimo mese)

A Nanchino niente si muove se non le nubi cariche di neve. Tutto - ogni cosa, ogni ruscello, ogni monte, ogni albero - è provato da questo inverno giapponese e giace inerte, confuso. Persino lo Yangtze, il fiume del drago, è fermo, stagnante, immobile, ostruito da un'infinità di corpi. Eppure eccola qui, l'annotazione che pensavo non avrei mai scritto. Fatta in un pomeriggio luminoso, nella pace della mia casa, quando tutto è finito. È davvero un miracolo vedere queste parole, osservare la mia mano forte, scura, la linea sottile dell'inchiostro che scorre dalle mie dita e a poco a poco sbiadisce. È un miracolo infilare la mano sotto la giacca e sentire che il cuore batte ancora.

Nel bagaglio Shujin ha messo un panno in cui ha riposto le posate: bacchette, alcuni cucchiai, un paio di coltelli. Poi l'ha inserito in una piccola cassetta di legno di sandalo per il denaro, aggiungendo anche un braccialetto da bambino con un ciondolo del Buddha. Ho dovuto dissuaderla dal prendere anche le uova dipinte di rosso. «Shujin», ho detto cercando di essere gentile, «non ci sarà *zuoyuezi* né *man yue*.»

Lei non ha risposto, ma ha preso le uova dalla borsa e le ha portate in camera; poi le ha avvolte in una coperta, a mo' di nido, per il giorno in cui torneremo.

«Stai bene?» ho chiesto guardandola ansioso quando è ridiscesa. «Ti senti bene?»

Lei ha annuito senza parlare e si è infilata un paio di guanti. Indossava vari strati di vestiti: due lunghi *cheongsam*, un paio dei miei pantaloni di lana e stivali foderati di pelo. Ci eravamo anneriti la faccia e avevamo le tessere dei rifugiati appuntate al petto. Eravamo irriconoscibili. Alla fine ho fatto un respiro profondo e ho detto: «Andiamo. È ora».

«Sì», ha risposto lei in tono grave. «È ora.» Fuori nevischiava, ma la luna era luminosa, brillava attraverso i fiocchi tanto che questi sembravano

danzare allegri. Siamo arrivati sulla Zhongyang e ci siamo fermati. Senza Liu Runde, il vecchio destriero che avrebbe dovuto farci da guida, non sapevo dove andare. A un centinaio di metri ho visto il corpo di un cane disteso nella neve a pancia in su, tanto gonfio che le quattro zampe, ben divaricate, erano rivolte verso l'alto come le gambe di uno sgabello rovesciato. Dall'ultima volta in cui ero stato lì, un paio di case erano state date alle fiamme, ma sulla neve non c'erano orme e la strada era deserta. Non avevo idea di come Liu intendesse passare la porta di Taiping, nessuna ipotesi su quanto avesse in mente. Tenevo la sua ciocca di capelli nel guanto, contro la bruciatura; l'ho stretta nel pugno. «Sì», ho affermato con decisione, tirandomi il colletto della giacca fin sopra le orecchie per ripararmi dai mulinelli di neve. «Sì, è da questa parte. È la strada giusta.»

Abbiamo camminato in silenzio; la Montagna di Porpora si stagliava davanti a noi, splendida e terribile contro le stelle. Le strade erano deserte, eppure prima di oltrepassare ogni angolo rallentavamo, circospetti. Avanzavamo lenti, tenendoci rasente i muri, pronti ad abbandonare il carretto e a infilarci in una nicchia tra gli edifici. Shujin era immersa nel suo silenzio, e per un bel po' tutto quello che ho sentito sono stati i nostri passi e il mio cuore che batteva. Una volta, in lontananza, ho sentito il rombo di un camion sulla Zhongshan, ma solo dopo aver superato la zona di Xuanwu abbiamo incontrato il primo essere umano: un vecchio curvo, che camminava a fatica nella neve verso di noi, e portava due ceste pesanti appese a un bastone di bambù. Sembrava diretto alla zona da cui venivamo, e in ogni cesta trasportava un bambino addormentato, con le braccia abbandonate oltre il bordo e la neve che si accumulava sulla loro testa. Non pareva essersi accorto di noi, non ci ha fatto alcun cenno e non ci ha guardato, continuando a camminare. Quando siamo stati abbastanza vicini, abbiamo notato che stava piangendo.

Shujin si è fermata, aspettando che si avvicinasse

«Buonasera», ha sussurrato quando ci ha raggiunti. «Sta bene?»

Il vecchio non ha risposto, non ha rallentato né l'ha guardata.

«Buonasera», ha ripetuto lei. «I bambini stanno bene?»

Era come se non avesse parlato. L'anziano ha continuato per la sua strada, zoppicando, gli occhi fissi su un punto in lontananza.

«Buonasera!» ha ripetuto Shujin alzando la voce. «Mi ha sentito? I bambini stanno bene?»

«Sst!» Le ho toccato il braccio e l'ho tirata verso il ciglio della strada, temendo che qualcuno potesse averla sentita. «Vieni via.»

Lui si è allontanato nella neve. Noi siamo rimasti in piedi contro una porta, a osservarlo che barcollava sotto il peso, un fantasma con un vecchio cappotto addosso.

«Volevo solo sapere se i piccoli stavano bene», ha mormorato lei.

«Lo so, lo so.»

Poi siamo rimasti in silenzio, senza guardarci, perché osservandoli da dietro avevamo avuto la risposta a quella domanda. Uno dei bambini era addormentato, ma l'altro, quello accasciato nella cesta di destra, era morto da tempo. Non c'erano dubbi.

A mezzanotte stavamo ancora strisciando nei vicoli accanto all'accademia militare. Conoscevo bene la zona. Da studente l'attraversavo spesso per andare ai laghi di Xuanwu, e sapevo quanto fossimo vicini alle mura. In una casa abbandonata c'era un baule bruciato in legno di palissandro, e ho visto che, salendoci sopra e scrutando oltre le case distrutte, potevo scorgere la porta di Taiping.

Portandomi un dito alle labbra mi sono proteso lievemente, fino a scorgere un tratto delle mura, lungo circa duecento metri. Liu aveva ragione: erano state pesantemente bombardate in più punti. In entrambe le direzioni vedevo cumuli di macerie che si perdevano nella notte. Là dove un tempo sorgeva la porta c'erano due sentinelle sull'attenti, con i berretti cachi, illuminate solo da alcune lampade poste sui sacchi di sabbia. Alle loro spalle, oltre le mura, c'era un carro armato giapponese fermo in mezzo alle rovine, la bandiera sporca di cenere.

Sono sceso dal baule. «Andiamo a nord.» Mi sono pulito i guanti e ho indicato una direzione oltre le case. «Da quella parte. Troveremo una breccia nelle mura, più in su.»

Così ci siamo incamminati per una stradina laterale, parallela alle mura. Era la parte più pericolosa del percorso. Se fossimo riusciti a superare quel tratto, avremmo compiuto il passo più importante. Se fossimo riusciti a superare le mura...

«Ecco, è questo il posto.» A un centinaio di metri dalla porta ho sbirciato casualmente attraverso uno steccato e oltre un pezzo di terra bruciata, devastata, ho visto un'apertura nelle mura e, lì in basso, un cumulo di pietre. Ho preso Shujin per il braccio e le ho detto: «Ci siamo».

Siamo sgattaiolati tra le case fino alla strada principale e abbiamo sporto la testa, scrutando quella breccia. Nessun movimento. In lontananza, a sud, abbiamo visto il cupo bagliore delle lanterne delle sentinelle. A nord la ne-

ve cadeva nell'oscurità, illuminata dalla luna.

«Saranno dall'altra parte», ha bisbigliato Shujin passandosi inconsapevolmente le mani sul ventre. «Che succede se ci aspettano lì?»

«No», ho risposto, cercando di mantenere un tono fermo e con gli occhi fissi sui suoi, evitando di guardare le sue mani. Forse sentiva qualcosa che non voleva dirmi? «Te lo assicuro: non ci saranno. Dobbiamo passare di lì.»

Quasi piegati in due, abbiamo attraversato di corsa il tratto scoperto, con il carretto che scivolava sulla neve e la terra smossa, rischiando più volte di perdere l'equilibrio. Quando siamo arrivati al muro, ci siamo accovacciati dietro al nostro carro, respirando affannosamente, e ci siamo guardati attorno nella neve silenziosa. Niente. La neve vorticava nel vento, ma nessuno ci ha gridato qualcosa né ci è corso dietro.

Ho toccato il braccio di Shujin e le ho indicato il cumulo di macerie. Era una salita breve e io l'ho affrontata senza problemi, poi mi sono girato per afferrare il manico del carretto. Lei ha fatto del suo meglio cercando di spingerlo, ma le è stato impossibile, perciò sono dovuto ridiscendere per trascinarlo su, scivolando penosamente sui sassi, che rotolando hanno fatto un rumore tale che avrebbe svegliato qualsiasi soldato giapponese a Nanchino.

Alla fine sono arrivato in cima. Lì ho lasciato che il carretto rotolasse dall'altra parte, accompagnandolo finché mi è stato possibile, poi ho dovuto lasciarlo andare. Questo si è sbilanciato e, dopo essere rimbalzato sui sassi, si è rovesciato, e con esso tutte le nostre cose. Ho teso una mano a Shujin e l'ho tirata su. È salita lentamente, con un grande sforzo, senza mai staccare gli occhi dai miei. Poi, scivolando e incespicando, siamo scesi dall'altra parte, piombando sul nostro bagaglio. L'abbiamo raccolto in fretta, gettando tutto quello che potevamo sul carretto, per poi precipitarci verso un boschetto di aceri. Io correvo trascinandomi dietro il carretto. Mentre mi seguiva, Shujin si è piegata in due, stringendosi i vestiti all'altezza del petto.

«Ce l'abbiamo fatta», ho affermato, ansimando. Ci siamo rannicchiati nell'ombra, sotto gli alberi. «Credo proprio che ce l'abbiamo fatta.» Ho sbirciato nell'oscurità: a destra scorgevo solo alcune baracche, buie e probabilmente disabitate. Un sentiero correva all'ombra delle mura e, a una ventina di metri di distanza, in direzione della porta di Taiping, c'era una capra legata a un albero. Più in là non si vedeva anima viva. Ho appoggiato la testa contro l'albero e ho espirato. «Sì, ce l'abbiamo fatta, ce l'abbia-

mo fatta.»

Shujin non ha risposto. Non sembrava imbronciata, ma aveva un'aria insolitamente stanca e tirata. E non era solo per la paura: nelle ultime ore non aveva quasi aperto bocca.

«Shujin? Stai bene?»

Lei ha annuito ma senza guardarmi negli occhi, al che ho avvertito un disagio ancor più profondo. Era chiaro che non potevamo fermarci lì a riposare: dovevamo arrivare alla casa del mercante di sale prima possibile. «Vieni», ho detto tendendole la mano. «Dobbiamo proseguire.»

Abbiamo caricato bene il carretto e siamo usciti dal bosco, guardandoci attorno increduli, stupiti del fatto di essere lì, come bambini in un mondo fatato. Le strade erano più strette e le case più diradate. A un certo punto il sentiero sotto i nostri piedi si è trasformato in una pista. La Montagna di Porpora si stagliava silenziosa alla nostra destra, oscurando le stelle, mentre a sinistra il terreno digradava, portando ai resti anneriti della città. Il senso di sollievo che provavo mi dava quasi alla testa mi spingeva a continuare, come se fossi sotto l'effetto di una droga. Eravamo fuggiti da Nanchino!

Abbiamo camminato a passo veloce, fermandoci di tanto in tanto per cogliere eventuali rumori. Oltre le cinque isolette dei laghi di Xuanwu, tra gli alberi, brillava un fuoco. Abbiamo pensato che fosse un accampamento giapponese e abbiamo deciso di lasciare la pista dirigendoci ai piedi della montagna, seguendo uno dei canaloni. Ogni tanto mi allontanavo da Shujin e scivolavo di soppiatto sullo stretto argine, per controllare che procedessimo paralleli alla strada. Proseguendo in quella direzione, saremmo arrivati a Chalukou.

Non c'era nessuno, né uomini né animali, ma io avevo ben altro in mente. Ero sempre più preoccupato per Shujin, che aveva un aspetto teso come non mai e si portava spesso le mani al ventre.

«Senti», le ho sussurrato, rallentando. «Non appena la neve diminuisce, guarda il punto in cui la strada fa una curva.»

«Che c'è?»

«Laggiù. Li vedi gli alberi?»

Lei ha scrutato attraverso la neve. In mezzo ai resti bruciati di un campo di canna da zucchero selvatica, sopra un pozzo, si ergeva un argano coperto di neve, spettrale, simile alla zampa di un ragno. Lì accanto c'era una fila di cespugli, a indicare un confine.

«Una piantagione di gelsi. Se la raggiungiamo, da lì vedremo la periferia

di Chalukou. Ci siamo quasi. Basta che tu faccia questi pochi metri...»

Non ho terminato fa frase.

«Chongming?»

Ho portato un dito alle labbra e ho guardato il terreno che digradava nel buio. «Hai sentito?»

Lei si è accigliata e si è protesa, ascoltando il silenzio. Dopo un po' mi ha guardato. «Che cos'era? Che cosa pensi di aver sentito?»

Non ho risposto. Non le potevo dire che pensavo fosse il rumore del diavolo che piombava sulla campagna buia.

«Che cos'era?»

Oltre gli alberi, a sinistra della pista, è comparsa una luce, accompagnata da un rombo assordante. A circa duecento metri una moto è balzata su uno degli argini, ha recuperato l'equilibrio e si è girata su se stessa con uno spruzzo di neve. Poi si è fermata, rivolta nella nostra direzione.

«Corri!» ho detto a Shujin prendendola per un braccio e spingendola tra gli alberi, sopra il sentiero. «Corri! Corri!»

Alle mie spalle il motociclista ha dato gas, facendo rombare il motore. Non sapevo se ci avesse visti, ma sembrava dirigersi proprio verso di noi.

«Continua a correre, continua a correre.» Ho incespicato nella neve alta e il carretto ha sbandato alle mie spalle, rischiando di perdere il carico.

«Da che parte?» ha sibilato Shujin, più in alto. «Da che parte?»

«Su! Continua a salire su per il monte.»

56

Quando i passi iniziarono a salire furtivamente le scale metalliche, sarei potuta rimanere zitta, sgusciare in silenzio nella mia stanza, uscire dalla finestra e scomparire nella neve ovattata, senza mai scoprire che cosa contenesse il sacchetto di plastica. Ma non lo feci. Bussai forte alla porta di Jason, urlando con tutto il fiato che avevo: «Jason! *Jason, scappa!*» Poi, nell'istante in cui l'ombra spaventosa dell'Infermiera si stagliò nella penombra delle scale, balzai via, scivolai ma continuai a urlare, saltando lungo il corridoio con frenesia tale da sembrare piena di gioia, più che terrorizzata. Raggiunsi la scala che portava in giardino - «*Jason!*» - e mi buttai giù per i gradini, scivolando e cadendo più volte, e andai a sbattere contro il pannello in fondo per piombare fuori, nella notte nevosa.

Una volta all'esterno mi fermai per un solo istante, respirando affannosamente.

Il giardino era silenzioso. Attraverso gli alberi diedi un'occhiata al cancello che si apriva sulla strada, poi al sacchetto, che, tentatore, pendeva dai rami a pochi metri alla mia sinistra, quasi sopra la pietra che segnalava l'accesso all'ala privata della casa. Guardai ancora il cancello, poi il sacchetto, e ancora il corridoio, in alto. Si accese una luce, che brillò come un faro nel giardino.

Deciditi...

Mi lanciai di lato, non attraverso il tunnel di glicini, ma dalla parte opposta al cancello, verso il sacchetto, spostandomi come un granchio nel sottobosco, tenendomi vicina al muro, nell'oscurità. Sopra di me i rami ondeggiavano, gettando neve dappertutto. L'ombra del sacchetto si muoveva sulla mia testa.

Quando mi ritrovai in una zona ancora più buia, dove la vegetazione era troppo fitta perché potessi procedere oltre, mi accucciai ansimando, il cuore impazzito.

Il sacchetto dondolava oziosamente sopra di me; più in là, la finestra davanti alla camera di Jason rifletteva gli alberi e i fiocchi di neve. Ci furono alcuni attimi di silenzio, poi all'interno della casa ci fu un fragore assordante - una porta scardinata o un mobile rovesciato - e pochi istanti dopo sentii un suono che non dimenticherò finché avrò vita. Era il verso che sentivo quando uno dei ratti veniva artigliato da un gatto, e riecheggiò per la casa come una frustata. Jason stava gridando. Era un urlo terribile, penetrante, che si propagò nel giardino e si annidò nel mio petto. Mi tappai le orecchie, tremando, non potevo ascoltare. *Mio Dio, mio Dio.* Dovetti respirare con la bocca, a pieni polmoni; per la prima volta in vita mia pensavo d'essere sul punto di svenire.

Il sacchetto sull'albero ondeggiò, mosso appena dal vento, facendo cadere un po' della neve che vi si era accumulata sopra. Dentro c'era un oggetto, avvolto da un foglio di carta. Ora lo vedevo chiaramente. Le grida di Jason aumentarono in un crescendo, risuonavano nella notte rimbalzando sui muri. Non avevo molto tempo: dovevo farlo subito. Concentrati... *Concentrati.* Sudando, in preda a un tremore incontrollabile, mi alzai in punta di piedi e mi protesi per afferrare il ramo, poi lo tirai verso di me. La plastica frusciò tra le mie dita e per un attimo mi ritrassi istintivamente, stupita di averlo toccato. Il sacchetto dondolò. Feci un respiro profondo, mi allungai e lo afferrai con maggior decisione proprio nel momento in cui Jason smise di urlare e in casa tornò il silenzio.

Mi buttai all'indietro, strattonando il sacchetto lungo il ramo. Quando si

staccò, il ramo schizzò verso l'alto, ondeggiando. Mentre arretravo incespicando nel buio e mi rannicchiavo nel sottobosco con il sacchetto congelato tra le mani intorpidite, mi piombò addosso una cascata di ghiaccioli. Mi hai sentita? pensai, alzando lo sguardo verso il corridoio, chiedendomi dove fosse l'Infermiera e perché la casa fosse tanto silenziosa. *Jason... perché taci? Perché lei ha smesso? Le hai detto dov'era, forse?*

Si spalancò una finestra e nel corridoio comparve la sagoma spaventosa, cavallina, dell'Infermiera, seminascosta dalle piante. Dal modo in cui stava immobile e concentrata compresi che stava esaminando il giardino, forse aveva sentito l'eco della mia caduta lungo le scale. O forse stava scrutando gli alberi, chiedendosi dove fosse finito il sacchetto. Girai lentamente la testa e vidi l'ombra del ramo che avevo toccato, dieci volte più grande, che ondeggiava e oscillava sul muro bianco del Palazzo del Sale. L'Infermiera sollevò il mento e annusò l'aria, i suoi strani occhi ridotti a due macchie scure, indefinite. Arretrai ulteriormente nel sottobosco, spezzando qualche ramoscello, tastando alla cieca intorno a me alla ricerca di qualcosa di pesante.

Poi lei si voltò e si avviò lungo il corridoio, rigida, picchiettando la sua unghia lunghissima su ogni finestra. Si stava dirigendo verso la scala che portava in giardino. Alle sue spalle si mosse un'altra figura scura: il *chimpira.* Accanto al mio piede, conficcata nel terreno bagnato, c'era una delle pietre del vialetto. L'afferrai con un gesto frenetico ferendomi la mano, la tirai fuori dal suolo e me la strinsi al petto, insieme al sacchetto. Cercai di visualizzare il giardino attorno a me. Anche se fossi riuscita a passare attraverso quei rami contorti, per raggiungere il cancello avrei dovuto correre per un breve tratto allo scoperto. Sarei stata più al sicuro lì, nascosta dal sottobosco, e se...

Trattenni il fiato. Avevano trovato la scala. Sentivo i loro passi sui gradini. Stanno venendo a prendermi, pensai, sentendo il sangue trasformarsi in acqua. *Ora tocca a me.* Poi il pannello si aprì, e prima che potessi rintanarmi ancora di più, il profilo scuro dell'Infermiera apparve al di là dei rami intrecciati, sui quali il ghiaccio formava una sottile filigrana. Ogawa si chinò lievemente per imboccare il tunnel di glicini e lo percorse a passo rapido, leggero, come se corresse su binari invisibili, sino in fondo. Quando emerse si raddrizzò: era nel giardino zen coperto di neve e muoveva la testa a scatti, come uno stallone che annusi l'aria. Scorgevo la condensa del suo fiato: sembrava ansimare.

Continuavo a trattenere il fiato. Se avessi respirato mi avrebbe sentita: i

suoi sensi erano talmente acuti che avrebbe percepito i peli drizzarsi sulla mia pelle, la dilatazione infinitesimale di un'arteria, forse anche il turbinare dei miei pensieri. Il *chimpira* era fermo sulla soglia e la osservava. L'Infermiera si voltò nella mia direzione, scrutò gli alberi, poi si girò dalla parte opposta, verso il cancello. Dopo un attimo di esitazione proseguì attraverso il giardino, fermandosi di tanto in tanto a guardarsi attorno con attenzione. Per un istante, quando entrò nel passaggio, fu coperta da un vortice di neve, poi la sentii armeggiare con il cancello e quindi aprirlo con un cigolio lungo e lento. La neve si diradò e la vidi, in piedi, perfettamente immobile, la mano sul catenaccio.

«Che c'è?» sibilò il *chimpira.* Mi sembrò di avvertire una nota di tensione nella sua voce. «Vedi niente?»

L'Infermiera non rispose. Sfregò le dita sul catenaccio, le avvicinò al naso per annusarle, le labbra socchiuse, come per esaminare meglio l'odore. Sporse la testa oltre il cancello e guardò in strada. Allora capii: non c'erano impronte. Nemmeno un'impronta nella neve. Avrebbe capito che non ero uscita di lì...

Infilai il sacchetto nella giacca e chiusi bene la cerniera, quindi mi infilai la pietra in tasca e mi mossi lentamente, una delle tante ombre fra gli alberi, fino a raggiungere un'inferriata rotta che avevo notato in precedenza e che pendeva dai cardini. La finestra era come la ricordavo: socchiusa, il vetro coperto di muschio. Mi protesi fin dove potei, aggrappandomi al telaio per non cadere, e superai quel tratto innevato salendo su un ramo che era caduto finendo lungo il muro. Mi fermai per un attimo, tremante, il mio alito caldo rimbalzava sul vetro, appannandolo. Quando lo pulii, vidi il mio riflesso e per poco non caddi per lo spavento. *Piano, piano, concentrati.* Mi voltai e sbirciai nel sottobosco. Lei non si era mossa, mi dava ancora la schiena: stava scrutando la strada con il suo solito, freddo distacco. Il *chimpira* si era allontanato dalla porta e la guardava.

Aprii la finestra un centimetro alla volta, sostenendo l'anta per evitare che cigolasse, e in quel momento, quasi mi avesse sentita, lei si girò e guardò nella direzione da cui era venuta, ruotando lentamente il capo.

Non indugiai. Infilai la gamba nell'apertura e con uno slancio entrai in casa, accucciandomi sul pavimento. Rimasi lì, le mani sul pavimento, sconvolta dal rumore che avevo fatto, in attesa che svanisse dopo essere riecheggiato lungo tutte quelle stanze chiuse. Da qualche parte alla mia sinistra sentii uno zampettare di ratti. Frugai in tasca, accesi la torcia e, coprendola con la mano, lasciai filtrare un timido fascio di luce sul pavimen-

to. La stanza si animò all'improvviso: era piccola, il pavimento lastricato, freddo, e c'era sporcizia ovunque. Pochi passi più in là si apriva il vano di una porta. Il raggio, uniforme e anonimo, la illuminò e proseguì nel ventre della casa. Spensi la torcia e avanzai carponi attraverso polvere e ragnatele, superando a testa bassa la prima porta e la seconda, addentrandomi sempre più nell'edificio, così in fondo che pensai non mi avrebbero più trovata.

Mi fermai e mi guardai alle spalle. L'unico rumore che sentivo era il battito sordo del mio cuore. *Mi hai vista? Mi hai vista?* Mi rispose solo il silenzio. Da qualche parte, nel buio, proveniva uno sgocciolio costante, e c'era un odore, intenso, come di torba, un odore minerale di acqua intrappolata e di decomposizione.

Restai lì, accucciata, ansimante, finché, quando mi sembrò che fosse passata un'eternità senza aver sentito alcun rumore, osai accendere di nuovo la torcia. Il fascio di luce danzò sui mucchi di mobili, sulle travi crollate del soffitto, sui frammenti di intonaco simili a coriandoli e sui cavi. Sarei rimasta lì per sempre, se vi fossi stata costretta. Tremando, tirai fuori il sacchetto dalla giacca. Mi aspettavo che vi fosse qualcosa di pesante, duro; simile alla terracotta, invece era leggero, troppo leggero, come se contenesse legno di balsa o delle ossa rinsecchite. Infilai le dita dentro e tastai un oggetto avvolto dal nastro adesivo, una superficie liscia che aveva le stesse caratteristiche della carta da macellaio, spessa e lucida. Una carta cerata che non avrebbe assorbito il sangue. Dovetti rimanere in piedi per un po', appoggiata al muro, e respirare con la bocca, perché il pensiero di quello che avevo tra le mani era insopportabile. Passai le unghie sul nastro e, trovatane l'estremità, iniziai a sollevarlo, ma proprio in quel momento, alle mie spalle, lontano, nel buio, colsi un rumore inconfondibile: il metallo che strideva contro il metallo. Qualcuno stava aprendo la finestra da cui ero entrata.

57

Mi infilai il sacchetto dentro la giacca e iniziai a scappare carponi, in preda al panico, sbattendo ovunque con tonfi che riecheggiavano su tutte le pareti; passai da una stanza all'altra, senza pensare a quanto mi circondava: la fila di kimono appesi in un angolo, immobili come cadaveri, il tavolino nell'ombra, ancora apparecchiato per la cena, come se tutto si fosse fermato il giorno in cui la madre del proprietario era morta. Ero ormai nelle viscere più profonde della casa quando, nella tenebra senza fondo, mi accorsi

di non poter andare oltre: ero arrivata in un locale con un lavandino e una cucina di tipo occidentale. Su una delle pareti, là dove ci sarebbe dovuta essere una porta come nelle altre stanze, non c'era nulla. Nessuna via d'uscita. Ero in trappola.

Mentre la paura mi assaliva, penetrandomi fin sotto la pelle, puntai freneticamente la torcia sui muri, sulle ragnatele, sul soffitto scrostato. Il fascio di luce illuminò il pannello sottile di una credenza e mi precipitai verso di esso, ferendomi le dita mentre armeggiavo col gancio e battevo i piedi sul pavimento per il terrore. Il pannello si aprì con uno scatto che risuonò nelle stanze alle mie spalle.

Puntai la torcia all'interno e vidi che non era una credenza, ma una porta: si apriva su una scala marcia che conduceva in basso, nel buio. Entrai senza esitare, richiudendo con cura la porta, e scesi un paio di gradini, tenendomi al corrimano traballante. Mi accucciai e puntai il fascio della torcia intorno a me. Era una piccola cantina, forse una dispensa, misurava circa un metro e mezzo per tre e mezzo, fra spessi muri di pietra. All'altezza della mia testa, rette da supporti arrugginiti, c'erano alcune mensole su cui si trovavano diversi antichi barattoli di vetro, il contenuto ormai brunastro. Sotto di me c'era uno strato spesso, silenzioso, di alghe rosa chiaro: le scale portavano direttamente in uno stagno sotterraneo.

Guardai in alto, verso il pannello chiuso, tendendo le orecchie per captare eventuali rumori nelle stanze da cui ero arrivata. Silenzio. Ero salita sul ramo caduto, non potevo aver lasciato tracce sotto la finestra, e nel sottobosco sarebbe stato impossibile individuare le mie orme. Forse stavano solo controllando le finestre, normale routine. Ti prego, fa' che sia così, pensai. *Ti prego.* Mi girai e illuminai la cantina. Da una piccola crepa nell'intonaco della parete destra gocciolava un rivolo d'acqua marrone. Jason me ne aveva parlato: i tubi sotto la strada si erano rotti durante un terremoto e avevano allagato il seminterrato: i segni verdastri sui muri indicavano il variare del livello dell'acqua negli anni. Poi la torcia illuminò un basso arco di mattoni. Mi chinai fin quasi allo strato di alghe e avvicinai la torcia, puntando la luce verso l'alto. Era un tunnel allagato fin quasi al soffitto, che conduceva nel ventre della casa. Ma non sarei mai riuscita...

M'irrigidii. Nelle stanze alle mie spalle risuonò uno schianto, come se l'inferriata rotta fosse stata divelta dal muro.

Terrorizzata, iniziai ad ansimare con la bocca spalancata, come un cane. Sollevando la torcia come se fosse un'arma, entrai nello stagno. L'acqua si mosse attorno a me come una creatura infastidita che avessi risvegliato da

un sonno lunghissimo. Era gelida. Contrassi la mascella e in quell'istante si affacciarono nella mia mente le immagini di denti, pinne e fauci. Pensai che poteva essere la tana di qualche strana creatura, del mitologico vampiro Kappa, il predatore che azzannava gli incauti nuotatori e li portava sott'acqua, per poi succhiar loro il sangue e lasciarne i corpi svuotati, esangui, sulle sponde dei fiumi. Mentre avanzavo, sgomenta, gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Mi fermai accanto alla parete più lontana e mi voltai a guardare il punto da cui ero arrivata. Attorno a me l'acqua smise di sciaguattare e calò il silenzio. L'unico rumore era il mio respiro affannoso che riecheggiava sui muri.

Poi, nel silenzio, ci fu un altro schianto. Altri mobili rovesciati. Scrutai disperata ogni angolo della cantina, mentre la luce della torcia metteva a fuoco frammenti del soffitto ingiallito. Non c'era un posto dove nascondersi, un posto in cui... *Il tunnel!* Mi chinai immergendomi fino alle spalle, il mento che sfiorava l'acqua. Alcuni barattoli attorno a me caddero, rompendo lo strato di alghe con un tonfo, e scomparirono per sempre sul fondo, portando con sé i resti anneriti di prugne sottaceto, riso e piccoli pesci senza occhi. Protesi la mano nel ventre nero del tunnel, la feci scorrere lungo la parete, verso l'alto, aprii e richiusi le dita, che sfregarono contro il soffitto viscido. Poi raddrizzai il braccio e sentii che il soffitto si alzava: la mano era emersa dall'acqua. Puntai la torcia davanti a me: quant'era lungo? Sei, sette metri, forse. *Non è lungo. Non è così lungo.* Tremando come una foglia, guardai il sottile pannello in cima alle scale.

Da un punto lì vicino, forse la cucina, provenne un altro colpo. Non avevo scelta. Tirai fuori il sacchetto, lo chiusi per bene perché non vi entrasse l'acqua e lo infilai di nuovo nella giacca, che chiusi fino al collo. Mentre lo facevo, la torcia mi cadde: scivolò dalle mie dita intorpidite e cadde sulle alghe, creando un ovale deforme di luce sul muro. Allungai la mano, l'afferrai e feci per tirarla fuori, ma mi sfuggì ancora. Stavolta lo strato di alghe si mosse, la torcia si inclinò verso il basso e si inabissò. Il fascio di luce ondeggiò su quella colonia vegetale, proiettandone l'ombra dentellata sulle pareti. Mi lanciai verso di essa tentando di recuperarla, mossi la mano sott'acqua al rallentatore, sollevando nubi di fango, ma la torcia continuò a sprofondare in silenzio, vorticando oziosa, il suo debole bagliore giallo ridotto ormai a un punto. Poi sentii un tonfo. Vicino a me, qualcosa di piccolo e pesante si era buttato nell'acqua e aveva iniziato a nuotare.

Altre lacrime di terrore mi riempirono gli occhi. La torcia. La torcia.

Non ti serve. Puoi farne a meno. Che cos'è saltato in acqua? *Non è niente, un ratto, forse. Non ci pensare.* In cima alle scale, attraverso le crepe del pannello, filtrava una pallida luce. Sentii una voce maschile, bassa e grave, accompagnata dal respiro forte, equino, dell'Infermiera, che si aggirava nella stanza annusando la traccia di chi vi era passato.

Se smetti di ragionare, morirai. Inspirai, appoggiai le mani al muro, piegai le gambe e mi gettai a faccia in giù in quel tunnel nero come la pece.

L'acqua gelida mi riempì le orecchie e il naso. Tesi le mani avanti e cercai di alzarmi sbattendo contro i mattoni, graffiandomi i gomiti, incespicando nell'oscurità. Un rumore inquietante risuonò dentro di me, la mia stessa voce, un gemito terrorizzato. *Da che parte? Da che parte?* Dove finiva il tunnel? Dove? Sembrava continuare all'infinito. Proprio quando pensavo di non poter resistere oltre, e che ormai era finita, la mia mano emerse dall'acqua in uno spazio vuoto. Mi rialzai battendo la testa, e mi buttai in avanti, disperata, sperando di essere sbucata in uno spazio più ampio. Riemersi in preda ai conati e, mentre sputavo quello che mi era finito in bocca, sbattei ancora il capo contro il soffitto. Non potevo alzarmi in piedi, ma se piegavo le gambe, tenendo la testa inclinata, avevo abbastanza spazio - una decina di centimetri - per respirare.

Respira. Respira!

Non so quanto rimasi lì né cosa accadde: forse svenni o caddi in uno stato dissociativo, ma mentre stavo rannicchiata, tremando, con il battito folle del mio cuore come unica compagnia, così forte che sembrava appartenere a un essere gigantesco, grande quanto la casa stessa, qualcosa, forse il freddo o la paura, s'impossessò della mia coscienza e me la strappò via, portandola lontano, in un tunnel lungo e silenzioso, e divenni il nulla. Un nulla con un unico battito sordo, vuoto, in un luogo senza geografia, senza confini né leggi fisiche. Galleggiai nel vuoto, ignara del tempo e della vita, ondeggiando pigramente come un astronauta nell'eternità. Anche quando, un secolo dopo, mi accorsi di una debole luce rosata nell'acqua alla mia sinistra - l'Infermiera la illuminava con la sua torcia - non caddi in preda al panico. Mi osservavo come se fossi altrove, vedevo la mia faccia congelata galleggiare sulle alghe, le labbra blu, le palpebre semichiuse. Anche quando la luce svanì e, dopo una vita, sentii dei passi allontanarsi, di sopra, rimasi assolutamente immobile, una moderna Alice, la testa piegata di lato, rannicchiata, infreddolita al punto che pensavo che il mio cuore si sarebbe congelato e sarei rimasta lì, trasformandomi in un fossile, metri e metri sottoterra.

58

All'alba, quando le prime luci illuminarono il giardino e la casa era silenziosa da tempo, raggiunsi la finestra rotta. Ero talmente intirizzita che avevo impiegato ore a tornare indietro. Ogni centimetro era stato una lotta contro l'allettante letargia del freddo, ma alla fine ce l'avevo fatta. Sbirciai fuori, cauta, con il cuore che mi batteva sordo nel petto, certa che l'Infermiera mi sarebbe saltata addosso da qualche nascondiglio. Ma il giardino era silenzioso: un mondo sovrannaturale, cristallino, immobile e tranquillo come una nave intrappolata fra i ghiacci. Tutto era coperto di goccioline gelate, simili a piccoli diamanti, un'immagine surreale sullo sfondo innevato, come collane gettate fra gli alberi.

Scavalcare la finestra fu un'impresa. Crollai nella neve e, intorpidita com'ero, per un bel pezzo non riuscii a fare altro che rimanere lì, accasciata sul ramo come ubriaca, con il sacchetto ai miei piedi, a fissare quel mondo invernale silenzioso.

Che cos'era successo lì? Tutti i vetri delle finestre del corridoio erano a pezzi, molti rami spezzati, una persiana penzolava dai cardini, cigolando.

Sono così belle quelle gocce sui rami.. Alla luce dell'alba la mia mente riprese lentamente a funzionare. *Davvero belle.* Guardai gli alberi attorno alla lanterna di pietra, la parte del giardino che tanto aveva affascinato Shi Chongming. A quel punto, quasi come in un sogno, cominciai a capire: i rami erano ricoperti di gocce di sangue e di frammenti di tessuto congelati, come se un corpo fosse esploso lì in mezzo. Appeso alla lanterna di pietra, simile a una striscia di carta sbiadita, c'era... Mi tornò in mente il ricordo confuso della fotografia di un giornale: una vittima giapponese senza nome, le sue viscere attorcigliate sotto una macchina.

Jason...

Fissai ciò che rimaneva di lui per quelle che mi sembrarono ore, stupefatta dalle forme: trecce e frange, i ghirigori simili a decorazioni natalizie. *Come potevano essere così belli?* Si levò il vento, che smosse la neve e fece cadere le gocce di sangue dai rami. Passò tintinnando fra i vetri rotti del primo piano e turbinò in corridoio. Allora mi immaginai dall'alto, immaginai di guardare giù, il giardino, i sentieri tortuosi e la boscaglia, l'aspetto del sangue, un alone attorno alla lanterna di pietra. Poi, mentre mi allontanavo sempre di più, vidi il tetto della casa con le tegole rosse e lucenti sotto la neve che si scioglieva, il vicolo in cui un'anziana donna lo percorreva

con gli zoccoli ai piedi, il cartellone di Mickey Rourke, tutto il quartiere di Takadanobaba, l'«importante pascolo per cavalli», e Tokyo, le sue luci brillanti nella baia, il Giappone, simile a una libellula attaccata al fianco della Grande Cina. E poi avanti, finché non arrivai alle nubi e la mia testa cominciò a girare. A quel punto chiusi gli occhi e lasciai che il cielo, il vento o la luna mi prendessero e mi portassero via.

59

Nanchino, 21 dicembre 1937

Non so quanto abbiamo corso incespicando in mezzo agli alberi in quella fuga disperata, con la neve che turbinava alle nostre spalle. Siamo andati avanti, all'infinito. Ho dovuto tirare Shujin per gran parte del tempo, perché era troppo stanca e mi pregava di fermarmi ogni momento. Ma io sono stato inflessibile, con una mano trascinavo lei, con l'altra il carretto. Ci siamo addentrati nel bosco, le stelle che brillavano tra gli alberi, sopra la nostra testa. Dopo pochi minuti il rombo della moto è scomparso e l'unico rumore era il nostro ansimare sulla montagna solitaria, tanto silenziosa da apparire spettrale. Io però non ero disposto a fermarmi. Nell'oscurità abbiamo superato alcune grosse sagome, i resti bruciati e abbandonati di splendide ville, le ampie terrazze coperte di *sasanaqua* devastate; un tenue odore di cenere aleggiava tra gli alberi. Siamo andati avanti ancora, affondando nella neve, chiedendoci se là, nel buio, ci fossero anche dei cadaveri.

Dopo un bel po', quando ormai ci sembrava d'essere saliti in cielo e il sole spargeva i suoi raggi rossi sopra la montagna, Shujin mi ha chiamato. Mi sono voltato e l'ho vista appoggiata a un albero della canfora, le mani sul ventre. «Per favore», ha sussurrato. «Per favore, non ce la faccio.»

Sono tornato indietro per aiutarla e l'ho afferrata per il gomito nell'istante in cui le gambe le cedevano e sprofondava nella neve. «Shujin?» ho mormorato. «Che c'è? È iniziato?»

Lei ha chiuso gli occhi. «Non posso dirlo.»

«Per favore», le ho detto, scuotendola per il braccio. «Non è il momento per questo pudore. Dimmi: ci siamo?»

«Non posso dirlo», ha risposto lei con uno sguardo di fuoco, gli occhi fissi nei miei. «Perché non lo so. Tu non sei l'unico, mio caro marito, a non aver mai avuto figli.» Aveva la fronte imperlata di sudore e l'alito si con-

densava nell'aria fredda. Poi ha mosso le braccia attorno a sé, come mimando un nido. «Voglio stendermi», ha detto. «Per piacere, permettimi di sdraiarmi.»

Ho lasciato il carretto. Eravamo saliti tanto che gli incendi di Nanchino non erano che una macchia rossa contro il cielo rosato dell'alba. Avevamo raggiunto un piccolo pianoro, protetto da una fitta barriera di noci, castagni e querce sempreverdi. Sono tornato sui miei passi e mi sono messo in ascolto. Nessun rumore. Nessuna motocicletta, nessun passo attutito nella neve, solo l'aria che sibilava nelle narici e lo scricchiolare della mia mascella serrata. Poi sono risalito camminando in cerchio, fermandomi ogni due o tre passi per ascoltare gli immensi silenzi tra i rami spogli. Era già chiaro, e i deboli raggi che filtravano fra le piante hanno illuminato qualcosa, qualche metro più in basso, un oggetto semisepolto dalle foglie, abbandonato e coperto di muschio: la statua enorme di una tartaruga, il muso e la corazza ricoperti di neve. Il grande simbolo della longevità maschile.

Mi sono rincuorato. Dovevamo essere vicini al Tempio Linggu! Anche i giapponesi rispettavano i luoghi sacri: non avevano lanciato bombe sui nostri templi. Se doveva essere quello il posto in cui avrebbe visto la luce il nostro bambino, allora era un posto fortunato. E forse anche sicuro.

«Vieni qui, dietro questi alberi. Ti preparerò un riparo.» Ho rovesciato il carretto e ho preso tutte le coperte, impilandole con cura lì accanto. Poi ho fatto stendere Shujin su quel giaciglio, e le ho dato alcuni ghiaccioli staccati dai rami degli alberi perché si dissetasse. Poi sono andato dietro al carretto e ho ricoperto di neve quel lato, per camuffarlo. Quando Shujin si è sistemata, sono rimasto accovacciato accanto a lei per un po', mordendomi le unghie e fissando oltre gli alberi, dove il cielo stava diventando ogni istante più chiaro. Il pendio era perfettamente silenzioso.

«Shujin?» ho sussurrato dopo qualche istante. «Va tutto bene?»

Lei non ha risposto. Mi sono avvicinato ancora e mi sono messo in ascolto. Respirava velocemente: sentivo un sibilo quasi impercettibile. Mi sono tolto il berretto, maledicendomi perché sapevo così poco sul parto. Quand'ero ragazzo, queste cose erano di competenza delle matriarche, le mie rigide zie materne. Non mi avevano spiegato nulla, per cui ero nell'ignoranza più totale. Il linguista moderno e brillante non sapeva nulla sul parto. Ho appoggiato la mano al carretto mormorando: «Per favore, dimmi una cosa. Pensi che il bambino...» Non ho finito la frase. Quelle parole mi erano uscite di bocca senza che me ne accorgessi. Il bambino. Lo avevo detto.

Shujin mi ha sentito e ha lanciato un grido lungo, disperato. «No!» ha singhiozzato. «No, lo hai detto. Lo hai detto!» Ha spinto il carretto sporgendo la testa verso di me: aveva i capelli arruffati e gli occhi pieni di lacrime. «Vattene!» ha urlato, in preda alla frenesia. «Vattene. Alzati e va' via. Via.»

«Ma io...»

«No! Che sventura hai attirato sulla nostra anima della luna!»

«Shujin, non volevo...»

«Vattene, adesso!»

«Non gridare, ti prego.»

Ma lei non mi stava ascoltando. «Vattene con le tue parole pericolose! Allontana la sventura da me.»

«Ma...»

«Subito!»

Mi sono conficcato le unghie nelle mani, mordendomi il labbro. Che stupido ero stato, che sconsiderato, a farla infuriare proprio in quelle circostanze! Alla fine ho sospirato. «Va bene, va bene.» Sono arretrato di qualche passo tra gli alberi. «Resterò qui, qui vicino, in caso tu abbia bisogno di me.» Mi sono voltato, dandole la schiena, guardando il cielo dell'alba.

«No! Va' più lontano! Più lontano. Non ti voglio vedere.»

«Va bene!»

Riluttante, ho fatto qualche altro passo faticoso nella neve, finché l'inclinazione del pendio non mi ha nascosto alla sua vista, e lì mi sono accasciato per terra, disperato, battendomi le nocche sulla fronte. Il bosco era così silenzioso, così tranquillo. Ho abbassato le mani e mi sono guardato attorno. Dovevo cercare aiuto? Forse nelle case più a valle c'era qualcuno che avrebbe potuto offrirci un riparo. Ma alla radio avevano detto che tutte quelle case erano state saccheggiate prima ancora che cadesse la porta orientale. Le uniche persone che avrei potuto incontrare sarebbero stati ufficiali dell'esercito giapponese che, ubriachi, razziavano le abitazioni deserte.

Mi sono alzato e mi sono allontanato un po' dagli alberi per guardarmi intorno. Ho scostato un ramo e ho fatto un passo in avanti, il cuore in gola. Per in attimo mi sono scordato di Shujin. Eravamo saliti davvero in alto! Il sole stava sorgendo dietro i monti, rosa, screziato dalle ceneri degli incendi lontani sospese nell'aria. Più in basso, appollaiato in mezzo al bosco, l'azzurro intenso e brillante del mausoleo di Sun Yat-sen spiccava sulla neve. Se mi voltavo a est, scorgevo tra le montagne le pianure gialle, assetate,

del delta, che si perdevano nell'orizzonte nebbioso. Sotto di me, la conca della città bruciava come un vulcano, e una coltre di fumo nero aleggiava sullo Yangtze. Con una fitta al cuore mi sono accorto che era tutto come pensavo: a Meitan il fiume era nel caos. Vedevo barche bombardate e sampan rovesciati nel fango. Il vecchio Liu aveva ragione quando sosteneva che avremmo dovuto andare a est.

Mentre stavo lì, con il sole sulle spalle e Jiangsu ai miei piedi, ho provato un improvviso desiderio di sfida, un'improvvisa, intensa determinazione a far sì che la Cina continuasse a essere la terra in cui ero cresciuto. Affinché le stupide superstizioni delle Feste della Rugiada bianca e della Pioggia del Grano sopravvivessero, le anatre venissero ancora radunate nei campi al tramonto, e ogni estate nascessero le foglie di loto, tanto spesse da indurre a credere di potervi camminare sopra per attraversare lo stagno. Affinché il popolo cinese continuasse a esistere, e il cuore di mio figlio rimanesse per sempre cinese. Lì, in piedi sulla montagna, illuminato dai primi raggi dell'alba, in preda a un empito di rabbia e di orgoglio, ho alzato la mano al cielo, sfidando qualsiasi spirito maligno che osasse avvicinarsi a mio figlio. Mio figlio, che avrebbe combattuto come una tigre per il suo Paese. Mio figlio, che sarebbe diventato più forte di quanto io non fossi mai stato.

«Ti sfido», ho sussurrato al cielo. «Sì, ti sfido.»

60

Non si può mai sapere che cosa farà notizia. Gran parte delle prove raccolte sulla scena del crimine di Takadanobaba indicavano chiaramente il colpevole: Ogawa, la Bestia di Saitama. Eppure, per una ragione o per l'altra - forse per il comprensibile nervosismo dei giornalisti che seguirono il caso - quel dettaglio non ricevette troppa attenzione da parte dei quotidiani. L'Infermiera fu interrogata e subito dopo misteriosamente rilasciata. Vive tuttora a Tokyo, da qualche parte, libera. Di tanto in tanto la si scorge dietro i vetri fumé di una limousine o la si vede entrare in un palazzo nel cuore della notte. Mai sottovalutare i legami tra la Yakuza e la polizia giapponese.

Nel frattempo, l'omicidio di Jason Wainwright, come scoprii che si chiamava, conquistò le prime pagine e vi rimase per mesi. Si trattava di un occidentale colto e di bell'aspetto, morto in Giappone. Lo stato in cui viveva la madre, il Massachusetts, piombò nell'isteria collettiva: la polizia

giapponese fu accusata di incompetenza, di corruzione, di legami con la mafia, ma niente di tutto ciò portò mai a un risultato concreto, men che meno a Fuyuki e alla Bestia di Saitama. Squadre di avvocati ben vestiti, assoldate dalla famiglia, arrivavano sui jet della Thai Air, ma a dispetto di tutto ciò che fecero e di tutto il denaro che offrirono, non scoprirono nulla della vita di Jason nei mesi precedenti il suo omicidio. Né fu mai identificata la donna misteriosa che aveva chiamato la madre il giorno prima che lui morisse.

Ma probabilmente quello che più fece scalpore fu la scena del crimine: ciò che l'Infermiera aveva usato per decorare la lanterna di pietra, l'immagine che si era trovato davanti l'uomo mandato dai Wainwright il quale, appena sceso da un aereo decollato in California, aveva bussato alla porta, stringendo la sua Samsonite, lo spazzolino della compagnia aerea e una ricevuta del taxi in tasca, mentre la neve gli imbiancava il vestito. L'immagine di ciò che aveva visto quando, non avendo avuto risposta, aveva deciso di incamminarsi lungo il vicolo, dove aveva trovato un cancello aperto, arrugginito, che conduceva in giardino.

Avevo lasciato la casa solo da mezz'ora. Ero sgattaiolata fuori dal cancello, avevo recuperato la sacca nel vicolo e mi ero diretta ai bagni pubblici, sulla Waseda. Nel momento in cui l'uomo dei Wainwright capiva cos'erano le decorazioni serpentiformi sulla lanterna di pietra, sbiancava in volto e cadeva in ginocchio, frugandosi in tasca alla ricerca di un fazzoletto, io ero ad appena cento metri di distanza, seduta su un minuscolo sgabello di gomma verde davanti alle docce ad altezza ginocchio, e tremavo come una foglia. Dieci minuti dopo, quando lui uscì barcollando in strada, la mano sollevata per fermare un taxi, io mi trovavo su un altro taxi diretta a Hongo, appollaiata sul bordo del sedile, i capelli bagnati, stringendomi addosso il cardigan.

Guardavo i mucchi di neve, la strana luce che riflettevano sui volti delle donne che avanzavano caute sul marciapiede, con i loro ombrelli color pastello. In quel momento percepii la devastante solitudine di quella città: milioni di persone chiuse nelle loro camere nei grattacieli, dietro le finestre che davano sul vuoto. Pensavo a ciò che rimaneva celato alla vista: cavi, vapore, acqua, fuoco, metropolitane, la lava nelle viscere della città, il rombo sotterraneo dei treni e dei terremoti. Pensai alle anime delle vittime del conflitto, ricoperte di cemento. L'edificio più alto e visitato di Tokyo, il Sunshine Building, sorgeva nel luogo in cui il primo ministro giapponese e tutti i criminali di guerra erano stati giustiziati. Mi sembrava strano che

nessuno sapesse che cosa mi era appena accaduto. Nessuno mi si era avvicinato per chiedermi: «Dove sei stata tutta la notte? Che cos'hai nella sacca? Perché non sei andata alla polizia?» Cercai gli occhi del tassista nello specchietto retrovisore, sicura che mi stesse studiando.

Arrivai alla Todai poco dopo le nove. La bufera era ricominciata e la neve stava ricoprendo tutte le auto parcheggiate e la sommità dei lampioni. L'Akamon, l'enorme cancello laccato di rosso all'ingresso dell'università, era una chiazza indistinta in mezzo al bianco furore della tempesta. Una guardia con una cerata ci fece entrare e il taxi avanzò lentamente lungo il viale finché, nel biancore, apparve una luce, poi un'altra, e infine, proprio davanti a noi, l'istituto di Scienze sociali, lucente e dorato come un castello delle fiabe.

Chiesi al tassista di fermarsi. Sollevai il bavero del cappotto e uscii, rimanendo in piedi per qualche istante, a guardare l'edificio. Erano passati solo pochi mesi dalla prima volta che vi avevo messo piede. Pochi mesi, e ora sapevo molto di più. Sapevo tutto, conoscevo il mondo.

A poco a poco mi accorsi di una figura scura non lontana da me, piccola come un bambino, perfettamente immobile nella neve, impalpabile e tremula come un fantasma. La osservai meglio. Shi Chongming. Era come se l'avessi evocato con i miei pensieri, ma senza troppa convinzione, e al posto del professore in carne e ossa fosse arrivata una sua immagine sbiadita.

«Shi Chongming», sussurrai. Lui si voltò, mi guardò e sorrise. Si avvicinò, materializzandosi dal biancore, simile a uno spettro. Indossava un cappotto e aveva il cappello da pescatore ben calcato sulla testa.

«La aspettavo», disse. In quella strana luce la sua pelle sembrava pergamena: sul viso e sul collo vedevo macchie brunastre grandi quanto una moneta. Notai che il colletto della giacca era ben chiuso attorno al collo.

«Come faceva a saperlo?»

Lui sollevò la mano per zittirmi. «Non lo so. Adesso entri e si riscaldi. Non è sano restare tanto in mezzo alla neve.»

Lo seguii su per le scale. L'interno dell'istituto era fin troppo caldo, e ci lasciammo dietro una scia di fiocchi di neve semisciolti. Lui chiuse la porta dello studio, inforcò gli occhiali, accese il calorifero e mi preparò una tazza di tè bollente. «I suoi occhi...» disse quando posai la sacca e mi inginocchiai sul pavimento, adottando istintivamente la posizione *seiza*, come se potesse scaldarmi, reggendo la tazza di tè con entrambe le mani. «Non si sente bene?»

«Io... sono viva», risposi senza riuscire a frenare il battito dei denti. Av-

vicinai il viso alla dolce nube di vapore, inalando l'aroma del tè di riso, simile a quello del popcorn. L'odore del Giappone. Rimasi seduta per vari minuti, finché il tremore non passò, poi lo guardai e dissi: «L'ho trovata».

Shi Chongming si immobilizzò, il cucchiaino a mezz'aria. «Per favore... ripeta quello che ha detto.»

«L'ho trovata. Ho capito.»

Lui lasciò cadere il cucchiaino, si tolse gli occhiali e si sedette alla scrivania. «Sì», disse stancamente. «Sì, lo immaginavo.»

«Aveva ragione. Tutto ciò che mi ha detto è vero. Deve averlo sempre saputo. Ma io no. Non è quello che mi aspettavo. Affatto.»

«No?»

«No, è una cosa che Fuyuki ha da molto tempo. Forse da anni.» La mia voce si fece ancora più sommessa. «È un bambino. Un bambino mummificato.»

Shi Chongming tacque, girò la testa di lato e per qualche istante mosse le labbra, come se recitasse un mantra. Poi tossì e ripose gli occhiali in una logora custodia azzurra. «Sì», affermò. «Sì, lo so. È mia figlia.»

61

Nanchino, 21 dicembre 1937

Ed è insopportabile, ora, pensarci: pensare a quel momento di pace, di speranza profonda. Com'era tutto silenzioso qualche attimo prima che le grida di Shujin riecheggiassero nel bosco.

Mi sono guardato attorno, confuso, come se qualcuno avesse pronunciato il mio nome, e mi sono accigliato, quasi non avessi capito la natura di quei suoni. Poi lei ha urlato di nuovo: ha emesso una specie di guaito, come un cane che venisse bastonato.

«Shujin?» Mi sono voltato come in trance e, scostando i rami, ho fatto qualche passo indietro. Forse il momento del parto era più vicino di quanto non pensassi. «Shujin?»

Nessuna risposta. Ho cominciato a camminare. Ho raggiunto la cima di un pendio e ho aumentato il passo, trotterellando stordito fino al posto in cui poco prima mi ero seduto. «Shujin?» Silenzio. «Shujin?» La mia voce era più forte, ora, venata da una nota di panico. «Shujin, rispondimi.»

Niente. A quel punto sono stato preso dal terrore. Ho cominciato a correre, risalendo a balzi il pendio. «Shujin!» Scivolavo e i pini mi rovesciava-

no addosso il loro soffice carico di neve. «*Shujin!*»

Il carretto, ai piedi dell'albero, era stato raddrizzato; le nostre cose e le coperte erano sparpagliate tutt'intorno. Una serie di impronte confuse si allontanavano tra gli alberi. Ho piegato in quella direzione, gli occhi pieni di lacrime, schivando i rami spogli che mi sferzavano il viso. Le orme proseguivano per pochi metri, poi cambiavano aspetto. Mi sono fermato all'improvviso, scivolando, ansimante, con il cuore che mi batteva furiosamente nel petto. Lì le tracce si allargavano. Davanti a me si estendeva un'area abbastanza ampia di neve smossa, come se lei fosse caduta in preda al dolore. O come se ci fosse stata una lotta. Qualcosa giaceva semisepolto ai miei piedi. Mi sono accovacciato e l'ho afferrato, rigirandolo tra le mani. Un sottile pezzo di nastro, lacero e sdrucito. I miei pensieri fluivano lenti, e mi sono sentito attanagliare da un terrore atroce. Attaccate al nastro c'erano due piastrine dell'Esercito imperiale giapponese.

«*Shujin!*» Balzando in piedi, ho chiamato ancora: «*Shujin!*»

Ho atteso qualche istante. Nessuna risposta. Ero solo tra gli alberi, con il mio ansimare e il battito impazzito del mio cuore. «*Shujin!*» La parola è riecheggiata sugli alberi e si è lentamente dissolta nel bosco. Mi sono guardato attorno in cerca di un indizio. I giapponesi che avevano preso Shujin erano là, acquattati da qualche parte, intenti ad affilare le baionette, a fissarmi con gli occhi iniettati di sangue. Da qualche parte, dietro uno di quegli alberi...

Vicino a me, nel silenzio generale, ho sentito qualcuno buttare fuori il fiato.

Mi sono girato di scatto, accucciandomi, tendendo le mani in avanti, pronto a saltare. Ma non c'era niente, solo gli alberi neri, ricoperti di muschio, con i ghiaccioli sui rami che gocciolavano. Ho respirato dal naso, tendendo le orecchie per captare eventuali rumori. C'era qualcuno. Ed era davvero vicino. Ho sentito un rumore di foglie secche, un fruscio, a circa tre metri da me, là dove il terreno faceva un salto, poi un ramo che veniva spezzato, uno scricchiolio improvviso, meccanico, e un soldato giapponese, che stava nascosto dietro un albero, è balzato allo scoperto.

Non era in uniforme: il suo elmetto di acciaio con la retina era appeso alla cintura, insieme alle cartucciere, e le mostrine erano ancora al loro posto. In mano non teneva un fucile, ma una cinepresa, l'obiettivo puntato su di me. Era in funzione, e la manovella girava senza fermarsi. L'operatore di Shanghai. L'ho riconosciuto all'istante. L'uomo che aveva filmato le imprese dei soldati a Shanghai. E stava riprendendo me.

Siamo rimasti per qualche istante in silenzio: io fissavo lui, e l'obiettivo della cinepresa, imperturbabile, fissava me. Poi mi sono gettato in avanti. «Lei dov'è?» Lui ha fatto un passo indietro, la cinepresa ben salda sulla spalla, e in quel momento, da un punto più in basso, ho sentito la voce di Shujin, dolce e fragile come porcellana.

«Chongming!»

Ricorderò quel grido per sempre. Lo sognerò, lo sentirò negli spazi bianchi e freddi dei miei sogni futuri.

«Chongming!»

Mi sono allontanato dall'operatore incespicando, e mi sono gettato in mezzo agli alberi, dove la neve mi arrivava quasi alle ginocchia, alla cieca, seguendo la sua voce. «*Shujin!*»

Ho continuato ad avanzare a fatica, gli occhi velati di lacrime, aspettandomi di sentir sibilare un proiettile. Alla luce di quant'è successo in seguito, però, morire sarebbe stato di gran lunga meglio. Davanti a me, nell'aria gelata, proveniva l'inconfondibile clangore di una baionetta appesa a una cinghia. E poi li ho visti: erano in piedi, una trentina di metri più in basso, sulla mulattiera. Due soldati con i pesanti cappotti color senape, che mi davano le spalle e guardavano qualcosa per terra. Appoggiata a un vecchio pino nero, c'era la motocicletta. Uno dei soldati si è voltato e mi ha guardato, nervoso. Si era tirato il cappuccio sul berretto da campo; nemmeno lui era in divisa, eppure aveva inastato la baionetta. Il volto era rigato di sangue, come se Shujin l'avesse graffiato durante la lotta. Mentre lo guardavo, ha abbassato gli occhi per la vergogna. Ho avuto una breve visione di ciò che era: un adolescente, o poco più, tenuto in piedi dalle anfetamine, ridotto a un fascio di nervi. Non avrebbe voluto essere lì.

Ma c'era quell'altro. Dapprima non si è voltato. Dietro di lui, contro un albero, Shujin giaceva supina nella neve. Aveva perso una scarpa, e il suo piede nudo, cianotico, risaltava sulla neve. Stringeva al petto un piccolo coltello dal manico laccato. Era un coltellino da frutta, per affettare i manghi, e lo teneva con entrambe le mani, puntandolo verso gli uomini.

«Lasciatela», ho urlato. «State indietro.» Sentendo la mia voce, l'altro soldato si è immobilizzato. Poi mi è parso che la sua schiena si ingrandisse, si allungasse. Con molta lentezza si è girato a guardarmi. Non era alto, aveva la mia statura, ma i suoi occhi mi sono apparsi spaventosi. Ho rallentato l'andatura fino a trotterellare e quindi a camminare. L'unica stelletta dorata che aveva sul berretto brillava al sole, e il collo di pelo del cappotto era aperto; sotto, la camicia era strappata, e a quel punto ho intuito che le

piastrine che avevo trovato dovevano essere le sue. Era abbastanza vicino perché, insieme al suo sudore acre, percepissi l'odore del sakè che aveva bevuto la sera prima e di qualcos'altro, un odore vecchio, stantio, che emanava dai suoi abiti. Aveva la faccia lucida, malata, di un colorito grigiastro.

Allora ho capito tutto di lui, ho capito il perché delle boccette di vetro colorato, allineate nella fabbrica della seta, del pestello, del mortaio e della ricerca infinita... di una cura. Quello era il malato che non riusciva a guarire con le medicine passate dall'esercito, disperato al punto tale da tentare qualsiasi strada... incluso il cannibalismo. Era lo *Yanwangye* di Nanchino.

62

La bambina era piccola quand'era morta. Aveva ancora un centimetro di cordone ombelicale. Secca, marrone, mummificata, era tanto leggera che riuscivo a tenerla senza sforzo sul palmo delle mani, come un uccellino. Era minuscola. Penosamente prematura. Il volto raggrinzito da neonata, le mani immobili, tese sopra la testa, come se avesse cercato di toccare qualcuno nel momento in cui la vita per lei si era fermata.

Le gambe e gran parte della metà inferiore del corpo erano scomparse. I suoi resti erano stati tagliati, rosicchiati da Fuyuki e dall'Infermiera. Era stata privata di buona parte del corpo perché un vecchio ricco perseverasse nella propria ricerca dell'immortalità. Lei non aveva potuto scegliere da chi farsi guardare o cullare. Non aveva potuto evitare di finire in una teca, di fronte a una parete spoglia, incapace di muoversi, costretta ad aspettare... Cosa? Che qualcuno entrasse e la girasse verso la luce?

Se non l'avessi trovata, nel giardino, probabilmente sarebbe rimasta per sempre lì, sola, al buio, con i ratti e il fogliame quale unica compagnia, congelata per l'eternità, protesa nella direzione sbagliata. Sarebbe scomparsa sotto le macerie della casa demolita e un grattacielo, non un albero, sarebbe sorto sopra di lei, diventando la sua tomba per l'eternità. Quando aprii il sacchetto e srotolai la carta, capii al di là di ogni dubbio che Shi Chongming aveva ragione: il passato ha un potere esplosivo e, se i suoi frammenti ti sono penetrati nella pelle, troveranno sempre il modo di riaffiorare in superficie.

Sedevo nel suo studio con la bocca aperta e fissavo un punto sopra la sua testa. L'aria nella stanza sembrava ferma, morta. «Sua *figlia*?»

«L'aveva presa lui, durante la guerra. A Nanchino.» Chongming si schia-

rì la gola. «Chi pensa di vedere nel filmato, se non Junzo Fuyuki e mia moglie?»

«Sua moglie?»

«Sì.»

«Fuyuki? Era là? A Nanchino?»

Shi Chongming aprì il cassetto e gettò qualcosa sul tavolo. Due piastrine piatte, con un'incisione, legate a una striscia di nastro ingiallito. Non erano appese a una catenina, e impiegai un po' a capire che erano piastrine militari. Le presi e le sfiorai con il pollice. Il kanij era chiaro: l'inverno e un albero. Guardai Chongming. «Junzo Fuyuki.»

Lui non rispose. Aprì gli sportelli dei mobili addossati alle pareti e me li indicò. Ogni scaffale era pieno di carte, pile e pile di documenti gialli, laceri, incastrati uno nell'altro, stretti da nastri, spaghi e graffette. «Il lavoro di una vita. Il mio unico interesse da cinquant'anni a questa parte. Apparentemente sono un professore di sociologia, in realtà ho lavorato solo per trovare mia figlia.»

«Lei non ha dimenticato», mormorai, fissando le carte. «Lei non ha mai dimenticato Nanchino.»

«Mai. Perché crede che abbia imparato così bene l'inglese, se non per trovare mia figlia e un giorno raccontare tutto al mondo?» Prese un pacco di carte e lo gettò con un tonfo sulla scrivania. «Riesce a immaginare la fatica che ho fatto, il tempo che mi ci è voluto per rintracciare Fuyuki? Pensi alle migliaia di vecchi giapponesi che rispondono al nome di Junzo Fuyuki. Eccomi qui, un piccolo uomo, rispettato a livello internazionale per gli studi compiuti in un campo che per me non ha alcun interesse, ma ha il pregio di avermi consentito di scoprire quale fosse la mia missione e di trovare questi documenti.» Al che mi passò il foglio in cima alla pila: una fotocopia col timbro della Biblioteca storica sulla guerra dell'Agenzia nazionale per la difesa. Mi ricordai di averne visto il logo su un altro documento della sua cartellina, alcune settimane prima. «Archivio dell'Esercito imperiale. Sono copie. Gli originali, almeno quelli sopravvissuti al trasferimento da qui agli Stati Uniti durante l'occupazione, sono ben custoditi. Ma io sono stato fortunato: dopo anni di richieste, mi hanno finalmente autorizzato a consultarli, e allora ho trovato quello che cercavo.» Annuì, poi proseguì il racconto: «Sì. C'era un solo tenente Junzo Fuyuki a Nanchino nel 1937, uno solo. Lo *Yanwangye* di Nanchino. Il diavolo, il guardiano degli inferi. L'uomo che andava a caccia di carne umana per guarire». Chongming si sfregò la fronte corrugata. «Come tutti gli altri soldati, come

quasi tutti i cittadini giapponesi che erano tornati dalla Cina dopo la guerra, Fuyuki aveva portato con sé un'urna», spiegò, indicandone a gesti forma e dimensioni. «Appesa al collo.»

«Sì», ho affermato debolmente. Me ne ricordavo: l'urna cerimoniale bianca, in bella mostra nel corridoio dell'appartamento nei pressi della Torre di Tokyo. Doveva servire a portare a casa le ceneri di un compagno morto, ma lui l'aveva usata per un altro scopo.

«E con la bambina aveva portato qualcos'altro.» Shi Chongming osservò tristemente la montagna di carte. «Lo strazio di un padre... Aveva portato con sé una catena, una catena che andava da qui...» aggiunse indicandosi il cuore, «da qui all'eternità. Una catena che non si poteva spezzare né tagliare. Mai.»

Restammo a lungo in silenzio. Gli unici rumori erano quelli degli alberi fuori, mossi dal vento, che di tanto in tanto piegavano le loro dita sui vetri. Alla fine Chongming si asciugò gli occhi e si alzò in piedi, muovendosi lentamente, chino, in quello spazio a lui familiare, tra quei pochi mobili. Portò il proiettore nel centro dello studio, lo accese e si diresse goffamente, senza l'aiuto del bastone, alla finestra, dove c'era un piccolo schermo portatile. Lo srotolò e lo attaccò alla base del piedistallo. «Eccolo», disse, aprendo un cassetto in basso, chiuso a chiave, da cui estrasse una scatola tonda di metallo arrugginito, che scoperchiò. «È la prima volta che qualcuno lo vede. Sono certo che l'uomo che lo ha realizzato se ne sarebbe pentito. Che al ritorno in Giappone lo avrebbe divulgato, anche se ciò avesse significato la sua morte. Però lui è morto, e il filmato è qui. Gelosamente custodito da me, finora.» Scosse il capo e sorrise. «Che ironia.»

Non dissi nulla, così si avvicinò e mi porse il contenitore perché vi guardassi dentro.

«Me lo lascia vedere...» sussurrai fissando la pellicola. Ecco la prova delle parole del libro arancione, la testimonianza che cercavo da anni, la dimostrazione che non mi ero inventata quel dettaglio straordinariamente importante.

«Sì. Pensa di sapere che cosa proverà guardandolo, vero? Lei ha svolto ricerche su Nanchino per anni, ha letto tutte le testimonianze. Ha visto e rivisto il filmato nella sua mente, all'infinito. Pensa di sapere che cosa vedrà e pensa che sarà un orrore tremendo. È così?»

Annuii, stordita.

«Be', si sbaglia. Perché vedrà qualcosa di più.» A quel punto Chongming inforcò gli occhiali e inserì la pellicola nel proiettore, chinandosi per farla

passare in quei meccanismi complicati. «Vedrà questo e altro. Per quanto sia spaventoso l'atto, per quanto sia spaventoso lo *Yanwangye* di Nanchino, qualcuno in questo film lo è ancora di più.»

«Chi?» chiesi con un filo di voce. «Chi è?»

«Sono io. Lo vedrà, sono molto peggio di Fuyuki.» Poi si schiarì la voce, si avvicinò alla parete e spense la luce. Al buio sentii che armeggiava con il proiettore. «Ed è una delle vere ragioni per cui nessuno ha mai visto il filmato. Perché un vecchio che ha proferito tante sagge parole sulla necessità di affrontare il passato *non riesce* ad accettare il proprio.»

Il proiettore prese vita e nella stanza riecheggiò il ticchettio della pellicola che scorreva.

Shi Chongming aveva conservato perfettamente la pellicola: non c'erano tracce di decomposizione, nessuna screpolatura né liquefazione dei polimeri. Nessuna ombra e nessun ricciolo sulle immagini dietro ai quali nascondersi.

Arrivarono le prime inquadrature, lo schermo si schiarì e apparve un uomo: magro, l'aria spaventata, in piedi in mezzo a un bosco innevato. Era lievemente chino e fissava la cinepresa con gli occhi sgranati, come se fosse pronto ad avventarsi contro l'operatore. Mi si drizzarono i capelli. Quello era Shi Chongming. Shi Chongming da giovane. Secoli prima. Fece un passo verso la cinepresa e gridò verso l'obiettivo senza produrre alcun suono. Sembrava sul punto di spiccare un balzo quando qualcosa fuori campo attirò la sua attenzione. Si voltò e corse nella direzione opposta. La cinepresa lo seguì, sobbalzando in silenzio lungo un sentiero. Shi Chongming agitava le braccia mente saltava rami e fossi. Era magro come un chiodo, adesso lo notavo, sembrava il bozzetto di uno scultore in quegli abiti imbottiti che gli cadevano larghi. Davanti a lui, in fondo al sentiero, comparvero due sagome indistinte, avvolte da pesanti cappotti foderati di pelo, le schiene rivolte alla cinepresa. Erano in piedi, vicine, e guardavano qualcosa per terra.

Il proiettore vibrò rumorosamente e, mentre la cinepresa si avvicinava alla figura, con l'immagine che saltava, uno degli uomini si guardò attorno, sorpreso. Con gli occhi socchiusi, inespressivi, fissò dapprima il minuscolo cinese che correva verso di lui agitando le braccia, poi la cinepresa. Shi Chongming rallentò; l'operatore doveva aver abbassato la cinepresa mentre correva, perché nelle inquadrature seguenti vidi solo neve e piedi.

Sopra lo sferragliare del proiettore, immaginavo i rumori su quella mon-

tagna, il respiro affannoso, il tintinnare del metallo, lo spezzarsi dei rami sotto i piedi. Quando la cinepresa fu nuovamente sollevata era più vicina, a meno di mezzo metro dal secondo uomo. Ci fu un attimo di pausa, di chiara esitazione. Poi la cinepresa si spostò incalzante in avanti, avvicinandosi a lui, tanto che l'uomo si girò all'improvviso, in modo spaventosamente rapido, e guardò diritto nell'obiettivo. In quel momento la stelletta sul berretto s'illuminò e brillò per un istante.

Trattenni il fiato. Era così facile riconoscere una persona dopo più di cinquant'anni. La faccia era giovane e sembrava quasi scolpita nel legno, la faccia di un uomo gravemente malato. Grigia e madida di sudore. Ma gli occhi erano gli stessi: gli occhi, e i minuscoli denti da gatto che vidi quando piegò le labbra in una smorfia.

In quel momento la manovella della cinepresa doveva essersi fermata, perché l'immagine scomparve e sullo schermo s'intravide la giunta della pellicola, che fece vibrare il proiettore come un treno in corsa. D'un tratto la prospettiva cambiò: Fuyuki era in piedi, sudato, e ansimava. Dal suo corpo si levavano piccoli sbuffi di vapore. Era lievemente chino e, quando la cinepresa arretrò, vidi che stava inastando la baionetta. Ai suoi piedi c'era una donna, supina, il *qipao* sollevato fin sopra la vita, i pantaloni strappati che rivelavano la curva scura del ventre.

«Mia moglie», disse Shi Chongming con un tono calmo, tenendo gli occhi fissi sul filmato, come se vivesse un sogno. «Quella era mia moglie.»

Fuyuki agitava le mani e sorrideva con i suoi denti da gatto, e stava gridando qualcosa alla cinepresa. Questa parve abbassarsi, come schiacciata dal peso del suo sguardo. Arretrò lievemente, e l'inquadratura si allargò, mostrando il pendio, altri alberi, una motocicletta appoggiata a un tronco. Nell'angolo vidi il secondo soldato. Si era tolto il cappotto e con le sue grosse braccia teneva fermo Shi Chongming, che aveva spalancato la bocca in un silenzioso ululato di dolore. Si dimenò e si agitò, ma il soldato lo trattenne. Nessuno badava a lui. Gli occhi di tutti erano rivolti su Fuyuki.

Le immagini che seguirono mi sarebbero rimaste davanti agli occhi per anni. Quella storia era iniziata da una frase letta su un libro, a casa dei miei, ma ora vedevo la realtà. Quello che tutti dicevano fosse frutto della mia immaginazione era una verità granulosa che scorreva in bianco e nero su uno schermo. Era così diverso da come me l'ero immaginato: nella mia versione i contorni erano ben definiti, le sagome nitide e ferme, non si confondevano al paesaggio sullo sfondo. L'atto stesso era rapido ed elaborato, come la danza di un samurai: la tipica mossa con la spada, ad atto avvenu-

to, per ripulirla dal sangue. Una macchia scura, a coda di pavone, sulla neve.

Ciò che vedevo adesso era ben diverso: goffo, approssimativo. La baionetta di Fuyuki era inastata, lui teneva l'arma con due mani, come se fosse una vanga, i suoi gomiti si muovevano su e giù, spessi e scuri contro la neve. E lui, un uomo addestrato a usare la baionetta fin da ragazzo, conficcava l'arma nel ventre indifeso della donna con tutta la forza che aveva.

Furono necessari due movimenti energici. La prima volta lei sobbalzò, sollevando le braccia in un gesto strano, quasi noncurante, come se volesse massaggiarsi una spalla, e lasciò cadere il coltellino nella neve. Al secondo colpo parve mettersi a sedere, le braccia tese come una bambola, ma prima che potesse alzarsi le forze l'abbandonarono e ricadde a terra, rotolando sul fianco. Poi rimase immobile. L'unica cosa che si muoveva era la macchia scura che si diffondeva attorno a lei, come le ali di un angelo.

Fu così improvviso, così insospettabilmente crudele, che ne percepii il trauma nonostante fossero passati cinquant'anni. Il secondo soldato impallidì, l'operatore doveva essere caduto in ginocchio perché l'immagine traballò. Quando ritrovò il controllo e si rimise in piedi, il tenente Fuyuki stava frugando nello squarcio orrendo che aveva praticato: estrasse un braccio, poi il corpo intatto della bambina, avvolto da una nube di vapore, da cui pendeva un pezzo rigonfio di placenta. Lui la gettò nella neve, poco distante, e rimase in piedi accanto al corpo della madre, rigirandole oziosamente la baionetta nel ventre, mentre si mordicchiava il labbro, come se si aspettasse di trovare qualcos'altro lì dentro. Il soldato più giovane era arrivato al limite: si portò le mani alla gola e lasciò andare Shi Chongming, il quale balzò in avanti, nella neve sporca. Cadde carponi, afferrò la bambina e se la strinse sulla giacca imbottita, poi strisciò a fatica vicino alla moglie. Era a pochi centimetri da lei e le gridava in faccia, negli occhi privi di vita. Poi l'operatore si spostò di lato, inquadrando Fuyuki che incombeva sopra Shi Chongming: gli stava puntando alla testa una pistola minuscola, una «baby *nambu*».

Shi Chongming impiegò qualche istante a capire che cosa stava succedendo. Quando sentì quell'ombra su di sé alzò lo sguardo lentamente, a fatica. Fuyuki tolse la sicura e tese la mano libera con un gesto semplice, che chiunque, in ogni parte del mondo, avrebbe capito. *Dammela.*

Dammela.

Shi Chongming si mise in ginocchio, la bambina stretta al petto, senza distogliere lo sguardo dalla mano tesa. Con una lentezza infinita Fuyuki

armò la *nambu* e premette il grilletto. Shi Chongming trasalì e si accasciò; a mezzo metro da lui si alzò uno spruzzo di neve. Non lo aveva colpito, era solo un avvertimento, eppure le ginocchia gli cedettero e lui prese a tremare violentemente. Fuyuki fece un passo indietro, puntandogli la pistola alla testa. Tremante, il volto coperto di lacrime, Shi Chongming guardò in volto il suo aguzzino. Nei suoi occhi c'era tutto: oltre al riflesso degli alberi c'era la storia lunga e complessa di sua moglie e della sua bambina. E una domanda: «Perché noi? Perché adesso? Perché qui?» La sua storia, che affondava le radici nel passato.

Non so come, ma percepii che cosa sarebbe avvenuto dopo. Sentii che gli eventi stavano accelerando e d'un tratto capii perché Shi Chongming avesse tenuto nascosto il filmato per tutti quegli anni. Stavo vedendo lui che valutava, soppesava il valore della propria vita rispetto a quello della bambina che teneva in braccio.

Fissò la mano tanto a lungo che a un certo punto la cinepresa si abbassò. Sullo schermo comparve un'altra giunta tra i rulli e, quando l'immagine tornò, la stava ancora guardando. Una lacrima gli rigò il volto. Mi portai le mani alla fronte, quasi incapace di respirare, consapevole che il vecchio Shi Chongming sedeva in silenzio alle mie spalle. Con una sola frase che sembrava non avere senso per nessuno, tranne che per se stesso, sollevò la bambina e la mise delicatamente tra le braccia di Fuyuki. Poi chinò il capo, si alzò a fatica e si avviò stancamente verso gli alberi. Nessuno lo fermò. Camminava lentamente, zoppicando appena, appoggiandosi agli alberi.

Nessuno si mosse. Il secondo soldato rimase a pochi metri di distanza, nella neve, la testa china, la faccia tra le mani. Persino Fuyuki era immobile. Poi si voltò, disse qualcosa rivolto alla cinepresa e prese la bambina per un piede, ispezionandola come se fosse un coniglio scuoiato.

Non fiatai. Eravamo arrivati al momento cruciale. Fuyuki guardò la bambina con un'espressione strana, intensa, come se serbasse la risposta a una domanda fondamentale. Poi, con la mano libera, prese la cintura di gomma e gliela strinse alle caviglie e poi attorno alla vita, tenendola sempre a testa in giù, il viso della piccola contro la propria gamba. La bambina si dimenò appena, poi ripiegò le mani.

Mi protesi, afferrandomi ai braccioli della sedia. Sì, era proprio così: aveva mosso le mani. Aprì la bocca un paio di volte, sollevò il petto e abbozzò un vagito. Era viva. Si contorceva e si protendeva alla cieca, cercando istintivamente la gamba di Fuyuki. Quando lui si girò, lei perse la presa e tracciò un arco nell'aria, come la gonna di una ballerina. Lui ripeté il mo-

vimento, una, due volte, esibendosi per la cinepresa, lasciando che il corpicino gli rimbalzasse contro i pantaloni della divisa. Sorrise e disse qualcosa. Poi si fermò, e la bambina riprese istintivamente ad allungare le manine contro di lui.

Scorsero le ultime immagini e la pellicola terminò. Avevo la sensazione di non avere più fiato nei polmoni e caddi in avanti, sulle ginocchia, come in una supplica. Lo schermo era bianco, fatta eccezione per alcuni peli e sgorbi senza forma. Shi Chongming si protese in avanti, spense il proiettore e rimase in piedi, a guardarmi. L'unico rumore nel suo studio era il sordo ticchettio di un vecchio orologio sulla mensola del camino.

«È quello che si aspettava?»

Mi asciugai il volto con la manica. «Sì», risposi. «Era sopravvissuta. È proprio come diceva il libro. I bambini erano vivi quando li tiravano fuori.»

«Oh, sì», rispose Shi Chongming con voce sommessa. «Sì, era viva.»

«Per anni...» Sollevai il braccio per asciugarmi ancora gli occhi. «... per anni ho pensato che... ho immaginato questa cosa. Tutti mi dicevano che ero pazza, che me l'ero inventato, che nessun bambino sarebbe potuto sopravvivere a... a quello.» Frugai in tasca cercando un fazzoletto, lo appallottolai e mi tamponai gli occhi. «Adesso so che non me lo sono inventato. Tutto ciò che volevo era esserne sicura.»

Lo sentii sedersi alla scrivania. Quando sollevai lo sguardo, stava fissando la finestra. Fuori, i fiocchi sembravano improvvisamente lucenti, come se fossero illuminati dal basso. Ricordo di aver pensato che sembravano angeli minuscoli che scendevano sulla terra.

«Non saprò mai per quanto tempo è rimasta viva», disse Chongming. «Non molto, mi auguro.» Si sfregò la fronte e si strinse nelle spalle, guardandosi attorno, inespressivo, come se cercasse qualcosa di confortante su cui posare lo sguardo. «So che, dopo, Fuyuki si è ripreso. Ha ucciso mia figlia e, poco dopo, i suoi sintomi sono scomparsi. Un effetto placebo del tutto casuale. La malaria sarebbe comunque regredita, e con gli anni gli attacchi si sarebbero diradati anche se non avesse...»

Il suo sguardo smise di vagare e incrociò il mio. Ci guardammo a lungo, poi, lì dov'ero, inginocchiata sul pavimento dello studio, ebbi una rivelazione terribile, ineluttabile: non c'erano scappatoie. Vive o morte, le nostre bambine ci avrebbero tenuti stretti a sé per sempre. Proprio come Chongming, io sarei stata eternamente legata alla mia piccola. Lei sarebbe rimasta con me.

Mi alzai in piedi e presi la sacca. La misi sul piano della scrivania, di fronte a lui, e vi appoggiai le mani, la testa china. «Anch'io ho perso una bambina», dissi con voce calma. «Per questo sono qui.»

Lentamente, Shi Chongming distolse gli occhi dalla sacca e mi guardò. «Non capivo perché fosse venuta da me.»

«Perché l'ho uccisa io. Io.» Mi asciugai le lacrime con il dorso della mano. «L'ho uccisa con le mie stesse mani, la mia piccola, con un coltello.»

Shi Chongming non proferì parola, e la sua espressione si fece perplessa, sconvolta.

Assentii. «Lo so, è spaventoso, e non ho scuse per... per piangere adesso. Lo so. Ma non volevo ucciderla. Pensavo che sarebbe sopravvissuta. Avevo letto dei bambini di Nanchino nel libro arancione, e non so per quale ragione, ma pensavo che forse anche la mia bambina sarebbe sopravvissuta, perciò ho...» Crollai sulla sedia, fissandomi le mani tremanti. «Pensavo che sarebbe andato tutto bene, che l'avrebbero portata via, nascondendola da qualche parte, dove i miei... i miei genitori non potessero trovarla.»

Shi Chongming si alzò dal tavolo e si avvicinò, mettendomi una mano sulla schiena. Dopo alcuni attimi che parvero eterni sospirò e disse: «Sa una cosa? Credo di conoscere molto bene la tristezza, eppure... non ho parole per questo. Non ho parole».

«Non si preoccupi. Lei è stato gentile, davvero gentile, perché ha continuato a ripetermi che l'ignoranza non è la stessa cosa del male, ma io so che...» Mi asciugai gli occhi e cercai di sorridergli. «So che una come me non può essere perdonata.»

63

Si può misurare il potere che la mente ha sul corpo? Fuyuki non avrebbe mai creduto che il corpicino mummificato della bambina di Shi Chongming non serbasse il segreto dell'immortalità. Né che quello che aveva conservato e protetto gelosamente per anni, rosicchiandone un po' ogni tanto, era solo un placebo, poiché ciò che lo aveva tenuto in vita in realtà era la sua convinzione. Chi lo circondava credeva le stesse cose. Quando morì nel sonno, due settimane dopo il furto, pensarono che la sua dipartita fosse stata causata dalla perdita dell'elisir segreto. Altri, più scettici, si chiesero se invece non fosse da imputare alla tensione legata all'improvviso interesse che un'unità operativa del Dipartimento di giustizia statunitense aveva dimostrato nei suoi confronti.

Era una squadra piccola, specializzata in indagini sui crimini di guerra, i cui membri avevano raccolto con gratitudine la testimonianza di un certo professor Shi Chongming, ex docente alla Jiangsu e poi alla Todai. Ora che i resti di sua figlia erano al sicuro, Chongming si era aperto completamente. Si era impegnato per cinquantatré anni cercando di ottenere il permesso di recarsi in Giappone, lottando con la burocrazia dell'Agenzia per la difesa del territorio, ma ora che aveva ritrovato il corpo della bambina divulgò ogni cosa: le piastrine identificative del soldato, i documenti della sua unità dal 1937 in poi, le fotografie del tenente Fuyuki. Tutto fu impacchettato e spedito tramite corriere a Washington D.C., in Pennsylvania Avenue. Qualche tempo dopo attraversò l'oceano anche un filmato 16mm, in bianco e nero, dalle immagini granulose, grazie al quale la squadra identificò definitivamente Fuyuki.

Alcuni mormorarono che il filmato era incompleto, indicando i punti in cui era stato rimontato. Dissero che, di recente, dovevano essere state tagliate alcune scene. L'idea di togliere le inquadrature in cui Shi Chongming rinunciava alla bambina era stata mia. Le avevo tagliate brutalmente io stessa con un paio di forbici, in una stanza d'albergo di Nanchino, rimontandole con il nastro adesivo. Avevo deciso per lui, scavalcando la sua volontà. Non gli avrei permesso di martirizzarsi in quel modo, ecco tutto.

Non feci una copia del filmato prima di infilarlo in una busta imbottita su cui scrissi con cura l'indirizzo, con un pennarello nero: DR. MICHAEL BURANA, IWG, DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA. Avrei potuto spedirla ai medici dell'ospedale in cui ero stata, magari all'infermiera che si accovacciava a sibilare malignità accanto a me, la notte. E mandarne un'altra, accompagnata da un fiore seccato, alla ragazza delle sfregatine. Ma non avevo bisogno di farlo, perché qualcosa era cambiato. Adesso ero più matura e avevo imparato molte cose, così tante da sentirmi quasi schiacciata dal loro peso. Sapevo istintivamente a che cosa portava l'ignoranza, e a cosa la pazzia. Non avevo più bisogno di provare niente a nessuno. Nemmeno a me stessa.

«Adesso è finita», disse Shi Chongming. «E capisco che mia moglie aveva ragione quando diceva che il tempo ruota costantemente, perché ora siamo qui. Siamo tornati là dove tutto ha avuto inizio.»

Era una mattina bianca e azzurra di dicembre, e il sole rifletteva il suo accecante bagliore sulla neve. Eravamo tra gli alberi sulla Montagna di Porpora, sopra Nanchino. Ai nostri piedi c'era una buca poco profonda, scavata da poco, e Shi Chongming teneva fra le braccia un piccolo fagotto

avvolto in un panno di lino. Non aveva impiegato molto a trovare il punto in cui aveva rinunciato a sua figlia. In quei cinquantatré anni alcune cose erano cambiate: ora tra gli alberi si intravedevano piccoli vagoni rossi, carichi di turisti diretti al mausoleo. La città sotto di noi si era trasformata in una metropoli del ventesimo secolo, straordinaria con i suoi grattacieli avvolti dalla foschia e le insegne elettroniche. Ma altre cose non erano affatto cambiate, e Shi Chongming ammutolì quando se le vide davanti: il sole che scintillava sul cerchio azimutale di bronzo, i pini neri con i loro rami curvi sotto il peso della neve, la grande tartaruga di pietra ancora avvolta dalle ombre, che fissava impassibile gli alberi che crescevano e si riproducevano sui pendii, morivano e germogliavano, germogliavano e morivano.

Avevamo avvolto i resti della bambina in quel panno bianco, a mo' di sudario, e sopra di esso avevo posto un ramoscello di gelsomino invernale. In un negozio sulla Terrazza della Pioggia di Fiori avevo comprato un *qipao* bianco, per vestirmi per il funerale come richiedeva la tradizione. Era la prima volta che indossavo qualcosa di bianco, e pensavo mi stesse bene. Shi Chongming aveva un abito con una fascia nera al braccio. Disse che nessun genitore cinese sarebbe dovuto andare al funerale del proprio figlio. Mentre scendeva nella buca, aggiunse che non sarebbe dovuto essere lì, e sicuramente non a deporre quel piccolo fagotto nella terra. Avrebbe dovuto seguire l'etichetta: restare a sinistra della tomba, lo sguardo rivolto altrove. «Ma», mormorò, mentre gettava la terra su quel sudario minuscolo, «cos'è rimasto come dovrebbe essere, ormai?»

Io rimasi in silenzio. Una libellula ci stava osservando. Mi sembrò così strano che un piccolo insetto, che non sarebbe dovuto essere vivo nel cuore dell'inverno, si fosse posato su un ramo accanto alla tomba, a guardarci seppellire un bambino. La fissai finché Shi Chongming mi sfiorò il braccio e mi disse qualcosa a voce bassa. Allora mi girai verso la tomba. Lui accese un bastoncino d'incenso e lo infilò nel terreno; io mi feci il segno della croce, poiché non sapevo che altro fare. Poi ci avviammo insieme tra gli alberi, tornando verso la macchina. Alle nostre spalle la libellula si alzò in volo mentre il fumo dell'incenso saliva oltre le fatsie e i sicomori, formando una sorta di fiore sullo sfondo della montagna, e si innalzava sino all'azzurro del cielo.

Shi Chongming morì sei settimane dopo in un ospedale sulla Zhongshan. Io gli ero accanto.

Negli ultimi giorni continuava a pormi la stessa domanda, all'infinito: «Dimmi, cosa credi che abbia provato?» Non sapevo come rispondergli.

Ho sempre pensato che il cuore umano faccia di tutto per stabilire un contatto, che si sforzi e si tormenti per ottenere quanto prima un po' di calore, quindi, perché il cuore di un bambino dovrebbe essere diverso? Ma a Shi Chongming non dissi niente del genere, perché ero certa che nei momenti più bui si fosse chiesto se l'unico essere che la figlia aveva cercato, l'unica persona per cui aveva provato amore, fosse stato Junzo Fuyuki.

E se non sono riuscita a rispondere a Shi Chongming, come posso sperare di rispondere a te, bambina mia senza nome, se non dicendo che ho agito per ignoranza, che ti penso ogni giorno, anche se tu non saprai mai cosa significa vivere? Forse non eri nemmeno un'anima, forse non eri giunta a tanto. Forse eri uno spettro o un lampo di luce. Una piccola anima della luna.

Non smetterò mai di chiedermi dove tu sia, se riapparirai in un mondo diverso, o se lo abbia già fatto, se ora vivi in pace, nell'amore, in un Paese lontano che non vedrò mai. Ma di una cosa sono certa: se tornerai, la prima cosa che farai sarà girare la testa verso il sole. Perché, piccola mia, se qui hai imparato qualcosa, di certo saprai che nessuno resta a lungo in questo mondo.

NOTA DELL'AUTRICE

NelL 1937, quattro anni prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra in seguito all'attacco a Pearl Harbor, le forze giapponesi avanzarono in territorio cinese e presero d'assalto la capitale, Nanchino. Quanto accadde in seguito si rivelò ben peggiore di qualsiasi fosca previsione: per un mese intero gli invasori si abbandonarono a stupri, torture e mutilazioni.

Si è discusso a lungo sui motivi che spinsero un esercito altrimenti disciplinato a comportarsi in tal modo (per chi fosse interessato, nel suo famoso *Il crisantemo e la spada*, Ruth Benedict presenta un'analisi esemplare della psiche del soldato giapponese), ma la questione più importante riguarda forse il numero delle vittime del massacro. In Cina taluni sostengono che in quell'inverno scomparvero quattrocentomila persone; altri, in Giappone, insistono che i morti in realtà fossero molti di meno. La storia, come ci viene spesso ricordato, è scritta dai vincitori, ma viene anche *riscritta* da revisionisti, politici, accademici a caccia di un po' di fama, persino da qualche americano desideroso di blandire il Giappone per la sua posizione strategica nella lotta al comunismo. La storia sa mutare come un camaleonte, sa eludere le domande che le vengono poste, e quando gli in-

teressati sostengono versioni diverse, ci sono poche speranze di poter arrivare, un giorno, a una stima univoca sul numero delle vittime.

Nella fossa comune di Jiangdongmen, proclamata sito commemorativo ufficiale, si possono vedere i resti di cittadini mai identificati uccisi durante l'invasione del 1937. Nell'osservare quelle ossa, nel cercare di capire l'entità reale del massacro, ho pensato che, qualunque sia il numero effettivo delle vittime - piccolo o grande, dieci o quattrocentomila - ognuno di quei corpi non ricordati, non celebrati, merita il nostro riconoscimento per ciò che rappresenta: la grande tragedia della piccola vita dell'uomo.

Le prove del massacro ci sono pervenute in modo frammentario: resoconti di testimoni, fotografie, alcuni metri di un filmato sfocato in 16mm girato dal reverendo John Magee. Il film di Shi Chongming è un'invenzione letteraria, ma è possibile che esistano altre riprese, rimaste nell'ombra nel timore delle rappresaglie di chi nega l'olocausto perpetrato dai giapponesi. È comunque risaputo che una copia del filmato di Magee, che un civile aveva portato in Giappone con l'intenzione di divulgarla, è scomparsa misteriosamente nel nulla. Date le prove esigue e aneddotiche, nell'elaborare una descrizione romanzata del massacro risulta arduo destreggiarsi fra esagerazioni e insabbiamenti. Per cercare di essere il più possibile obiettiva, mi sono basata sulle ricerche di due autori in particolare: Iris Chang, che con *Lo stupro di Nanchino* ha realizzato il primo e valido tentativo di informare l'opinione pubblica sui fatti del 1937, e, forse ancora più importante, Katsuichi Honda.

Questi, giornalista giapponese, dal 1971 si adopera per diffondere la verità all'interno della sua nazione. Malgrado il Giappone abbia di recente cambiato approccio relativamente al proprio passato - l'invasione di Nanchino è stata reintrodotta con grande cautela nei programmi di storia delle scuole causando un grave turbamento fra i genitori che, ignari dei fatti, sono venuti a conoscenza della verità dai loro figli - Katsuichi Honda vive nell'anonimato per timore di ritorsioni da parte della destra del Paese. La sua raccolta di testimonianze, *The Nanjing Massacre*, pubblicata nel 1999, contiene numerose descrizioni della «montagna di cadaveri» nella zona della Montagna della Tigre, compresa la descrizione della colonna umana che si protende verso il cielo. Riporta inoltre il terribile resoconto di prima mano di un feto estratto dal ventre materno da un ufficiale giapponese.

Oltre ai lavori di Honda, mi sono ispirata agli studi di John Blake, Annie Blunt della Bright Futures Mental Health Foundation, Jim Breen della Monash University (il cui straordinario database di caratteri kanji è reperi-

bile sul sito www.csse.monash.edu.au), Nick Burton, John Dower (*Embracing Defeat*), George Forty (*Japanese Army Handbook*), Hiro Hitomi, Hiroaki Kobayashi, Alistair Morrison, Chigusa Ogino, Anna Valdinger, il British Council di Tokyo. Eventuali errori non riconducibili a queste fonti sono da imputare alla mia responsabilità.

Ringrazio la città di Tokyo per avermi permesso di giocare con la sua incredibile geografia, Selina Walker e Broo Doherty, per la loro fiducia e la loro energia. Il consueto, caloroso grazie va inoltre a Linda e Laura Downing, Jane Gregory, Patrick Janson-Smith, Margaret O.W.O. Murphy, Lisanne Radice, Gilly Vaulkhard. Un sorriso speciale a Mairi e un grazie particolare ai miei fedelissimi Keith e Lotte Quinn, gli amici migliori del mondo.

Per maggior chiarezza tutti i nomi giapponesi sono stati scritti secondo la prassi occidentale: il nome proprio seguito dal cognome. Quelli cinesi sono invece stati riportati come da tradizione, ossia il cognome prima del nome. Termini e nomi cinesi sono stati trascritti nella quasi totalità secondo il sistema ufficiale Pinyin della Repubblica popolare cinese. Fanno eccezione quelli molto noti in Occidente in base al sistema Wade-Giles, tra cui (il Pinyin tra parentesi): il classico del taoismo, l'I-Ching (Yijing), Sun Yat-sen (Sun Yixian), Kuomintang (Guomindang), Yangtze (Yangzi), Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi).

FINE